L' ITALIA

NELLA

DIVINA COMMEDIA.

L' ITALIA

NELLA

DIVINA COMMEDIA

DEL

Dr. CESARE LORIA

—

SECONDA EDIZIONE,
RIVEDUTA E NOTEVOLMENTE ACCRESCIUTA DALL' AUTORE.

« Vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore
Che m' han fatto cercar lo tuo volume. »
Inf., I, 83.

DUE VOLUMI. — VOL. II.

FIRENZE,
TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA
Via Faenza, N° 66

1872.

GALLUZZO, TRESPIANO, AGUGLIONE, SIGNA.

Troviamo nel Paradiso nominati questi villaggi quando Cacciaguida dice a Dante che sarebbe stato meglio che i Fiorentini avessero il loro confine fino al Galluzzo ed a Trespiano, piuttosto che aver le genti di Campi, di Certaldo, e di Figline[1] entro in città, e sostenere l'insolente arroganza del villano d'Aguglione e di quello di Signa:

> « O quanto fòra meglio esser vicine
> Quelle genti ch'io dico, ed al Galuzzo
> E a Trespiano aver vostro confine,
> Che averle dentro, e sostener lo puzzo
> Del villan d'Aguglion, di quel da Signa
> Che già per barattare ha l'occhio aguzzo! »
> *Par.*, C. XVI, 52.

Galluzzo è villaggio molto antico a tre chilometri da Firenze, posto sulla strada postale che conduce a Siena; si trova in una delle più belle località dei dintorni di Firenze.

Aguglione, antico castello in valle di Pisa, ora distrutto.

Trespiano, villaggio che giace nel Valdarno Fiorentino, a cinque chilometri da Firenze posto alla destra dell'Arno. È notevole pel suo antico castello.

---

[1] Vedi *Firenze*, pag. 315.

Si racconta che in Signa avesse origine la manifattura dei cappelli di paglia.

Il Villan d' Aguglione viene dai commentatori ritenuto un messer Baldo d' Aguglione che nell' anno 1295 commise una frode per beneficio di messer Niccola Acciaioli. Il Compagni così racconta: « I pessimi cittadini avendo chiamato per podestà messer Monfiorito da Padova, povero gentiluomo, acciò che come tiranno punisse, e facesse della ragione torto e del torto ragione, come a loro paresse, il quale prestamente intese la volontà loro, e quella seguì; che assolvea e condannava senza ragione, come a loro parea; e tanta baldanza prese che palesemente lui e la sua famiglia vendevano la giustizia, e non ne schifavano prezzo, per piccolo o grande che fosse; e venne in tanto abbominio, che i cittadini nol poterono sostenere e feciono pigliare lui e due suoi famigli, e fecionlo collare, e per sua confessione seppono delle cose, che a molti cittadini seguì vergogna assai e assai pericolo: e vennono in discordia, chè l' uno voleva fusse più collato, e l' altro no. Uno di loro, che aveva nome Piero Manzuoli, il fe' un' altra volta tirar su, il perchè confessò aver ricevuto una testimonianza falsa per messer Nicola Acciaioli: il perchè nol condannò: e funne fatto nota. Sentendolo messer Nicola, ebbe paura non si palesasse più; ebbene consiglio con messer Baldo Aguglione, giudice sagacissimo e suo avvocato; il quale diè modo di aver gli atti del notaio per vederli, e rasene quella parte venia contro a messer Nicola. E dubitando il notaio degli atti avea portati se erano tocchi, trovò il raso fatto e accusogli. Fu preso messer Nicola e condannato in lire tremila; e messer Baldo si fuggì, ma fu condannato in lire duemila, e confinato per un anno.[1] » Baldo essendo Priore nel 1311, fulminò contro Dante quattro inique sentenze. Si legge pure nella Cronaca del Compagni che Baldo

[1] Dino Compagni, *Cronaca Fiorentina.*

Aguglione, giudice, ebbe parte nella congiura contro Giano Della Bella, e che assieme a lui vi era ser Pino da Signa notaio, il quale potrebbe essere l' indicato da Dante *per quel da Signa;* in generale però i commentatori credono che sia Bonifazio o Fazio dei Mori Ubaldini che essendo giudice faceva denaro vendendo le grazie ed i benefizii.

EMA.

Il fiume Ema lo troviamo nominato nel Paradiso quando Cacciaguida dice a Dante che, se Dio avesse fatto annegare Buondelmonte nel fiume la prima volta che andò a Firenze, molti che in allora erano tristi sarebbero stati contenti:[1]

> « Molti sarebber lieti che son tristi,
> Se Dio t' avesse conceduto ad Ema
> La prima volta ch' a città venisti. »
> *Par.*, C. XVI, 142.

Sebbene come abbiamo veduto, i Fiorentini avessero disfatto nel 1155 il castello di Montebuoni che apparteneva ai Buondelmonti, pure avendo a loro lasciate tutte le circostanti possessioni in seguito lo rifabbricarono. Il luogo dove si trovava questo castello è quello ora occupato dal borgo omonimo che giace sulla sommità d' un colle a 7 chilometri da Firenze; da questo borgo per andare in città bisogna passare l' Ema.

L' Ema è un fiumicello che nasce nei monti delle Croci e di San Donato, e dopo breve corso sbocca nel fiume Greve a 3 chilometri da Firenze.

[1] Vedi *Toscana*, pag. 218.

PRATO.

La città di Prato troviamo nell'Inferno menzionata quando il poeta volendo accennare ai mali di Firenze dice che se presso al mattino si sogna il vero, Firenze avrebbe provato in breve tempo quanto Prato ed altre città le desideravano:

> « Ma se presso al mattin del ver si sogna,
> Tu sentirai di qua da picciol tempo
> Di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna. »
> *Inf.*, C. XXVI, 7.

I commentatori credono che con questi versi abbia Dante voluto accennare alle sventure succedute in Firenze nell'anno 1304. La prima disgrazia fu la rovina del ponte della Carraia, quando molte persone vi stavano sopra spettatrici di una straordinaria e fantastica rappresentazione sull'Arno, colla direzione di quel balzano cervello di Buffalmaco. Il Villani la racconta nel modo seguente: « Solevasi d'ordinario festeggiare in Firenze il primo giorno di maggio. Fra le altre avevano per antico costume quelli di borgo San Friano di fare più nuovi e diversi giuochi, si mandarono un bando, che chiunque volesse sapere novelle dell'altro mondo dovesser esser il dì di Calen di Maggio su il ponte della Carraia e d'intorno all'Arno sopra barche, navicelle e palchi. Fecionvi la somiglianza e figura dello inferno con fuochi e altre pene e martorii, con uomini contrafatti a demonia orribili a vedere, e altri i quali aveano figure d'anime ignude, che pareano persone, e mettevangli in quegli diversi tormenti con grandissime grida e strida, e tempesta, la quale parea odiosa e spaventevole a udire e a vedere. Per lo nuovo gioco vi tras-

sero a vedere molti cittadini, e il ponte alla Carraia, il quale era allora di legname da pila a pila, si caricò sì di gente, che rovinò in più parti, e cadde colla gente che vi era suso, onde molte genti vi morirono e annegarono e molti se ne guastarono le persone, sicchè il gioco avvenne col vero, e com' era ito il bando, molti per morte se n' andarono a saper novelle dell' altro mondo.[1] » Il Boccaccio racconta che, Dante aveva abbozzato i primi sette canti del poema anteriormente al suo esilio. L' esemplare di questi lasciato a Firenze era stato veduto da molte persone, ed aveva suggerito il pensiero di rappresentare ciò ch' egli aveva così bene dipinto nell' immaginazione ma che non doveva mai esser prodotto ai sensi.

L' altra sventura successe per la partenza da Firenze del cardinale da Prato. Questi era legato del papa onde procurare la concordia nella città, ma essendo venuto in sospetto a quelli che reggevano che volesse far ritornare i fuorusciti, il giorno 9 giugno del 1304 si partì lasciando la città tutta sconvolta. Molti dei cittadini furono malcontenti per la partenza del cardinale, altri invece tenevano per la signoria. I capi di parte nera pensando che a zuffa si doveva venire, ordinarono un fuoco lavorato, e s' intesero con un ser Abati priore di San Pier Scheraggio, uomo reo e dissoluto, nemico de' suoi consorti, il quale si assunse di mettere il primo fuoco. Infatti ai 10 di giugno lo pose in casa de' suoi consorti in Orto San Michele. Vicino alla casa degli Abati eravi una gran loggia costrutta da Arnolfo di Lapo nel 1284 per comodità dei venditori di biade. In uno dei pilastri veneravasi un' immagine della Vergine, per la quale i Fiorentini avevano particolare devozione, tenendola in concetto di miracolosa, e l' avevano anche circondata da molte altre immagini di cera, nelle quali essendovi appreso il fuoco, fecero ardere tutte le case

[1] G. Villani, *Cronaca.*

che erano dintorno a quel luogo. Si appiccò quindi il fuoco in Mercato Vecchio, e abbruciarono tutte le botteghe ch' erano intorno, e da quivi passò in Calimala dove erano riunite le più vaste manifatture di lana e queste pure furono abbruciate, e nella casa dei Cavalcanti[1] e in Vacchereccia e in porta Santa Maria[2] fino al Ponte Vecchio, e si disse che abbruciarono più di mille novecento case, e nessun rimedio vi si potè arrecare. I ladri pubblicamente si mettevano nel fuoco a rubare, e chi vedeva portar via il suo non ardiva impedirlo per timore di peggio. Molti cittadini temendo il fuoco trasportavano altrove quanto possedevano, ma tanta fu la sua estensione che per voler salvare le robe loro le perdettero e rimasero senza tetto e senza mezzi da poter vivere.[3]

La sventura forse più grande delle indicate fu la discordia fra i bianchi ed i neri che per tanti anni arrecò i più gravi mali a Firenze, e di cui abbiamo già fatto cenno.

Il poeta poi nomina Prato a preferenza di altri luoghi perchè essendo vicinissima a Firenze venne da questa maggiormente oppressa. Ricordano o Ricordaccio Malispini nel rammentare come nel 1107 la città di Firenze essendo assai decresciuta in potenza e volendo estendere il suo contado, minacciò a qualunque castello o fortezza di muoverle guerra contro, quando non avesse voluto stare in soggezione, aggiunge: « I Pratesi si ribellarono contro a' Fiorentini, onde v' andarono a oste, per assedio gli vinsero e disfeciengli; ma in quel tempo erano di piccolo affare, e di poco s' erano levati d' un poggio appresso a Montemurlo chiamato Chiavello, dove prima abitavan con casali e villette, ed erano fedeli

[1] Le case dei Cavalcanti e la loggia di questa famiglia erano poste nella via ora chiamata di Baccano.

[2] Questa porta si trovava dove ora esiste il palazzo Acciaioli in Via Por Santa Maria.

[3] G. Villani, *Cronaca.* — Dino Compagni, *Cronaca Fiorentina.*

dei conti Guidi, e per loro denari si ricomperarono e puosonsi in questo luogo dove ora è Prato, per essere in luogo franco, e Prato l'appellarono, perocchè dove è oggi la terra, era uno bello prato, il quale comperarono. » Una tale sconfitta avuta dai Pratesi è rammentata da Giovanni Villani, e da Bartolomeo Scala il quale parlando ancora della loro prima origine, vuole che non solo da Chiavello ma da molti altri borghi qua scendesse varia popolazione, fuggendo le molestie dei piccoli tiranni, che l'inquietavano, o piuttosto per amore di libertà, perlochè non deve recar meraviglia se volle anzi sperimentare con proprio danno la sorte delle armi, che rimanere soggetta a' Fiorentini facendo parte del loro contado. Quali fossero le condizioni apposte ai Pratesi dopo questa sconfitta, non è punto noto per le storie, pare per altro che ben presto si sottraessero dal dominio di Firenze, perchè sappiamo dal Malispini medesimo che nel 1154 sostennero una guerra contro de' Pistoiesi pel castello di Carmignano e posteriormente si trovarono anche impegnati in leghe militari, in convenzioni e patti di pace: cosicchè sembra che ancora questa terra si regolasse a forma di repubblica, finchè dubitando tuttavia della sua sorte, nel 1313 si diede in raccomandigia a Roberto re di Napoli, e ai di lui successori, i quali vi tennero dipoi un vicario, perchè in loro nome la proteggessero dalle nemiche incursioni e sostenessero i di lei diritti.

Prato è una città posta sul Bisenzio, in amena e fertile pianura alla destra della via Cassia distante da Firenze 17 chilometri. In questo tempo Prato era una piccolissima città, ed il suo territorio poco si estendeva; sembra però che fosse un luogo forte circondato di mura, e forse non inverosimilmente, ma l'attuale di lei circuito pare non sia anteriore al fine del secolo XIV ed in qualche luogo ancora più recente.

SEMIFONTI, MONTEMURLO, PIEVE D' ACONE, VALDIGREVE.

Nel Paradiso troviamo questi luoghi da Cacciaguida menzionati quando indica a Dante che se non fossero state le discordie fra il popolo e l'Impero un certo tale che era divenuto cittadino di Firenze banchiere e mercante, sarebbe invece andato a Semifonte dove il suo avolo elemosinava; che Montemurlo sarebbe ancora dei conti Guidi; che i Cerchi dimorerebbero nella Pieve d'Acone ed i Buondelmonti nella Valle di Greve:

« Tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca,
Che si sarebbe vòlto a Semifonti
Là dove andava l'avolo alla cerca.
Sariesi Montemurlo ancor de' Conti:
Sariensi i Cerchi nel pivier d'Acone,
E forse in Valdigreve i Buondelmonti. »
Par., C. XVI, 61.

Semifonti era un forte castello in Val d'Elsa. Giovanni Villani racconta: « Negli anni di Cristo 1202 essendo Console in Firenze Aldobrandino Barucci da Santa Maria Maggiore, che furono molto antichi uomini, colla sua compagnia, i Fiorentini ebbero il castello di Semifonti, e fecionlo disfare, e il poggio appropriare al comune, perchè lungamente aveva fatto guerra ai Fiorentini. E ebbenlo i Fiorentini per tradimento, per uno da San Donato in Poci, il quale diede una torre, e volle per questa cagione egli e suoi discendenti fossono franchi in Firenze da ogni incarico, e così fu fatto, con tuttochè prima nella detta torre, combattendola, fu morto da' terrazzani il detto traditore.[1] »

[1] Gio. Villani, *Cronaca*, lib. V, c. 30. — I Fiorentini, distrutto il castello, fecero decreto che mai più si dovesse rifabbricare.

Montemurlo è un borgo posto sopra un colle; nel medio evo era un luogo ben fortificato ed ancora rimangono alcuni avanzi della sua grandezza. Giovanni Villani scrive: « Negli anni di Cristo 1203 essendo Console in Firenze Brunellino Brunelli de' Razzanti e suoi compagni i Fiorentini disfeciono il castello di Montelupo perchè non volea ubbidire al comune. E in questo anno medesimo i Pistolesi tolsero il castello di Montemurlo ai conti Guidi, ma poco appresso il settembre v' andarono ad oste i Fiorentini in servizio dei conti Guidi, e riebberlo, e renderlo a' conti Guidi. E poi nel 1207 i Fiorentini feciono fare pace tra Pistolesi e conti Guidi, ma poi non possendo bene difendere i conti da Pistolesi Montemurlo, perocch' era loro troppo vicino, aveanvi fatto appetto il castello del Montale, si 'l venderono i conti Guidi al comune di Firenze libbre cinquemila di fiorini piccioli, che sarebbono oggi cinquemila fiorini d' oro e ciò fu gli anni di Cristo 1209, ma i conti da Porciano mai non vollero dare parola per la loro parte alla vendita. »

Troviamo nel commento del Tommasèo la seguente nota: « *Acone ricca e popolosa pieve tra Lucca e Pistoia. I Cerchi pel castello di Montecroce nella Pieve d' Acone, ebbero in Firenze assai guerre. Nel 1153 i Fiorentini presero e disfecero detto castello onde i Cerchi vennero in Firenze; e poi menarono parte Bianca.* » Non sappiamo da quale opera o documento abbia l' illustre commentatore ricavata tale nota. Gli antichi cronisti indicano che i Cerchi ebbero bensì origine dalla pieve d' Acone, ma che questa apparteneva ai conti Guidi, e che i Cerchi erano di povero stato e mercanti arricchitisi poscia in Firenze dove non si vedono figurare che verso il 1300. Giovanni Villani scrive: « Negli anni di Cristo 1147 avendo i Fiorentini guerra co' conti Guidi, imperciocchè colle loro castella erano troppo presso alla città, e Montedicroce si tenea per loro e facea guerra, per la qual cosa per arte de' Fiorentini

v' andarono ad oste co' loro soldati, e per troppa sicurtade non facendo buona guardia furono sconfitti dal conte Guido vecchio e da loro amistà Aretini e altri del mese di giugno. Ma poi gli anni di Cristo 1154, i Fiorentini tornaro a oste a Montedicroce e per tradimento l' ebbono, e disfeciono infino alle fondamenta; e poi le ragioni che v' aveano i conti Guidi venderono al vescovado di Firenze, non possendole gioire nè averne frutto, e d' allora inanzi non furono i conti Guidi amici del comune di Firenze, e simile gli Aretini che l' avevano favoriti.[1] »

Il Dragomanni, nelle Appendici Storico-Geografiche alla Cronaca del Villani soggiunge che la distruzione del Castello di Monte di Croce fu la cagione principale dell' odio acerbissimo che concepirono i conti Guidi per la repubblica fiorentina, odio che fu fecondo di gare e di vicende dolorose.

Nel luogo dove era posto l' antico castello di cui oggidì non rimane alcun vestigio, giace un borgo omonimo distante 12 chilometri da Pontassieve.

La Val di Greve è quella formata dal fiume Greve il quale trae la sua sorgente dal poggio delle Stinche, al sud del borgo chiamato pure di Greve, che per lo passato era cinto da mura distrutte da Castruccio Castracani. Il fiume lambisce questo borgo, scorre nelle vicinanze di Vicchio a 5 chilometri da Greve, passa sotto la strada Livornese e dopo un corso di 30 chilometri sbocca nell' Arno all' est di Empoli. In questa valle, come abbiamo veduto, i Buondelmonti possedevano il castello di Montebuoni che prima di abitare Firenze era la loro dimora.

---

[1] G. Villani, *Cron.*, lib. IV, c. 37.

CASENTINO.

Troviamo nell'Inferno il Casentino menzionato quando i poeti nella decima bolgia fra i peccatori tormentati dalla sete vedono Mastro Adamo da Brescia, il quale lamentandosi della punizione inflittagli, dice che ha sempre dinnanzi agli occhi i ruscelletti che pei verdi colli del Casentino discendono in Arno:

« Li ruscelletti che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali e freddi e molli. »
Inf., C. XXX, 64.

Dai monti che circondano il Casentino scaturiscono la Sieve e la Chiana che sboccano nell'Arno. Dagli stessi monti scendono ad ingrossare la Sieve quattordici fiumicelli e moltissimi torrentelli, fra cui l'Elsa, il Carza, il Dicomano, ed il Musica.

Troviamo pure da Mastro Adamo indicato Romena villaggio del Casentino, quando racconta che il castigo che soffriva traeva la sua cagione dall'aver in Romena falsata la lega del fiorino d'oro di Firenze:

« Ivi è Romena, là dov' io falsai
La lega suggellata del Battista;
Perch' io il corpo suso arso lasciai. »
Inf., C. XXX, 73.

Romena è un villaggio che giace sopra un colle del Casentino, nel quale al tempo di Dante eravi un castello che apparteneva ai conti Guidi di Modigliana, di cui se ne vedono ancora gli avanzi.

Mastro Adamo da Brescia che era abile nel fondere e lavorare i metalli, istigato da Guido II, Alessandro

ed Aghilulfo II, conti di Romena, falsificò il fiorino d'oro, facendolo di ventun carati d'oro e tre di rame, invece di ventiquattro carati di puro oro. Per questo delitto, dice il Landino, fu arso dirimpetto a Romena sopra la strada che viene dal borgo alla collina, dove ancora si vede un monte di sassi; e i paesani che al presente vi sono, affermano, che i loro antichi avevano udito dai predecessori essere così. Nella cronaca di Paolino Pieri si legge che il fiorino falsato si conobbe in Firenze nel 1281.

Rimane una lettera di Dante ad Oberto e Guido III, nipoti di Alessandro II, amico del poeta. Alessandro di Romena lo troviamo pure dal Villani nominato fra quelli che seguirono i Senesi quando furono sconfitti alla Pieve del Toppo nel 1288, e lo chiama Capitano della Taglia (lega).

Nel Purgatorio troviamo menzionato Campaldino, villaggio del Casentino, quando Dante chiede a Buonconte da Montefeltro[1] quale fu la forza od il caso che lo fece andar tanto lontano da Campaldino, in modo che non si trovò più il luogo dove era stato sepolto:

> « Ed io a lui: Qual forza o qual ventura
> Ti traviò sì fuor di Campaldino
> Che non si seppe mai tua sepoltura? »
> *Purg.*, C. V, 91.

Certomondo in Campaldino è un villaggio nel Casentino posto sulla strada che rimonta la valle ed il fiume Arno, 31 chilometri da Arezzo. Questo luogo è celebre per la vittoria ottenuta dai guelfi di Firenze sopra i fuorusciti ghibellini secondati da quei di Arezzo. Dino Compagni così la racconta: « I Fiorentini messono le insegne il giorno ordinato[2] per andare in terra di nemici, e passarono per Casentino per male vie, ove, se avessono trovati i nemici avrebbero ricevuto assai

[1] Vedi *Apennino*, pag. 40.
[2] 2 giugno 1289.

danno; ma non volle Dio. E giunsono presso a Bibbiena a un luogo che si chiama Campaldino, dov'erano i nemici e quivi si fermarono e feciono una schiera. I capitani della guerra misono i feditori alla fronte della schiera; e i Palvesi[1] col campo bianco e giglio vermiglio furono attellati dinnanzi. Messer Barone dei Mangiadori da Sanminiato franco ed esperto cavaliere in fatto d'arme, raunati gli uomini d'arme, disse loro: *Signori, le guerre Toscane soleansi vincere per bene assalire, e non duravano, e pochi uomini vi morivano, chè non era in uso l'ucciderli. Ora è mutato modo, e vincansi per istare ben fermi: il perchè io vi consiglio, che voi stiate forti, lasciategli assalire.* E così disposono di fare. Gli Aretini assalirono sì vigorosamente e con tanta forza, che la schiera dei Fiorentini forte rinculò. La battaglia fu molto aspra e dura. Cavalieri novelli vi s'erano fatti dall'una parte e dall'altra. Messer Corso Donati colla brigata de' Pistolesi fedì i nemici per costa: le quadrella piovevano: gli Aretini n'aveano poche, ed erano fediti per costa, onde erano scoperti: l'aria era coperta di nuguli, la polvere era grandissima. I pedoni delli Aretini si metteano carpone sotto i ventri de' cavalli con le coltella in mano, e sbudellavangli: e de' loro feditori trascorsero tanto, che nel mezzo della schiera furono morti molti di ciascuna parte. Molti quel dì che erano stimati di grande prodezza, furono vili, e molti, di cui non si parlava furono stimati. Assai pregio v'ebbe il balio del capitano[2] e fuvvi morto. Fu fedito messer Bindo del Baschiera Tosinghi, e così tornò a Firenze, ma fra pochi dì morì. Della parte dei nemici fu morto il vescovo[3] e messer Guglielmo de' Pazzi franco cavaliere, Buonconte (di cui parla Dante) e Loccio da Montefeltri, e altri valenti uomini. Il conte Guido

[1] Soldati che portavano scudi detti palvesi.

[2] Messer Guglielmo Berardi, che portava l'insegna di messer Amerigo di Narbona, lasciato per capitano ai Fiorentini da Carlo II detto lo Zoppo figlio di Carlo d'Angiò.

[3] Guglielmo degli Ubaldini vescovo d'Arezzo.

(Novello) non aspettò il fine, ma senza dare colpo di spada si partì. Molto bene pruovò messer Vieri de' Cerchi con un suo figliuolo cavaliere alla costa di sè. Furono rotti gli Aretini non per viltà nè per poca prodezza, ma per lo soperchio de' nimici furono messi in caccia, uccidendoli. I soldati Fiorentini che erano usi alle sconfitte, gli ammazzavano: i villani non avevano pietà. Messer Talano Adimari e' suoi si tornarono presto a loro stanza. Molti popolani di Firenze che avevano cavallate, stettero fermi: molti niente seppono, se non quando i nemici furono rotti. Non corsono ad Arezzo colla vittoria, chè si sperava con poca fatica l' avrebbono avuta. Al capitano e a' giovani cavalieri che avevano bisogno di riposo parve aver assai fatto di vincere senza perseguitarli. Più insegne ebbono di loro nimici, e molti prigioni, e molti n' uccisono, che ne fu danno per tutta Toscana. Fu la detta rotta a' dì 11 di giugno 1289 in dì di San Barnaba in uno luogo che si chiama Campaldino presso a Poppi.[1] » In questa battaglia gli Aretini perdettero tra morti e prigionieri duemila quattrocento e quaranta uomini, numero grandissimo per quei tempi, in cui gli eserciti erano composti di poche squadre di soldati. Dante che allora era del partito guelfo combattè nel primo rango della cavalleria fiorentina, e corse grave pericolo della vita. L' Ammirato scrive: « È cosa certa essere intervenuto in questa giornata Dante Alighieri ancor giovane, quello che poi divenne così chiaro e illustre poeta, il quale con una sua lettera è efficace testimonio in approvare il successo di questa battaglia. » Soggiunge poi il Gherardi: « Della detta lettera di Dante ora perduta, restano fra le altre le seguenti parole.... La battaglia di Campaldino, nella quale la parte ghibellina fu quasi del tutto morta o disfatta, e dove mi trovai, non fanciullo nelle armi, e dove ebbi temenza molta; e nella

[1] Dino Compagni, *Cronaca Fiorentina.*

fine grandissima allegrezza per li varii casi di quella battaglia. »

Nel Purgatorio vien menzionato il Casentino, quando Buonconte rispondendo alla richiesta di Dante, gli indica che a piedi del Casentino traversa un fiume che si chiama Archiano, e che dove questo fiume mette foce nell' Arno colà perdette la vita:

« O, rispos' egli, appiè del Casentino
Traversa un' acqua, ch' ha nome l' Archiano,
Che sovra l' Ermo nasce in Apennino. »
Purg., C. V, 94.

L' Archiano è un torrente che ha le sue fonti negli Apennini sopra l' Ermo di Camaldoli, passa per il villaggio di Serravalle e mette foce nell' Arno.

L' Ermo o convento dei Camaldoli, secondo alcuni, fu fondato nel 1012, ma più probabilmente nel 1026. È posto nei più alpestri Apennini presso la Giogana. San Romualdo essendosi fermato in questa maestosa solitudine, ed avendo trovato un ripiano detto *Campus amabilis*, volgarmente Camaldolo, ottenne dal vescovo Tebaldo d'Arezzo di fondarvi l' Ermo. Venuto poi a morte l' istitutore, l' eremita don Pietro condusse a termine le incominciate celle e quindi in più basso luogo detto Fontebuona costruì un piccolo ospizio divenuto in seguito ampio monastero. Di Maldolo donatore del campo lasciò tradizione il monaco Rinieri, che visse 150 anni dopo, ma nel suo deposto si trovano confusi nomi, epoche e località. In una carta autentica del vescovado d' Arezzo si legge *Campus speciosus amabilis*, volgarmente Camaldolo.

Nel racconto che san Tommaso fa a Dante della vita di san Francesco gli indica che l' ultima conferma di sua religione, la ricevette nel crudo sasso posto fra Tevere ed Arno:

« Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno
Da Cristo prese l' ultimo sigillo
Che le sue membra du' anni portarno. »
Par., C. XI, 106.

Il *crudo sasso* da Dante indicato, è il monte Pernice od Alvernia del Casentino, posto precisamente fra le fonti del Sieve e quelle del Sette. Sopra questo monte, san Francesco fondò nel 1215 un oratorio dove ricevette le Stimmate. La prima chiesa fu edificata nel 1218 a spese del conte Orlando, detta ora la Chiesina degli Angioli. Il maggior tempio fu costruito da un altro conte Torlati nel 1348. Una loggia coperta conduce all'oratorio o conventino delle Stimmate, alla cui fabbricazione contribuì in gran parte il conte Simone di Battifolle. Nel vasto convento abitarono i Conventuali fino al 1430, poi gli Zoccolanti fino al 1625, quindi i Riformati.

Il Casentino è un piccolo tratto di paese della Toscana, circoscritto da alti monti che scendono dalla catena centrale dell' Apennino per due grandi diramazioni, e si trova a poca distanza dalla sorgente dei due fiumi Arno e Savio. Il borgo più importante del Casentino è Poppi, lontano 29 chilometri da Arezzo. Possiede un castello fabbricato nel 1230 dal padre di quell'Arnolfo di Cambio che nel 1298 fabbricò in Firenze il Palazzo Vecchio.[1] Il Casentino, ai tempi dell' Alighieri, era feudo dei conti Guidi, che ne furono investiti al principiare del secolo XIII dagli Imperatori d'Alemagna. In causa delle guerre civili venne questo tratto di paese più volte invaso da nemiche schiere e depredato. Gli avanzi di molte castella distrutte attestano il furore di quelle lotte fratricide.

[1] Vedi *Arbia*, pag. 420.

AREZZO.

Gli Aretini vengono nell' Inferno menzionati quando i demonii, che i poeti trovarono nella quinta bolgia, prima di servire a loro di scorta per passare nella sesta, ricevono dal loro capo un certo segnale, che Dante dice di non aver mai udito il simile presso gli Aretini, tanto nelle loro corse di cavalli, quanto nelle loro scorrerie, tornei e giostre:

> « Corridor vidi per la terra vostra,
> O Aretini; e vidi gir gualdane,
> Ferir torneamenti, e correr giostra. »
> *Inf.*, C. XXII, 4.

Gli Aretini facevano molte cavalcate nel territorio di Firenze e scorrerie onde depredare, rubare, ardere e pigliare prigioni. Quando il loro stato era in fiore davano molti spettacoli e giuochi, fra i quali tornei dove si combatteva con lance e spade onde ferire od uccidere l' avversario, e giostre dove un cavaliere correva contro l' altro coll' asta broccata con ferro di tre punte, e non si cercava altro che scavalcare il competitore. I tornei, le giostre, il giuoco delle lancie ed il corso dei cavalli furono specialmente in uso in Italia da che Carlo I, conte di Provenza nell' anno 1266 conquistò il regno di Napoli e di Sicilia. Che fossero allora in Italia in voga somiglianti giuochi lo dicono anche i Cortusi lib. IV, cap. 6 della loro storia, i quali descrivendo un pubblico spettacolo scrivono: *Ibi fuerunt Dominæ pulcherrimæ, Hastiludia et Torneria, et breviter ad perfectum gaudium nihil deficit.* Inoltre nel lib. V, cap. 7; *Fuerunt etiam Hastiludia, Giostræ, Torneria et omnia solatia cogitata.*

Troviamo Arezzo nell' Inferno nominato quando Dante nella decima bolgia avendo chiesto a Griffolino e ad un altro peccatore chi fossero, Griffolino rispose essere d' Arezzo e l' altro chiamarsi Albero, di Siena:

« I' fui d'Arezzo: e Albero da Siena,
Rispose l' un, mi fe' mettere al fuoco
Ma quel perch' io mori', qui non mi mena. »
Inf., C. XXIX, 109.

Griffolino era un famoso alchimista d'Arezzo, il quale un giorno per prendersi giuoco di un giovane di Siena sciocco e molto credulo chiamato Albero, gli disse che sapeva colla magia far volare un uomo. Per molto tempo tenne in parole Albero facendogli credere di insegnargli quest' arte, e traendone anche molti denari. Accortosi finalmente il giovane dell' inganno, alcuni dicono che lo accusò al vescovo di Siena suo zio e parente che lo amava come figliuolo, e che questi fece fare un processo nel quale Griffolino essendo stato dichiarato reo di negromanzia venne abbruciato vivo. Altri invece affermano che l'accusa fu portata all' inquisitore de' Paterini in Firenze che era un Sanese, e che questi facesse ardere Griffolino come scongiuratore di demonii ed eretico.

Nessuna memoria determina l'anno di quella esecuzione, e quindi incerto rimane il Vescovo che lo condannava. « Bensì, a giudizio di critica (dice l'Aquarone), si può ritenere fosse il vescovo Buonfiglio, il quale resse la chiesa sanese dal 1216 al 1252, e del quale si hanno alcune costituzioni per la riforma del clero e tra di esse questa: *Præcipimus quod nullus chericus divinationes faciat* per cui si vede che la stregoneria era in lui un' idea fissa. » Continua l'Aquarone: « E quest'Albero da Siena, che era esso? Egli era di ricca famiglia sanese, ben voluto dal vescovo. Albero era figliuolo di un Bernardino del popolo di San Martino, come appare da una denuncia nell' archivio de' contratti nel 28 di-

cembre 1294. E che egli era anche di ricca famiglia risulta dalle storie del Tizio, il quale all'anno 1289 narrando della istituzione della Banca Bonsignori, famosa poi in Francia sotto il nome di *Gran Tavola,* banca di cambio e di mercatura che ebbe poi a soffrire uno strepitoso fallimento, e portando distinti i nomi di tutti gli interessati in essa, e il carato per il quale vi concorrevano, nota che Albero vi aveva posti mille dugento fiorini. E anche ch'egli fosse di nobile famiglia vedesi in Biccherne nell'anno 1288: trovandovisi Albero tassato a sei soldi al giorno pe' cavalli requisiti dal Comune nella guerra di quell'anno; la quale tassa corrispondente alla spesa di mantenimento di un cavallo da guerra e anche di gran prezzo, non ponevasi se non ai soli cavalieri o a chi pagasse come essi. E della nobiltà della famiglia, desumesi altra prova dal documento di quella denuncia all'archivio dei contratti (anno 1294) nel quale Albero è detto di una famiglia *del popolo di san Martino*, dalla via abitata, nella quale via allora non avevano casa se non le nobili e ricche famiglie del Terzo. »

Nel Purgatorio vengono menzionati due Aretini, quando Dante indica che fra le anime divise dal corpo per violenza vi era l'Aretino che dalle braccia di Ghino di Tacco ebbe la morte, e l'altro che si annegò per fuggire quelli che lo inseguivano:

« Quivi era l'Aretin che dalle braccia
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
E l'altro ch'annegò correndo 'n caccia. »
Purg., C. VI, 13.

Ghino di Tacco d'Asinalunga,[1] secondo il Boccaccio era per la sua fierezza e per le sue ruberie uomo assai famoso. Cacciato da Siena per essere nemico dei

[1] Asinalunga, borgo nel territorio d'Arezzo, posto a 35 chilometri da questa città.

conti di Santafiora ribellò Radicofani[1] che apparteneva al pontefice, ne fece sua dimora, ed assieme ai suoi congiunti e famigliari spogliava quelli che di là passavano. Essendo molto infesto agli abitanti di quelle contrade, le genti del podestà di Siena facevano ogni sforzo per impadronirsene, ed una volta riuscirono a prender Tacco fratello di Ghino e Turino da Turrita suo nipote. Il vicario del podestà che era Benincasa di Laterina[2] onde incutere timore a Ghino li condannò a morte. Essendo poscia Benincasa stato nominato dal papa Bonifacio VIII uditore di Rota a Roma, Ghino per vendicare la morte del fratello e del nipote, nel mentre che Benincasa sedeva nel tribunale lo assalì e tagliatogli la testa, la portò seco fuori della città. Racconta poscia lo stesso Boccaccio, che Ghino avendo guarito l'abate di Cligni, ed usato a questi un'azione generosissima, venne dall'abate raccomandato a Bonifacio VIII, il quale gli perdonò, lo creò cavaliere di san Giovanni e lo arricchì di pingue beneficio. Ritiratosi Ghino nel suo paese nativo, egli abitava alla Fratta castello fra Torrita e Asinalunga, e quivi menava splendida vita. Il favore di papa Bonifacio pare che anche qui gli fosse proseguito, trovandosi Dino figlio di Ghino poco dappoi arcivescovo di Pisa. Un giorno però che Ghino si trovava ad Asinalunga, passeggiando inerme, fu assalito da molti armati, ed invano difendendosi cadde trafitto da mille colpi. Il Guerrazzi parla di lui nella *Battaglia di Benevento.*

L'altro che Dante indica *essersi annegato fuggendo in caccia,* secondo i commentatori è Guccio de' Tarlati di Pietramala,[3] il quale, alcuni dicono che, dopo la

---

[1] Radicofani è un borgo in Toscana tra la valle d'Orcia e quella di Paglia, distante 66 chilometri da Siena. Al tempo di Dante vi era il solo castello che ancora sussiste superiormente al borgo, e che è uno dei più belli della Toscana.

[2] Borgo nel territorio d'Arezzo a 19 chilometri dalla città.

[3] Pietramala è un villaggio distante 6 chilometri da Firenzuola, borgo sul Santerno a 44 chilometri da Firenze; ora Pietramala appartiene al territorio di Firenze, ma ai tempi di Dante faceva parte di quello d'Arezzo.

sconfitta che ebbero gli Aretini a Bibbiena, fuggendo dai nemici che lo inseguivano entrò col cavallo nell'Arno e quivi si affogò. Altri invece raccontano che avendo ordinato una cavalcata per la terra di Laterina contro alcuni dei Boscoli quivi dimoranti, ed a lui avversi, venne invece da costoro occultamente assalito e coll'aiuto di gente fiorentina, tanto lo inseguirono che affogò in Arno.

Nella cronaca del Villani troviamo nominato per la prima volta uno di questa famiglia quando racconta il fatto seguente: « Nell'anno 1289 del mese di novembre, essendo menato uno segreto trattato per gli Fiorentini d'avere la città d'Arezzo per tradimento, subitamente in sull'ora del vespro sonando la campana a martello, ponendo la candela accesa alla porta, pena grandissima chi non fosse cavalcato innanzi che ella fosse consumata, i cittadini ch'avevano le cavallate, incontanente cavalcaro e con loro soldati, e tutta la notte infino a Montevarchi, e la mattina a Civitella, e venìa fornito il trattato, se non che uno che 'l menava cadde d'uno sporto e veggendosi alla morte, in confessione il manifestò al suo confessore frate, e quegli il rivelò a messer Tarlato, onde prese di coloro che sentirono il tradimento, e fecene giustizia, e fu discoperto, onde i Fiorentini, che però erano cavalcati a Civitella, riparati alquanti dì, si tornarono in Firenze. » Lo stesso Villani poscia racconta: « Nell'anno 1308 del mese di gennaio, il popolo di Arezzo con aiuto e favore d'Uguccione da Faggiuola che badava d'esserne signore, cacciarono della cittade i signori di Pietramala detti Tarlati, per soperchi e oltraggi che facevano a cittadini, e poco appresso vi rimisono la parte guelfa che quegli di Pietramala n'avevano tenuti fuori per ventun anni; e quegli che signoreggiavano la cittade ch'erano mischiati guelfi e ghibellini si faceano chiamare la parte verde; e mandarono loro ambasciadori a Firenze, e feciono pace co' Fiorentini, come i Fio-

rentini la seppero divisare. » Nell' anno seguente però vi rientrarono i Tarlati, e cacciati i guelfi si diè principio nuovamente alla guerra contro i Fiorentini che devastarono le campagne aretine. Gli Aretini frattanto avendo assalito la Città di Castello, gli abitanti chiesero soccorso ai Fiorentini, i quali vi andarono sollecitamente con sei mila uomini, ai quali eransi congiunte le bande catalane del re Roberto di Napoli. Queste truppe si distesero imprudentemente sotto Cortona in un difficile passo, ove erano aspettate dagli Aretini, guidati da Uguccione della Faggiuola, ma gli Aretini non mostrarono il consueto valore. I Fiorentini respinsero il nemico con molta strage, giunsero fino alle porte d' Arezzo, ed uccisero Vanni Tarlati, uno dei principali del governo di quella città. Essendo ora giunti al personaggio il più famoso di questa famiglia, ci fermeremo sopra alcuni fatti che lo riguardano e che possono dar luce sulla condizione generale di quei tempi.

Nel mese di maggio dell' anno 1321, Guido de' Tarlati, che allora era vescovo e signore d' Arezzo, si unì a Castruccio signore di Lucca contro i Fiorentini. Il detto Guido nell' anno 1322, radunò seicento cavalieri con centocinquanta Tedeschi che ebbe dai Pisani e da Castruccio, cavalcò in Casentino e tolse il castello di Fronsole sopra Poggio, che era tenuto dai figli del conte da Battifolle. Si pose poscia all' assedio del Castelfocognano. I Fiorentini a richiesta dei conti di quel castello gli mandarono in aiuto trecentocinquanta cavalieri friolani, ma il vescovo Tarlati, per tradimento concertato col piovano di quei signori del castello, ebbe a patti il detto castello, ch' era fortissimo e ben fornito, e poscia senza badare ai patti lo fece tutto ardere e poi diroccare fino a' fondamenti. Nel dicembre del detto anno Guido prestò aiuto a messer Deo de' Tolomei ribelle di Siena, e s' impadronirono d' Asinalunga e di Torrita. Nel 17 di luglio del 1323 s' impossessò del Castello di Rondini dopo averlo assediato per più mesi.

Ai 2 d' ottobre del detto anno signoreggiando la città di Castello messer Branca Guelfucci a guisa di tiranno, avendo cacciato dalla terra i migliori guelfi, alcuni di quelli che vi erano rimasti fecero trattato col vescovo d' Arezzo per cacciare messer Branca. Guido vi mandò trecento uomini a cavallo con Tarlantino suo fratello che cacciò il tiranno e s' impadronì della città. Nel 7 gennaio 1324 il detto vescovo ebbe la rôcca di Caprese del conte da Romena dopo esservi stato all' assedio per tre mesi. Ai 12 d' aprile il papa Giovanni XXII ad Avignone in pubblico Concistoro dichiarò scomunicato e privato della sua dignità il vescovo Tarlati, qualora non avesse fatta restituire nel primo stato la città di Castello, lasciata la signoria temporale d' Arezzo, e si fosse presentato personalmente alla sua presenza; la qual cosa non ottenendo rimase in contumacia della chiesa. Dopo che Castruccio signore di Lucca ebbe vinto contro i Fiorentini la famosa battaglia d' Altopascio ai 23 di settembre dell' anno 1325 senza trovar più resistenza si avanzò contro la città stessa, ed avrebbe conseguito la conquista della stessa Firenze, se fosse stato secondato dal vescovo Guido, e lo avrebbe questi di buona voglia coadiuvato colle proprie genti, se non fosse stato distolto dalla madre. Guido ebbe i natali da Lucrezia Frescobaldi fiorentina, che sentiva viva affezione verso la sua patria, e che anelava il momento di poter in parte risanare i danni che causato le avevano i di lei antenati. Pervenutale la notizia della sconfitta delle truppe fiorentine ne provò il più acerbo dolore, e non occultandolo, cercava colle preghiere e colle lagrime di rendere più mite l' animo del figlio; il vescovo infatti vinto dalle preghiere della madre le promise che non avrebbe impreso cosa alcuna a danno della repubblica fiorentina, ed in tal modo Firenze fu salva. Nel detto anno papa Giovanni rendè il vescovado alla città di Cortona che da molto tempo dipendeva dal vescovo d' Arezzo, e ciò fece per indebolire lo stesso

vescovo, scemandogli il terzo del suo vescovado, e ne fece vescovo uno degli Ubertini. Per la qual cosa Guido fece in Arezzo abbattere le case degli Ubertini, e Montuozzi loro castello, e questi ribellarono al vescovo Laterino e si collegarono coi Fiorentini, ma dopo la sconfitta s'accordarono col Tarlati, e gli resero Laterino. Nel mese di marzo dell'anno 1326 il detto vescovo fece disfare il castello di Laterino, e tutti gli abitanti sparse in altri luoghi che erano ben cinquecento famiglie. Ciò fece per dispetto degli Ubertini perchè nol potessero ribellare, avendo inteso che alcuno di loro era andato in Firenze per consegnare il castello ai Fiorentini onde collegarsi con loro, avendoli il vescovo cacciati d'Arezzo, perchè cercavano presso il papa che il preposto d'Arezzo, ch'era degli Ubertini, ne avesse il vescovado. Il papa Giovanni vedendo che Guido non voleva ubbidire alle ingiunzioni da lui fattele nel 17 di aprile dell'anno 1326 depose il vescovo Tarlati, e concedette il vescovado in consegna al detto preposto della chiesa d'Arezzo, ma Guido non ubbidì agli ordini del papa. Al 30 d'agosto del detto anno il cardinale Giovanni Orsini legato del papa in Firenze, scomunicò il vescovo Tarlati e lo dichiarò decaduto del potere temporale e spirituale, e nel mese di dicembre il papa nominò invano l'Ubertini sopraindicato a vescovo d'Arezzo. Fra i ghibellini, che nel 1327 s'indettarono a Trento con Lodovico il Bavaro onde farlo scendere in Italia, troviamo anche Guido Tarlati, il quale poscia lo incoronò in Milano a re d'Italia. Il Verri nella sua *Storia di Milano*, in proposito dell'incoronazione del Bavaro racconta: «Lodovico il Bavaro entrò solennemente in Milano il 17 maggio 1327 accompagnato da 4000 cavalli. Egli e la regina sua moglie stavano sotto di un baldacchino; andarono ad alloggiare nel palazzo del Broletto vecchio. Lodovico fu incoronato l'ultimo di maggio in Sant' Ambrogio. Essendo assente l'arcivescovo Ricardo che non aveva osato venire a Milano,

Lodovico creò arcivescovo di Milano Guido Tarlati vescovo d'Arezzo che lo incoronò ec. » Essendo poscia coll' Imperatore in Pisa assieme a Castruccio venuto con questi a contesa ed avendolo Castruccio trattato inurbanamente senza che il Bavaro gli facesse alcun rimprovero, con molto dispetto partì da Pisa, e giunto in Maremma, cadde ammalato al castello di Montenero dove morì al 21 del mese d'ottobre dell' anno 1327. Il suo corpo fu portato ad Arezzo, ed il suo sepolcro si vede nella cattedrale aretina, magnifico lavoro che viene visitato con ammirazione dagli intelligenti.

Troviamo un cittadino d'Arezzo nominato nel Purgatorio da Bonagiunta da Lucca [1] quando Dante avendogli detto che scriveva ciò che amore gl'inspirava nell'animo, Bonagiunta gli risponde, che allora capiva come il Notaro Guittone e lui stesso non poterono arrivare al dolce stile novello che udiva nelle sue poesie:

« O frate; issa vegg'io, diss' egli, il nodo
Che 'l Notaio e Guittone e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch' i' odo. »
Purg., C. XXIV, 55.

Il Notaio è Jacopo da Lentini che, secondo il Landino, per eccellenza di quella professione fu chiamato il Notaio.

Esso appartenne a quella schiera dei poeti siciliani del secolo XIII che gli Italiani riconoscono per figli primogeniti della loro musa, ed uno fra quelli dei quali si siano conservati un maggior numero di versi. Scriveva alla metà del secolo allorchè in tutta Italia incominciavasi a coltivare la poesia, e quando particolarmente Guittone d'Arezzo ripuliva la favella, e rendeva più regolari le forme poetiche. Jacopo da Lentini tenne dietro a quei progressi, come scorgesi dal suo stile, ed innanzi tratto dalla forma de' suoi sonetti. Abbiamo

[1] Vedi *Lucca*, pag. 394.

di lui quindici sonetti e quattordici canzoni, tra le quali distinguesi quella in cui paragona sè stesso ad un pittore, che fece un ritratto, e che lo vagheggia nell' assenza dell' originale. I suoi sonetti hanno quella forma quasi egualmente regolare che l' ebbero nel secolo seguente, ma oltre ai difetti dello stile, il pensiero non è ben condotto, vi si scorge un raffinamento di concetti, un gusto per le similitudini poco naturali e per le comparazioni tratte troppo da lungi.

Lentini è il *Leontium* dei Romani, città della Sicilia, a 35 chilom. nord-ovest da Siracusa sul fiume omonimo. Si asserisce fondata da una colonia di Calcidesi guidati da Teocle. La città moderna fu rifabbricata dopo il terremoto del 1693.

Guittone nacque in Arezzo verso l' anno 1250, da Viva di Michele, camarlingo di questa città. Avendo nella sua prima gioventù preso parte alle guerre che la Repubblica fiorentina ebbe a sostenere contro i Pisani, i Senesi ed i Veneziani, ottenne nell' ultima di esse il titolo di condottiere. Verso l' anno 1267 entrò Guittone nell' ordine dei frati Gaudenti, e perciò fu chiamato fra Guittone. Fondò il monastero degli Angioli dell' ordine Camaldolese in Firenze, dove divisava ritirarsi per terminare i suoi giorni nella solitudine. Colto però da morte nell' anno 1294 non potè vederne compiuto il lavoro. Fu uno dei primi poeti italiani, ed i suoi versi si trovano in una raccolta d' antichi poeti stampata a Firenze nel 1527. Dante e Petrarca non tennero in gran conto le sue poesie, però ebbe il merito di ridurre il sonetto a quella elegante forma che si usa ancora ai nostri giorni, e di avere insegnato che la bellezza di questo breve componimento consister deve nel rinchiudere felicemente un pensier solo in un dato numero di versi corrispondentisi fra loro.

Arezzo è un' antichissima città di Toscana situata quasi nel mezzo d' Italia, circondata da colline e distante 80 chilom. sud-est da Firenze. Il Villani narra

che prima ebbe nome Aurelia, e fu grande e nobile città, e che fino dai più remoti tempi in essa furono fabbricati da abili maestri vasi rossi con diversi intagli, che veggendoli pareva impossibile che fossero opera umana. Questa città si trovò più volte in guerra con Roma, e fu poscia sua alleata. Il suo governo era allora in parte popolare e simile a quello di Roma avendo anche questa città senato, patrizi e plebei. Essendosi unita coi Marzi e con altri popoli d'Italia nella guerra sociale contro i Romani fu devastata da Silla. Dopo la caduta di Roma venne quasi distrutta dai Goti condotti da Totila che la fece arare e seminar di sale e d'allora innanzi fu chiamata Arezzo cioè città arata.[1] Giustiniano la restaurò. I Longobardi se ne impadronirono, e quindi passò sotto l'impero di Carlomagno e de' suoi successori. All'epoca dell'impero germanico i vescovi d'Arezzo furono creati conti feudali, e governavano a nome dell'imperatore. Nell'XI secolo Arezzo, al pari della maggior parte delle città italiane, si sottrasse al giogo dell'impero, e scelse una forma di governo repubblicana. Fu per molto tempo travagliata dalle fazioni guelfa e ghibellina; ma nel 1287 i ghibellini prevalsero, e sotto la condotta del vescovo Guglielmo Ubertini cacciarono i guelfi dalla città. I gentiluomini ed i ghibellini perseguitati rifugiaronsi allora in Arezzo, per cui i Fiorentini, i Sanesi e tutta la lega guelfa vedendo innalzarsi in tante vicinanze lo stendardo del partito ghibellino dichiararono la guerra agli Aretini; e come abbiamo veduto nel 1289 ebbero la disfatta di Campaldino.

Nel secolo seguente venne signoreggiata dai Tarlati, finchè Pier Saccone e Tarlato dei Tarlati fratelli del vescovo Guido, la cedettero ai Fiorentini per venticinque mila fiorini d'oro per la consegna della terra e rinuncia della signoria, e quattordicimila fiorini d'oro per la loro parte che avevano nel viscontado compe-

[1] G. VILLANI, *Cronaca*.

rato dal vescovo loro fratello dai conti Guidi ed oltre a ciò ai seguenti patti: che la città, contado e distretto d' Arezzo si sottoponeva al comune di Firenze per dieci anni dandogli la signoria, imperio e libera giurisdizione; che la città fosse retta a popolo sì guelfo che ghibellino; che gli esuli del contado rimessi fossero al possesso dei beni ed agli onori; che pel pacifico stato d' Arezzo nessuno degli Ubertini, la maggior parte dei Pazzi di Valdarno, i conti di Montedoglio, i Boccagnani del Borgo San Sepolcro, Neri della Faggiuola, i figli del conte Federico da Montefeltro nè i lor figliuoli discendenti per linea mascolina, potessero per 10 anni andare nè star vicino alla città d' Arezzo a 10 miglia, sotto pena d' essere offesi come ribelli; che Pier Saccone e Tarlato avessero e tenessero per 10 anni Castiglione Aretino ed il suo distretto, ed i comuni di Firenze e d' Arezzo glie lo dovesser difendere e mantenere in ogni caso di molestia; che detti fratelli desser al comune di Firenze tutte le castella che tenevano dal vescovado d' Arezzo, eccettuatone tre da nominarsi da loro, senza che i Fiorentini vi si potessero intromettere, con molti altri dei consueti patti che facevansi nelle decisioni simili a questa. Di tutto ciò fattosene solenne scrittura, furono mandati a prendere possesso della città d' Arezzo dodici cittadini di Firenze tra grandi e popolani con piena autorità, accompagnati da Orlando de' Rossi, generale di guerra della Repubblica, con 500 cavalieri in arme e 3000 pedoni del Valdarno di sopra. Il popolo aretino uscì loro incontro due miglia fuori dalla città con rami d' olivo in mano, e con lieti applausi gridando pace e perpetua felicità e conservazione della Repubblica fiorentina.[1]

In quest' epoca il territorio d' Arezzo si estendeva dalle Alpi di Bagno fino al Trasimeno o lago di Perugia, e dalle vicinanze di Siena alle rive del Tevere.

---

[1] INGHIRAMI, *Storia della Toscana.*

PIEVE DEL TOPPO.

Nell'Inferno troviamo menzionata la Pieve del Toppo, quando nel girone secondo i poeti vedono due peccatori che uno dopo l'altro correvano velocemente essendo inseguiti da nere cagne, e sentono quello che era di dietro gridare all'altro che le sue gambe non furono così pronte alle giostre del Toppo:

« Quel dinanzi: ora accorri, accorri, Morte!
E l'altro a cui pareva tardar troppo,
Gridava: Lano, sì non furo accorte
Le gambe tue alle giostre del Toppo. »
Inf., C. XIII, 118.

Lano di Siena consumò tutte le sue sostanze con una brigata godereccia. Essendosi trovato alla sconfitta che gli Aretini, guidati da Buonconte di Montefeltro, diedero ai Sanesi presso la Pieve del Toppo, sebbene potesse salvarsi fuggendo, preferì cacciarsi tra i nemici e morire, piuttosto che vivere nella miseria in cui l'avevano ridotto le sue dissolutezze.

Il popolo sanese fu ed è tuttavia amantissimo delle lotte ginnastiche, e sin dai tempi della sua primissima storia, quando erano per anco distinti i tre castelli onde poi si compose la città: Castel Vecchio, la culla di Siena; quello in Val di Montone, sul poggio dove ora sono i serviti; e il Gastellone di Camullia; le tre popolazioni convenendo per mercati e feste in luogo neutro intermedio, fuori porta Salaia, dove ora trovasi la Costerella che mette in Piazza; gli uomini di quei diversi castelli, per interessi o per fatti violenti di qualcuno di essi, non di rado venivano alle mani. E dapprima pochi pigliavan parte a quello abbaruffarsi, non

ebbe a tardar molto che vi si mescolavano con gran passione tutti i presenti: anzi nei giorni festivi, dai tre castelli vi convenivano deliberati a fare le forze. In processo di tempo serrati poi i tre castelli dentro un muro ed una fossa, si vollero pur sempre continuate quelle lotte di forza nel luogo medesimo, e scrive uno storico. «..... Per memoria di quelle antichità venivan quei ch'eran prima dei borghi di fuori, de' quali parte si domanda hoggi, il terzo di San Martino, e parte si contiene nel terzo di Camullia, per giuoco a combattere colle pugna, et alcuna volta con bacchette o pertiche, nel medesimo luogo, con quelli della città vecchia: la quale ora si dimanda il terzo di città. » (*Malav.* tomo I, pag. 12.) E que' giuochi i quali dapprima eran detti delle Elmora (*Bibb. San. Cod.* E VI, 6) dopo la vittoria di Montaperto vennero chiamati invece Giorgiani, da San Giorgio patrono de' Ghibellini: e in essi, nobili e popolani, a cavallo « con armi di legno spuntate e ritorte..... e con finta zuffa rappresentavano la famosa vittoria di Monte Aperto. » (*Provedi*, p. 16.) E in essi forse il nostro Lano aveva levata gran fama di sè, continuata poi dalla tradizione popolare, e forse Dante nella sua dimora in Siena assistendo alla zuffa rappresentante *la famosa vittoria* ebbe a udire raccontate quelle prodezze del patrizio sanese, con motti e frizzi a carico de' Fiorentini vinti: frizzi e motti che egli fiorentino pur sempre, vendica su quel povero Lano trovato in Inferno.[1]

La Pieve del Toppo o di Santo Stefano è un borgo che si trova nel territorio d'Arezzo, siede alla destra del Tevere, è terra murata e fu soggetta a varie fazioni guerresche, specialmente coi Perugini.

L'altro peccatore da Dante indicato che correva meno veloce, era Jacopo figlio di Odorico da Monselice ritenuto da alcuno della casa dei Fontana, e di Spe-

[1] Aquarone, *Dante in Siena.*

ronella Delesmanini celebre e ricchissima donna. Abitando sua madre la maggior parte dell' anno nella villa di Sant' Andrea di Cadiverno in vicinanza di Padova, dove accanto al suo palazzo aveva fabbricato un tempio in onore di San Jacopo, fu il di lei figlio chiamato Jacopo da Sant' Andrea, e con questo nome venne anche dal poeta nell'Inferno indicato. Mancata ai vivi Speronella nel 24 dicembre 1199, lasciò erede delle sue ampie facoltà il figliuolo, che potè a ragion chiamarsi uno dei più doviziosi signori del suo tempo. Ma non ebbe molto a durare in tale stato che dissipò in pochi anni in ogni genere di scialacqui la maggior parte del suo patrimonio. Fu in allora che affine di poter proseguire nella via incominciata, e ad appagare ogni sua brama si diede a molestare il monastero di Sant' Ilario, entrando di notte tempo con gente armata in esso e minacciandone l' abate, che per non aver voluto cedere alle ingiuste e rapaci sue voglie fuggì dal monastero e fu da Jacopo sostituito arbitrariamente da un altro che obbedì ai suoi voleri. Ma in progresso di tempo avendo i monaci ricorso al pontefice Innocenzo III, emanò questi una bolla riportata dal Codice Trevisaneo colla quale diede facoltà al patriarca di Grado di trasferire altrove quei monaci. Però essi rimasero ancora in quel luogo e continuò Jacopo nel suo iniquo procedere, cosicchè in un istrumento del 1216, contenuto nello stesso codice, si legge, che tanto Pietro Ziani doge di Venezia, come i Padovani si obbligarono a costringere Jacopo a non molestare il monastero suddetto. Nel 1220 fece donazione di alcuni beni a Sant' Ilario. In un diploma del 1237, che l'Imperatore Federico II, accampato sotto il castello di Montechiari nel territorio Bresciano, rilasciava a favore dei signori da Carrara si trova il nome di Jacopo quale testimonio. Il cronista padovano Rolandino lo ricorda poi due anni dopo nel seguito del marchese d' Este, mentre questi da Cittadella cavalcava verso Castelfranco dove si trovava l' Im-

peratore. Nella Cronaca attribuita a Pietro Gherardo, e nell'opera dello Scardeone è narrato che Jacopo fosse fatto morire da Ezzelino, ma tale notizia non è sicura.[1] Il Landino di lui così scrive: « Costui fu nobile uomo padovano della capella Sant'Andrea molto ricco, ma bestialissimamente consumò le sue sostanze. Tra le altre sue stoltizie andando per la Brenta a Venezia con altri nobili giovani, e vedendo che ciascuno di quelli si esercitava in sonare ed in cantare, per non parere ozioso gettava ad uno ad uno i danari nel fiume. Un'altra volta venendo a lui molti giovani in villa e veggendoli di lontano, per far loro onore fece mettere fuoco in tutte le capanne e case de' suoi agricoltori.[2] »

---

[1] *Dante e il suo secolo;* Accenni a cose venete.
[2] LANDINO, *Esp. della Commedia.*

VALDICHIANA, CHIANA.

Nell' Inferno troviamo nominata la Valdichiana, quando Dante indica che nella decima bolgia i peccatori puniti da schifose malattie, facevano tali lamenti, quali sarebbero quelli che pel dolore si udirebbero se si unissero in una sola fossa gli ammalati della Valdichiana, quelli della Maremma e di Sardegna:

« Qual dolor fora se degli spedali
Di Valdichiana, tra 'l luglio e 'l settembre
E di Maremma e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti insembre:
Tal era quivi . . . . »
Inf., C. XXIX, 46.

La Valle di Chiana è un tratto di paese posto fra Arezzo, Cortona, Chiusi e Montepulciano, ove corre il fiume Chiana. Al tempo di Dante questa valle era una palude con aria pestilenziale, e specialmente nei calori estivi, dove la belletta che rimaneva in secco ribolliva, ed era cagione di gravi infermità.

Al presente, mercè i grandi lavori idraulici e i dissodamenti fatti dal 1551 al 1823, la Valdichiana offre una pianura lunga circa 40 chilometri, e larga poco più di 9, fertilissima, assai ben abitata e coltivata. È intagliata da numerosi canali e dighe: i piccoli laghi di Montepulciano e di Chiusi, uniti da paludi e canali comprendono il solo tratto di paese non prosciugato.

Nella Sardegna toccato appena il solstizio estivo, regnano intemperie che sono cagione di molte malattie pericolose talvolta agli stessi indigeni, massime nei luoghi bassi, paludosi ed ingombri di stagni, dove il suolo è frammisto ad abbondantissimi detriti di sostanze ani-

mali e vegetali, che riscaldate da un sole cocente, facilmente si decompongono ed esalano una quantità di gas, nocivo alla respirazione, diffondendo per tutto l'aere all'intorno una copiosissima rugiada. A questi malefici influssi si aggiungono anche quelli prodotti dalle frequenti fate morgane, fenomeni che nella Sardegna producono perniciosi effetti sugli organi della respirazione, con prostrazione di forze negli stessi animali.

La Chiana è menzionata nel Paradiso, quando Dante nel descrivere la danza delle due ghirlande di spiriti che ritrovò nel sole,[1] dice che il loro modo di muoversi era tanto diverso da quello che siamo usi di vedere in terra, quanto il cielo che si muove al disopra degli altri, avanza in velocità il corso della Chiana:

> «Poich' è tanto di là da nostra usanza
> Quanto di là dal mover della Chiana
> Si move 'l ciel che tutti gli altri avvanza.»
> *Par.*, C. XIII, 22.

La Chiana è un fiume in Toscana nel compartimento di Arezzo, ora detto anche canale, per le nuove operazioni idrauliche che vi si sono fatte. Questo fiume, come osserva il Repetti, presenta un fenomeno singolarissimo, quello cioè di aver invertito a poco a poco la maggior parte del suo corso, perchè le sue acque che tutte si scaricavano al sud verso il Tevere, ora per la maggior parte scorrono verso il nord nell'Arno sotto la città d'Arezzo. Ai tempi di Dante il suo corso era lentissimo.

---

[1] Vedi *Casale*, pag. 56.

PISTOIA.

Nell' Inferno troviamo Pistoia nominata quando Vanni Fucci, che i poeti incontrano nella settima bolgia,[1] interpellato da Virgilio chi fosse risponde che fu chiamato Vanni Fucci, che gli piacque di condurre vita da bestia e non da uomo, e che Pistoia gli fu degna tana:

> « Vita bestial mi piacque e non umana,
> Sì come a mul ch' i' fui. Son Vanni Fucci
> Bestia: e Pistoia mi fu degna tana. »
> *Inf.*, C. XXIV, 124.

Vanni, figliuolo illegittimo di messer Fucci de Lazari da Pistoia di nobile famiglia, fu di costumi crudeli e bestiali. Una sera avendo molti nobili Pistoiesi cenato assieme, dopo la cena con liuti ed altri istrumenti andarono cantando per la città, e finalmente arrivarono alla casa di ser Vanni della Nona notaio molto eccellente e di buoni costumi, il quale era in loro compagnia e si fermarono quivi a far festa, perchè aveva una donna da bene e molto bella. Frattanto Vanni Fucci con due compagni andarono verso il vescovado, al qual era vicino la casa del notaio. Dicono alcuni che quivi trovassero la porta del Duomo e della sagrestia aperta, forse per negligenza dei custodi che in quella notte, che era di carnevale, erano andati ai loro piaceri. Altri dicono che con congegni e grimaldelli l' apersero; sta infatti che rubarono dalla sagrestia tutti gli argenti e le gioie dell' altare di San Jacopo, che erano di gran pregio, e ritornarono ai compagni, i quali benchè riprovassero il fatto, pure si accordarono

[1] Vedi *Valdimagra*, pag. 64.

di metter tutto in casa di ser Vanni della Nona, sì perchè era luogo più vicino, come perchè stimavano che per la buona fama del padrone non si andrebbe mai a cercar la roba in quel luogo. Accortisi, la mattina, i canonici del furto ne diedero notizia al podestà, il quale facendone delle accurate indagini esaminava ed applicava ai tormenti tutti quelli che sapeva che erano di cattiva fama. Avvenne perciò che molti benchè fossero innocenti di questo fatto pel dolore della tortura confessarono altre cose e furono condannati a morte. Dopo diverso tempo fu preso Rampino di messer Francesco Foresi cittadino nobile, e benchè non potesse confessare il furto perchè ne era innocente, pure essendo di pessima fama, il podestà era tanto irritato contro di lui che aveva deliberato di condannarlo, e gli aveva assegnato un certo termine entro il quale doveva confessare. Per questo motivo messer Francesco suo padre giunto all' ultima disperazione, aveva combinato con parenti ed amici, la notte che precedeva l'ultimo giorno del termine fissato, correre col fuoco al palazzo del podestà, e trarne per forza il figliuolo. Vanni Fucci che era andato a monte Corelli, castello nella Val di Sieve, amando molto Rampino fece conoscere a messer Francesco dove si trovavano tutti gli oggetti a San Jacopo involati. Messer Francesco ne diede subito avviso al podestà, il quale ordinò che ser Vanni Della Nona fosse posto in prigione. Infatti una mattina di Quaresima essendo il Della Nona nella chiesa dei frati minori ad udire il sermone, fu arrestato con indegnazione del popolo che lo reputava d' ottimi costumi. Costui confessò di avere nella sua casa tutto il furto, e che spesso aveva tentato di trasportarlo fuori di città, ma ogni volta che s' appressava alla porta gli pareva vedere l'ufficiale del podestà che l' andasse a cercare. Ser Vanni Della Nona fu impiccato, e Rampino posto in libertà.[1] Que-

---

[1] Landino, *Esp. della Commedia.*

sto fatto successe nell'anno 1293. Alcuni dicono che anche Vanni Fucci fu impiccato e che ambidue furono trascinati a coda di cavallo.

Da un documento sincrono, pubblicato dal Ciampi, si ritrae che Vanni Fucci Della Dolce, Vanni Della Monna, e Vanni Mirone (di Laminona fiorentino Benv.), pistoiesi, si unirono per rubare il *tesoro;* ma che fugati da qualche rumore che intesero, non consumarono il furto; che la giustizia fece arrestare diversi come sospetti di delitto, e fra gli altri un Rampino di Ranuccio che fu presso a perderne il capo, e che finalmente Vanni Della Monna, presa l'impunità, confessò il vero, e gli altri due Vanni furono impiccati.

Troviamo ancora Pistoia nell'Inferno menzionata, quando Vanni Fucci dice a Dante che prima Pistoia sarà scemata dei cittadini di parte Nera e poi Firenze cambierà gente e modi:

> « Apri gli orecchi al mio annunzio, e odi:
> Pistoia in pria di Negri si dimagra;
> Poi Firenze rinnuova genti e modi. »
> *Inf.*, C. XXIV, 142.

Due famiglie d'antica nobiltà di Pistoia, che possedevano ampi feudi nelle pianure e nella montagna eransi poste alla testa delle due fazioni, i Cancellieri dei guelfi, ed i Panciatichi dei ghibellini, le quali famiglie, durante tutto il tredicesimo secolo, eransi battagliate con tanto furore, che, obliata quasi l'origine della loro discordia, non indicavansi più i partiti che col loro nome. I capi di queste famiglie erano più potenti dei capi della repubblica; tutte le guerre sembravano causate dalle loro passioni, e loro opera tutti i delitti, quindi il governo di Pistoia nutriva contro l'ordine della nobiltà l'odio il più furibondo. Nel 1285 il magistrato popolare dichiarò i magnati non ammissibili alle cariche cittadinesche, li sottopose a particolari regolamenti, ed ordinò che qualunque volta una

privata famiglia turberebbe l'ordine pubblico verrebbe registrata nel ruolo dei nobili, acciò fosse per sempre punita della sua disobbedienza alle leggi. I Cancellieri essendo riusciti a cacciare da Pistoia i Panciatichi, sebbene esclusi dal governo della città, raccoglievano tutti i frutti della vittoria: nella prosperità erano cresciuti in modo di gente e di ricchezze, che nell'anno 1295 vi erano più di cento uomini d'arme in Pistoia della famiglia de' Cancellieri, oltre coloro che avevano uniti di parentela, per cui si considerava una delle più potenti che contasse la nobiltà italiana. Nel detto anno molti gentiluomini della famiglia de' Cancellieri essendosi scontrati in una taverna si misero a giuocare insieme; poichè furono riscaldati dal vino, un di loro, detto Carlino, figlio di Galfredi, oltraggiò e ferì un altro Cancellieri, cavaliere, pur esso, chiamato Amadoro, o Doro, figliuolo di Guglielmo. Questi due giovani, sebbene congiunti di sangue, appartenevano a due diversi rami di questa famiglia, distinti dai sopranomi di Bianchi e di Neri, loro toccati anticamente da che l'antenato comune da due consorti aveva avuto prole, l'una delle quali, che aveva nome Bianca, diede il nome di Bianchi a' suoi figliuoli, e di Neri l'altra appellata Nera. Doro era del ramo nero. Meditando vendetta contro la famiglia che lo aveva insultato, adottò un principio abborrito, cioè, che per ottenere la vendetta compiuta non doveva questa cadere sopra l'offensore, imperciocchè se colpiva quel solo, il castigo, proporzionato essendo all'offesa ed aspettato, non poteva cagionare dolore profondo abbastanza a coloro dei quali volevasi vendicare. La prima offesa era caduta sopra un innocente; onde, perchè la scambievolezza fosse compiuta, era necessario che la seconda cadesse sopra un uomo ugualmente innocente. Doro uscendo dalla taverna, ov'era stato insultato, si pose in agguato; e la sera dello stesso giorno, vedendo passare un fratello di colui che lo aveva ferito, ed era un

giudice, detto Vanni, chiamollo a sè, e Vanni avvicinandosi senza verun sospetto, nulla sapendo nemmeno della rissa accaduta la mattina, Doro si gettò sopra di lui con intenzione di ucciderlo, e colla spada gli troncò una mano e lo ferì nel volto. Guglielmo, padre di Doro, lungi dall' approvare una sì abborrita vendetta contro un suo consanguineo, risolse di comporre con una luminosa soddisfazione la lite che poteva patire la sua famiglia. Consegnò il figliuolo a Gualfredi padre di Vanni, facendogli dire, che a lui rimetteva il gastigo di un uomo che, malgrado il suo delitto, non lasciava però di essere suo congiunto; tale atto generoso non commosse i fratelli di Vanni che uno di loro volle infliggergli punizione eguale all' offesa, gli tagliò una mano sopra una mangiatoia di cavalli, lo ferì nel viso come era stato ferito suo fratello ed in tale stato rimandollo ai Cancellieri Neri incaricandolo di dire a suo padre che col ferro e non colle parole si guariscono somiglianti ferite. I Cancellieri Bianchi e i Cancellieri Neri mostraronsi egualmente disposti a vendicare l'offesa da ognun d' essi ricevuta, e perchè a cagione di parentela ed affinità teneano dagli uni o dagli altri tutte le famiglie nobili di Pistoia, tutte le trassero nella loro lite. Nè vi prese parte la sola nobiltà cittadina, chè tutti pigliarono le armi i loro vassalli e clienti nel territorio pistoiese, e tutta la montagna fu in guerra pei Bianchi e pei Neri. Le battaglie ordinate che ebbero luogo in città, erano il minor male che provenisse da questa discordia; perchè l'uno e l' altro partito, per menar colpi più inaspettati e più dolorosi, ebbe ricorso a non più uditi misfatti. Se nell'una o nell' altra famiglia trovavasi un uomo amato e rispettato per le sue virtù, o pure uno che per indole tranquilla si stesse lontano dalle contese civili, egli era quel desso che l'opposto partito destinava a sua vittima, non credendo di poter gustare tutto il piacer della vendetta se il delitto non oltraggiava e la

salvaguardia delle leggi ed ogni rispetto divino ed umano. Per tal modo Pero dei Pecorini, che era giudice, fu ammazzato dai Neri, senza provocazione, nel suo tribunale, in presenza dello stesso podestà; indi gli stessi Neri uccisero il cavaliere Bertino, perchè aveva fama di essere il più nobile e più cortese cavaliere di Pistoia. Così Benedetto Sinibaldi, il più rispettato dei Cancellieri Neri, cadde sotto la spada dei Bianchi in una bottega aperta sulla piazza: uno dei cavalieri del podestà venne ucciso dalla stessa fazione: onde il podestà vedendo che era impossibile di ristabilire l'ordine in Pistoia e d'amministrare la giustizia, gettò a terra in presenza del consiglio la bacchetta della podesteria, e abdicando la carica si partì. La repubblica fiorentina che trovavasi a capo della parte guelfa in Toscana, cominciò a temere che l'interesse della sua parte non avesse a riportare grave danno a causa di sedizioni così violenti. Nel 1300, pertanto, gli uomini più saggi di Firenze e di Pistoia si adunarono per trovar rimedio a tanti mali. Finalmente con una pubblica deliberazione gli anziani di Pistoia risolvettero di fidare per tre anni la signoria della loro città ai Fiorentini perchè riformassero la repubblica e vi ritornassero la pace. Avendo i Fiorentini accettata la balía di Pistoia vi mandarono un nuovo podestà ed un nuovo capitano del popolo, i quali ordinarono ai capi delle due fazioni bianca e nera di allontanarsi dalla città, ed assegnarono per luogo del loro confine la città di Firenze. Giunti a Firenze i Pistoiesi esiliati dalla loro patria, i Bianchi furono accolti ed alloggiati nelle case dei Cerchi, i Neri trovarono ospitalità presso i Frescobaldi, amici dei Donati; e perchè le due fazioni che incominciavano a divider Firenze non avevano alcun nome, ed ambedue volevano esser guelfe o popolane, adottarono la denominazione di Bianca e Nera. Corso Donati fu riconosciuto capo de' Bianchi di Firenze. Nell'anno 1301, la parte dei Bianchi, che allora predominava nei con-

sigli di Firenze, aveva cercato di afforzarsi; e giudicò opportuno di fare in Pistoia l'esperimento delle sue forze e dei mezzi che poteva impiegare per avere il trionfo. Il capitano del popolo di questa città non rimaneva in carica che sei mesi. Il Governo fiorentino, in forza della balía che gli era stata confidata, diede prima questa carica a Guido Cavalcanti, nato di famiglia un tempo ghibellina. Ma Guido violò la legge pubblicata per la pacificazione di Pistoia, ed in cambio di dividere ugualmente le cariche tra le due parti, scelse tutti gli anziani tra i Bianchi; e poco dopo, aiutato dagli stessi anziani, depose tutti i Neri che tenevano il governo di qualche castello od altra carica principale per porre in loro vece dei Bianchi. Passati i sei mesi, i Fiorentini nominarono in sua vece Andrea Gherardini, il di cui reggimento doveva essere ancora più parziale e più violento del precedente. Andrea si afforzò d' armi e di cavalli, e fatto sicuro del favore delle compagnie popolane, e de' loro gonfalonieri, accusò i Neri di voler dare Pistoia ai Lucchesi, e citò, una dopo l' altra, le principali famiglie di parte néra a presentarsi al suo tribunale. E perchè queste peritavansi a porsi nelle sue mani, andò ad attaccarle cogli arcieri ed i gonfalonieri delle compagnie; espugnò a viva forza le loro case colle macchine da guerra o col fuoco, e poichè ebbe superata ogni resistenza, cacciò di città tutti i Neri, spianò i loro palazzi e fortezze, e diede il sacco ai loro averi.[1] Nel 1301 il papa creò Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello re di Francia, conte delle Romagne, capitano del patrimonio di san Pietro, signore della Marca d' Ancona, e con un nuovo titolo, anche pacificatore della Toscana. Gli esiliati Neri di Pistoia e tutti dello stesso partito in Toscana, si adu-

---

[1] DINO COMPAGNI, *Cronaca Fiorentina.* — *Istorie Pistolesi anonime.* — FIORAVANTI, *Memorie storiche di Pistoia.* — *Istoria di Pistoia e delle fazioni d' Italia,* di Michelangelo Savi.

narono prestamente intorno a lui e lo trassero agevolmente dalla loro parte, per cui entrato in Firenze mutò il governo della città e ne cacciò i Bianchi.[1]

Pistoia viene di nuovo nell'Inferno menzionata, quando Dante, mosso da grande sdegno per un atto di spregio che gli vien fatto da Vanni Fucci dice, che Pistoia dovrebbe da sè medesima abbruciarsi, perchè i suoi cittadini superavano in mal fare quelli dai quali ebbero origine:

> «Ah Pistoia, Pistoia, chè non stanzi
> D'incenerarti, sì che più non duri,
> Poi che 'n mal far lo seme tuo avanzi?»
> *Inf.*, C. XXV, 10.

Dopo che Cicerone scoprì la congiura di Catilina, questi si ritirò a Fiesole co' suoi partigiani, quivi venne circondato dalle truppe di Metello Celere dal lato della Gallia Cisalpina, e dalla parte degli Apennini dal proconsole Antonio. Catilina assalì da disperato le truppe di Antonio che erano sotto gli ordini di M. Petreio, ma sconfitto cadde nel mezzo dei nemici, e questo fatto avvenne nell'anno 62 avanti l'Era volgare. Al tempo di Dante credevasi che dopo questa battaglia gli avanzi dei satelliti di Catilina si rifugiassero e stabilissero nel luogo dove ora si trova Pistoia, e che da costoro fossero discesi gli abitanti di questa città.

Pistoia siede alla destra della via Cassia nell'estrema radice degli Apennini, donde essa domina una assai vasta e fertile pianura, ed è distante 32 chilometri nord-ovest da Firenze. Tutti quelli che hanno scritto la storia di questa città, si sono invano affaticati per rintracciarne la prima origine. Nessuna memoria abbiamo della dominazione Etrusca. Il primo fra i latini che nomasse i suoi abitanti fu Plauto che morì l'anno 870 di Roma, dopo di lui Sallustio e Cicerone nel

[1] G. Villani, *Cronaca*.

descrivere le guerre di Catilina fecero menzione dell' agro pistoiese, in seguito fino a Plinio nessuno ne fece più parola. Quando regnarono i Longobardi ed i Franchi, Pistoia era governata da un conte dipendente dal marchese di Toscana. Fino quasi al terminare del secolo XII non assunse il governo repubblicano. In quest' epoca i Pistoiesi ricchi e vantaggiosamente situati cominciarono ad usare ostilità ai loro vicini e fors' anche furono tra i primi in Italia ad impegnarsi nelle civili fazioni che per sì lunga età la desolarono. Le rivalità fra i cittadini sono il più terribile male per la società, e l' uomo perde ragione e senno qualora vi si impegna, e giunge fino ad andare incontro alla propria rovina. I vantaggi che la natura aveva largamente accordati ai Pistoiesi, sia per l' ampiezza e fertilità del loro territorio, sia per tutto ciò che concerne i comodi ed i piaceri della vita, divennero per lungo tempo ad essi occasione e fomento di odii intestini, di stragi, e di morte, nè poterono godere di una pace sicura e tranquilla se non quando desistettero dalle loro private gare e discordie. È cosa però degna di meraviglia come in mezzo a queste turbolenze i pistoiesi alcune volte non dimenticassero i buoni studi. Si ha un documento certo riportato dal P. Sarti dal quale si rileva che nell' anno 1279, fu chiamato in Pistoia per tener scuola di legge il celebre Dino da Mugello, che insegnando giurisprudenza, aveva conseguito tale riputazione da oscurare tutti coloro che l' avevano preceduto. Fu patria di Fra Leonardo che viveva intorno al 1280 del quale si hanno molte opere teologiche e filosofiche; di Cino Sinibaldi, chiamato Cino da Pistoia, uno dei più colti e leggiadri rimatori che fossero fra Dante e Petrarca, ed uno di quei giureconsulti che contribuirono a dare sodezza al raziocinio, a raffinare il gusto, ad abolire la barbara giurisprudenza gotica, a richiamare alla pratica le leggi romane, ad imaginarne di nuove piene di equità e di prudenza. Fioriva nel 1300 e fu amico di Dante; il suo

sepolcro, opera di Andrea Pisano, si vede nel Duomo di Pistoia.

Non è possibile precisare il territorio sopra del quale Pistoia aveva il dominio al tempo dell'Alighieri, perchè bene spesso in quell'epoca il suo contado venne in più parti diviso e fin anche la stessa città. Nel 1320 perdette la sua indipendenza essendo ridotta da Castruccio Castracani sotto la signoria di Lucca.

LUCCA.

Troviamo Lucca nell' Inferno, quando nella seconda bolgia dell'ottavo cerchio, dove i dannati erano immersi nelle immondizie, Dante essendosi posto ad osservare attentamente un peccatore, questi gli chiede il perchè lo guardasse più degli altri, a cui il poeta risponde che l' aveva veduto nel mondo coi capelli asciutti, che lo riconosceva per Alessio Interminelli da Lucca, e che era per questo che l' addocchiava più degli altri:

« Già t' ho veduto co' capelli asciutti;
E se' Alessio Interminei da Lucca:
Però t' addocchio più che gli altri tutti. »
Inf., C. XVIII, 121.

Alessio Interminei od Interminelli nobile Lucchese fu grande adulatore. Appartenne alla famiglia di Castruccio Castracani. Intorno agli Interminelli od Antelminelli il Mazzarosa scrive: « Una cosa però avvenne in Lucca il 1300, che portò gravi amarezze per allora, e poi fu sorgente feconda di mali, vari anni appresso. Quantunque la nostra città fosse guelfa, non è che la parte ghibellina mancasse qua affatto. Eravi anzi sostenuta da potenti famiglie, e di quando in quando faceva le sue prove per avere il disopra, sebbene però senza effetto. Così fu in quest' anno ma in modo più violento dell' ordinario. Stavan dalla parte ghibellina, o vogliam dir bianca, molte illustri case e fra queste quelle de' Ciapparoni e degli Alteminelli, e della guelfa ossia nera altre di egual nome e ricchezza, cogli Obizzi alla testa: che il nome primo avevano allora cangiato le dette parti in quello di Bianca e Nera, ad esempio di Pistoia, ove questa nuova peste si palesò fino il 1289

per via di cittadine discordie. Accadde che due dei Ciapparoni con un Altelminelli, per privata cagione ammazzarono uno degli Obizzi uomo reputatissimo per nobiltà e per dottrina. Furono subito in sull'arme per vendicarsi gli Obizzi tutti, la loro clientela numerosa, e con essa la parte nera. Nè la bianca stette con le mani a cintola, e fu presta a difendere quelli della sua parte. Vinsero però gli Obizzi, i quali usarono della vittoria bestialmente e crudelmente, con lo spianare e bruciare le case degli Antelminelli situate da lato alla cattedrale.[1]

Viene ancora nell'Inferno fatta allusione a Lucca, quando nella quinta bolgia i poeti sentono un diavolo nero, che teneva sulle spalle un peccatore, dire ad un altro che quello da lui portato era uno degli anziani di Santa Zita. Soggiungendo che lo mettesse sotto alla pece, perchè tornava a quella terra che era ben fornita di barattieri, che ogni uomo v'era barattiere fuorchè Buonturo e che colà per danari si negava ciò che doveva essere affermato:

> « Del nostro ponte, disse, o Malebranche,
> Ecco un degli anzian di Santa Zita:
> Mettetel sotto, ch'i' torno per anche
> A quella terra che n'è ben fornita:
> Ogni uom v'è barattier fuor che Buonturo:
> Del no per li danar vi si fa *ita*. »
> *Inf.*, C. XXI, 37.

Anziani di Santa Zita erano chiamati quei popolani che avevano speciale cura del governo della città, onde fosse bene amministrata dal podestà, e non venisse oppressa dai più potenti cittadini. Questo magistrato venne istituito nel XIII secolo in quasi tutte le città della Toscana. Francesco Buti scrive, che quel peccatore portato dal diavolo nero era Martino Bottai il quale morì mentre era in carica nel 1300.

Il Poggiali scrive: « Santa Zita, vergine Lucchese,

---

[1] MAZZAROSA. *Storia di Lucca*, lib. II.

compatrona della città. Si conserva anche ai dì nostri il corpo a Lucca, in San Frediano, in una capella dei Fatinelli, al cui servigio v' è tradizione che fosse addetta mentre visse. L'Ampère: *Sainte Zita est la Pamèla de la légende: c'était une pauvre servante que son maître voulait séduire.* »

Buonturo Buonturi fu, secondo tutti i commentatori, il pessimo dei barattieri lucchesi per cui Dante parla di lui con ironia. Narra il Villani, che i Lucchesi avendo nel 1288 preso ai Pisani alcune castella fra le quali Asciano,[1] a sfregio dei vinti facessero mettere sulla torre maggiore della terra più specchi grandissimi che ripercotendo i raggi del sole poteano essere veduti da lungi, onde le donne di Pisa vi si specchiassero. Morto l' Imperatore Arrigo[2] i Pisani chiesero d' accordo i Lucchesi. Gli ambasciatori si unirono e domandando i primi la restituzione di Asciano, Buonturo si oppose dicendo: *Voi ambasciadori, adimandate Asciano: ora sappiate che noi lo tegniamo perchè le vostre donne vi specchino dentro.* Di che fieramente sdegnato Banduccio Buonconte, quivi il maggiore per Pisa, rotto il trattato rispose che fra otto dì i Lucchesi avrebbero novelle di loro. E tennero la parola, perchè avendo appunto in quei giorni condotto al loro soldo Uguccione della Faggiola con certe masnade di tedeschi dell' esercito disciolto d'Arrigo, seco ordinarono il modo ad aver ragione delle insolenti parole di Buonturo. E spintisi con buon nerbo di fanti e di cavalli su quel di Lucca corsero il paese fino a Massa Pisana[3] predando bestiami e menando prigioni. E non contenti a questo, tornarono con maggiore sforzo e rotti a Pontetto[4] i Lucchesi, gli ricorsero quasi sin dentro alla città. E a vendicare

[1] Villaggio ad 8 chilometri da Pisa; ai tempi di Dante era un forte castello.
[2] Vedi *Italia*, pag. 35.
[3] Massa Pisana, villaggio a 5 chilometri da Lucca alle falde del monte Pisano.
[4] Pontetto, villaggio ad un chilometro da Lucca, alle falde d'un monte.

l' onta di Asciano, alzarono presso le mura due antenne, in cima alle quali posero due grandi specchi e sotto queste parole: *Tolle, Bonturo Dati, che i Lucchesi hai mal consigliati.* E balestrarono verrettoni[1] con polizze che dicevano: *Te Bonturo Dati, tu di' che le nostre donne non hanno specchi, or te ne mandano.* In questo il popolo di Lucca vedendosi a quelle strette per l'arroganza di Buonturo trasse con impeto alle sue case, e se non che l'uomo s'era cansato l'avrebbero manomesso. Per la perdita generale delle pubbliche carte avvenuta nei popolari tumulti del 1314, niuna particolarità è data raccogliere intorno alla parte che ebbe Buonturo Dati nel governo della città. Narra lo stesso Villani, che per le dissensioni avvenute in Firenze in causa di Corso Donati,[2] era la terra per guastarsi del tutto se non fossero i Lucchesi che vennero a Firenze a richiesta del Comune con grande gente di popolo e cavalieri, e vollero in mano la questione e la guardia della città, e fu loro data per necessità balìa generale, sicchè sedici dì signoreggiarono liberamente la terra, e la misero in quiete rimanendo il popolo nel suo stato e libertà. Ora, tra i nomi dei cittadini lucchesi deputati all'onorevole ufficio, nell'atto citato leggesi appunto quel Buonturo Dati, uno dei popolani a ciò eletti con piena balìa dal consiglio del popolo di San Pietro Maggiore il 23 di febbraio 1304. Nell'anno 1314 Buonturo unitamente agli Interminelli e ad altre famiglie ghibelline consegnò Lucca ad Uguccione della Faggiuola signore di Pisa, che fece saccheggiare la città per otto giorni da' suoi soldati, e rubò il tesoro di Roma che il cardinale Gentile da Montefiore aveva per comando del papa tratto da Roma, dalla Campagna, e dal Patrimonio lasciato nella chiesa di San Friano di Lucca.[3]

---

[1] Freccia fatta a foggia di piccolo spiedo da lanciare con mano o colle balestre, molto in uso in quei tempi in Italia.
[2] Vedi *Firenze*, pag. 290.
[3] G. Villani, *Cronaca*. — *Dante e il suo secolo*, Disc. di Carlo Minutoli.

Il Laneo nota: « Usanzia è a Lucca che al consiglio si vae due bussoli attorno, uno dove si mette la ballotta del sie, l'altro è quello dove si mette la ballotta del noe. E dice elli ch'essi sono sì corrotti a danari torre, che dovendo mettere per lo ben comune nel bossolo del noe, ed elli baratta per denari, e mettelo in lo bussolo del sie. »

Il Santo Volto, tanto venerato a Lucca, che fu indicato anche in alcune monete, ed un fiume che scorre nel territorio Lucchese, chiamato il Serchio, li troviamo nominati nell'Inferno quando il peccatore che il diavolo nero portava, volendosi alzare sopra la pece nella quale era stato tuffato, ed essendosene accorti i demoni, gli gridarono che là non vale invocare il Santo Volto, e che in quel luogo non si nuota come nel Serchio:

« Quei s' attuffò, e tornò su convolto
Ma i demon, che del ponte avean coverchio,
Gridàr : Qui non ha luogo il Santo Volto;
Qui si nuota altrimenti che nel Serchio.
Però se tu non vuoi de' nostri graffi,
Non far sovra la pegola soverchio. »
Inf., C. XXI, 46.

Il Santo Volto secondo Filalete è un' antichissima statua di Cristo, bella di nobili fattezze, lavoro, a quanto credesi, bisantino. L'Ampère scrive: « *Quant au Santo Volto, je n'ai pu le voir; mais à Pistoia on montre un fac-simile, d'après le quel il est aisé de se convaincre que l'original est un crucifix bysantin en bois noir, probablement d'une assez haute antiquité, et pouvant remonter au VIII siècle, époque où l'on dit que Lucques reçut la précieuse image. Dans ce siècle, qui fut celui des Iconoclastes, beaucoup d'objets pareils, durent être transportés en Occident par ceux qui fuyaient, la persécution des empereurs isauriens.... Voici, selon la légende, l'histoire du Santo Volto. Après la mort et l'ascension du Sauveur, Nicodème voulut sculpter de souvenir la figure de*

Jésus-Christ crucifié, déjà il avait taillé en bois la croix et le buste, et tandis qu'il s'efforçait de se rappeler les traits de son divin modèle, il s'endormit; mais à son réveil il trouva la sainte tête sculptée et son œuvre achevée par une main céleste. » Il Santo Volto crocifisso che giusta la tradizione fu trovato miracolosamente nel 782 è nella Cattedrale San Martino in una piccola cappella ottagona, in marmo, e riccamente addobbata, costrutta da Matteo Civitali: questa cappella venne arricchita di preziosi ornamenti e in particolare d'una corona d'oro tempestata di molti gioielli fra i quali una pietra preziosa del valore di 10 mila scudi, e di larghe entrate dal Senato della repubblica di Lucca e da particolari.

Nelle monete d'argento che si battevano nella zecca di Lucca da una parte vi era l'arme della repubblica e dall'altra il Volto Santo.[1]

Il Serchio nasce sopra l'Apennino di Luni e precisamente alle falde orientali del Pizzo dell'Uccello detto altresì Alpe di San Pellegrino, presso il passaggio di Pugliano e quello della Rivaldiera. In questa località scorre tortuoso e rapido, procedendo fra balzi e rupi. Traversa la Garfagnana, ricevendo molti torrenti e rivoli. A Castelnuovo[2] entra nel Lucchese e giunto a Mariano taglia il piano di Lucca ed entra nel Pisano. A 7 chilometri al di sotto di San Frediano fa una diversione e si getta nel Mediterraneo ad 11 chilometri da Viareggio. Il suo corso, comprese le sinuosità, è di circa 100 chilometri. Secondo Strabone e Plinio questo fiume aveva un diverso andamento dell'attuale, perchè inferiormente a Lucca piegando a sud-est correva verso Bientina[3] e Vico Pisano[4] mettendo foce nell'Arno.

---

[1] Gal. Gualdo, Priorato, *Rel. della Signoria di Lucca.*

[2] Piccola città distante 26 chilometri nord-est da Massa. Nel 1300 apparteneva alla repubblica di Lucca.

[3] Bientina luogo nel Valdarno inferiore a 16 chilometri da Pisa.

[4] Borgo sopra un rialto del monte Pisano a 17 chilometri da Pisa.

Troviamo nel Purgatorio nominato un cittadino di Lucca quando Forese dei Donati[1] nel sesto cerchio indica a Dante Buonagiunta da Lucca:

« Questi (e mostrò col dito) è Buonagiunta,
Buonagiunta da Lucca. E quella faccia
Di là da lui, più che l'altre trapunta. »
Purg., C. XXIV, 19.

Buonagiunta, della famiglia degli Urbiciani di Lucca, fu notaro e poeta, mediocre rimatore ma qualche volta elegante. L'Anonimo dice che fu uomo di valore. Jacopo della Lana e Benvenuto asseriscono che egli abbia conosciuto Dante e che si sieno diretti reciprocamente delle poesie. L'Alighieri però nel suo libro *De Vulgari Eloquio* al Capitolo XIV lo nomina fra quei toscani, la pazza opinione dei quali dava la preminenza al patrio vulgare di quei tempi. Fiorì nel 1290.

Una Lucchese si trova nel Purgatorio menzionata quando il poeta dice che Buonagiunta mormorava il nome di Gentucca:

« Ei mormorava: e non so che Gentucca
Sentiva io là, ov' ei sentia la piaga
Della giustizia che sì gli pilucca. »
Purg., C. XXIV, 37.

Il Landino scrive: « Dante nel suo esilio stette alcun tempo a Lucca ed inamorossi d'una gentildonna di gentili costumi e questo fu dopo il 1300. Il nome di Gentucca proviene perchè i Lucchesi usano molto i diminutivi e le sincopi.[2] » Dante infatti fu in Lucca nell'anno 1314 presso l'amico suo Uguccione della Faggiuola. Secondo il Troja la Gentucca si maritò poscia a Bernardo degli Antelminelli.

Dopo che San Bonaventura ebbe fatto l'elogio di

[1] Vedi *Sardegna*, pag. 83.
[2] Landino, *Esp. della Commedia.*

San Domenico, dà conto a Dante de' suoi compagni, e fra questi nomina Anselmo vescovo di Lucca:

> « Natan profeta, e 'l metropolitano
> Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato
> Ch' alla prim' arte degnò poner mano. »
> *Par.*, C. XII, 136.

Alcuni per Anselmo, intendono, l'arcivescovo di Cantorbéry che visse circa il 1070, ma il Fraticelli ed altri commentatori fra i quali il Tommasèo preferiscono Sant' Anselmo vescovo di Lucca nel 1061 e che morì nel 1086, lasciò questi un trattato contro l'antipapa Gilberto e molte altre opere.

Donato (Elio), celebre grammatico, vissuto circa la metà del secolo quarto dell' Era volgare. Scrisse una grammatica che fu per lunghissimo tempo usata nelle scuole, e commentò Terenzio e Virgilio. Era in grandissima fama al tempo di Costanzo, e insegnò rettorica e belle lettere a Roma nell' anno 356, nel qual tempo San Girolamo fu suo discepolo. Questo Donato diede assai di che ragionare ai bibliografi, i quali tutti parlano di un *editio tabellaris sine ulla nota* della sua grammatica, come di uno dei primi tentativi della stampa per mezzo di lettere intagliate sopra pezzi di legno.[1] Questa grammatica venne stampata con più titoli come *Donatus*, *Donatus minor*, *Donatus ethimolyzatus*, *Donatus pro puerulis, etc.* ma l' opera è sempre la stessa, cioè *Elementi della lingua latina ad uso de' fanciulli.* Il dottor Clarke nel suo *Dizionario Bibliografico* ha dato un lungo catalogo delle edizioni di Donato. *Tre Commentarii in quinque comœdias Terentii,* furono primamente stampati senza data probabilmente innanzi il 1460 e ristampati nel 1471 e 1476. *Il Commentarius in Virgilium* stampato a Venezia nel 1529 quantunque a lui attribuito, è da molti creduto non suo. Nel medio evo

---

[1] Meerman, *Origines tipograph.* (Aja, 1763).

come a' tempi nostri, la parola Donato fu sinonimo di qualunque sistema di grammatica.

Lucca è una città posta presso la riva destra del Serchio a 73 chilometri nord-ovest da Firenze. Alcuni dicono che alla sua origine le fu posto il nome di Fridia, ed altri di Aringa ma che per essere stata la prima città Toscana che lasciò il paganesimo venne chiamata Luce e quindi Lucca, per corruzione di linguaggio. Venne fabbricata dagli Etruschi. Verso l'anno 170 di Roma i Liguri se ne impadronirono e poi ne furono spodestati nel 515 da Domizio Calvino. Divenuta municipio romano, i suoi abitanti godettero il privilegio della cittadinanza. Caduta la dominazione romana in occidente fu successivamente in potere di Odoacre, di Teodorico e dei Greci, quindi dei Goti e poscia ancora dei Greci. Nel 1119 Lucca si costituì a repubblica e si nominò cinque consoli, ed alcuni anni appresso acquistò da Guelfo marchese di Toscana un territorio del circuito di cinque miglia. Dagli Imperatori ottenne poi molti privilegi e varie concessioni e segnatamente da Rodolfo. Nella guerra con Pisa, che durò tre secoli, accrebbe in ricchezza ed incremento. Cessata questa nel 1308 ebbero principio le intestine discordie fra nobili e popolani, che la stremarono di forze e la impoverirono. I primari cittadini furono forzati a dimettere le loro cariche, e molti furono esiliati. Questi ripararono a Venezia seco portando le loro ricchezze, e specialmente l'arte della seta ancora sconosciuta in quella città. Continuando in Lucca i dissidii, nel 1314 venne per forza occupata da Uguccione della Faggiuola, che se ne fece signore e la condusse al partito ghibellino: governando però da tiranno, il popolo lo cacciò due anni dopo. Elessero allora un cittadino di Lucca chiamato Castruccio della famiglia degli Interminelli a capitano generale prima per un determinato tempo, poscia a vita, ed infine estesero questo supremo grado anche ai suoi figli. Castruccio, come racconta, Giovanni Villani, fu valoroso, magnanimo, savio ed ac-

corto, prode in armi, molto felice nelle sue imprese, e molto temuto. Fece belle e notabili cose, ma fu un gran flagello pe' suoi concittadini, pei Fiorentini, Pisani e Pistoiesi, in causa della continua guerra che mantenne in Toscana nei quindici anni della sua signoria.

Al tempo di Castruccio, Lucca ebbe a signoreggiare sopra Pisa, Pistoia, la Lunigiana, gran parte della riviera Ligure di levante, e possedeva più di trecento castelli murati.

PISA.

Nell' Inferno si trovano menzionati due cittadini di Pisa, quando nell' Antenora Dante richiede ad un peccatore che rodeva il teschio ad un altro, per qual cagione con quell' atto bestiale dimostrava tant' odio contro quello che mangiava. Onde soddisfare la curiosità del poeta, il dannato gli espone il motivo di tale vendetta, ed incomincia il suo racconto dicendogli di essere il conte Ugolino e l' altro l' arcivescovo Ruggeri:

« Tu de' saper ch' i' fu' 'l conte Ugolino,
E questi l' arcivescovo Ruggeri
Or ti dirò perch' i' son tal vicino. »
Inf., C. XXXIII, 13.

Nel mese di maggio dell' anno 1275 il conte Ugolino della famiglia Gherardesca fu cacciato da Pisa coi più potenti di parte guelfa, per tal motivo si collegò coi Lucchesi e cogli altri guelfi di Toscana. Nel mese di luglio assieme a' suoi alleati guastò Vicopisano e molte castella del territorio di Pisa; per la qual cosa venne dal papa scomunicato. Al 2 di settembre assieme ai Lucchesi e agli altri guelfi usciti da Pisa e con soldati di Firenze sconfisse i Pisani al castello d'Asciano. Nell' anno 1276 nel mese di giugno coi Fiorentini e Lucchesi mosse il conte Ugolino di nuovo contro Pisa. I Pisani per difendersi avevano fatto un gran fosso lungo dieci miglia chiamato il fosso Armonico, munito di ponti, fortezze e steccati; ma essendo i Fiorentini riesciti a passarlo, i Pisani furono posti in fuga. In causa di questa sconfitta dovettero questi subire le condizioni volute dai Fiorentini e rimettere in Pisa il conte Ugolino e tutti i guelfi che erano stati esiliati.

Nell' anno 1282 essendo la città di Pisa molto fiorente, fra i suoi grandi e potenti cittadini troviamo il conte Ugolino feudatario in Sardegna, Corsica ed Elba e che teneva gran casa. Nel settembre dell' anno 1284 i Fiorentini avendo fatto lega coi Lucchesi, Senesi, Pistoiesi, Pratesi e Genovesi per far guerra a Pisa, l' incominciarono prendendo molte terre dei Pisani, e stabilirono di assediare la città per terra e per mare nella primavera dell' anno successivo. Il conte Ugolino, che in allora era il maggior cittadino, s' indettò coi Fiorentini, e col loro aiuto nel mese di gennaio dell' anno 1285 cacciò i ghibellini da Pisa e si fece signore della città. Nel mese di luglio del 1288 nacque in Pisa grande tumulto per causa della signoria della città. I cittadini si divisero in diverse fazioni, di una delle quali era capo Nino di Gallura dei Visconti [1] con alcuni guelfi, d' un' altra il conte Ugolino coll' altra parte dei guelfi, e della terza l' arcivescovo Ruggeri degli Ubaldini colle famiglie Lanfranchi, Gualandi e Sismondi ed altri ghibellini. Il conte Ugolino con quelli della sua parte si accostò all' arcivescovo e suo partito, e tradì Nino sebbene fosse figlio di una sua figlia, ed ordinò che venisse cacciato da Pisa co' suoi seguaci. Per coprire il suo tradimento andò fuori della città, ad un suo castello che si chiamava Settimo. Come seppe la partenza di Nino tornò a Pisa con grande allegrezza, e fu confermato nella signoria della città. Ben presto però la fortuna, come meritava, gli volse le spalle, perchè oltre al tradimento usato verso Nino, si disse che avesse fatto avvelenare il conte Anselmo di Capraia figlio di una sua sorella, per tema che gli togliesse lo stato. Scemata la forza dei guelfi per la cacciata di Nino e suoi seguaci, l' arcivescovo Ruggeri, alla sua volta, cercò di tradire il conte Ugolino, spargendo per la città che questi aveva consegnato molti castelli dei Pisani ai Fio-

[1] Vedi *Gallura*, pag. 86.

rentini ed ai Lucchesi.[1] Il popolo, furente per tale notizia, assalì il palazzo del conte e se ne impadronì. Morirono nella difesa un figliuolo bastardo di Ugolino ed un suo nipote, e furono presi il conte, due suoi figliuoli, Gaddo ed Uguccione; tre nipoti, Ugolino detto il Brigata, ed Arrigo ambo figliuoli di Guelfo altro figliuolo del conte e d'Elena di Svevia figlia di Enzo re di Sardegna; ed Anselmuccio figlio di Lotto pure figliuolo del conte Ugolino fatto prigioniero dai Genovesi nella battaglia della Meloria. Furono messi insieme in una torre sulla piazza degli Anziani (ora detta dei Cavalieri) e fattone chiudere la porta vennero le chiavi gettate nell'Arno, e fu vietato di dare in qualunque modo ai prigionieri alcun cibo, in maniera che in pochi giorni tutti morirono di fame. Tratti poscia dalla torre, vilmente furono sotterrati e d'allora innanzi fu chiamata la Torre della Fame. Di questa crudeltà furono i Pisani molto biasimati, non tanto pel conte, quanto pe' suoi figliuoli e nipoti ch'erano innocenti.[2]

Nel racconto del conte Ugolino, che abbiamo accennato, troviamo la torre ove fu posto chiamata col nome di Muda:

> « Breve pertugio dentro dalla muda
> La qual per me ha 'l titol della fame
> E 'n che conviene ancor ch' altri si chiuda. »
> *Inf.*, C. XXXIII, 22.

La Muda era la gabbia in cui ponevansi i falchi quando cangiavano le penne. Alcuni dicono che così veniva chiamata quella torre da Dante, perchè in essa si mettevano a mudare le aquile della repubblica Pisana; altri opinano che quella voce l'abbia usata per

[1] Le castella cedute ai Fiorentini erano Santa Maria a Monte, Fucecchio, Santa Croce e Monte Calvoli; quelle cedute ai Lucchesi, Bientina, Ripafratta e Viareggio.

[2] G. Villani, *Cronaca.* — Paolin di Piero, *Cronaca.* — Balbo, *Vita di Dante.*

transunzione onde indicare che colà venne racchiuso il conte Ugolino coi suoi figli e nipoti come si fa degli uccelli nella muda. Questa torre era posta nella piazza detta del Francavilla, fu demolita nel XVI secolo, ed i muri furono riuniti agli attigui edifici.

Nello stesso racconto troviamo indicato il monte di San Giuliano, quando il conte Ugolino dice di essersi fatto un sogno dove gli sembrava di vedere l'arcivescovo Ruggeri a cacciare i Lupi ed i Lupicini a quel monte pel quale i Pisani non possono vedere Lucca:

« Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando 'l lupo e i lupicini al monte
Perchè i Pisan veder Lucca non ponno. »
Inf., C. XXXIII, 28.

Il monte San Giuliano o monte Pisano è una giogaia tra la valle orientale del fiume Serchio ed il Valdarno inferiore e Pisano. Situato tra Lucca e Pisa, che a copia fornisce delle limpide acque che da lui discendono, fiancheggiato da due gran fiumi e dal maggior lato dalla Toscana; coperto ne' suoi fianchi e nelle insenature de' suoi valloncelli da alberi d'alto fusto, da selve di castagni e d'oliveti, si può asserire che il monte Pisano è uno fra i più deliziosi della Toscana.

Troviamo Pisa nominata ancora nell'Inferno, quando finito che ebbe il conte Ugolino il suo racconto, Dante chiama questa città vituperio delle genti e le augura che la Capraia e la Gorgona chiudano l'Arno in modo che giunga ad annegare tutti i suoi cittadini:

« Ahi Pisa vituperio delle genti
Del bel paese là dove 'l *si* suona;
Poi che i vicini a te punir son lenti,
Muovasi la Capraia e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch' egli annieghi in te ogni persona. »
Inf., C. XXXIII, 79.

La Capraia è un'isoletta nel mare Mediterraneo, d'origine vulcanica, posta al sud-est della Corsica, e la

più occidentale dell' arcipelago Toscano. La sua area è di 20 chilometri. È distante da Genova 165 chilometri, da Livorno 67, e dall' isola d' Elba 27. La Capraia in principio fu popolata dai Greci e da essi chiamata *Egilare*, e dai latini *Capraia* da gran copia di capre che vi trovarono. Appartenne alla Corsica e quindi fu colonia dei Genovesi che conservandone l' alto dominio lasciavano agli abitanti governarsi da sè stessi.

La Gorgona è un' isola nel Mediterraneo posta a 33 chilometri da Livorno. La sua area è di due leghe di lunghezza sopra una di larghezza. Si compone di tutto un monte massiccio che a guisa di picco s' aggetta di mezzo al mare. Nel breve seno poche capanne di pescatori e sul culmine del monte un antico forte.

Troviamo nel Purgatorio nominato un cittadino di Pisa ed indiziatone un altro, quando i poeti sul primo balzo vedono, assieme a Federico Novello, Marzucco e suo figlio che Dante chiama quel da Pisa:

« Quivi pregava con le mani sporte
Federigo Novello, e quel da Pisa
Che fe' parer lo buon Marzucco forte. »
Purg., C. VI, 16.

Federico Novello, figliuolo di Guido Novello de' conti Guidi, del Casentino, fu assassinato nel 1291 da un tal Fornaiuolo, o secondo altri Fumarolo, della famiglia dei Bostoli.

Messer Marzucco della famiglia dei Scornigiani di Pisa, dice il Landino, fu cavaliere e dottore. Cavalcando un giorno da Sunereto a Scarlino [1] se gli attraversò nella via una serpe di stupenda grandezza, della quale tanto impaurì che fece voto di farsi dei frati minori se campasse; infatti essendo riuscito a salvarsi si fece frate. Uccisogli il figliuolo di nome Farinata, da Boezio di Capranico, assieme agli altri frati ne celebrò

[1] Villaggi nelle Maremme Grossetane.

le esequie e lo condusse alla sepoltura. Rivoltosi quindi ai parenti con lungo ed eloquentissimo discorso li indusse alla pace, e baciò la mano che gli aveva morto il figliuolo. Il Landino soggiunge: Che per non lasciar indietro il caso del serpente il quale si pasceva di porcellini con gran terrore dei paesani, questi per ultimo rimedio ragunarono grandissima quantità di maiali ed estratte tutte le femmine, che sono molto feroci per chi le offende, le mandarono insieme ristrette contro il serpente, il quale venne dilaniato.[1]

Il postillatore del Codice Caetano, narra invece: che il conte Ugolino fece decapitare per astio Federigo, ed ordinò che nessuno gli desse sepoltura; ma il padre venne di notte dal conte, e gli disse senza pianto: « signore, consenti che quel misero sia seppellito. » E Ugolino ammirando tanta costanza, consentì. L'Antico solo riferisce, che Marzucco abbia vendicata di propria mano la morte del figlio ucciso da certo Federigo da Pisa.

Pisa giace in una ridente pianura a pochi chilometri dal mare. È attraversata dall' Arno in linea circolare, dividendola in due parti ineguali. Fra le città Toscane è una delle più gloriose e delle più antiche. Secondo Plinio e Strabone fu fondata da una colonia di Greci e fu chiamata Alfea. Virgilio nel sesto libro dell'Eneide scrive, che mandò aiuto ad Enea contro Turno. Nell' anno 574 della fondazione di Roma, divenne colonia romana. Giovanni Villani racconta che fu il porto dove i Romani v' adducevano per mare tutti i tributi che i re e le nazioni pagavano loro, e che siccome quivi si pesavano fu chiamata Pesa e poscia Pisa. Per le comodità del porto molta gente concorse ad abitarla per cui divenne città importante e fu cinta di mura. Alla caduta del romano impero Pisa fu predata dai barbari e cadde più tardi sotto il do-

---

[1] Landino, *Esp. della Commedia.*

minio de' Longobardi. Al tempo di Carlomagno venne governata da duchi e conti a nome dell' Imperatore. Nell'anno 888 si rese indipendente e si costituì a Comune. Nel 1000 la repubblica Pisana era già ricca e fiorente. Nel 1003 fuvvi guerra fra Lucca e Pisa, e si iniziarono quelle rivalità che dovevano per tanto tempo straziare queste due repubbliche. Nel 1017 i Pisani assieme ai Genovesi tolsero la Sardegna ai Saraceni. Non fecero parte della lega Lombarda, ma anzi mandarono soccorsi contro di essa. Nel 1284 perduta la battaglia della Meloria fu retta dal conte Ugolino. Nel 1289 sostenne lotta sanguinosa contro Firenze, Lucca e Siena. Nel 1315 Uguccione della Faggiuola fu nominato capitano del popolo e podestà, vinse i Fiorentini e loro alleati a Montecatini, e ritornò Pisa al primitivo splendore. Nel 1316 venne cacciato a furore di popolo il figlio di Uguccione creato dal padre signore della città, ed in sua vece venne eletto il conte Gaddo dei Gherardeschi. Nel 1320 essendo morto Gaddo, fu eletto Nieri suo zio.

In quest' epoca la repubblica Pisana dominava gran parte del litorale Toscano, le vicine isole di Capraia, Gorgona, Giglio, Elba, Pianosa, parte della Corsica e della Sardegna.

CAPRONA.

Nell'Inferno viene Caprona nominata, quando Dante paragona la paura che ebbe dei demoni ritrovati nella quinta bolgia,[1] a quella dei soldati quando uscirono per patto da Caprona:

« E così vid'io già tener li fanti
Ch'uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo sè tra nemici cotanti. »
Inf., C. XXI, 94.

Nel mese d'agosto dell'anno 1289 i Lucchesi mossero guerra a Pisa assieme ai Fiorentini dei quali vi andarono quattrocento cavalieri e duemila pedoni, e così pure vi concorsero tutti i contingenti di parte guelfa di Toscana. Si avanzarono gli alleati fino alle porte di Pisa e vi stettero per venticinque giorni guastando all'intorno tutto il territorio. In quest'occasione posero l'assedio al castello di Caprona che apparteneva ai Pisani, e i fanti che vi erano dentro costretti dalla mancanza d'acqua si rendettero a patto che fossero salve le persone. Usciti dal castello si trovarono in mezzo ad un gran numero di nemici che gridavano: *Impicca impicca, ammazza ammazza*, per cui ebbero molto timore credendo che la capitolazione non fosse osservata.[2] Dante era presente a questo fatto facendo parte dei soldati a cavallo della repubblica Fiorentina, e secondo Benvenuto aveva 25 anni.

---

[1] Vedi *Gallura*, pag. 86.
[2] Gio. Villani, *Cronaca*.

Caprona è un villaggio nel Valdarno Pisano e fu fabbricato sulle rovine del forte castello, che vi era al tempo di Dante, il quale venne atterrato dai Fiorentini nel 1433, ancora ne appaiono le vestigie: cioè le mura d'intorno ed una torre. Un Arrigo di Caprona fu inviato dai Pisani alla metà del secolo XIII, podestà a Sassari nella Sardegna.

SIENA.

Troviamo nell' Inferno nominata la gente senese quando Dante, sentendo Griffolino[1] a raccontare che la cagione della sua morte fu Albero da Siena, perchè non gl' insegnò l' arte di volare, dice a Virgilio che non vi fu mai gente tanto vana come quella di Siena:

> « Ed io dissi al poeta: or fu giammai
> Gente sì vana come la sanese?
> Certo non la francesca sì d' assai. »
> *Inf.*, C. XXIX, 121.

Non è ben certo se Dante partisse da Roma dopo la prima condanna e sbandita del 17 gennaio, o solamente dopo la conferma con aggiunta di morte e fuoco del 10 marzo 1302. Ad ogni modo ei venne a Siena; ma Siena era guelfa; i Bianchi, che prima della cacciata chiamavan sè stessi guelfi, ma fin d'allora eran sospetti di ghibellinismo, ora poi cacciati di Firenze erano ivi più che mai detti ghibellini e trattati per tali; ed essi stessi colle loro relazioni con gli antichi fuorusciti ghibellini, davano corpo a quell' accusa. Dante come gli altri, cacciato oramai dalla sua, dall' altre città guelfe, ammesso nelle ghibelline, consigliante, guerreggiante co' fuorusciti bianchi e ghibellini frammisti, Dante tenuto così d' ogni maniera per ghibellino, s' accostò certo fin d' allora ai ghibellini, diventò poi a poco a poco più e più ghibellino e mutò parte. In breve i bianchi ed i ghibellini, e fra questi Dante, rifuggiti in Siena non ardirono più rimanervi. Antica era l' opinione della mutabilità di Siena, tanto ch'ella n'avea

[1] Vedi *Arezzo*, pag. 361.

il nome di Lupa, e correva di essa uno sconcio proverbio: *del facil passar la lupa dall' uno all' altro amatore.* Il poeta adunque parla della leggerezza dei Sanesi in modo che è certo una riminiscenza dell' ira propria.[1] Ferisce anche la gente francese per vendicarsi di Carlo di Valois che aiutò il ritorno de' suoi nemici a Firenze, pei quali ebbe poi a soffrire le condanne e l' esilio.

Un peccatore udendo ciò che Dante dice a Virgilio intorno alla vanità dei Sanesi per ironia esclama, tranne lo Stricca, Nicolò, Caccia d'Asciano e l'Abbagliato:

> « Onde l' altro lebbroso che m' intese,
> Rispose al detto mio: tranne lo Stricca
> Che seppe far le temperate spese;
> E Nicolò che la costuma ricca
> Del garofano prima discoperse
> Nell' orto dove tal seme s' appicca:
> E tranne la brigata in che disperse
> Caccia d' Ascian la vigna e la gran fronda,
> E l' Abbagliato il suo senno profferse. »
> *Inf.*, C. XXIX, 124.

Il Landino scrive: « In Siena molti giovani ricchi fecero compagnia in cene ed in desinari, e per boria facevano molte lussuriose e superflue spese così nel convitare come nel cavalcare e nel vestire a livrea sè e famiglia, ed eravi chi ferrava i cavalli con argento, e questa era chiamata la brigata godereccia. Misero in comune fra tutti duecento migliaia di fiorini, ed in venti mesi consumarono ogni loro sostanza. Fra questi era lo Stricca più che gli altri prodigo, e Nicolò de' Salimbeni di Siena il quale del continuo con ogni ingegno si studiava di trovare nuove sontuose vivande, onde molti dicono che lui trovò e bramangieri e frittelle Ubaldine, ed aveva un cuoco che fece il libro delle vivande trovate da loro. Questo Nicolò trovò di mettere nei fagiani ed in simili arrosti, garofani ed altre spezierie

---

[1] BALBO, *Vita di Dante.*

e questa usanza fu chiamata *la costuma*, cioè l'usanza ricca. Alcuni dicono che facevan cuocere gli arrosti a brage di garofani arsi. Caccia Sanese ebbe belle e grandi vigne e boschi ad Asciano e consumolli in golosità.[1] » Il postillatore Cassinese nota che lo Stricca fu *homo de Curia, ed ordinator brigatæ spendaritiæ senensis.* Alcuni dicono essere stato de' Morescotti e Stricca non essere che accorciamento di Baldastricca. Qualcuno vuole che Nicolò fosse della famiglia de' Buonsignori, e l' Arrivabene asserisce che fu poi vicario in Lombardia dell' Imperatore Arrigo VII. L' Abbagliato era povero e l' Anonimo scrive che sarà forse stato ammesso nella brigata per la piacevolezza dei suoi modi.

Il P. De Angeli nota: « La famiglia degli Abbagliati è la stessa che quella dei Folcacchieri. L' Abbagliato del 1239 era figlio di Ranieri, e portava il nome del suo avolo che avrebbe dovuto fiorire nel 1177, ch' era nome proprio. Questo che fioriva in detto anno, erasi persona saputa, e di lui rimangono alcune poesie volgari, e fu gonfaloniere del popolo nell' anno 1279. »

Il Tizio racconta: « La brigata Godereccia o Spendereccia si raccozzò in Siena verso il 1180, di giovani nobili e popolani, ricchissimi, nove dapprima poi diciotto. Messi insieme dugentomila fiorini, ed edificatasi in ameno sito una bella palazzina con grazioso giardino all' intorno, quando ogni cosa fu in ordine vennero que' giovani a stabilirvisi, d' accordo a vivere d' una borsa comune, a modo loro, senza la minima molestia. Avevano a vestir di seta tutti quanti e nello stesso modello, e nelle scuderie si trovavano per tutti cavalli ferrati d' argento e ogni giorno bandivasi tavola sontuosissima per tutti. » L' Imolese nota: « Che la brigata sin da principio era composta di dodici giovani, con diciotto mila fiorini sborsati da ognuno di essi nella cassa comune; che fu prima legge che qualunque socio

---

[1] LANDINO, *Esp. della Commedia.*

spendesse per proprio esclusivo conto la più piccola somma, come indegno fosse tosto scacciato da tanto liberales odalizio; che ciascun socio aveva nella palazzina camera splendidissima, preziose suppellettili; che ogni mese, per costituzione dell' ordine, avevano ad essere imbanditi due pranzi e due cene nella palazzina; che dovevano i soci tutti stare attenti all' arrivo di qualche distinto personaggio, e condurlo in gran pompa al palazzo sociale, e trattarlo non solo per cibi, ma anche magnificamente per doni. Ogni convito poi era ornato di tre servizi da tavola, il primo spettava ai camerieri inservienti a convito, e tutti gli ornati, vasellami, coltelli dorati o d' argento, si gettavano dopo il convito dalla finestra. Il secondo servizio delle vivande si consumava; si consumava pure il terzo servizio per vini esteri, per confetture singolari, e per quanto era fuori degli usi comuni. » Il Tizio aggiunge: « che *lenas præterea* trovavansi nella palazzina ad uso dei Godereecci, a' quali mancava neppure il poeta Folgore da San Geminiano, di cui rimasero parecchi sonetti disposti in serie. Della brigata Godereccia in Siena non rimane in oggi, se non la palazzina forse un po' ampliata, e ridotta ad apparenza di modesta casa, la qual vien detta pur tuttavia dal popolo la *Consuma.* »

Troviamo ancora nominato nell' Inferno un altro Senese, quando il peccatore che gli aveva indicato per ironia quelli che abbiamo accennati, dice a Dante che se volesse sapere chi lo seconda così bene contro i Sanesi, lo guardasse attentamente e l'avrebbe riconosciuto per l'ombra di Capocchio che falsò coll' alchimia i metalli:

« Ma perchè sappi chi sì ti seconda
Contra i Sanesi, aguzza ver me l'occhio
Sì che la faccia mia ben ti risponda.
Sì vedrai ch' i' son l'ombra di Capocchio,
Che falsai i metalli con alchimia
E ten dee ricordar, se ben t'adocchio
Com' i' fui di natura buona scimia. »
Inf., C. XXIX, 133.

L'Anonimo Fiorentino nota: « Capocchio fu da Firenze, et fu conoscente dell'autore, et insieme studiarono, et fu uno che a modo d'uno uomo di corte, seppe contraffare ogni uomo che volea et ogni cosa tanto ch'egli pareva propriamente la cosa o l'uomo ch'egli contraffacea in ciascun atto: diessi all'ultimo a contraffare i metalli come egli facea gli uomini. »

Capocchio, dice, il Landino, fu Sanese ed insieme a Dante studiò filosofia naturale e divenne dottissimo; per mezzo di questa molto si affaticò onde trovare la vera alchimia. Non potendo riuscirvi si diede alla sofistica e falsò sottilmente i metalli. Dicono alcuni che un giorno disegnò nelle sue unghie tutto il progresso della passione, ed essendo in quel momento sopraggiunto Dante colla lingua lo cancellò, il che fu molesto a Dante perchè gli pareva più mirabile opera di quella eseguita da colui che scrisse l'*Iliade* di Omero in modo che si poteva mettere in un guscio di noce.[1] Fu arso vivo in Siena come alchimista, e quindi avverso a'suoi concittadini.[2]

All'Archivio di Stato di Siena sta scritto in data del 5 agosto 1289: *Item* (pagati) *XXXVIII sol. dicta die in uno florino de auro tribus ribaldis qui fecerunt unam giustitiam, ideo quod fecerunt comburi Capocchium, et interfecerunt filium ser Guidi de Pomecta.*

Una fonte di Siena troviamo nell'Inferno quando Mastro Adamo[3] dopo che ebbe raccontato a Dante la cagione della sua morte, e della sua pena, gli dice che se vedesse in quel luogo le anime dei fratelli Guidi, non cangierebbe quel piacere con quello di potersi dissetare coll'acqua di Fonte Branda:

« Ma s'i' vedessi qui l'anima trista
Di Guido, o d'Alessandro, o di lor frate,
Per fonte Branda non darei la vista. »
Inf., C. XXX, 76.

[1] LANDINO, *Esp. della Commedia.*
[2] TOMMASÈO, *Commento della Commedia.*
[3] Vedi *Casentino*, pag. 354.

La fontana di Siena chiamata Fonte Branda viene menzionata fino dal 1081, ma sembra che allora fosse un poco più in alto. Nel 1193 si crede che venisse trasportata nel luogo dove ora si vede. Nel 1198 il Bellamino, il più antico degli architetti senesi, la restaurò e l'accrebbe. E fu così chiamata perchè il luogo dove ora si trova apparteneva alla famiglia Brandi. Quasi tutti i commentatori sono d'opinione che Dante alluda a questa fonte, e ciò troviamo pure asserito dal Boccaccio nel suo libro *de Fontibus*. Alcuni moderni scrittori, e fra i quali l'Ampère, pretendono che il poeta volesse indicare una piccola fonte nel Casentino del medesimo nome in Valdarno di sopra. Sembra però più probabile che intendesse quella di Siena molto nota anche in quei tempi. Infatti le acque di questa fonte sono sì copiose che dopo aver ripieno un vasto bacino passano in grandi vasche dove servono all'industria del quartiere in cui è posta, e pongono anche in moto alcuni mulini delle vicinanze.

Siena si trova nel Purgatorio quando la Pia dei Tolomei, che Dante trova nel primo balzo, gli dice di essere nata a Siena e morta in Maremma:

«Ricordati di me che son la Pia.
Siena mi fe', disfecemi Maremma:
Salsi colui che innanellata pria,
Disposando, m'avea con la sua gemma.»
Purg., C. V, 133.

La Pia, figlia di Buonconte Guastelloni ricco mercante di Siena, si maritò con messer Baldo Tolomei, e rimasta vedova nell'anno 1290 con due figliuoli si crede che segretamente sposasse un Nello o Paganello dei Pannocchieschi figliuolo d'Inghiramo signore del castello della Pietra e di molti altri di minor conto.

Sino dal 1175 i Pannocchieschi si trovano nominati ne' capitoli di pace tra' Fiorentini e Sanesi; e nel 1222 il conte Ranieri di questa famiglia partendo per l'Oriente

raccomandò alla repubblica sanese i suoi castelli d'Elci, di Gioncarico, di Montingegnoli e di Monte Albano. Il Gigli dice: che questa casa si fece potente, perchè diversi di questa famiglia per servigi prestati in pace o in guerra ai principi greci ottennero onori e ricchezze, e fin d'allora s'incominciarono a contare fra i primi signori e furono delle più illustri famiglie che fossero nel contado sanese, e secondo il Berlinghieri nell'Italia centrale non si trovarono ad avere superiori se non i soli Aldobrandeschi. Nello pertanto era padrone di più castelli, tra i quali assai importanti quelli di Pietra e di Gavorrano nella Maremma Massetana. Nell'anno 1288 lo troviamo alla battaglia della Pieve del Toppo, dove i Sanesi furono sconfitti dagli Aretini. In allora fu detto che quella rotta si dovesse a lui, perchè per segreta intelligenza coi nemici, nel più forte della mischia si pose in fuga coi cavalieri del suo seguito. Nello dopo questa battaglia ritiratosi a Pietra, aveva non lontano da lui la bella Margherita de'conti Aldobrandeschi maritata nel 1270 a Guido di Monforte, già orba del padre, era rimasta anche priva del marito fatto prigione da Ruggieri di Loria nell'anno 1287. Nello e Margherita, pare contraessero insieme grande famigliarità. E la donna venne presa di forte amore per lui, e scrive il Tommasi all'anno 1289: « la bellezza di costei era rara e notevole....; onde supplicando ella, e pregando strettamente Nello, che non l'abbandonasse...., e già venendo ella hormai piuttosto alle lusinghe et alle carezze, che a'preghi, non fu difficile imprigionare l'animo di lui. » Condusse Nello la Pia poco tempo dopo il matrimonio nel suo castello di Pietra, ed un giorno che questa sedeva sopra la finestra della torre, il marito ordinò ad un servo di precipitarla nel sottoposto terreno, dove morì. La tradizione indica tuttavia una parte del dirupo nel quale sorge il castello, col nome di *Salto della contessa.* Matteo Bandello volendo trovare la cagione di sì feroce mi-

sfatto, scrive che un giorno la Pia s'introdusse in casa un amatore vestito da facchino con un sacco in collo e una fune in cintola, ed indica che costui era un Agostino Ghisi. Il Tommasi invece scrive: che avendo Nello « senza alcuna cagione uccisa Pia de' Tolomei sua donna, s'era proposto di farsi consorte la contessa Margherita, la seconda volta rimasta vedova, ma caduto da quella speranza di sposar la Margherita che più non volle e gittatosi alla disperazione tentò vituperarla. » Il Gigli prova invece che la sposò e n'ebbe un figlio chiamato Bonduciro, che morì nel 1300 e fu sepolto in San Francesco di Massa colla seguente iscrizione: *Hic jacet Binducius filius dominæ Margheritæ Comitissæ Palatinæ, et domini Nelli Petræ Pannochiensium. Anno Domini MCC Indictione XIII. Die Kalendas Maii.*

Un grande cittadino di Siena troviamo nominato nel Purgatorio quando Oderigi da Gubbio[1] mostra a Dante Provenzano Salvani, dicendo che era in quel luogo perchè ebbe la presunzione di signoreggiare Siena:

« Quegli è, rispose, Provenzan Salvani:
Ed è qui perchè fu presuntuoso
A recar Siena tutta alle sue mani. »
Purg., C. XI, 121.

Provenzano Salvani, secondo il postillatore Caetano, fu valente in armi ed in consiglio. Nell'anno 1260 comandava i Sanesi alla battaglia di Montaperti, e dopo questa si fece signore della città. Nell'anno 1269 Provenzano, assieme al conte Guido Novello, alle forze degli altri ghibellini di Toscana e con Tedeschi e Spagnuoli pose l'assedio nel mese di giugno al castello di Colle di Val d'Elsa che era dei Fiorentini; e ciò fecero perchè i Fiorentini nel mese di maggio avevano guastato il castello di Poggibonsi che era dei Sanesi. Giun-

[1] Vedi *Agobbio*, pag. 512.

tane la notizia in Firenze, messer Giambertaldo vicario del re Carlo in Toscana si mosse dalla città colle sue truppe e coi guelfi di Firenze a cavallo ed a piedi. Avvisato Provenzano della venuta dei Fiorentini levò il campo per mettersi in un luogo più sicuro, ma giunto frattanto Giambertaldo colle sue truppe, percosse le schiere dei Sanesi con tant' impeto che le sconfisse. Il conte Novello si fuggì, ma Provenzano fu preso, e tagliatogli il capo fu portato sopra una lancia per tutto il campo.[1]

Dallo stesso Oderigi vien menzionata la piazza di Siena, chiamata del Campo, quando racconta che Provenzano Salvani nell' epoca della maggiore sua gloria, si pose nel campo di Siena onde chiedere l' elemosina per trarre di prigione un suo amico:

« Quando vivea più glorïoso, disse,
Liberamente nel campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s' affisse.
Egli, per trar l' amico suo di pena
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena. »
Purg., C. XI, 133.

Un amico di Provenzano, detto Vigna, era stato fatto prigioniero da Carlo d' Angiò nel mentre che combatteva nelle file dei soldati di Corradino, e pel suo riscatto Carlo chiedea diecimila fiorini d' oro, od altrimenti minacciava di farlo morire. Provenzano non essendo in istato di sborsarli, sebbene fosse nell' epoca della maggior sua gloria e potenza, e volendo pur salvare l' amico suo, fece porre un desco con sopra un tappeto nella piazza del Campo, e sedendovisi sopra umilmente chiese l' elemosina, e così fu in grado di riscattare l' amico.

Questa piazza della quale il Montaigne scriveva che era la più bella che si vedesse in veruna città dell' Ita-

[1] Gio. Villani, *Cronaca*.

lia, dà l'idea d'una conchiglia rovesciata, ed offre nella pianta la figura d'un semicircolo dintorno al quale stanno il palazzo della repubblica, la torre del Mangia, un'elegante cappelletta che si crede di Giovanni di Cecco, il palazzo dei Santedoni e la fonte Gaia. Questi monumenti si completano l'uno coll'altro, e formano un tutto di non comune bellezza.

Siena è posta nel cuore della Toscana, sopra amena collina circondata da ridenti valli. Secondo il Villani la sua origine risale al 670 dell'E. V. quando Carlo Martello, padre di Pipino re di Francia andava nel regno di Puglia per combattere i Longobardi capitanati da Grimaldo di Morena. Nel luogo in cui ora si trova Siena, Carlo lasciò quelli che non erano abili a portare le armi, e vi fece due castelli nei luoghi più alti perchè fossero sicuri; e l'uno e l'altro li chiamò *Sena*, per indicare che colà erano rimasti quelli che si trovavano inabili per vecchiezza. Crescendo in seguito gli abitanti, lo spazio fra un castello e l'altro venne occupato con abili costruzioni. Dopo alquanto tempo essendovi in Siena una ricca albergatrice chiamata madonna Veglia, un cardinale legato prese alloggio presso di lei, questa gli fece grandi onori e non gli lasciò pagare le spese. Il legato per riconoscenza le dimandò di chiedergli qualche grazia, e la donna lo pregò di procurare che Siena avesse vescovado. Il cardinale ne supplicò il Papa il quale annuì, e nominò per primo vescovo messer Gualterano. Per dotare il vescovado, si tolse una pieve da Arezzo, una da Perugia, e così da Chiusi, da Massa, da Orvieto, da Firenze e da Fiesole, ed in tal guisa Siena fu innalzata al grado di città.[1] Nell'anno 1058 vi si tenne un concilio nel quale fu eletto papa Nicola II. Nella lotta fra Gregorio VII ed Arrigo IV Siena, che come le altre città di Toscana, si governava a repubblica, ricevette e favorì l'Impera-

[1] Gio. Villani, *Cronaca.*

tore mentre Firenze gli chiudeva le porte. Si mantenne per lungo tempo di parte imperiale, ed essendo Firenze pel Papa, le due vicine repubbliche si trovavano spesso in guerra fra di loro. Dopo la battaglia di Montaperti, la repubblica di Siena stese il suo dominio nelle bassure della Maremma fino al mare, ma non diventò mai potenza navale come Pisa. Fino a tanto che Siena fu ghibellina si mantenne in mano dei nobili. Nel 1300 ebbevi parte il popolo e divenne guelfa, ma i nobili non furono del tutto esclusi dalle cariche come a Firenze.

Nell' epoca di Dante, dopo la battaglia di Montaperti, Siena estendeva il suo dominio sulla Maremma sino a Grosseto, sulla Val d' Elsa fino a Colle ed a Montepulciano.

ARBIA.

Nell' Inferno si trova nominata l' Arbia quando Farinata [1] chiedendo a Dante perchè il popolo fiorentino fosse così crudele nei decreti contro i suoi discendenti, il poeta risponde che la causa delle sentenze che venivano fatte nel tempio di Firenze dipende dalla grande strage che fece l' Arbia divenire rossa: [2]

> « Ond' io a lui: lo strazio e 'l grande scempio
> Che fece l' Arbia colorata in rosso,
> Tali orazion fa far nel nostro tempio. »
> *Inf.*, C. X, 85.

Nei primi tempi della repubblica di Firenze, secondo Benvenuto da Imola ed il Machiavelli, le adunanze del popolo si tenevano nelle chiese. Nel Villani troviamo che il primo podestà di Firenze, creato nel 1207, abitava al vescovado perchè non eravi palazzo del comune, e che nel 1250, gli anziani si adunavano alla Badia. Il Compagni scrive, che i sei Priori delle Arti che incominciarono il loro ufficio a dì 15 agosto del 1282, misero il loro ufficio nella torre della Castagna appresso alla Badia, che lui stesso con altri Priori si adunavano in Ognissanti nel 1295 per fare una sentenza.

Benvenuto nota: *Debes scire quod Florentiæ apud Palatium Priorum est una Ecclesia, quæ fuit olim Ubertorum cappella, et ibi sepeliebantur corpora sua. Modo in ista Ecclesia sæpe celebrantur consilia. Et quando fiebat aliqua reformatio de bannitis reducendis, vel simili re, semper excipiebantur Uberti et Lamberti. Et ideo bene dicit Auctor, quod crudelitas facta apud*

---

[1] Vedi *Toscana*, pag. 216.

[2] Vedi *Battaglia di Montaperti*, pag. 216.

Montem Apertum facit fieri tales orationes in templo Ubertorum..... In templo enim solent fieri orationes ex amore pro hominibus. Heic autem fiebant orationes ex odio contra homines. Immo tantum fuit odium contra istos, quod sepulcra istorum Ubertorum, quæ erant in ista Ecclesia, fuerunt aperta, et ossa fuerunt in Arno dejecta. Si ergo Farinata perdiderat arcam in patria, Auctor dat sibi arcam in Inferno. Il Foscolo scrive: « Certo i versi e il loro contesto mi suonano le pubbliche imprecazioni usate nelle cattedrali a sterminio de' nemici della casa e della setta regnante. Odo che la cerimonia si celebra da' tirannucci in Irlanda contro a' papisti; ed allora i preti, a nome del popolo fiorentino, rinfrescavano la scomunica ne' solenni giorni di ogni anno sovra tutte le razze de' ghibellini. »

L'unico magistrato per cui venne fabbricato un palazzo al tempo di Farinata fu il capitano del popolo, pel quale si pensò di costruire una sede degna di quel grado. A tal uopo nel 1255 vennero demolite molte case e casipole nei chiassuoli di Sant'Appollinare e di Santo Stefano alla Badia onde fabbricarvi il progettato edifizio, incorporandovi la casa e torre del Boscoli ove fino dal 1250 abitava il capitano; questo palazzo fu prima chiamato del Popolo e poscia Pretorio o del Bargello. Secondo narra il Vasari, l'architetto sarebbe stato Lapo Tedesco, ma sembra che vi abbia preso parte anche fra Sisto da Firenze e fra Ristori da Campi. Nell'anno 1266, troviamo questo palazzo abitato dai due podestà Catalano e Loderingo, dei quali abbiam già fatto menzione. Nell'anno 1290, o poco dopo, Giotto vi dipinse la cappella dove effigiò l'amico suo Alighieri. Nel 1292 il palazzo ebbe dei restauri e forse qualche ingrandimento, e si trova ricordata in quell'epoca una partita a favore di un certo Fino di Tebaldo, il quale di commissione del giudice del capitano aveva dipinto nella sala del giudizio una immagine della Vergine. Nel 1317 si pensò seriamente dal comune a fortificarlo per

difesa del magistrato che vi risiedeva, e dei consigli che in allora colà convenivano, avendo per opera del popolo sofferto molti guasti che lo assalì in epoche diverse. Finchè in questo palazzo ebbe residenza il podestà, le pitture dei più celebri artisti contribuirono ad accrescerne la bellezza, ma per i frequenti cambiamenti che ha subíto esse andarono quasi del tutto perdute. Nell'anno 1298 in causa delle gelosie tra il popolo ed i grandi non sembrando ai Priori di essere sicuri nel Palazzo del podestà, ottennero il giorno 30 dicembre dai Consigli una provvisione, in cui si stabiliva di farne un altro atto alla sicurezza dei Magistrati e rispondente alla grandezza del popolo. Si comperarono a tal uopo le case dei Feraboschi e degli Ormanni [1] e ne fu destinato architetto Arnolfo di Cambio da Colle, vi si fece una torre per difesa alta metri 93. 351. Questo palazzo venne prima chiamato della Signoria e poscia palazzo Vecchio, e quivi si unirono i Consigli ed abitarono i rettori dal tempo della sua creazione fino a che ebbe vita la fiorentina repubblica.

Il fiume Arbia ha la sua sorgente fra Castellina del Chianti [2] e Colle Petroso,[3] scorre dal nord-ovest al sud-est e dopo aver raccolto a destra ed a sinistra le acque di alcuni torrenti, lambe il villaggio omonimo e mette foce nell'Ombrone vicino a Buonconvento. Il suo corso è di 75 chilometri.

---

[1] Vedi *Firenze*, pag. 317.
[2] Borgo nella Val d'Elsa.
[3] Piccola città ivi.

MONTAPERTO.

Troviamo Montaperto rammentato nell' Inferno, quando Dante passeggiando l' Antenora percosse nel viso Bocca degli Abati, il quale gli chiese perchè lo pestava, non essendo colà disceso per accrescere la vendetta di Montaperti:[1]

> « Se voler fu o destino o fortuna,
> Non so; ma passeggiando tra le teste,
> Forte percossi 'l piè nel viso ad una.
> Piangendo mi sgridò: perchè mi peste?
> Se tu non vieni a crescer la vendetta
> Di Mont' Aperti, perchè mi moleste? »
> *Inf.*, C. XXXII, 76.

Mont' Aperti o Montaperto villaggio nella Val d'Arbia distante 8 chilometri da Siena, è celebre pel fierissimo combattimento tra i ghibellini di Siena ed i guelfi di Firenze e Lucca succeduto nelle sue vicinanze, al quale diede il nome. In quell' epoca essendo un forte castello, dopo la sconfitta vi si rinchiusero buona parte delle fanterie di Firenze e Lucca, i ghibellini però gli diedero l' assalto e lo presero facendo prigioni tutti quelli che vi si trovavano.

Il castello di Montaperto era, se pur non è tuttavia, lo stesso palazzo Brignole-Sales, sulla sponda destra della Mulena, del cui corso si valeva a difesa.

---

[1] Vedi *Firenze*, pag. 216.

MONTEREGGIONI.

Nell' Inferno si trova Montereggioni quando i poeti volte le spalle all' ottavo cerchio trovano un pozzo per cui si scende nel nono. Intorno a questo pozzo vedono i giganti che Dante assomiglia alle torri di Montereggioni:

«Perocchè, come in su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona;
Così la proda che 'l pozzo circonda,
Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti. . . . . »
Inf., C. XXXI, 40.

Montereggioni è un antico castello murato a 12 chilometri da Siena, posto sopra un poggio a forma di pan di zucchero, edificato da' Sanesi nel 1203, secondo il Tommasi, e secondo il Malavolti nel 1209, ed una lapide che trovasi a lato d' una porta del Castello, così si esprime:

† *Anno Domini MCCXIIJ ind. II, mens martii: existente domino Guelfo Hormanni Paganelli de Porcara, Senensium Potestate, Domino Arlotto, Pisano, judice discreto et Ildebrando Uscimbardi camerario Senensi, hoc castrum Montis Regionis in Dei fuit nomine inceptum et undique postea mura vallatum propriis Senensis populi laboribus et expensis per virorum nobilium Ranucci Crescentii et Orlando Filippi et Forensis Morini studium et operam diligentem.*

Nell' anno 1254 i Fiorentini vi posero l' assedio e l' avrebbero avuto a patti, perchè i soldati forestieri al soldo dei Sanesi che lo difendevano erano disposti di renderlo per 50,000 lire fiorentine, in tanti fiorini d' oro da soldi venti. I Sanesi, venuti a cognizione del

trattato, piuttosto di perderlo cedettero ai Fiorentini il castello di Montalcino e fecero la pace. Dopo la battaglia di Montaperti i Sanesi vi fabbricarono ad ogni cinquanta braccia del circuito delle sue mura una torre, onde difenderlo maggiormente dagli assalti dei nemici.

Poteva Montereggioni contenere qualche migliaio di soldati, e per altezza e solidità di mura, doveva essere baluardo solido prima delle artiglierie.

ELSA.

Nel Purgatorio troviamo nominata l' Elsa quando Beatrice nell' indicare a Dante l' albero del bene e del male, dice al poeta che se i suoi pensieri vani non fossero come acqua d' Elsa intorno alla sua mente, ed il loro piacere non l' avesse macchiato, come fece Piramo giovane Babilonese al gelso, avrebbe conosciuto la giustizia di Dio nell' interdetto di rubare o schiantare quella pianta:

> « E se stati non fossero acqua d' Elsa
> Li pensier vani intorno alla tua mente,
> E 'l piacer loro un Piramo alla gelsa,
> Per tante circostanzie. . . . . »
>
> *Purg.*, C. XXXIII, 67.

Il fiume Elsa esce dal fianco occidentale della montagnuola di Siena col nome d' Elsa morta, e dopo aver percorso 8 chilometri chiamasi Elsa viva. Bagna parte del territorio Sanese e parte del Fiorentino. Costeggia la strada Volterrana e si scarica nell' Arno a pochi chilometri da Empoli e da Ponte d' Elsa; il suo corso è di 64 chilometri. In alcune parti l' acqua di questo fiume ha la proprietà d' incrostare i corpi che vi s' immergono, e specialmente nelle vicinanze di Colle, essendo satura di acido carbonico e di sotto-carbonato di calce.

CAMPAGNATICO.

Si trova Campagnatico nominato nel Purgatorio quando Umberto Aldobrandeschi, che Dante incontra nel primo girone, gli dice che morì perchè aveva in disprezzo ogni uomo come lo sanno i Sanesi e quelli di Campagnatico:

> « Ogni uomo ebbi 'n dispetto, tanto avante
> Ch' io ne mori', come i Sanesi sanno,
> E sallo in Campagnatico ogni fante. »
> *Purg.*, C. XI, 64.

Campagnatico giace alla sommità d'un poggio nella valle dell' Ombrone Sanese. Era un forte castello posseduto dai conti Aldobrandeschi di Saona.[1]

Nel 1230 Umberto succeduto al padre Guglielmo ne divenne signore. Nel 1232 fece lega coi Fiorentini contro i Sanesi, e si pose sotto la protezione delle leggi della repubblica di Firenze; ed in segno di vassallaggio ogni anno il giorno della festa di san Giovanni, offriva alla Signoria una cerva coperta di scarlatto. I Sanesi infastiditi tanto per la sua arroganza, quanto per le sue ruberie, perchè scendendo co' suoi sgherri dal castello assaliva e spogliava sulle pubbliche vie i passeggieri, e così pure per l' alleanza fatta contro di loro, lo fecero uccidere a tradimento, ed il Malavolti pone la sua morte nell' anno 1260. Umberto per testamento lasciò erede dei suoi castelli i Fiorentini. Questi furono molto dispiacenti della sua morte, e sempre più si riscaldarono nella guerra contro i Sanesi.

[1] Vedi *Santafiora*, pag. 429.

COLLE.

Nel Purgatorio Colle viene accennato, quando Sapia, che per essere stata bandita da Siena odiava i suoi concittadini,[1] dice a Dante che nella battaglia presso Colle pregava Dio di far succedere ciò che è avvenuto, cioè la sconfitta dei Sanesi:[2]

« Eran i cittadin miei presso a Colle
In campo giunti co' loro avversari;
Ed io pregava Dio di quel ch' e' volle »
Purg., C. XIII, 115.

Benvenuto, parlando di Sapia, nota: *Audivi quod ista mulier erat infuriata mente, quod conceperat et prædixerat præcipitaturum desperanter de fenestra si Senenses fuissent illa vice victòres. Erat enim Sapia nobilis domina de illis de Bigotio quod est unum castellum in territorium senarum longe a Colle de Valdese, forte per quattuor milliaria.*

Soggiunge l'Aquarone: Ma questa donna tanto odiosa ne' versi di Dante, e che uno si raffigura colla faccia appuntata aguzza quasi un merlo, non pare fosse quale ce la mostra il poeta ghibellino, scrivendo il Purgatorio. Meno forse che negli astii partigiani pare fosse una buona donna, e unitamente al marito Ghinibaldo Saracini aveva fatto costruire un ospizio pe' passeggieri a Castiglioncello di Montereggioni, ch'era di sua dominazione, del quale nel 1265 poneva la prima pietra il vescovo di Volterra, e che poi fu privilegiato dal pontefice Clemente IV. Morto il marito Ghinibaldo, i fratelli di lui Niccolò, Nuccio e Cino, nel 1269 rinun-

[1] Vedi *Italia*, pag. 29.
[2] Vedi *Siena*, pag. 414.

ciavano le loro ragioni su Castiglion Ghinibaldi, e dopo la vittoria di Colle e morto Provenzano, quasi forse per esultanza, d'accordo con donna Diambra, Raniera e Baldena, eredi di Ghinibaldo, essa cedeva quel castello alla repubblica (1269), che v'inviava un giusdicente sotto la dipendenza del podestà di Siena, e riuniva nell'amministrazione del grande Ospedale della Scala anche l'ospizio fondato da Sapia per i forestieri. In quanto a Ghinibaldi, marito di Sapia, il Repetti racconta che era figlio di Viviano del fu Saraccino di Strove. L'Aquarone invece scrive: Grande è l'autorità del Repetti in siffatte indagini, ma ponendo la sua parola a riscontro con quelle di Benvenuto da Imola che parlando di Sapia nota: « ne era donna volgare, anzi nobile della stirpe dei Bogazzi (o Bigozzi), castello di Siena distante quattro miglia da Colle, » e dalle Cronache sapendosi che il Castello de' Bigozzi presso il villaggio di Strove, del quale ora appena rimangono poche macerie possedute dai canonici della metropolitana sanese, allora apparteneva ai Soarti dinasti di Staggia; la Sapia, secondo l'Imolese, verrebbe ad essere della casata dei Soarzi e non di quello di Strove.

Colle è un borgo in Val d'Elsa a 18 chilometri da Siena. Intorno alla sua origine si racconta, che ritornando le truppe fiorentine al castello d'Asciano dopo la vittoria ottenuta sopra i Sanesi, nell'anno 1174, si fermarono in un borgo che si chiamava Marti. Quivi avendo un giovane fiorentino usata violenza ad una donzella tutti gli abitanti accesi di sdegno si azzuffarono coi Fiorentini, per cui molti di questi ne rimasero morti e molti feriti. Per questo fatto temendo gli abitanti del borgo che la repubblica di Firenze ne volesse trarre vendetta, disfecero il borgo e fabbricarono sopra un poggio un castello e gli diedero il nome di Poggibonsi o Poggibonizzo perchè fabbricato in una selva d'un terrazzano chiamato Bonizzo. Munirono questo castello di mura robuste, e di torri di pietra, e così reso forte, poco si

curarono dei Fiorentini ed anzi si collegarono coi loro nemici. I Fiorentini incolleriti per tali fatti fecero alleanza cogli abitanti di due piccoli castelli di Valdelsa, i quali col loro aiuto fabbricarono Colle, onde opporlo a Poggibonsi e lo popolarono cogli abitanti di quei due piccoli castelli e di altri villaggi vicini. La prima pietra che si pose per la fondazione del castello di Colle, fu intrisa del sangue che si levarono dalle braccia due sindaci mandati dal comune di Firenze ad assistere alla cerimonia e ciò a perpetua memoria ed a segno d'amicizia e fratellanza.[1] Colle, infatti, rimase sempre in amicizia ed alleanza colla repubblica Fiorentina.

[1] Giov. Villani, *Cron.*

SANTAFIORA.

Troviamo Santafiora nominata nel Purgatorio quando Dante invita l'Imperatore Alberto a venire in Italia per vedere l'oppressione esercitata dai suoi feudatari, e come Santafiora era sicura:

> « Vien', crudel, vieni e vedi la pressura
> De' tuoi gentili, e cura lor magagne;
> E vedrai Santafior com' è sicura. »
> *Purg.*, C. VI, 109.

Santafiora era una contea nella Maremma Sanese che nel 1300 apparteneva ad un ramo dei conti Aldobrandeschi conosciuti sotto il titolo di conti di Santafiora. Gli Aldobrandeschi, secondo il Berlinghieri, provenivano da gente longobarda, e sostiene la sua opinione con prove desunte da scritture degli Aldobrandeschi medesimi davanti i tribunali, i quali in quel tempo di leggi personali, dichiaravano sempre di professare la legge longobarda, ed a ciò si può aggiungere il non essere, presso di essi, escluse le donne dalla successione nella contea. Roselle, antica città etrusca, nella valle inferiore dell'Ombrone era la città di residenza del conte, e da essa primamente gli Aldobrandeschi s'intitolavano. Era quel contado annoverato tra i maggiori dell'Italia centrale e comprendeva quasi tutto il monte Amiata, e la vasta Maremma alla sinistra dell'Ombrone, e alla diritta, comprendeva Grosseto, Campagnatico e altre terre ed estendevasi inoltre sino nell'alto della Cecina, dove teneva Radicondoli, [1] Belforte, [2] Monte-

[1] Radicondoli, già castello, ora villaggio nel compartimento di Siena a 35 chilom. nord-est da Volterra, situato sulla sommità di un poggio, 1620 piedi sopra il livello del mare.

[2] Belforte di Radicondoli, villaggio nel compartimento di Siena a

guidi [1] e sino ai primi del X secolo, teneva Saturnia [2] nella valle d'Albegna [3] e Savona in quella della Fiora, e Cosa, detta poi Ansidonia [4] e Talamone al di qua e al di là del monte Argentaro. Nel 938, distrutte dai Saraceni Roselle e Saturnia ed altre terre, un ramo degli Aldobrandeschi veniva ad abitare il castello di Santa Fiora posto nell'estremo piano meridionale del Monte Amiata, dal quale prendeva il nome, mentre un altro ramo ricoveravasi con il vescovo di Saturnia in Savona. Indistintamente que' due rami della famiglia ritennero il titolo di conte, chè non era fra loro maggiorasco, e tale fu sempre il costume di casa Aldobrandesca sino alla sua estinzione. Tre di questa famiglia, Ildebrando, Ranieri e Ardingo trovavansi a Neuburgo presso l'imperatore Arrigo II nel 1006, quando pronunciava, come re d'Italia, nella vertenza tra gli Abati di San Salvadore e di Sant'Antimo, monasteri ambidue nel Monte Amiata. Nel 1137 gli Aldobrandeschi combatterono con Arrigo vicario di Lottario II, e gli chiusero le porte di Grosseto. Federico I gli innalzò alla dignità di conti Palatini in Toscana, e sotto i suoi successori trovansi tre Aldobrandeschi, Aldobrandino, Guglielmo, e Bonifazio, che ne sono rivestiti nello stesso tempo. Nella lotta di Federico II con Innocenzo III, i nuovi conti Palatini per loro sicurtà fecero alleanza coi Sanesi, obbligandosi

---

5 chilom. sud-ost da Radicondoli, nella valle di Merse, giace sopra un poggio bagnate da due torrentelli, il suo castello fu costrutto al principio del secolo XI.

[1] Monteguidi, villaggio della Toscana, compartimento di Siena, a 7 chilom. da Corsale. Sorge in poggio con titolo di castello.

[2] Saturnia, villaggio nel compartimento di Grosseto ad 11 chilom. al nord da Marciano. Fu notevole città etrusca, della quale veggonsi alcuni avanzi.

[3] Vallo d'Albegna, è il territorio in cui scorre il fiume omonimo, che sbocca dal monte Labbro nella Maremma di Grosseto, passa per rocca Albegna e si getta nel Mediterraneo, al nord del lago d'Orbetello con cui comunica a mezzo d'un canale. Il suo corso è di 50 chilom.

[4] Ansedonia, villaggio a 12 chilom. all'est da Grosseto. Vi si vedono avanzi dell'antica Cosa *Volcentium*, con mura ciclopiche le meglio conservate della Toscana.

ciascuna parte in caso di guerra, di aiutare l'altra con mille fanti e centocinquanta cavalli, e per di più i conti si sottomettevano a pagare alla città un censo annuo di venticinque marche d'argento, e di abitare uno o due di loro in tempo di guerra dentro Siena, per un numero di mesi determinato. Ed essi conoscendo le antiche mire de' Sanesi sulla città di Grosseto, la dichiaravano libera da ogni loro soggezione. E i Sanesi tosto l' attaccavano, e se ne impossessavano e la riperdevano poco dopo, preparavansi pure a poterla osteggiare di bel nuovo, quando durante tali apprestamenti di guerra, interponevasi il conte Guglielmo, e pur sapendo che que' di Grosseto non potevano resistere, impetrò per loro quei migliori patti di sommissione che fu possibile da' Sanesi ottenere. Ma guastò, non molto dopo, la sua opera accusando i Sanesi presso del papa pel disfacimento delle mura di Grosseto, e questo fece dopo che i Sanesi erano stati rotti dai Fiorentini a Montalcino nell' anno 1234. Il papa li scomunicava, ma i Sanesi sempre potenti, mossero tosto l' oste contro di lui, ed il conte impaurito, si fece a chiedere loro pace, e consentì, fra gli altri patti, di far levare la scomunica a sue spese, ed allora, anzichè in alleanza, si trovò ad essere coi Sanesi in quasi soggezione di vassallaggio; la quale parendogli gravosa di troppo, e Siena e Firenze trovandosi in guerra tra loro nell' anno 1238, coglieva il conte Guglielmo l' occasione per abbandonare l' amicizia dei Sanesi e si faceva cittadino di Firenze. Ma ascrivendosi alla cittadinanza fiorentina, non aveva egli con ciò tutelati abbastanza i suoi Stati. Posti lungo l' Ombrone dal Monte Amiata in Maremma, se trovavansi aperti ad ogni invasione Sanese, erano all' opposto di malagevole e quasi impossibile difesa da parte dei Fiorentini. Per la lunga tradizione mirando i Sanesi ad ingrandirsi da quelle parti, terminato che ebbero di riassettare un po' meglio a parte popolare la loro città, e allargatisi che furono nel contado di Chiusi sottopo-

nendo Chianciano,[1] Sarteano[2] e Cetona,[3] nel 1250 mossero l'oste giù per la Maremma e su per la valle d'Orcia. Impossessatisi di Montorgiolle,[4] di Cinigiano,[5] e costretti quei signori a rinunciare al vassallaggio degli Aldobrandeschi, ed occupati quindi Monteano[6] e Magliano;[7] trovavasi sotto la dipendenza dei Sanesi una catena di castelli, quasi continua sino al porto di Talamone, ripartendo in due, lungo l'Ombrone, la contea nemica. E poi, quasi non bastasse, impossessatisi dell'altro Castiglione[8] e di Selvena[9] venivano a porsi a cavaliere di tutto lo stato Aldobrandesco. Vide il pericolo il conte Aldobrandino figliuolo di Bonifazio e nipote di Guglielmo; e nel 1251 recatosi in Siena per trattarvi di pace, la otteneva a condizioni abbastanza miti, ricuperando quasi tutto ciò che egli e i cugini avevano nella guerra perduto; ma per essa il conte Gu-

---

[1] Chianciano, borgo nel compartimento di Arezzo, in Val di Chiana. Giace alle falde di un colle, fra due fiumane, è circondato da mura con tre porte. Dista 8 chilom. da Chiusi.

[2] Sarteano, borgo nel compartimento d'Arezzo, in Val di Chiana. Di questa terra fassi menzione fin dal IX secolo col nome di Castello Sarteano. Dista 17 chilom. da Montepulciano.

[3] Cetona, borgo nel compartimento d'Arezzo, nella Val di Chiana. La parte antica già munita di forte castello è posta in poggio, alla destra del torrente Astrone, e la città moderna vi sta alle falde. Dista 9 chilom. da Chiusi.

[4] Montorgiolle o Mantorio, villaggio nel compartimento di Grosseto, sta nella valle di Paglia. Dista 8 chilom. nord-est da Serano, castello murato che apparteneva pure agli Aldobrandeschi.

[5] Cinigiano, villaggio nel compartimento di Grosseto. Giace fra le valli d'Orcia e quella dell'Ombrone Sanese. Siede nel pendio di un colle sulla cui sommità era l'antica rocca degli Aldobrandeschi di cui si vedono gli avanzi. È a 30 chilom. nord-est da Grosseto.

[6] Monteano o Montiano e forse Montiano Vecchio che dista dal primo 1 chilom. e mezzo. Ambidue questi castelli sono posti in monte, ed il primo lungi è da Magliano 10 chilom.

[7] Magliano, villaggio del comune di Grosseto. Giace nella così detta valle d'Albegna sulla vetta di un colle, alle cui falde scorre un piccolo torrente che mette nell'Albegna, ed è castello circondato da solide mura di pietra lavorata.

Il Castello di Magliano è antichissimo, ed opinasi che tragga il nome dalla romana famiglia Manlia. È a 19 chilom. sud da Orbetello.

[8] Castiglione, villaggio (Siena) in Val d'Orcia posto in poggio, sulla cui sommità elevasi il castello già dominato dai conti Aldobrandeschi.

[9] Selvena, villaggio, (Grosseto) risiede nella Val di Fiora e possiede un castello. Dista 11 chilom. da Santa Fiora.

glielmo aveva a rinunziare all'alleanza fiorentina. Questo egli non volle. E tre anni dappoi, nel 1254, vinta Siena da Firenze, e al Visconte resa Campiglia,[1] e altre terre ad altri signori, Guglielmo si trovava a poter trattar da pari co' Sanesi, e facilmente otteneva di essere reintegrato ne'suoi dominii diretti. In quel frattempo Guglielmo venne a morte, e poco dopo moriva pure Omberto figliuolo di lui.[2] Estintosi pertanto il ramo del conte Guglielmo, Siena più non ebbe che fare se non col conte Aldobrandino di Bonifazio, quello che dieci anni prima erasi condotto in Siena, procuratore della pace tra quel Comune e i suoi. Pare bensì che Siena dopo la battaglia di Montaperto, avesse saputo farsi molto innanzi nella via per sottometterlo. E nelle trattative del 28 ottobre 1251, tra 'l conte di Santa Fiora da una parte e Provenzano da parte della repubblica trovasi convenuto: « Confermando la sottomissione del 1251 pagherà il conte Aldobrandino di Santa Fiore alla Repubblica tutti i censi decorsi fino al suddetto dì, e tutti i debiti, che ha in Siena e nello Stato con diversi per private cagioni. Fornirà il palazzo suo, che altra volta cominciò su 'l poggio Malavolti, e lo habiterà certo tempo dell'anno conforme agli obblighi già stipulati, farà che i Cattani di Maremma, e nominatamente Ranieri da Pereta e Guglielmo della Rocca Albegna, verranno alle commandamenta della Repubblica e dove essi ricusassero s'obbliga astrignerli e domargli con l'armi. » Il da Imola scrive: « I conti di Santa Fiora furono in Toscana così potenti, che erano soliti dir per vanto di poter mutar abitazione ogni giorno dell'anno, tanti castelli avevano ben muniti e sicuri; » dalla convenzione sopradetta però si vede che nel secolo XIII erano molto decaduti.[3]

[1] Campiglia, villaggio in Val d'Orcia (Grosseto) a 7 chilom. dall'Abadia. Vedesi tuttavia il palazzo dei Visconti che per più secoli vi ebbero signoria.

[2] Vedi *Campagnatico*, pag. 425.

[3] TOMMASI, *St. di Siena*. — BERLINGHIERI, *Notizie degli Ald.* — AQUARONE, *Accenni a cose Sanesi*.

MAREMMA.

Nell'Inferno troviamo la Maremma nominata, quando nella settima bolgia fra i ladri Dante vedendo Caco tutto coperto di serpi che correva dietro a Vanni Fucci[1] dice che non crede esservi tante bisce in Maremma quante ne aveva quel Centauro dalla groppa fino alle labbra:

> « Maremma non cred' io che tante n' abbia
> Quante bisce egli avea su per la groppa
> Infino ove incomincia nostra labbia. »
> *Inf.*, C. XXV, 19.

Caco è un personaggio favoloso abitatore dell'Aventino e terrore di tutto il paese circostante. Virgilio racconta che era un orribile colosso figlio di Vulcano, che versava fuoco dal petto e che abitava una caverna dove non penetravano i raggi del sole; questa essere sempre bagnata di sangue, e sopra la porta stare appesi i teschi di coloro che aveva uccisi. Ercole figlio d' Alceo glorioso di aver spento e spogliato Gerione passava col suo armento dal luogo dove Caco abitava. Costui siccome era ladro ed abile ingannatore osò rubargli quattro dei più bei tori ed altrettante giovenche, e per farne perdere le vestigia ad Ercole le trasse a ritroso nella spelonca. L' inganno però fu ben presto scoperto, perchè nel mentre che Alcide raccoglieva l' armento, i buoi riempirono la selva de' loro muggiti, che uditi da una giovenca involata vi rispose, e così Ercole s'accorse del furto commessogli. Pieno di rabbia corse alla spelonca; ma Caco la chiuse con un gran sasso che gli serviva di porta, assicurandolo colla catena che gli aveva

[1] Vedi *Pistoia*, pag. 378.

fabbricato il suo genitore. Alcide non potendo smuoverlo spinse nel Tevere un enorme masso, e così aprendo la spelonca vi balzò dentro ed uccise il ladrone.[1]

Tutto il terreno fra l'Arno e il Tevere è coperto dalle diramazioni dell'Apennino, che da Livorno a Piombino, giungono coi loro fianchi fino nella costa; più in giù se ne allontanano, lasciando luogo a que' vasti impaludamenti, che sono le *Maremme*, micidiali sopratutto nel territorio di Piombino, in quello di Grosseto e lungo l'Albegna. Quella vasta superficie bassa, umida, ingombra di acque stagnanti, d'immensi depositi di alghe marine respinte dai flutti entro terra, alternate di spinose macchie, di selvaggie foreste e di verdi praterie, viene popolata soltanto dai carbonari e dai pastori dell'Apennino nei mesi più rigorosi del freddo: una parte del terreno coltivabile viene solcato e seminato in grande scala dagli agricoltori avventizii che scendono dai monti del Lucchese, della Sabina e dell'Abruzzo, e terminata l'opera loro se ne ritornano alle proprie terre, nè più discendono a quei piani che al tempo della mèsse. Per la qual cosa i villaggi, le borgate ed i cammini carreggiabili sono molto rari in quella squallida contrada. Le esalazioni pestifere che nelle parti basse sono prodotte dalle maremme, continuano nelle regioni elevate, a cagione della natura del suo suolo solforoso ed eminentemente vulcanico. Tuttavia l'influenza della malaria è minore sul rovescio dei monti rivolto all'Arno ed al Tevere, e presso che nulla nelle valli che scendono verso Firenze. Grandi opere idrauliche ed una coltivazione accurata possono vincere la malignità degli elementi. L'aria infatti cominciò soltanto a farvisi malsana nel X secolo, quando i Saraceni presero e spogliarono le terre marittime con tanta rovina e tanta uccisione, che quel paese non fu mai popolato. Rimasti pertanto quei luoghi disabitati e senza coltura inselvatichirono, fa-

[1] Virgilio, *Eneide*, lib. VIII.

cendosi paludosi di malaria, ed al tempo di Dante non vi si vedeva che qualche forte castello, che serviva di riparo ad audaci feudatarii. Negli antichissimi tempi erano molto abitati, e coperti di grandi città, fra le quali basta nominare Luni che mandò navi e truppe in aiuto dei Greci contro i Troiani; Populonia, Saona, Mascona, Lansedonia che pure furono colle loro forze all' assedio di Troia.

La Maremma dividesi in vari distretti, prendendo un particolare nome a seconda del territorio in cui si trovano, quindi chiamasi Romana o Toscana; quest'ultima è poi suddivisa in Lucchese, Pisana, Sanese e Volterrana. Oltre all' aria malsana, influisce molto a rendervi ammalati gli abitanti anche l' acqua pessima che vi si beve; essa è d'ordinario solforosa e salmastra, e da molte fonti scaturisce tiepida anche in tempo d' inverno. Tutti i distretti maremmani sono ingombri di velenosi rettili che promiscuamente vivono coi tassi canini o porcini, cogli istrici, colle puzzole nere, i ghiri, i ricci, gli scoiattoli ed una prodigiosa quantità di talpe, di topi terragnoli, faine, testuggini terrestri e lontre.

TALAMONE.

Si trova Talamone nel Purgatorio menzionato quando Sapia dice a Dante che i Sanesi sperano in Talamone, ma che i loro sforzi saranno ancora più disperati di quelli di trovar l'acqua di Diana:

> « Tu li vedrai tra quella gente vana
> Che spera in Talamone; e perderàgli
> Più di speranza, ch'a trovar la Diana. »
> *Purg.*, C. XIII, 151.

Dopo la battaglia di Montaperto, Sanesi e Fiorentini si andarono meno a sangue che mai, e crebbe la antipatia vicendevole, e Dante anche in esilio ne partecipa sempre. Dando inquietudine ai Fiorentini la persistenza con cui miravano i Sanesi alle Maremme, e il loro disegno di avere un porto di mare in Talamone, avean fatto quanto poteano per impedirneli, tanto con le armi proprie che per mezzo dei conti Aldobrandeschi, ed oltre le armi, avevano posto in voga presso il popolo anche l'epigramma, degli ammiragli che avrebbero comandate le flotte sanesi nelle acque di Talamone. Siena ricinta a settentrione e a levante dal dominio fiorentino, non aveva davanti a sè per poter ampliarsi che le Maremme. Sebbene avesse a combattere cogli Aldobrandeschi, pure aveva potuto allargarsi abbastanza malgrado la loro ostinata resistenza, e nei mesi della dimora di Dante in Siena, aveva acquistato il porto di Talamone dai monaci dell'abbadia di San Salvatore in Monteamiata. Il rogito porta la data del 10 settembre 1303, ed è soscritto da don Pietro di Corneto abate del monastero, per parte dei monaci, e per quella dei Sanesi, da Tura di Bartolomeo priore

dell' ufficio dei Nove, il quale, dice il Malavolti, « comperò in nome del comune di Siena, una Contrada o Grancia, detta la Valentina, il porto di mare col castello nominato Talamone, et insieme Castiglione di Val d' Orcia » e tutto per la somma di sole ottomila lire. Nella stipulazione coi monaci i Sanesi obbligavansi di difendere l' abate, i monaci e il monastero e l' altre cose loro da qualsivoglia che volesse offenderli, et in particolare dai conti di Santafiora. Il pòrto di Talamone lo destinavano al commercio, e nell' anno medesimo dell' acquisto vi furono navigate di Sicilia venti mila moggia di grano per conto della Signoria. E gli stessi Fiorentini, circa un mezzo secolo dappoi, (1356), trovandosi in guerra coi Pisani, chiedevano a Siena fosse loro concesso di stabilire in Talamone le fattorie del commercio di Firenze.

In quanto all' altro epigramma che correva pure per Firenze sull' acqua di Diana, da Dante qui accennato, aveva la ragione della sollecitudine con cui i Sanesi eransi dati alla ricerca delle acque, che ne avevano e han tuttavia bisogno grande, e nelle loro cronache si fa specialmente menzione dei tentativi praticati per ottenerne. Il Tommasi scrive: « fu già cercato un rivo d' acqua corrente sotto la città, essendo stato ivi cavato profondamente e lo chiamavano la Diana, applicando il desiderio loro all' honore di quella bugiarda dea. » Ripigliata la ricerca dell' acqua parecchie volte, oltre a quel rivo, ne fu ritrovata altra quantità « che » come dice il Tommasi « la fonte di Fontenella, il pozzo grande dell' Ospedale e quello del convento del Carmine ed altri, che sono in quelle circostanze, sono derivate da detta grossa vena. » E continua all' anno 1193: « da prima tutta l' acqua si convertiva in uso pubblico, ed era proveduto per legge, che niun privato potesse derivarla, o condurre via dal bottino..... nè dalla galazza alle proprie case, e aveva ciascuna fonte i suoi provveditori e la guardia. » Poi aumentate le acque, succes-

sivamente ne venne esteso l' uso alle arti più necessarie, come osti e tintori « pagata perciò al pubblico certa mercede » e in seguito « a poco a poco si è data quasi a tutte le case di quelle contrade, sotto le quali corre il bottino, per mezzo di cento fiorini. » Per quanto poi a ciò che spetta al pozzo di Diana nel convento del Carmine, questo fu scavato nel tufo del diametro di metri 2,60, un po' meno da principio e nel fondo; della profondità di metri 37,70 dalla bocca al livello dell' acqua; e dall' acqua al fondo metri 2,94; in tutto metri 40,64. A ciò aggiungasi che dalla parte del convento v' erano due aperture; l' una sull' altra in forma di finestre, che ora sono chiuse. E che circa a un metro sopra il livello dell' acqua, spegnesi la fiaccola, e l' uomo respira male.[1]

[1] Tommasi, *St. di Siena.* — Aquarone, *Accenni a cose Sanesi.*

ROMAGNA.

La Romagna può a buon diritto essere considerata uno fra i paesi più belli d' Italia. I suoi abitanti, dopo il rinascimento della civilizzazione, non mostraronsi dissimili degli altri della Penisola, e quindi in questa regione fiorirono le scienze, le lettere e le arti. L' amore dei Romagnoli per le belliche gesta è ben noto, e specialmente nelle istorie del XIV secolo troviamo ad ogni pagina citati capitani che videro la luce in queste contrade. Troppo spesso però questi guerrieri se ne fecero i tiranni in modo che si può asserire le città di Romagna essere state nel medio evo travagliate ed oppresse molto maggiormente delle altre d' Italia.

Dante parla di questi tiranni nell' Inferno quando, chiesto dal conte Guido di Montefeltro di dargli nuove di Romagna risponde, che nel cuore dei tiranni romagnoli vi è sempre la guerra, ma che allora quando lasciò il mondo, apertamente non ve n' era alcuna:

> « Romagna tua non è, e non fu mai
> Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni,
> Ma palese nessuna or ven lasciai. »
> *Inf.*, C. XXVII, 37.

Il Villani racconta, che dopo una lunga e grande guerra tra il comune di Bologna ed i suoi fuorusciti, sostenuti dal marchese Azzo d' Este che signoreggiava le città di Ferrara, di Reggio e di Modena, e da Mainardo di Susinana grande signore in Romagna; nel 1299 per interposizione dei Fiorentini si portarono i sindaci delle parti in Firenze e baciandosi insieme fu conclusa la pace ed i Fiorentini stessi se ne resero mallevadori, per l' una parte e per l' altra con solenni promesse.[1]

[1] Gio. Villani, *Cronaca*.

Il Muratori pure scrive: « Nel febbraio dell' anno presente (1298) fu posto fine alla guerra che bolliva tra Azzo VIII marchese d' Este signore di Ferrara e i Bolognesi. » Poscia soggiunge: « Nel mese ancora di aprile seguì in Faenza un congresso degli ambasciatori di Matteo Visconti, di Alberto dalla Scala, di Azzo e Francesco marchesi d' Este, e de' Bolognesi e le città della Romagna e i Lambertazzi fuorusciti di Bologna. Fu questa (pace) qui anche di poi conchiusa laonde riuscì degno di memoria quest' anno per cagione di tante paci.[1] »

Nell' Inferno troviamo nominata la Romagna quando Dante dice che col peggiore spirito di Romagna ritrovò nella Tolomea uno che coll' animo era nel ghiaccio, e col corpo nel mondo intendendo parlare di Branca Doria: [2]

« Che col peggiore spirto di Romagna
Trovai un tal di voi, che per su' opra,
In anima in Cocito già si bagna
Ed in corpo par vivo ancor di sopra. »
Inf., C. XXXIII, 154.

Per il peggiore spirito di Romagna Dante intende indicare Alberigo dei Manfredi signore di Faenza, frate gaudente. Fra le sue malvagità si racconta che essendo in discordia con un suo parente chiamato Manfredo, finse di volere conciliarsi con lui e lo invitò a cena assieme ad un suo figlio di nome Alberghetto in un castello di sua proprietà chiamato Cerato o Cerasa posto sul Mare Adriatico. Manfredo credendo che la proposta di riconciliazione fosse sincera, accettò assieme al figlio l' invito. Alberico li accolse con grande onore ed imbandì una magnifica cena, ma al finire del convito avendo pronunziato le parole *vengan le frutta*, uscirono improvvisamente dei sicari armati che assa-

[1] MURATORI, *Ann. d' Italia.*
[2] Vedi *Genova*, pag. 58.

lendo Manfredo lo uccisero, così fecero di Alberghetto sebbene si fosse rifuggito sotto la cappa d' Alberigo.

Troviamo i Romagnoli nominati nel Purgatorio quando Guido del Duca [1] onde mostrare quanto erano cambiati i costumi di Romagna, nomina diversi uomini distinti di questo paese che vivevano al suo tempo:

« Ov' è 'l buon Lizio, e Arrigo Manardi,
Pier Traversaro e Guido di Carpigna?
O Romagnoli tornati in bastardi! »
Purg., C. XIV, 97.

Lizio da Valbona, secondo l' Ottimo, fu cavaliere cortese, e per fare un pranzo vendette mezza la coltre del zendado per sessanta fiorini: annunziatogli che un suo triste figliuolo era morto, rispose: già lo sapevo, ditemi ch' egli è sepolto. Il Landino scrive: « Fu messer Lizio da Valbona uomo eccellente e pien di virtù, la cui figliuola vinta da amore, di furto venne trovata con Ricciardo nobile giovane, e messer Lizio colla sua prudenza gliela fece sposare. » Il Boccaccio racconta questo fatto nel modo seguente: « Non è gran tempo passato che in Romagna fu un cavaliere assai da bene e costumato, il quale fu chiamato messer Lizio da Valbona, a cui per ventura vicino alla sua vecchiezza una figliuola nacque di una sua donna chiamata madonna Giacomina, la quale oltre ad ogni altra della contrada, crescendo, divenne bella e piacevole, e perciò che sola era al padre ed alla madre rimasa sommamente da loro amata, ed avuta cara e con meravigliosa diligenza guardata, aspettando essi di fare di lei alcun gran parentado. Ora usava nella casa di messer Lizio un giovane bello e fresco della persona, il quale era de' Manardi da Brettinoro chiamato Ricciardo, del quale niun altra guardia messer Lizio o la sua donna prendevano che fatto avrebbon d' un loro figliuolo. Il quale una

[1] Vedi *Toscana*, pag. 229.

volta e l'altra veggendo la giovane bellissima e leggiadra e di laudevoli maniere e costumi, e già da marito, di lei fieramente s'innamorò, e con gran diligenza il suo cuore teneva occulto. Del quale avvedutasi la giovane, senza schifar punto il colpo, lui similmente cominciò ad amare, di che Ricciardo fu forte contento. Ed avendo molte volte avuta voglia di doverle alcuna parola dire, e dubitando taciutosi, pure una, preso tempo ed ardire, le disse: Caterina, io ti priego che tu non mi facci morire amando. La giovane rispose subito: volesse Iddio che tu non facessi più morir me. Questa risposta molto di piacere ed ardire aggiunse a Ricciardo e dissele; per me non starà mai cosa che a grado ti sia, ma a te sta il trovar modo allo scampo della tua vita e della mia. La giovane allora disse: Ricciardo, tu vedi quanto io sia guardata; e per ciò, da me non so vedere come tu a me ti potessi venire, ma se tu sai vedere cosa ch'io possa senza mia vergogna fare, dillami, ch'io la farò. Ricciardo avendo più cose pensate, subitamente disse: Caterina, io non so alcuna via vedere, se già tu non potessi venire in su 'l verone che è presso al giardino di tuo padre dove se io sapessi che tu di notte fossi, senza fallo io m'ingegnerei di venirvi, quantunque molto alto sia. A cui la Caterina rispose: se quivi ti dà il cuore di venire, io mi credo ben far sì che fatto mi verrà di dormirvi. Il dì seguente, essendo già vicino alla fine di maggio la giovane cominciò davanti alla madre a rammaricarsi che la passata notte per lo soperchio caldo non aveva potuto dormire, e chiedendole la madre cosa desiderava, Caterina rispose: quando a mio padre ed a voi piacesse io farei volentieri fare un letticello in su 'l verone che è allato alla sua camera e sopra il suo giardino e quivi mi dormirei, ed avendo il luogo più fresco meglio starei che nella vostra camera non sto. La madre allora disse: confortati, io il dirò a tuo padre, e come egli vorrà così faremo. Le quali cose udendo mes-

ser Lizio dalla sua donna, non volle acconsentire. Il che la Caterina soffrendo più per isdegno che per caldo non solamente la seguente notte non dormì, ma ella non lasciò dormire la madre, pur dal gran caldo dolendosi. Il che avendo la madre sentito fu la mattina a messer Lizio e gli disse: messere, voi avete poco cara questa giovane. Che vi fa egli perchè ella sopra quel verone si dorma? Ella non ha in tutta la notte trovato luogo di caldo. Messer Lizio udendo questo, disse, via faccialevisi un letto tale quale egli vi cape, e fallo fasciar dattorno d'alcuna sargia e dormavi. La giovane saputo questo, prestamente si fece fare un letto, e la sera seguente, tanto attese ch'ella vide Ricciardo, e fecegli un segno posto tra loro, per lo quale egli intese ciò che far si doveva. Messer Lizio credendo la giovane essersi andata a letto, serrato un uscio che dalla sua camera andava sopra 'l verone, similmente s'andò a dormire. Ricciardo come d'ogni parte sentì le cose chete, coll'aiuto d'una scala salì sopra un muro, e poi d'in su quel muro, appiccandosi a certe morse d'un altro muro, con gran fatica e pericolo, pervenne sul verone, dove chetamente con grandissima festa dalla giovane fu ricevuto. Sopravvenuto il giorno messer Lizio si levò e ricordandosi la figliuola dormire sul verone, chetamente aprì l'uscio, ed andato oltre pianamente, vidde Ricciardo, di quindi s'uscì e andonne alla camera della sua donna e chiamolla. La donna affrettatasi di vestire, chetamente seguitò messer Lizio, e giunti amendue potè madonna Giacomina manifestamente vedere ciò che il marito le aveva raccontato. Di che la donna tenendosi di Ricciardo ingannata, volle gridare e dirgli villania, ma messer Lizio le disse: donna, guarda che per quanto tu hai caro il mio amore tu non facci motto; Ricciardo è gentiluomo e ricco giovane, noi non possiamo aver di lui altro che buon parentado: se egli si vorrà a buon concio da me partire, egli converrà che primieramente la sposi. Di che la

donna racconsolata, veggendo il marito non essere turbato di questo fatto si tacque. Nè guari dopo queste parole, essendo messer Lizio andato oltre, Ricciardo il vidde, e parendogli gli fosse il cuor dal corpo strappato gli disse: signore mio, io vi chieggo mercè per Dio. Io conosco aver meritata morte, e perciò fate di me quello che più vi piace: ben vi priego io, se esser può, che voi abbiate della mia vita mercè. A cui messer Lizio disse: Ricciardo, questo non meritò l'amore il quale io ti portava, ma pur poichè, così è, onde togliere a te la morte, sposa la Caterina e in questa guisa puoi e la mia pace e la tua salvezza acquistare; ed ove tu non vogli così fare, raccomanda a Dio l'anima tua. Mentre queste parole si dicevano, la Caterina cominciò fortemente a piangere ed a pregare il padre a Ricciardo perdonasse; e d'altra parte pregava Ricciardo che quel facesse che messer Lizio voleva. Ma a ciò non furono troppi prieghi bisogno; perciò che liberamente e senza alcun indugio disse sè esser apparecchiato a far ciò che a messer Lizio piaceva. Per che messer Lizio fattosi prestare a madonna Giacomina uno dei suoi anelli, quivi, senza mutarsi in presenza di loro Ricciardo per sua moglie sposò la Caterina. Poi Ricciardo avuto più ordinato ragionamento con messer Lizio, pochi dì appresso, ei come si convenìa, in presenzia degli amici e de' parenti sposò la giovane, e con gran festa se ne la menò a casa, e fece onorevoli e belle nozze.[1] »

Arrigo Manardi, dice l'Ottimo, fu di Brettinoro o di Faenza, cavaliere pieno di cortesia, volontieri mise tavola, donò robe e cavalli, pregiò i valentuomini, e sua vita tutta fu data a larghezze ed a bello vivere. Morto Guido del Duca, Arrigo fece tagliare a pezzi la panca dove soleva sedere con lui, perch' altri non vi sedesse, dicendo non poter trovare uomo di uguale probità.

---

[1] *Decam.*, Giorn. V, Nov. IV.

Pier Traversaro, secondo il Landino, fu signore di Ravenna, magnanimo e molto riputato, maritò una figlia a Stefano Re d' Ungheria.

L' Alberti scrive: «Nell'anno 1239 passò Federico II da Padova a Ravenna contro Pietro Traversari signore di quella, uomo molto animoso e prode (benchè altri dicono Paolo figliuolo di Pietro, ma sono in errore) per scacciarlo; quindi amico del papa ed essendovi molto tempo poi intorno la città dimorato assediandola, parendo a Pietro di non potersi più lungo tempo da lui difendere, mandò a Bologna a chieder soccorso, promettendogli per l'avvenire esserli ubbidiente a tutti li suoi voti. A cui li Padri mandarono gran somma di danaro assicurandolo per l'avvenire di non mancarli quanto fosse a lor possibile, acciò si mantenesse nella signoria. Dicono alcuni che lui vendesse allora Ravenna alli Bolognesi, ma non ritrovo certa scrittura di questo, anzi ritrovo ch' egli sempre valorosamente si mantenesse nella Signoria, e egregiamente si difendesse da Federico, e conservasse la città da lui, insin visse, e lui morto fosse soggiogata da Federico (come dimostra Dante nelle sue commedie). Vero è che ritrovo, che lui assicurò li Bolognesi di detta pecunia sopra alcune sue castella.» Più avanti lo stesso Alberti: «In quest' anno (1240) essendosi gagliardamente mantenuto Pietro Traversari in Ravenna lungo tempo contro Federico, passò all' altra vita, lasciandolo a tutti li Ravennati gran desiderio di sè.[1] »

Guido da Carpigna di Montefeltro, visse nella metà del XIII secolo; fu cortese e ghibellino, la sua famiglia possedeva castella feudatarie all' impero.[2] L'Ottimo nota, che un Guido da Carpigna genero d' Uguccione della Faggiuola, fu capitano del popolo in Firenze nel-

---

[1] F. Leandro degli Alberti, *Prima Deca delle Hist. di Bologna*, lib. X.
[2] Tommasèo, *Com. della Commedia.*

l'anno 1308. Il Landino dice, che nessuno fu pari a lui in liberalità.

Pipino e Carlomagno diedero l'Emilia, la Flaminia e la Pentapoli alla sede Apostolica, e quantunque i papi in appresso, per lungo tempo, non poterono conservare la loro supremazia politica sopra tutto questo tratto di paese, pure lo consideravano come loro proprietà e gli diedero il nome di Romandiola e quindi di Romagna.

Questa regione ai tempi di Dante comprendeva le città ed i territorii di Ravenna e Rimini sull'Adriatico fino a Sant'Alberto e Macerata; di Forlì fino a Cilla, Cesena e Meldola; di Faenza fino a Fusignano e Brisghella; del castello di Modigliano, di cui fu signore Guidoguerra nell'Inferno nominato; di Imola fino a Gallo e Porreta. Tutto questo territorio si trovava chiuso fra il Mare Adriatico, gli Apennini, il ramo del Po detto di Primaro, e le riviere Foglia e Reno.[1]

[1] *Purg.*, C. XIV, v. 92.

BOLOGNA.

Un Bolognese troviamo nell' Inferno, e così pure un luogo vicino a Bologna, quando Dante riconosce Venedico Caccianimico e gli chiede chi l' avea condotto a sì pungenti salse:

> « Se le fazion che porti non son false,
> Venedico se' tu Caccianimico.
> Ma che ti mena a sì pungenti salse? »
> *Inf.*, C. XVIII, 49.

Il Daniello scrive, che Venedico Caccianimico indusse per danari la sorella chiamata Gisola a consentire alle disoneste voglie del marchese Obizzo da Este. Costui fu Obizzo II che successe a Rinaldo nel 1252. [Benvenuto nota: « *Vir quidem nobilis, liberalis et placibilis. Qui tempore suo fuit valde potens in Bononia, favore Marchionis Estensis, qui fuit Azo III qui gessit magnum bellum cum Bononiensibus. Et tandem procuravit sibi facere magnam partem in Bononia, quæ vocata est ob hoc Pars Marchiana.* L'Anonimo fiorentino: « Fu provigionato un tempo dal marchese Azzo da Esti signore di Ferrara. » L' Ottimo ha pure Azzo.

La famiglia dei Caccianemici è molto antica e fu potente in Bologna come si rileva dalle Cronache di questa città. Frate Leandro degli Alberti, nella Deca prima delle Istorie di Bologna racconta che nell'anno 1110 furono innalzati in Bologna molte torri perchè ciascuno uomo nobile ne fabbricava una per dimostrare la sua potenza e fra queste nomina *la Torre dei Caccianemici da San Silvestro* fabbricata da Passipoveri. Lo stesso Alberti soggiunge: « Honorio II creato papa nel 1126 tenne il seggio cinque anni, nel qual tempo

fece molti cardinali fra i quali vi pose uno della nobile famiglia dei Caccianemici; eletto poscia papa sotto il nome di Lucio II nel 1144; che tale elezione diede grande allegrezza alla città, che poi generò in tristezza la sua breve vita conciossiacchè morì fra lo spazio di tre mesi all'anno 1166.[1] » Fra gli ambasciatori mandati dai Bolognesi a Lodovico re di Francia per aver aiuto contro Federico d'Alemagna troviamo Bruso de' Caccianemici cavaliere. Nell'anno 1188 avendo prese le armi molti italiani per combattere in Oriente, i Bolognesi anch'essi armandosi vi passarono da duemila fra cittadini e del contado, e fra i principali figura per primo Orso Caccianemici; si trova poscia che nell'anno 1228 nella spedizione dei Bolognesi contro i Modenesi, Orso Caccianemici comandava ottocento cavalli leggeri, e nell'anno 1540 troviamo negli Anziani per porta San Procolo nominato Giulio Caccianemici dottore e capitano.

La maggior parte degli antichi commentatori, l'Antico, il Guiniforte, il Landino, il Velutello, il Daniello non danno alcuna spiegazione intorno alla parola *Salse* il che diede luogo a supporre al Venturi, al Volpi ed al Lombardi che avessero preso questa voce nel suo significato ordinario di salsa, condimento, e per ironia pena, tormento. Il cavaliere Strocchi fu il primo che ripose in campo l'interpretazione di Benvenuto e dell'Anonimo, i quali dicono che Salse era il nome di certa valle angusta, sterile e deserta che è circa quindici miglia distante da Bologna, ove gittavansi i corpi dei suicidi, dei malfattori e di quelli che morivano in odio della Chiesa.[2] Il Costa: « Il luogo si trova un terzo di miglio circa sopra la villa del conte Antonio Aldini (in Bologna). La quale fu già convento de' Frati Minori osservanti riformati. È una angusta valle assai profonda, circondata da grigie coste senza alberi, e qua e là co-

---

[1] L. G. Blanc, *Voc. Dant.*

[2] Il Muratori invece racconta che fu eletto papa nel 9 marzo 1144, e morì nel 25 febbraio 1145.

perta di sterili erbe, orrido sito e veramente acconcio sepolcro dei corpi infami, che i nostri antichi sdegnavano di ricevere ne' sacri recinti e nei luoghi colti ed abitati. La via che vi conduce oggi è chiamata la strada de' *tre portoni.* » Il Tommasèo pure nota: « *Salse* così era chiamata un'angusta valle circondata da grige coste senz' alberi, fuori di porta San Mammolo di Bologna dove si punivano i malfattori, si frustavano i ruffiani e simil gente, si gettavano i corpi scomunicati. Ed era proverbio infame quel nome. E tuttodì chiamano i contadini quel luogo le *Sarse.* »

Due fiumi fra cui giace Bologna troviamo menzionati nell' Inferno, quando Venedico Caccianimico, dopo aver raccontato a Dante la cagione per cui si trovava in quel luogo, soggiunge che non è il solo Bolognese che là dentro piangeva, ma che anzi il luogo ne era tanto pieno che superavano quelli che al mondo allora abitavano fra la Savena ed il Reno.

> « E non pur io qui piango, Bolognese;
> Anzi n'è questo luogo tanto pieno
> Che tante lingue non son ora apprese
> A dicer sipa tra Savena e 'l Reno. »
> *Inf.*, C. XVIII, 58.

La Savena è un torrente che parte dall' Apennino in vicinanza di Pietramala e Loiano, attraversa la via Emilia vicino a Bologna, e versa le sue acque nel cavo Benedettino per poi ingrossare il Po di Primaro. Il suo corso è di 48 chilometri.

Il Reno è una riviera che trae le sue sorgenti nella Toscana alle falde degli Apennini, entra nella Romagna passando da Porretta, ove s' ingrossa per vari suoi imittenti, scorre nelle vicinanze di Vergato, Arcognana, Casalecchio e Tizzano, passa sotto un ponte non lungi da Bologna, quindi sempre inoltrandosi col suo corso dal sud al nord tra Cento e Piave, per la rotta Pamfiglia gettasi nelle valli di Malalbergo; anticamente

aveva foce nel Po di Primaro. Il suo corso è di 110 chilometri.

Si trova nell'Inferno Bologna nominata quando Catalano frate gaudente,[1] dice a Virgilio di aver inteso a Bologna insegnare che il diavolo aveva molti vizi, e fra questi che era bugiardo e creatore di menzogne:

« E 'l frate: i' udì' già dire a Bologna
Del diavol vizii assai, tra i quali udi'
Ch'egli è bugiardo, e padre di menzogna. »
Inf., C. XXIII, 142.

Quasi tutti i commentatori intendono che Dante con questi versi volesse riferirsi all'Università di Bologna dove allora era molto in fiore lo studio della teologia.

Bologna che davasi il vanto di avere prima d'ogni altra città d'Italia goduto della repubblicana indipendenza, e che da Ottone I ripeteva i suoi privilegi di città libera, non era stata fino al dodicesimo secolo celebrata nella storia per causa di strepitose rivoluzioni o di grandi sventure, e la sua celebrità procedeva da diversa cagione. Bologna anche prima di tale epoca ottenuto aveva il titolo di *Dotta*, perchè era stata la prima città in cui si leggesse il diritto romano, la prima d'Italia ad avere una Università degli studi. In sul finire dell'undicesimo secolo una libera società di dotti, quale almeno poteva esservi in quel tempo, aveva posto i fondamenti dell'Università di Bologna aprendo una scuola di logica e di grammatica. Poco dopo, cioè nei primi anni del secolo dodicesimo, Irnerio o Guarniero aveavi recate le leggi di Giustiniano, che per la prima volta prese ad interpretarle al cospetto di numerosa udienza. Dopo Irnerio altri celebri giureconsulti continuarono le stesse lezioni, e la scuola del diritto, più d'ogni altra, diede fama alla Università di Bologna.

[1] Vedi *Firenze*, pag. 262.

Fu questa scuola che fruttò ai Bolognesi i primi privilegi che l'Imperatore Barbarossa concedesse alle lettere, ed i primi contrassegni del favore che Alessandro III desse ad una Università. Nel susseguente secolo aveva acquistato maggior credito; era la principale e più famosa d'Europa per il diritto civile e canonico, e tutte le altre scienze vi fiorivano; grandissimo era il numero degli scolari d'ogni nazione[1] celebri i professori, e la città riponeva la propria gloria nell'essere sede di così rinomata Università. Voleva perciò che i suoi professori giurassero di non leggere mai in verun altra città, e niente ometteva di quanto contribuir potesse a trattenerli presso di sè; mentre invidiando tanta prosperità, Vicenza, Padova, Modena, Arezzo e Napoli ove le scuole eran surte più tardi, sforzavansi di togliere a Bologna i professori coll'allettamento di più ampli privilegi e larghi stipendi, onde aver parte anch'esse al rinnovamento delle lettere in Italia. Forse i Bolognesi si ritennero lungo tempo dall'abbracciare le parti del papa e dell'imperatore per non recar pregiudizio all'Università desiderando di cattivarsi la benevolenza di tutti i governi, e riputandosi obbligati ad aver questi riguardi agli stranieri che quivi accorrevano per ragione degli studi.[2] Il Boccaccio parlando degli studii scientifici di Dante dice: « egli i primi inizii prese nella propria patria; e di quelli siccome a luogo più fertile di tale cibo, se n'andò a Bologna. »

Una torre di Bologna chiamata la Garisenda troviamo nell'Inferno menzionata quando Anteo pregato da Virgilio prende colle sue mani i poeti e dall'ottavo cerchio li mette sull'orlo del ripiano formante il nono, leggermente inchinandosi. Il movimento del gigante, come scrive il poeta, fece a lui lo stesso effetto che produce essendo sotto la Garisenda quando le passa

[1] Cesare Balbo scrive, che al principiare del secolo XIII lo studio di Bologna raccoglieva diecimila scolari, nè è ragione di credere che n'avesse meno al tempo non lontano di Dante.

[2] Tiraboschi, *St. della letteratura italiana.*

dicontro una nube, che sembra muoversi la terra e non la nube:

« Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto 'l chinato quand' un nuvol vada
Sovr' essa sì che ella incontro penda. »
Inf., C. XXXI, 136.

La torre Mozza o Garisenda fu fabbricata nel 1110 dalla famiglia Garisendi; è alta 130 piedi; essa è inclinata, e sorse disputa, varie volte ripetuta se sia stata così fabbricata ad arte, o inchinasse da poi.

Intorno alla sua costruzione, l'Alberti così racconta: « Nell'anno 1109 era nella città un povero uomo che aveva alquanti asinelli, coll'opera dei quali guadagnava il viver del giorno. Occorse che una volta estraendo la terra d'alcuni fondamenti, ritrovò un tesoro, e secreto tenendolo di mano in mano comperando possessioni e altri beni divenne de' primi ricchi della città. Già essendo divenuto tanto potente di dovizia, ed avendo un figliuolo, parvegli di chieder per consorte di quello una fanciulla delli primi gentiluomini della città. Laonde dal gentiluomo isdegnato, gli fu risposto, che non era per dargli la sua figliuola insino non avesse costrutto una torre di tant' altezza che superasse tutte le altre della città. Udendo la risposta colui, e volendo dimostrar quanto potesse, e anco per ottenere la giovine per il figlio diè principio in porta Ravignana alla torre. E così seguitando l' edificio, non solamente la condusse a tant' altezza che superasse l' altre di Bologna, ma anco tutte quante ne erano nell' Italia. Il che fattogli, servò la promessa il gentiluomo dando la figliuola per sposa al suo figlio. Fu poi detta degli Asinelli, per rispetto degli Asinelli che conduceva detto uomo. Così si narra questa cosa. Vicino a questa altissima torre vi fu fatta quell' altra dalli Garrisendi (da loro Garrisenda addimandata) con grand' artificio, conciossiachè pare ogni ora voglia rovinare, essendo piegata da otto piedi. Narrasi così la cagione perchè così arteficiosa-

mente ella fosse fatta. Essendo già nobilitati gli Asinelli, e volendo uno dei Garrisendi imparentarsi con loro, fugli risposto dagli Asinelli che qualunque fiata edificassero una torre alla loro vicina di tant' ammirazione quanto era la sua, si piegherebbero ai loro voti. Il che udito dalli Garrisendi, deliberaronsi di dimostrare non essere di minor possanza, ricchezza e ingegno degli Asinelli. Laonde per molti consigli fatto cogli artefici che dovessero fare, fecero costruire, detta torre con non minor artificio di quella degli Asinelli, quivi vicina come avevano richiesto quelli. E benchè non sia di tant' altezza, nondimeno ella è reputata di maggior artificio, conciossiachè fu fatta in tal maniera che continuamente accenna di cascare verso l' Oriente pendendo come io dissi da otto piedi. E così quella supera questa nell'altezza e questa quella nel maraviglioso artificio. Sono stati molti periti architettori assai dubbiosi se così per alcun caso si sia piegata detta torre cioè o per debolezza del fondamento, o per terremuoti, ovvero fosse in cotal guisa dagli artefici costrutta. Poi sottilmente il tutto avendo considerato conclusero così fosse fatta, mossi prima dall'ordinato corso dei mattoni che drittamente seguita, e parimenti dalle buche delle armature che senza piegatura alcuna drittamente trascorrono, e poi per aver veduto dentro perpendicolarmente scendere l' aria, e drittamente da fondamenti insino alla sommità della torre salire le pareti non piegandosi da lato alcuno, e tanto drittamente salire e così misuratamente livellate, come ciascun edificio giustamente costrutto. Le quali cose nei tempi di Clemente VII pontefice romano, ch' era venuto a Bologna per coronare Carlo V imperadore nell' anno 1530 molto curiosamente considerando io insieme con alquanti periti architettori, e letterati uomini, giudicassimo fosse così arteficiosamente quella stata costrutta.[1] »

[1] F. Leandro degli Alberti, *Della Deca prima dell' Hist. di Bologna*, lib. VI.

Giovanni Lodovico Bianconi e gli altri dicono, che questa inclinazione la prendesse dal terreno cedevole dappoi, e infatti gli strati delle pietre, i buchi pei ponti inclinano a seconda della pendenza, ciò che vedesi anche nell' interno della torre. Lo comprova poi essere questa pendenza aumentata come attesta Girolamo Bianconi parlando delle dimensioni. Il quadrato della torre è di piedi 19, tanto nella base che nella sommità, la grandezza dei muri è di piedi 6 che per varie riseghe si riducono ai 4, quindi il vano che al piede della medesima si trova che è di piedi 7 diventa di piedi 11 alla cima. La pendenza rispetto all' asse era anticamente di piedi 8 a levante e di piedi 3 a mezzodì; ma le osservazioni fatte dai professori Bacelli ed Antolini ci manifestano un aumento di un' oncia e mezza dalle ultime osservazioni, onde non resta che un piede ed oncie 4 e mezzo ad uscire di centro verso levante, e piedi 6 ed oncie 6 verso mezzodì. È singolare che fra tanti terremoti, questa torre non abbia mai messo spavento in Bologna, e il popolo non faccia nessun conto di quella pendenza perchè certo è innocua finchè resta nel centro di gravità.

Un cittadino di Bologna troviamo menzionato nel Purgatorio assieme ad un altro della città di Faenza, quando Guido del Duca nel suo colloquio con Dante[1] lamentando la decadenza delle nobili schiatte romagnole, dice, quando sarà mai che in Bologna rinasca un Fabbro ed in Faenza un Bernardino di Fosco che di umile origine divenne grande:

> « Quando in Bologna un Fabbro si ralligna
> Quando 'n Faenza un Bernardin di Fosco,
> Verga gentil di picciola gramigna? »
> *Purg.*, C. XIV, 100.

Alcuni commentatori come Benvenuto, l' Anonimo, Pietro di Dante, prendono *Fabbro* per nome proprio

[1] Vedi *Romagna*, pag. 442.

e tengono che si debba intendere Fabbro de' Lambertacci cittadino di Bologna che col suo ingegno e colle sue virtù, non mediante la sua nascita, si era acquistata la preminenza fra' suoi cittadini. Il Landino scrive: « *Un Fabbro si ralligna idest* quando un artefice che di vil condizione si fa grande, e fa che di lui nasca lignaggio e nobiltà, come fece Lambertuccio fabbro, il quale venne in tanto stato che quasi fu signore di Bologna, e da lui discese messer Fabbro de' Lambertacci. »

Nella spedizione fatta dai Bolognesi contro i Modenesi nell'anno 1228 Fabio Lambertacci aveva cura del Carroccio.[1]

Una cronaca Faentina dice: « Bernardino figlio di Fosco o Folco era lavoratore di terra nel territorio di Faenza ed aveva tanto senno che entrato ad abitare in città acquistò tale autorità che ognuno voleva vederlo ed udire dalla sua bocca leggiadri modi ed avere il suo consiglio. »

Un altro Bolognese si trova nel Purgatorio quando Dante fra le ombre trova Guido Guinicelli:

> « Farotti ben di me 'l volere scemo;
> Son Guido Guinicelli: e già mi purgo,
> Per ben dolermi prima ch' allo stremo. »
> *Purg.*, C. XXVI, 91.

Il Costa, il Tommasèo, il Blanc, e quasi tutti i commentatori dicono, che Guido Guinicelli fu un celebre rimatore Bolognese; solo il Landino asserisce essere cavaliere Fiorentino. Fu uomo retto e valente nella scienza, e dei primi a pulire lo stile italiano. Fu ghibellino ed esule nel 1268. Lasciò quasi una scuola poetica che poco durò in Bologna. Nel *Convito* Dante lo chiama *nobile* e nel suo trattato *De Vulgari Eloquio* lo dice *maximus*. L'Ottimo di lui scrive: « Disse leg-

[1] F. Leandro degli Alberti, *Della Deca prima dell'Hist. di Bologna*, lib. X.

giadramente in rima nel tempo della più fiorita vita dell' autore (Dante). »

Benvenuto nota: « *Guinicelli enim fuerunt unum membrum de principibus pulsis de Bononia seditione civili, quia Imperiales erant Fuit ipse Guido vir prudens, eloquens, inveniens egregie pulcra dicta materna. Sicut autem erat ardentis ingenii et linguæ ita ardentis luxuriæ.* »

Guido Guinicelli nacque in Bologna da famiglia nobilissima, detta dei Principi, culto in ogni genere di sapere, acerrimo oppugnatore delle dottrine guelfe, nel 1274 fu costretto a fuggire o fu cacciato dalla patria dopo la caduta de' Lambertazzi, alle parte dei quali aderiva. Dicesi che non sopravvivesse più che due anni al suo infortunio; ma la storia non ci ha tramandato memoria del luogo nel quale ei finiva la vita.

L'impulso novello da lui dato alla poesia volgare stupefece tutti i rimatori coetanei, e svegliò la gratitudine de' grandissimi suoi successori. Come Dante ne avesse studiate le rime, lo mostra in talune immagini, che abbellendole, ne imitò. Le canzoni nelle quali il Guinicelli imprese a svolgere le teorie metafisiche dell' amore, incarnandole in leggiadre immagini, furono forse il primo esempio, in cui la scienza, degnatasi apparire vestita delle forme volgari, invitasse i dotti ad indovinarne gli arcani sensi. Nissuno di quei commenti è a noi pervenuto, ma la testimonianza de' contemporanei ce ne assicura, e ci significa un gran fatto, che racchiude la cagione del futuro ingrandimento dell'arte; come, cioè, questa, rinvigorita dalle forze della scienza per opera del Guinicelli, allarga i suoi confini, feconda e impingua la favella, accresce la propria industria a conseguire la espressione di idee che le erano affatto nuove. Senza tale impulso produttore del volo con che l'arte poco dopo alto levavasi, la poesia erotica italiana avrebbe avuta la sorte della provenzale, che era una facoltà meramente di stazione, un' arte

che aveva i soli accidenti dell'indole sua, non mai le qualità essenziali che la rendono durevole e perpetua.

Bologna giace fra il Reno e la Savena in fertile pianura al piede di quella giogaia dell'Apennino che disgiunge la Toscana dalla Lombardia. Incerta è l'origine di questa città, alcuni la vogliono fondata dagli Umbri altri dagli Etruschi. Quest'ultima opinione è appoggiata da Plinio che la chiama una delle dodici città capitali della nuova Etruria. Certo è che i Galli Boi, dai quali probabilmente derivò il nome di Bononia, conquistarono il paese dove Bologna è posta scacciandone gli Etruschi, e furono poi alla lor volta sottomessi dai Romani. Quantunque Bologna avesse parteggiato per Annibale, i Romani le accordarono grandi privilegi, ed Augusto la decorò di sontuosi edifizi. All'epoca delle barbariche invasioni, appartenne ora ai Longobardi ed ora all'Esarcato di Ravenna. Fu fra le prime città d'Italia che assunse libero reggimento, ed a tanta potenza s' innalzò da vincere la repubblica di Venezia ed aprire le acque del Po alla libera navigazione. In causa di aver fatto parte della lega Lombarda Federico II mandò il figlio Enzo con molta gente a combatterla, ma i Bolognesi furono vincitori, Enzo rimase prigioniero e morì in Bologna nell'anno 1270. Dopo questa vittoria divenne la più potente città della Romagna; ma le intestine discordie ne turbarono la interna prosperità e ne scemarono l'esterna potenza. Due famiglie l'una chiamata de' Lambertazzi e l'altra dei Geremei contribuirono coi loro odii a rovinare Bologna; i primi erano capi dei ghibellini, i secondi dei guelfi. Surse quindi una potente famiglia quella dei Pepoli, che superò tutte le altre, ma la sua supremazia non durò per lungo tempo. Il Villani racconta: « Nell'anno 1321 i Bolognesi a furore di popolo col seguito de' Beccadelli ed altri nobili cacciarono da Bologna Romeo de' Pepoli, grande e possente cittadino e quasi signore della terra, con tutta sua setta, il quale si diceva il più ricco uomo citta-

dino d'Italia, che ventimila fiorini e più aveva di rendita l'anno senza il mobile, e la sua partita molto sturbò lo stato di parte guelfa in Bologna. La città d'allora in poi non potè più mantenere la propria libertà quantunque tratto tratto la ricoverasse.[1] »

Al tempo di Dante i cittadini di Bologna adunavansi in comizi generali, e nominavano magistrati alla cui testa erano i consoli, il comune aveva diritto di batter moneta. I distretti circostanti erano soggetti alla città, il cui territorio prima del 1300 era ristretto essendo cinto da ogni lato da molti castelli feudali, dai dominii della Chiesa, e da monasteri che erano indipendenti dalla giurisdizione della città. A poco a poco però parecchi nobili dei dintorni, richiesero Bologna di cittadinanza ed ottenutala vennero ad abitarvi; altri perdettero le loro terre guerreggiando, cosicchè Bologna estese il suo reggimento fino presso Rimini.

---

[1] Gio. Villani, *Cronaca*.

BAGNACAVALLO, CASTROCARO, CONIO.

—

Troviamo questi luoghi nominati nel Purgatorio da Guido del Duca, quando dice che ben fanno i conti di Bagnacavallo a non procreare figliuoli, e male oprano quelli di Castrocaro e peggio quelli di Conio a metterne di continuo al mondo:

« Ben fa Bagnacaval che non rifiglia;
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
Che di figliar tai conti più s'impiglia. »
Purg., C. XIV, 115.

Bagnacavallo, Castrocaro e Conio avevano i loro conti; quelli di Bagnacavallo al tempo di Dante erano i Malabocca ultimi della qual famiglia furono Lodovico, e Caterina moglie di Guido Novello da Polenta signor di Ravenna; l'Ottimo scrive: « Questi castelli furono tutti e tre abitazione di cortesia e d'onore. »

Bagnacavallo ora città, era un castello al tempo di Dante, è distante 6 chilometri da Ferrara e giace tra il Senio ed il Lamone. Secondo gli storici esisteva fino dai tempi dei Romani, e lo attestano pure alcuni marmi scavati nei dintorni. Si chiamava *Tiberium Gabeum* o *ad caballos* come portano gli antichi documenti di Ravenna.

Castrocaro ora villaggio, era un forte castello. È posto nella valle del Montone a 2 chilometri circa da Terra del Sole. Sul finire del 1200 era retto da' propri conti, ma a questi dopo l'anno 1300 sottentrò la famiglia degli Ordelaffi di Forlì, quindi fu comperato dalla repubblica Fiorentina.

Conio o Cunio era un castello nella Romagna, ora distrutto.

Troviamo nel Muratori che nell'anno 1293 un Bernardino conte di Cunio assieme a Maghinardo di Susinana, prese il castello e la fortezza di Montemaggiore dove erano in guardia le genti del conte Alessandro da Romena.

RAVENNA.

Nell' Inferno troviamo indicata Ravenna quando Francesca incomincia il racconto dell' infelice istoria del suo amore dicendo: « che la terra dove nacque siede sul mare nel luogo dove sbocca il Po: »

> « Siede la terra dove nata fui,
> Su la marina dove 'l Po discende
> Per aver pace co' seguaci sui. »
> *Inf.*, C. V, 97.

Il tragico fatto della Francesca venne da molti ed in diversa maniera raccontato. Il Boccaccio che per esser quasi contemporaneo se ne può ritenere più precisamente istruito lo racconta nel seguente modo: « È adunque da sapere che costei fu figliuola di messer Guido vecchio da Polenta, signore di Ravenna e Cervia ed essendo stata lunga guerra e dannosa tra lui ed i signori Malatesti di Rimini, addivenne che per certi mezzani fu trattata e compiuta la pace tra loro. La quale acciocchè più fermezza avesse, piacque a ciascuna delle parti il volerla fortificare per parentado e 'l parentado trattato fu, che il detto messer Guido dovesse dare per moglie una sua giovane e bella figliuola chiamata madonna Francesca, a Gianni figliuolo di messer Malatesta. Essendo questo ad alcuno degli amici di messer Guido manifesto, disse un di loro a messer Guido: guardate come voi fate, perciocchè se voi non prendete modo ad alcuna parte, che in questo parentado, egli ve ne potrà seguire scandalo. Voi dovete sapere che è vostra figliuola e quanto ell' è d'altiero animo, e se ella vede Gianni, avanti che il matrimonio sia perfetto, nè voi nè altri potrà mai fare che ella il voglia per marito: e perciò

quando vi paia a me parrebbe di doverne tener questo modo: che qui non venisse Gianni ad isposarla, ma venisseci un de' frategli, il quale come suo procuratore la sposasse in nome di Gianni. Era Gianni un uomo di gran sentimento, e speravasi dover lui dopo la morte del padre rimanere signore; per la qual cosa quantunque sozzo nella persona e sciancato fosse, il desiderava messer Guido per genero piuttosto che alcuno de' suoi fratelli. E conoscendo quello che il suo amico gli ragionava dover poter avvenire, ordinò segretamente che così si facesse, come l'amico suo l'aveva consigliato. Perchè al tempo dato, venne in Ravenna Polo, fratello di Gianni con pieno mandato ad isposare madonna Francesca. Era Polo bello e piacevole uomo e costumato molto, ed andando egli cogli altri gentili uomini per la corte dell' abitazione di messer Guido, fu da una damigella di là entro, che il conosceva, dimostrato da un pertugio di una finestra a madonna Francesca, dicendole: « Madonna, quegli è colui che deve essere vostro marito: » e così si credea la buona femmina: di che madonna Francesca incontanente in lui pose l' animo e l'amor suo. E fatto poi artificiosamente il contratto delle sponsalizie, e andatane la donna a Rimino, non s' avvidde prima dell' inganno che essa vide la mattina seguente al dì delle nozze levare da lato a sè Gianni: di che, si dee credere, che ella vedendosi ingannata, sdegnasse, nè perciò rimovesse dell' animo suo l'amore già postovi verso Polo. Col quale come ella poi si trovasse, mài non udii dire, se non quello che l' autore (Dante) ne scrive il che possibile è che così fosse. Ma io credo quello essere piuttosto finzione formata sopra quello che era possibile ad essere avvenuto, chè io non credo che l' autore sapesse che così fosse. E perseverando Polo e madonna Francesca in questa dimestichezza, ed essendo Gianni andato in alcuna terra vicina per podestà, quasi senza alcun sospetto insieme cominciarono a trovarsi. Della qual cosa avvedutosi un sin-

golare servidore di Gianni, andò a lui, e raccontogli ciò che della bisogna sapea; promettendogli, quando volesse di fargliela toccare e vedere. Di che Gianni fieramente turbato, occultamente tornò a Rimino, e da questo cotale, avendo veduto Polo entrare nella camera di madonna Francesca fu in quel punto menato all' uscio della camera, nella quale non potendo entrare, che serrata era dentro, chiamò di fuori la donna e diè di petto nell' uscio; perchè da madonna Francesca e da Polo conosciuto, credendo Polo, per fuggire subitamente per una cateratta, per la quale di quella camera si scendeva in un' altra e in tutto o in parte potere ricoprire il fallo suo; si gettò per quella cateratta, dicendo alla donna che gli andasse ad aprire. Ma non avvenne come avvisato avea, perciocchè gittandosi giù, s' appiccò una falda d' un coretto, il quale egli aveva indosso, ad un ferro, il quale ad un legno di quella cateratta era; perchè avendo già la donna aperto a Gianni, credendosi ella per non esservi trovato Polo scusare, ed entrato Gianni dentro incontanente s' accorse Polo esser ritenuto per la falda del coretto e con uno stocco in mano correndo là per ucciderlo, e la donna accorgendosene, acciocchè quello non avvenisse, corse oltre presta, e misesi in mezzo tra Polo e Gianni, il quale aveva già alzato il braccio con lo stocco in mano, e tutto si gravava sopra il colpo, avvenne quello che egli non avrebbe voluto, cioè che prima passò lo stocco il petto della donna, che egli aggiungesse a Polo. Per lo quale accidente turbato Gianni, siccome colui che più che sè medesimo amava la donna, ritirato lo stocco, da capo ferì Polo, e uccíselo: e cosi amenduni lasciateli morti, subitamente si partì, e tornossi all' ufficio suo. Furono poi li due amanti con molte lagrime la mattina seguente seppelliti, in una medesima sepoltura.[1] »

Ravenna viene ancora nominata nell' Inferno, quando

---

[1] Boccaccio, *Com. della Commedia.*

Dante dice al conte Guido da Montefeltro che questa città era governata da quei da Polenta, che la possedevano da lungo tempo; aggiungendo che questa famiglia signoreggiava anche Cervia:

> « Ravenna sta come stat' è molti anni.
> L'aquila da Polenta la si cova
> Sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni. »
> *Inf.*, C. XXVII, 40.

L'arma dei signori da Polenta era un'aquila mezza bianca in campo azzurro, e l'altra metà rossa in campo d'oro. Questa famiglia ebbe origine da un castello nella Romagna chiamato Polenta che dista un chilometro e mezzo da Brettinoro.[1]

Il Buti ed il Lanèo dicono ch'era un'aquila vermiglia in campo giallo. Benvenuto scrive: *Est autem Polenta parvum castellum circa Bretenorium, unde isti Nobiles dicuntur olim fuisse.*

In quanto al *la si cova* Benvenuto nota: *Fovet et protegit Ravennates sub umbra alarum suarum, sicut aquila filios suos. Et de rei veritate, Ravenna tunc erat satis in florenti statu, quæ nunc in languido.*

Cervia è città di Romagna posta sulla sponda dell'Adriatico con un porto unito alla città per mezzo di un canale navigabile. Dai più remoti tempi, nell'epoca dei calori estivi, mediante questo canale si introduce in una contrada bassa della città l'acqua del mare, che alla forza dei raggi solari si cambia in sale. Nei dintorni havvi vasta palude per cui l'aria è insalubre, ciò che è causa della sua spopolazione. Nel 1300 fece parte del dominio dei Da Polenta, indi dei Malatesta signori di Rimini.

Troviamo nel Purgatorio due famiglie nobili di Ravenna, quando Guido del Duca fra gli antichi Romagnoli[2]

---

[1] Landino, *Idem.*
[2] Vedi *Romagna*, pag. 442.

assieme a Federico Tignoso nomina la casa Traversara e gli Anastagi:

> « Federico Tignoso e sua brigata
> La casa Traversara e gli Anastagi
> E l'una gente e l'altra è diretata. »
> *Purg.*, C. XIV, 106.

Federico Tignoso, secondo Pietro di Dante, fu di Montefeltro; e secondo Benvenuto, l'Anonimo ed il Landino, di Rimini. L'Ottimo dice: Sua vita fu in Brettinoro (come Guido di Carpigna): il più fuggì la città quanto potette siccome nemico de' gentili uomini, e quando in lei stette la sua tavola fu corte bandita.

Benvenuto dice che il poeta lo chiamò *Tignoso* per antifrasi, avendo una magnifica capellatura bionda.

La famiglia Traversara e Traversari di Ravenna era molto antica e ad essa apparteneva Piero di cui abbiamo fatta parola.[1]

Gli Anastagi erano illustri Ravennati congiunti di parentado coi Polentani. L'Ottimo dice: « che per loro cortesia erano molto amati dai gentili e dal popolo; quelli da Polenta occupatori della repubblica, come sospetti e buoni, li cacciarono fuori di Faenza. » Il Boccaccio li chiama: « Assai nobili e gentili. »

Una porta di Ravenna si chiamava *Anastasia*, ora *Porta Serrata*, per essere stata alcun tempo chiusa all' epoca de' Veneziani.

Ravenna, città di Romagna, giace sul fiume Montone non molto lungi dall' Apennino, ed è notevole pei monumenti ed i ruderi di antichità che conserva. Vuolsi che nei vetusti tempi sorgessero, nel sito dove si trova questa città, degli umili casolari di legno accerchiati dai fiumi Ronco e Montone. Vi si innalzò poi, al dire di Strabone, per opera dei Tessali approdativi, una magnifica città, che fu divisa in tre parti, l'una delle

---

[1] Vedi *Romagna*, pag. 446.

quali si chiamò Ravenna, l'altra Classe e la terza Cesarea. Quest'ultima, che più non sussiste, non era che una strada spalleggiata da due file interrotte di case, ed estendevasi tra Classe e Ravenna: alcuno pretende che i primi suoi abitanti fossero i Romani dedottivi in colonia ai giorni di Augusto, e che da esso ne divenisse il nome di Cesarea o strada di Cesare. Il mare flagellava le mura di Ravenna in cui si veggono ancora le ferree anella alle quali le navi si attaccavano, nonchè i resti dell'antico Fôro. Oggi la spiaggia marina è distante 5 chilometri dalla città. Nell'anno 520 di Roma i consoli M. Marcello e M. Scipione cacciando i Boi se ne impadronirono. Alla caduta del Romano impero venne occupata da Odoacre, quindi nell'anno 439 dell'E. V. da Teodorico, e divenne la metropoli d'Italia. Nel 536 Belisario discese sulla spiaggia della Calabria e battute in più scontri le truppe di Vitige ricevette nel 539, per capitolazione, le chiavi di Ravenna; sotto i greci imperatori questa città fu sempre la capitale di quella parte d'Italia che a loro apparteneva, risiedendovi il governatore col titolo di esarca. Cessata la greca dominazione in Italia, venne occupata dai Longobardi, per cui il papa Stefano II chiamò in aiuto Pipino II figlio di Carlomagno, il quale vinti i Longobardi pose tutto l'esarcato sotto il dominio di Roma. Nel 741 Pipino, dichiarato dal papa Re d'Italia, stabilì in Ravenna la sua residenza coll'assenso del romano pontefice. Volgendo a cattiva fortuna i destini degl'imperatori d'Occidente, Ravenna adottò libero reggimento, creando consoli, pretori e senatori a vita. Nell'anno 1200 il potente cittadino Pietro Traversaro se ne fece signore, e tanto egli quanto Paolo suo figliuolo volsero le armi contro Federico II. Nel 1256 Ravenna si collegò coi Bolognesi. Nacquero poscia le risse fra i Polentani che tenevano per l'imperatore, ed i Traversari capi del partito guelfo, che arrecarono lo sterminio nella città. La fazione ghibel-

lina prevalse e Guido Novello da Polenta ebbe nel 1275 la signoria di Ravenna. Di lui, e della generosa sua ospitalità verso l'Alighieri, il Boccaccio così scrive: « Era in que' tempi signore di Ravenna, famosissima ed antica città di Romagna, uno nobile cavaliere, il cui nome era Guido Novello da Polenta; il quale nei liberali studi ammaestrato, sommamente i valorosi uomini onorava, e massime quelli che per iscienza gli altri avanzavano. Alle cui orecchie venuto, Dante fuori d' ogni speranza essere in Romagna (avendo egli lungo tempo avanti per fama conosciuto il suo valore) in tanta disperazione, si dispose di riceverlo e di onorarlo. Nè aspettò di ciò da lui essere richiesto, ma con liberale animo, considerato quanto sia a' valorosi la vergogna del domandare, con proferte gli si fe' davanti, quello ch' egli sapeva che Dante doveva a lui domandare; cioè che seco gli piacesse di dover essere. Concorrendo adunque i due voleri a uno medesimo fine, e del domandato e del domandatore, e piacendo sommamente a Dante la liberalità del nobile cavaliere, e da altra parte il bisogno strignendolo, senza aspettare più inviti che 'l primo, se ne andò a Ravenna,[1] dove onorevolmente dal signore di quella ricevuto fu, e con piacevoli conforti, risuscitata la caduta speranza, copiosamente le cose opportune donandogli, in quella seco per più anni il tenne, anzi insino all' ultimo della vita sua.[2] » Più avanti lo stesso Boccaccio raccontando gli onori resi da Guido alla salma del poeta, così si esprime: « Fece il magnanimo cavaliere il morto corpo di Dante di ornamenti poetici sopra un funebre letto adornare, e quello fatto portare sopra gli omeri de' suoi cittadini più solenni, insino al luogo de' Frati Minori in Ravenna, con quello onore che a sì fatto corpo degno estimava, infino quivi quasi con pubblico pianto

[1] Il soggiorno di Dante in Ravenna nessun biografo indica quando principiasse; il Boccaccio lo pone poco tempo dopo la morte di Arrigo.
[2] Boccaccio, *Vita di Dante.*

il seguitò, e in arca lapidea nella quale ancora giace, il fece riporre.[1] E tornato nella casa nella quale Dante era prima abitato, secondo il ravignano costume, esso medesimo sì a commendazione dell'alta scienza e della virtù del defunto, e sì a consolazione dei suoi amici, i quali egli aveva in amarissima vita lasciati, fece un ornato, e lungo sermone; disposto, se lo stato e la vita fussino durati, di sì egregia sepoltura onorarlo, che se mai alcun altro suo merito non lo avesse memorevole renduto a' futuri, quella lo avrebbe fatto. Questo laudevole proponimento in fra breve spazio fu manifestato ad alquanti, li quali in quel tempo erano in poesia solennissimi in Romagna, sicchè ciascuno sì per mostrare la sua sufficienza, sì per rendere testimonianza della portata benevolenza da loro al morto poeta, sì per accattare la grazia e l'amore del signore, il quale sapevano ciò desiderare, ciascuno per sè fece versi, li quali posti per epitaffio alla futura sepoltura, con debite lodi facessino la posterità certa chi dentro ad essa giacesse; ed al magnifico signore gli mandarono, il quale per gran peccato della fortuna non dopo molto tempo toltogli lo stato, si morì a Bologna per la qual cosa e 'l fare il sepolcro e 'l porvi li mandati versi sì rimase.[2] »

Ravenna al tempo di Guido Novello da Polenta dominava lungo il litorale Adriatico fino a Cervia che faceva parte del suo territorio; il fiume Savio ne segnava il confine collo stato di Forlì; ed il Senio con quello di Ferrara.

---

[1] Nell'anno 1432 fu a Dante eretto in Ravenna un mausoleo con disegno di Pietro Lombardi, e nel 1780 riedificato con disegno del Ravennate Camillo Morizio; ha la forma di un tempietto sormontato da una cupola.

[2] Boccaccio, *Vita di Dante.*

CHIASSI.

—

Nel Purgatorio si trova Chiassi menzionato quando Dante nel dipingere con incantevoli colori il soggiorno del Paradiso terrestre, paragona il dolce mormorio delle foglie nella divina foresta, a quello prodotto dal scirocco nella Pineta che si trova sul lido di Chiassi:

« Tal qual di ramo in ramo si raccoglie
Per la Pineta in sul lito di Chiassi
Quand' Eolo scirocco fuor discioglie. »
Purg., C. XXVIII, 19.

Chiassi o Classe, come abbiamo veduto, venne fabbricata assieme a Ravenna. Era una grossa borgata, ed al tempo della repubblica Romana vi soggiornava una legione pretoria ed il marinaresco equipaggio. Sotto gl' Imperatori divenne cospicua per le grandiose fabbriche, pei sontuosi templi, per le comodità della navigazione e del commercio, e meritò il nome di città. Fu la principale stazione delle flotte dell' Adriatico, ed Augusto la decorò di un magnifico porto, capace di contenere 250 navi. Era distante da Ravenna due miglia circa, e le sue mura meridionali terminavano quasi nel luogo ove ora si trova la chiesa di Sant' Appollinare in Classe. Questa città venne distrutta da Luitprando Re de' Longobardi nell' anno 728.

La pineta di Ravenna è certo una delle più belle foreste d' Italia. La sua origine perdesi nella oscurità dei tempi. Esisteva all' epoca dei romani ed è probabile che venisse piantata sui relitti di mare onde proteggere e garantire Ravenna dalle malefiche influenze sciroccali, quando essa cominciò a brillare fra le pri-

marie città della repubblica e dell' impero. N' è irregolare la forma: ha una lunghezza di circa 35 chilometri da Cervia al Lamone lungo l' Adriatico, la sua larghezza non oltrepassa i 4 chilometri. Pare indubitato che la pineta si estendesse negli antichi tempi verso la città.

FAENZA, IMOLA.

Nell' Inferno troviamo indicate Faenza ed Imola, quando Dante dice al conte Guido da Montefeltro che la città di Lamone (Faenza) e di Santerno (Imola) sono rette da quello che ha per insegna un leoncello in campo bianco, il quale diventa facilmente ora guelfo ed ora ghibellino:

> « La città di Lamone e di Santerno
> Conduce il leoncel dal nido bianco
> Che muta parte dalla state al verno. »
> *Inf.*, C. XXVII, 49.

Un leone azzurro in campo bianco era l' arme di Mainardo Pagano da Susinana. Troviamo, nel Villani, menzionato Mainardo o Maghinardo da Susinana quale alleato dei Fiorentini nella spedizione che questi fecero nel 1288 contro Arezzo; quindi nella descrizione della battaglia di Campaldino indica che assieme ai Fiorentini vi era Maghinardo da Susinana buono e savio capitano di guerra co' suoi Romagnoli. Lo stesso Villani racconta più avanti: « Nel 16 novembre dell' anno 1290 i cittadini di Ravenna presero messer Stefano Ginazzano dei Colonnesi di Roma, il quale era conte di Romagna per il papa e uccisero e rubarono e presero tutta la sua masnada e famiglia. Per la quale ribellione tutte le terre di Romagna si commossero a guerra, salvo la città di Forlì; e Maghinardo di Susinana prese la città di Faenza. Per la qual cosa i Bolognesi cavalcarono a Imola, e disfecero gli steccati e rappianarono i fossi d' intorno alla terra. Dopo queste novità surte in Romagna, il papa vi mandò per conte messer Bandino dei conti Guidi di Romena vescovo d' Arezzo, il

quale in poco tempo tutte le terre di Romagna recò per pace e accordo a sua obbedienza e della Chiesa. Nell'anno 1291, essendo tutta la contea di Romagna sotto la guardia del vescovo d'Arezzo, Maghinardo di Susinana con certi gentili uomini di Romagna per sorpresa s'impadronì della città di Forlì, ed in questa fece prigione Aghinolfo da Romena coi suoi figliuoli, questo era fratello del detto vescovo Bandino; quindi assediò il vescovo stesso in Cesena, per cui surse grande guerra in Romagna. » Continua poscia lo stesso Villani a parlare di Mainardo nel seguente modo: « Fu un grande e savio tiranno, e della contrada tra Casentino e Romagna grande castellano e con molti fedeli; savio fu di guerra e bene avventuroso in più battaglie, e al suo tempo fece grandi cose. Ghibellino era di sua nazione e in sue opere, ma coi Fiorentini era guelfo e nemico di tutti i loro nemici, o guelfi o ghibellini che fossero; e in ogni oste o battaglia che i Fiorentini facessero, mentre fu in vita, fu con sua gente a loro servizio e capitano. Ciò fu perchè morto il padre, che Pietro Pagano aveva nome, grande e gentile uomo, il detto Maghinardo piccolo fanciullo e con molti nemici, conti Guidi e Ubaldini, e altri signori di Romagna, il detto suo padre il lasciò alla guardia e tutela del popolo comune di Firenze lui e le sue terre; dal qual comune fu benignamente cresciuto e guardato, e migliorato suo patrimonio, e per questa cagione era grato e fedelissimo al comune di Firenze in ogni sua bisogna. Nell' anno 1256 in calen d'aprile, Maghinardo da Susinana, avendo guerra coi Bolognesi per cagione della presa di Forlì e d'altre terre di Romagna onde i Bolognesi avevano la signoria, e fatto lega col marchese Azzo di Ferrara, il quale somigliante guerra aveva coi Bolognesi, coll'aiuto di sua gente e coi ghibellini di Romagna, venendo con oste sopra la città di Imola dove erano i Bolognesi con loro forza, combattendo con loro li sconfisse con gran danno di presi e di morti, e

s'impossessò della detta città d'Imola con molti Bolognesi che v'erano dentro. Quindi fece pace col mezzo de' Fiorentini.[1] » Nella solenne entrata che fece Carlo di Valois a Firenze il giorno 4 novembre dell'anno 1301 fra quelli che lo seguirono per fargli onore troviamo pure Mainardo da Susinana.[2] Morì in Imola nell'anno 1302.

Si trova Faenza nell' Inferno quando Bocca degli Abati indica a Dante Gianni dei Soldanieri, Ganellone[3] e Tribaldello che aprì Faenza quando i cittadini dormivano:

« Gianni de' Soldanier credo che sia
Più là con Ganellone, e Tribaldello
Ch' aprì Faenza quando si dormìa. »
Inf., C. XXII, 121.

Avendo il Consiglio dei trentasei savi di Firenze, ricusato di approvare le nuove imposte che Guido Novello vicario del re Manfredi, era costretto ad esigere per pagare la sua cavalleria, composta di seicento tedeschi e di novecento ausiliari venuti da Pisa, Siena, Arezzo, Volterra, Colle; Guido volle disfarsi dei savi, eccitando una sedizione dei ghibellini contro di loro. Questi si avanzarono per attaccarli nella sala in cui rendevano ragione, ma i trentasei si sottrassero; e vedendo che il popolo prendeva le armi per difenderli si unirono con esso sulla piazza innanzi al ponte Santa Trinita. Messer Gianni dei Soldanieri si fece capo del popolo per innalzarsi, non guardando al fine che doveva riuscire a danno della parte ghibellina che era la sua. Il popolo si asserragliò specialmente a piedi della casa de'Soldanieri che era nella via di San Pancrazio, e stette fermo aspettando l'urto della cavalleria tedesca. Questa non tardò a comparire, ma non potendo forzare i serragli per essere gravemente mole-

---

[1] Gio. Villani, *Cronaca.*
[2] Dino Compagni, *Cronaca Fiorentina.*
[3] Gano di Magonza.

stata dai sassi che si scagliavano dalle finestre il conte Guido dovette farla ritirare. Questa sola scaramuccia mutò i destini di Firenze; imperciocchè il conte, sgomentatosi quando vide da tutte le parti il popolo mosso contro di lui, e piover pietre da tutte le case, credette che i primi vantaggi che il popolo avesse avuto ad ottenere si sarebbe fatto più audace, e non pensò più a conservare la sua posizione, ma soltanto ritirarsi con onore. Fecesi adunque recare le chiavi della città, e passati a rassegna i suoi soldati per assicurarsi se tutti erano con lui, uscì in bella ordinanza alla loro testa il giorno 11 di novembre del 1266.[1] Il tradimento che fece Gianni al suo partito gli valse il principato della parte guelfa alla quale si era accostato e fu creato capo del governo novello.[2]

Intorno a Tribaldello, il Villani racconta: « Nel 1282 fu data al conte Gianni de Pà per tradimento e moneta la città di Faenza per Tribaldello de'Manfredi de' maggiori di quella terra. » Nella sconfitta poi che diede il conte di Montefeltro a Gianni [3] lo stesso Villani dice: « Fra i caporali, latini morivvi Tribaldello de' Manfredi che aveva tradito Faenza. » Benvenuto lo dice *Thebaldellus de Zambranis* di Faenza, il quale tradì i suoi concittadini e i ghibellini, aprendo secretamente una porta della città ai Bolognesi. Il Ghirardacci scrive: « Tribaldello Zambrani posto da Dante all' Inferno, erasi mortalmente inimicato coi Lambertazzi per cagione d' un maiale che gli fu tolto. Si fece per più mesi creder pazzo; e risvegliava improvvisamente i suoi concittadini gridando alle armi o facendo suonare per le strade istrumenti di bronzo. Quando gli ebbe avvezzati a non dar all'armi per veruno rumore, introdusse in città i Bolognesi, loro nemici. »

Nel Muratori si legge: « Tribaldello da Faenza della

[1] VILLANI, *Cronaca*. — SISM., *St. delle Repubbliche Italiane*.
[2] BIAGIOLI, *Com. della Div. Commedia*. — TOMMASÈO, *idem*.
[3] Vedi *Italia*, pag. 26.

casa nobile de' Zambrasi, ma spurio, essendo malcontento de' Lambertazzi rifugiati in Faenza (dicono a cagione di una porchetta a lui rubata) si mise in pensiero di sterminarli. Con questo mal animo ito a Bologna, concertò coi Geremii di tradire la patria e di darne loro la tenuta. Infatti una notte ebbe maniera il traditore di aprire una porta, per cui entrato l'esercito bolognese e ravegnano s'impadronì della piazza, e poi si diede alla caccia di que' Lambertazzi che si trovavano nella città, giacchè un' altra parte di essi era colla metà del popolo di Faenza all' assedio d' un castello. Molti ne furono uccisi, altri presi, ed altri ebbero la fortuna di salvarsi colla fuga. Mossero le loro milizie in tal congiuntura i Parmigiani, Reggiani e Modenesi, per dar braccio ai Geremii, finchè i Bolognesi avessero ben assicurata la loro conquista di Faenza. L' iniquo Tribaldello, cacciato per questo da Dante nell' Inferno, ebbe per ricompensa la nobiltà di Bologna e vari privilegi, ma Dio fra due anni il chiamò al suo tribunale nella battaglia di Forlì. Se crediamo al Gherardacci, il proditorio acquisto di Faenza seguì nella notte antecedente al dì 24 d' agosto 1280, e per questo sì egli, come gli altri storici Bolognesi, asseriscono istituito il pubblico spettacolo che tuttavia dura, *della porchetta* nella festa di San Bartolomeo. Ma sarebbe prima d' accertar bene se nel dì suddetto accadesse la presa di Faenza. Nella cronica di Parma, di Reggio e nell' estense vien questa riferita al dì 10 di novembre. Matteo Griffoni la mette nel dì 13 dicembre.[1] »

Un cittadino di Faenza troviamo nominato nel Purgatorio quando Guido del Duca fra quelli che in Romagna lasciarono buona fama, nomina Ugolino dei Fantolini:

> « O Ugolin de' Fantolin, sicuro
> È il nome tuo da che più non s' aspetta
> Chi far lo possa tralignando oscuro. »
> *Purg.*, C. XIV, 121.

[1] Muratori, *Ann. d' Italia.*

Il Landino scrive: « Ugolin de' Fantolini fu gentiluomo di Faenza pieno di virtù e costumi. » Il Biagioli nota: « Il poeta volge il parlare a quel gentil signore di Faenza, il cui nome, dice, esser sicuro dall'infamia, per mancanza di successione, ch'egli non aveva o per proprio difetto, o della moglie o per altro accidente. »

Faenza città della Romagna è situata in una bella pianura irrigata dal fiume Lamone. Questo fiume nasce nell'Apennino Toscano e precisamente nel monte delle Travi in due rami che si uniscono sotto Badia di Crespino; scorre presso Faenza, dove forma un canale omonimo e mette foce nell'Adriatico dopo un corso di 64 chilometri.

Faenza è rinomata fino dai più antichi tempi per le fabbriche di maiolica che i Francesi chiamano *faïence* dal nome di Faenza onde ne trassero la manifattura.

Faventia, che così chiamavasi anticamente, era in origine città de' Boi, e fu poi municipio romano. Vicino a Faventia, Silla sconfisse il console Carbone e cacciollo d'Italia. Fu di poi questa città rovinata dai Goti e restaurata sotto l'Esarcato. Venne in seguito posseduta nominalmente dal papa ma infatti si reggeva con propri statuti come le altre città di Romagna. Nel 1274 per difendersi dai Bolognesi creò suo capitano il conte Guido da Montefeltro, ma questi se ne rese signore e la governò fino al 1282 in cui per tradimento di Tribaldello, come abbiamo veduto, fu consegnata ai Bolognesi. Nel 1290 venne per poco tempo occupata da Mainardo Pagani di Susinana, e conquistata nello stesso anno per la chiesa da messer Bandino dei conti Guidi di Romena vescovo d'Arezzo. Quindi venne in potere della famiglia Manfredi.

Faenza sotto i Manfredi dominava sulle due sponde del Lamone fino a Sant' Alberto, e sui monti di San Lucca e di San Cristoforo.

Imola, città di Romagna giace, nell' antica via Flaminia in una picola isola formata dal Santerno. Questo fiume ha le sue sorgenti sul monte Falterona, passa presso a Val Salva[1] e Tossignano,[2] traversa la via Emilia, presso Imola, scorre in vicinanza di Lugo,[3] Sant' Agata[4] e si scarica nell' Adriatico. Il suo corso è di 100 chilometri.

Imola era dai Romani chiamata *Forum Cornelii* ed è menzionata da Cicerone, Strabone ed Antonino. Fu occupata da Clefi Re dei Longobardi e dopo la sconfitta di Desiderio passò ai Bolognesi. Nel 1272 Pietro Pagano padre di Mainardo se ne fece signore; breve però fu il suo dominio, imperocchè i Bolognesi nell' anno seguente di nuovo se ne impadronirono. Nel 1296 come abbiam veduto, Mainardo Pagano la conquistò e fece prigioni molti Bolognesi che vi erano dentro. Dopo la sua morte se ne impadronirono gli Alidosi che la signoreggiarono per molto tempo.

In quest' epoca il suo territorio estendevasi da una parte fino a Castel Bolognese[5] ed a Castel Guelfo.[6]

---

[1] Villaggio a 16 chilom. sud da Imola.

[2] Borgo a 16 chilom. da Imola posto sopra una collina.

[3] Lugo, ora città, nel secolo XIII era un castello costrutto dai Bolognesi, giace sul Senio e Santerno a 49 chilom. sud sud-est da Ferrara.

[4] Borgo a tre chilom. da Lugo.

[5] Nel luogo dove si trova questo borgo i Bolognesi di concerto coi Fiorentini ed Imolesi vi edificarono nel secolo XIII una forte rôcca per cui ebbe il nome di Castel Bolognese. È posto tra Faenza ed Imola.

[6] Questo borgo era pure ai tempi di Dante un castello fabbricato dai Bolognesi nell' anno 1200.

PRATA.

Nel Purgatorio si trova Prata, quando Guido del Duca nel lamentare i cangiati costumi dei Romagnoli, dice a Dante che non abbia a meravigliarsi se piange nel rammentare Guido da Prata ed Ugolino d'Azzo:

« Non ti meravigliar s'io piango, Tosco,
Quando rimembro con Guido da Prata
Ugolin d'Azzo che vivette nosco. »
Purg., C. XIV, 103.

Guido da Prata fu uomo valente e liberale, nato di basso luogo si nobilitò per le sue virtù ed ebbe la signoria del castello di Prata, che era situato tra Faenza e Forlì.

Ugolin d'Azzo fu, secondo Benvenuto ed il Landino, degli Ubaldini famiglia Toscana. Il Villani racconta: « Nel 1306 i Fiorentini andarono ad oste sopra il castello di Montaccianico in Mugello, e vi posero l'assedio; questo castello apparteneva ai signori Ubaldini, ed era molto bello e ricco, fortissimo di sito e di doppie mura, giacchè l'aveva fatto edificare il cardinale Ottaviano loro consorte. Nel castello si erano ridotti gran parte degli Ubaldini e quasi tutti i ribelli bianchi e ghibellini usciti da Firenze, e facevano guerra e soggiogavano tutto il Mugello fino all'Uccellatoio. Fu stretto d'assedio per molto tempo invano, se non che gli Ubaldini fra loro vennero in discordia, ed il lato di messer Ugolino lo resero a patti ai Fiorentini per mano di messer Geri Spini loro parente, colla promessa di quindici mila fiorini d'oro.[1] » L'Anonimo e Pietro di

[1] Gio. Villani, *Cronaca.*

Dante dicono invece che Ugolino d'Azzo era cittadino di Faenza.

Prata, scrive lo Strocchi, nella Romagna inferiore, fu già terra dell'antica Giudicatura della sovrana contea di Lugo, principato de' conti di Cunio, di Barliano e di Belgioioso. Il castello sino da' tempi remoti fu distrutto.

FORLÌ.

—

Nell' Inferno troviamo nominato Forlì, nel paragone che fa Dante della caduta del fiume Flegetonte a quella dell' Acquacheta, dove indica che questo fiume quando passa presso Forlì non ha più lo stesso nome:

> « Come quel fiume ch' ha proprio cammino
> Prima da monte Veso inver levante,
> Dalla sinistra costa d' Apennino,
>   Che si chiama Acquacheta suso avante
> Che si divalli giù nel basso letto,
> E a Forlì di quel nome è vacante;
>   Rimbomba là sovra san Benedetto
> Dall' Alpe, per cadere ad una scesa,
> Dove dovrìa per mille esser ricetto. »
>
> *Inf.*, C. XVI, 94.

Il monte Veso o Monviso fa parte della catena delle Alpi Cozie ed è posto nel territorio di Saluzzo in Piemonte. Il Boccaccio scrive: « Alcuni vogliono che l' Apennino cominci dal Monviso, altri da Monaco, nella riviera di Genova. Il lato destro di questo monte è quello volto verso il mare Tirreno, ed il sinistro quello volto verso il mare Adriatico. » Il Landino nota: « Vesolo è un monte nelle Alpi sopra Monferrato il quale parte la Provenza dall' Italia. Da questo si parte l' Apennino, benchè alquanti dicono che Apennino comincia a Monaco in riviera di Genova, la destra parte del quale è quella che guarda a mezzodì e la sinistra a settentrione. Imperciocchè volgendosi noi al capo del mondo che è l'Oriente, il sito settentrionale ci rimane alla sinistra ed il meridionale alla destra. » Soggiunge poi lo stesso Landino, che l' Acquacheta non si debba intendere che scorra da Monteviso, il quale è lontano più di duecento miglia dal

monte sopra Forlì dove nasce questo fiume; e che tutti quei fiumi che nascono innanzi a questo dalla sinistra parte d'Apennino entrano in Po, e non vanno in mare per proprio corso, ma questo fa il contrario.[1]

La Badia di San Benedetto in Alpe è situata in quella parte dell'Apennino che divide il Mugello dalla Romagna, e precisamente nella schiena del monte che da essa prende il nome. Alcuni dicono che colla frase *per mille esser ricetto* il poeta voglia indicare che i monaci della Badia si godevano in pochi le rendite che avrebbero dovuto servire a molti ed a più larga ospitalità. Il Boccaccio invece scrive: « Io fui già lungamente in dubbio di ciò che l'autore volesse in questo verso dire; poi per ventura trovatomi nel detto monastero di San Benedetto insieme coll'abate del luogo, ed egli mi disse che fu già tenuto ragionamento per quelli conti,[2] i quali son signori di quell'Alpe, di volere assai presso di questo luogo dove quest'acqua cadde, siccome in luogo molto comodo agli abitanti, fare un castello, e riducervi entro molte villate datorno di lor vassalli: poi morì colui che questo più che alcun degli altri, metteva innanzi, e così il ragionamento non ebbe effetto, e questo è che l'autore dice che dovea esser per molti stanza ed abitazione. »

Il torrente Acquacheta nasce sopra il monte di San Benedetto in un luogo chiamato l'Eremo, e dopo serpeggianti giri schistosi presso la Badia si precipita nella valle; vicino a Terra del Sole si congiunge ai torrenti del Riodestro e di Troncalosso, e quindi mutata indole e cangiato nome diventano tutti insieme il fiume Mon-

---

[1] Il professor Amato Amati nei suoi elementi di geografia dell'Italia, scrive che veramente il primo fiume che dalla sorgente del Po sul Monviso, dirigendosi verso levante, scende dalla sinistra costa dell'Apennino e va al mare col proprio cammino è il Lamone. Il Barlow indica, che al tempo di Dante era veramente l'Acqnacheta, ma che poscia il Lamone si è aperta una nuova uscita più al nord.

[2] Poco sotto al Monastero vi è il villaggio di San Benedetto che nel 1300 apparteneva ai conti Gnidi e precisamente a Ruggero di Dovadola figlio del conte Guido Salvatico, dal quale Dante fu ospitato.

tone. Questo passa presso Forlì, scorre fra il sobborgo di porta Adriana e la città di Ravenna, e sotto altro nome versa le sue acque nell'Adriatico. Il suo corso è di 70 chilometri.

Nell'Inferno troviamo un astrologo, da molti creduto di Forlì, quando fra i più famosi nell'arte divinatoria Virgilio mostra a Dante Guido Bonatti:

« Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente,
Ch'avere inteso al cuoio e allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente. »
Inf., C. XX, 118.

Guido Bonatti, dice il Landino, fu da Forlì e quanto fosse ottimo astrologo dimostra per un libro d'astrologia, il quale compose, e oggi è molto stimato dagli astrologi.[1] Fu accetto al conte Guido da Montefeltro, il quale era signore di Forlì, e dicono che non si moveva mai contro i nemici nè andava in battaglia se non l'ora datagli da costui e che sempre tornava vincitore. Oltre di ciò andando Guido Bonatti con lui in battaglia contro i Francesi predisse che doveva essere ferito in una coscia e così fu, e subito si medicò con uova e stoppa che per questo aveva portato. Niente di meno fu vinto da un vile villano, il quale affermò quel dì dover piovere, nel quale Guido diceva esser impossibile che piovesse, e domandato donde sapesse questo, rispose dall'asino suo, il quale quando trasse dalla stalla molto aveva scosso gli orecchi.[2]

Di Guido Bonatti, Filippo Villani così scrive: « Infra i molti cultori della vera fede che all'astrologia si dettero fiorì eccellentemente Guido Bonatti, il quale fu fiorentino, ma perchè quanto l'animo è maggiore, tanto la indignazione è più forte, perocchè nessuno è sì paziente che possa soffrire la sua innocenza da'plebei es-

---

[1] *Theoricæ Planetarum et Astrologia judiciaria.*
[2] Landino, *Esp. della Commedia.*

sere violata, nè da viziosi e tristi essere offeso, per questa grandezza dell'animo Guido Bonatti essendo adirato, volle, essendo fiorentino, essere chiamato da Forlì. Onde temo che l'ombra sua, dovunque la stadera della coscienza l'abbia allogata, non si rechi ad ingiuria, contro al proposito dell'animo suo io ho tentato di congiungerlo coi miei illustri Fiorentini. Fu Guido ciò che altro si dica.... nato di Cascia,[1] di famiglia, secondo il luogo, assai antica. I suoi primi anni dette alle leggi, ma poi non potendo al tutto schifare la disposizione delle stelle, mosso dall'inclinazione del cielo, lasciate le leggi, cominciò alle leggi d'astronomia ad accostarsi: e preso da quel piacere, lasciando ogni altra cura, alla considerazione di quell'arte vigilantissimamente tutto si dette, nella quale i nobilissimi ingegni degli antichi agguagliò, e, se non è superbo a dire, anche avanzò, perocchè ne' giudicii particolari (il che rare volte suole avvenire) fu trovato veridico. In questo tempo che Guido attendeva a' suoi studii, per ogni dì in essi migliore, fu un altro Guido conte di Montefeltro, pieno d'ogni astuzia e sagacità, tale che un nuovo Ulisse presso agli Italiani era stimato, il quale nientedimeno in quella fama divenne non meno per l'opera di Guido Bonatti che per la propria, perocchè mai non ardì di tentare alcuna cosa d'importanza senza il giudizio di Guido Bonatti, e così ciò che quella volpe astutissima fece gloriosa, uscì del senno di Guido Bonatti. Fece esso Guido Bonatti fondere una statua di rame d'un uomo a cavallo armato, non per arte magica, come i suoi infamatori hanno voluto, ma per diligenza e osservazione d'astrologia, la quale statua, dicono alcuni, che del futuro prediceva alcuna cosa, e dalla quale (se lecito è di credere agli astronomi) dicono essere procedute alcune andate e più imprese da quel conte fatte, circa

[1] Cascia, villaggio in Toscana, comunità di Reggello, compartimento di Firenze. Giace nella Val d'Arno Superiore.

l' acquisto e governo di Romagna, la quale alcun tempo signoreggiò; e massime circa legare l' animo de' Forlivesi i quali sempre con ostinato proposito al dominio della Chiesa furono rubelli, almeno nell' animo. Questa statua in quel tempo che Egidio, cardinale di Spagna, per la Romana Chiesa governava Romagna, a caso cavandosi in Forlì fu trovata e mostrata al volgo, acciocchè intendessero per quella il crudele signore contro la Chiesa aver servito. Dicesi ancora per fama, che alcune volte che il conte Guido si preparava ad alcun fatto d' arme, allora Guido Bonatti saliva sul campanile di San Mercuriale a considerare le stelle, avendo prima ammonito il Conte, che in quel momento che sentiva il primo tocco della campana insieme co' suoi si mettesse l' arme, al secondo salissero a cavallo, al terzo mossi i segni velocemente cavalcassero; e per esperienza aver veduto, il Conte aver ottenute molte forti imprese. Questi, vivendo, non volle delle sue fatiche privare i successori, ma compose dell' arte dell' astrologia un diffuso ed utile libro, che a giudizio dei dotti è giudicato molto sottile ed emendato, nel quale ordinatamente recitata la sentenza di molti antichi, mirabilmente e con prestezza insegna de' futuri avvenimenti giudicare. Morì già vecchio, vivendo ancora il conte Guido, il quale con gran concorso de' Forlivesi seppellì l' ossa sue in San Mercuriale molto onorevolmente. Perduto Guido Bonatti, il conte Guido perdè la speranza di poter tenere la tirannia, ma quella al tutto lasciò, e preso umile abito entrò nella religione di san Francesco, nella quale tra' frati minori, frate minore passò di questa vita. Molti furono quelli che lo videro, lasciata tutta la pompa della prima vita, mendicare il pane per limosina.[1] »

Secondo il Marchesi e l'Orlandi morì l' anno 1300. Le opere che di lui abbiamo hanno per titolo: *Tractatus Astronomiæ, De Projectione partium, Historia ce-*

[1] FILIPPO VILLANI, *Vite d' uomini illustri fiorentini.*

lebris Gallorum Cladis; e l'Eudreicchio riferisce aver egli altresì scritto contro a' francescani.

Non si può con certezza indicare quale veramente fosse la patria del Bonatti, perchè mentre il Landino ed altri commentatori lo dicono di Forlì, ed il Villani di Firenze, troviamo nel libro sesto delle *Istorie Bresciane* del Caprioli così scritto: « Fiorì anche in questi tempi (1261) Guido Bonato nostro cittadino, tenuto sì chiaro e dotto nella scentia delle stelle appresso l'occidente in particolare, che in detta professione si crede che niente li fosse ascoso. »

Il Mazzuchelli nota: « Il nostro autore non ci segna in questo articolo del Bonatti alcuna nota di tempo in cui questi vivesse. Intorno a che, volendosi da noi supplire, diremo ch'egli nella sua opera *De Astronomia* dell'edizione di Basilea 1550 in foglio, parlando a carte 152 di Ezzelino di Romano signor di Padova, e a carte 209, di Federigo II imperatore, come di principi già suoi contemporanei, e finalmente a carte 311, narrando d'esser egli intervenuto alla spedizione contro a'Lucchesi nell'esercito fiorentino condotto dal conte Guido Novello, ci fa conoscere chiaramente ch'egli fiorì poco dopo la metà del secolo XIII.

Fra gli altri che hanno annoverato il Bonatti fra gli scrittori fiorentini ci sono pure il Verini nel libro III *De illustr. urbis Florentiæ* a carte 39 in quel verso:

« *Clarus et Astronomus Guido de stirpe Bonatti.* »

Il Poccianti nel *Catal. Script. Florentin.* a carte 76, e il P. Negri nella *Storia degli scrittori fiorentini* a carte 317, ma assai prima di tutti questi abbiamo veduto averlo ascritto tra' Fiorentini il Villani colla notizia anche precisa del luogo ove ei nacque, per la qual cosa pare non aver il Poccianti meritata la grave censura d'impostore, o sia favoleggiatore, fattagli dal cav. Giorgio Viviano Marchesi nelle sue *Vitæ vir. illustr. Foroliviensium*, ove a carte 247 scrive ch'esso Poccianti *solerti*

commento asseruit Bonattum ob intestinas simultates Florent. ejectum, Forolivij domicilium posuisse, tanto in Etruscos succensum odio, ut negata patria, imposterum Foroliviensis appellari voluerit. Per altro non può negarsi che comunemente il Bonatti non venga detto il Forlivese, così chiamandolo anche Cristoforo Landino e Alessandro Vellutello ne' commentari loro al mentovato passo di Dante, come altresì Leandro Alberti nella *Descrizione d'Italia,* ove di Forlì parla; l'avvocato Mario Flori, gentiluomo aretino, in una sua erudita lettera intorno a Fra Guittone di Arezzo, scritta al chiarissimo monsignor Giovanni Bottari, e da questo inserita nella sua dedicatoria che sta in fronte alle *Lettere* di esso Fra Guittone stampate in Roma nel 1745 in-4 ed altri ancora; e in un istrumento dell'archivio di Siena in cartapecora, toccante un consiglio del 1260 fatto in Firenze a' 22 di novembre per una lega tra i Fiorentini e i Sanesi, si legge: *Guido Bonactus astrologus comunis Florentiæ de Forlivio.* Non affatto poi concludente, per dimostrare che il Bonatti non fosse nativo dello Stato di Firenze, sembra a noi la prova che adduce in detto luogo il Marchesi, cioè che fin dall'anno 1195 si ritrovava la famiglia Bonatti in Forlì, mentre provar converrebbe che discendente da questa fosse Guido, e ben si sa che molte famiglie d'uno stesso cognome si trovano sparse in vari paesi. In Brescia pure, fra le antiche e nobili famiglie, si trova quella dei Bonatti, ma non pertanto non sarà esente d'errore Elia Capriolo il quale, come abbiamo indicato, su tal fondamento ha creduto nelle sue *Istorie di Brescia* al libro VI, di poter anch'egli annoverare fra gli scrittori bresciani il medesimo Guido Bonatti.

Asdente, nota lo stesso Landino, fu da Parma, calzolaio e uomo senza lettere. Nondimeno si diede all'arte dell'indovinare, e in quella o per benignità dei cieli, a questo lo inclinavano, o per altro modo fu eccellente e predisse molte cose, e massimamente che

Federigo aveva a tentare di far la città della Vittoria presso Parma, ed avere ad essere rotto.[1]

La città di Forlì viene nell'Inferno indicata quando Dante dice al conte Guido, che la terra la quale fece lunga prova di costanza e valore e molta strage di Francesi [2] si ritrova sotto le branche verdi:

> « La terra, che fe' già la lunga prova,
> E di Franceschi sanguinoso mucchio,
> Sotto le branche verdi si ritruova. »
>
> *Inf.*, C. XXVII, 43.

Il Landino nota: « Sotto le branche verdi vuol dire, sotto gli Ordelaffi, l'arma dei quali è un leone verde dal mezzo in su in campo d'oro, e dal mezzo in giù con tre liste verdi e tre d'oro. » L'Anonimo: « Uno scudo dal mezzo in giù addogato, da indi in su un mezzo leone verde nel campo giallo. In questo tempo era signore di Forlì Sinibaldo Ordelaffi. » Troviamo però nel Compagni, che nell'anno 1302 i bianchi esiliati da Firenze andarono ad Arezzo dove era podestà Uguccione della Faggiuola antico ghibellino, il quale corrotto da vana speranza, datagli da papa Bonifazio, di fare un suo figliuolo cardinale a sua petizione, fece loro tante ingiurie che convenne loro partirsi. E buona parte se n'andarono a Forlì dove era vicario per la Chiesa Scarpetta degli Ordelaffi, gentiluomo di Forlì. A questo adunque è probabile che il poeta volesse alludere, tanto più che era uno dei capitani famosi di quei tempi, e che assieme agli altri bianchi diede anche a lui stesso generosa ospitalità, pose molta fiducia in lui, e lo fece suo segretario.

Nel Purgatorio troviamo fra i golosi nominato un cittadino di Forlì, quando Dante racconta di aver veduto messer Marchese che non si sentì sazio di bere

---

[1] Vedi *Marca Trevigiana*, pag. 203.
[2] Vedi *Italia*, pag. 39.

nella sua patria con minor sete di quella che aveva in quel luogo:

> « Vidi messer Marchese, ch' ebbe spazio
> Già di bere a Forlì con men secchezza,
> E sì fu tal che non si sentì sazio. »
> *Purg.*, C. XXIV, 31.

Il Landino nota: « Messer Marchese de' Rigogliosi cavaliere di Forlì, grandissimo bevitore e massime delle loro ribole. A costui dicendo il canovaio che per tutto si dicea, che non facea mai altro che bere, rispose ridendo, perchè non dicon essi ch' io ho sempre sete. » Benvenuto nota: « *Pater dominæ Letæ, quæ fuit mater domini Bernardini de Polenta, qui fuit dominus Ravennatum.* »

Forlì, città di Romagna, giace in fertile pianura fra il fiume Montone ed il Ronco. Al tempo dei Romani chiamavasi *Forum Livii* per essere stata fabbricata da Livio Salinatore, avendo in questo luogo assieme a Claudio Nerone vinto ed ucciso Asdrubale. Questa città rimase soggetta all' Impero romano fino alla discesa dei barbari in Italia. Governossi in seguito a repubblica e nel secolo XIII, per non essere costretta ad ubbidire a Federico II gli pagò seimila scudi d'oro. Nell' anno 1291 se ne impadronì Mainardo Pagani per cui molto sofferse nelle guerre di Mainardo coi Bolognesi e colla corte di Roma. Alla sua morte la città si divise in due fazioni dei Calboli e degli Orgogliosi, e dopo varia fortuna riescì ai Calboli di averne il dominio. Alla lor volta però furono questi soverchiati dagli Ordelaffi che si erano uniti con loro per cacciare gli Orgogliosi. Il primo degli Ordelaffi fu nominato capitano del popolo ed in seguito i suoi successori ne ebbero la signoria.

Al principiare del secolo XIV i signori di Forlì dominavano anche sopra la città di Cesena e possedevano i castelli di Cesenatico e Brettinoro ed altre terre e villaggi di minore importanza.

BRETTINORO.

—

Nel Purgatorio troviamo Brettinoro nominato, quando Guido del Duca lamentando i degenerati costumi dei Romagnoli, fa un' apostrofe contro la sua patria:

> « O Brettinoro, chè non fuggi via
> Perchè gita se n' è la tua famiglia,
> E molta gente per non esser ria? »
> *Purg.*, C. XIV, 112.

Il Biagioli nota: « La famiglia è quella dello spirito che parla, la prima per virtù e ricchezza di quel luogo, partitosi indi e andata a dimorare altrove. » L' Ottimo: « Intr' all' altri laudabili costumi de' nobili di Brettinoro era il convivere, e non voleano che uomo vendereccio vi tenesse ostello, ma una colonna di pietra era in mezzo al castello, alla quale, come entrava dentro il forestiere, era menato, e ad una delle campanelle convenía mettere il cavallo e capello; e come la fronte li dava, così era menato alla casa per lo gentile uomo, al quale era attribuita quella campanella, ed onorato secondo suo grado. La quale colonna e campanella furono trovate per torre materia di scandalo intr' alli detti gentili; che ciascuno prima correva a menarsi a casa il forastiere, siccome oggi quasi si fugge. »

Brettinoro, o Bertinoro, ora città di Romagna, ai tempi di Dante era un castello. Siede sopra un monte bagnato dal Ronco a 12 chilometri sud-ovest da Forlì. Nel secolo XII era feudo della contessa Aldrada, la quale col suo coraggio impose a Federico Barbarossa di togliere l' assedio d' Ancona; passò quindi ai Malatesta signori di Rimini. Nel 1291 fu preso da Mainardo Pagano, e passò quindi sotto la signoria degli Orde-

laffi. Nell' anno 1300 Malatestino de' Malatesti volle tentare di ricuperar Brettinoro, e ne aveva già ordito il tradimento con Alberguccio dei Mainardi. V' andò nel dì 6 agosto con parte della milizia di Rimini, e con tutta quella di Cesena, ed ebbe una parte della terra, ma non il girone e la torre. Portatosi l' avviso a Forlì, Scarpetta degli Ordelaffi capitano di quella città, marciò in fretta con tutta quella soldatesca, diede loro battaglia e li sconfisse. Si rifugiò parte de' Riminesi e Cesenati nel castello. Ma da lì a due giorni, per difetto di vettovaglia, furono costretti a rendersi. Quasi duemila persone restarono prigioniere, e andarono a far penitenza nelle carceri di Forlì.[1] Dopo questo fatto seguì sempre la sorte di Forlì.

---

[1] MURATORI, *Ann. d' Italia*, vol. XVIII.

CESENA.

—

Nell' Inferno viene indicata Cesena quando Dante dice al conte Guido da Montefeltro che quella città cui il Savio bagna il fianco, e che siede fra il piano ed il monte, vive fra la tirannia e la libertà:

> « E quella a cui il Savio bagna il fianco,
> Così com' ella siè' tra 'l piano e 'l monte,
> Tra tirannia si vive e stato franco. »
> *Inf.*, C. XXVII, 52.

Il Landino nota: « In questi tempi tra tanti tiranni in Romagna solamente Cesena reggevasi in libertà, benchè alcuna volta i principali cittadini di quella usassino alcuna tirannia. » L' Anonimo: « Al tempo dell' autore viveva a libertà per sè medesima, e perchè ell' era intorno intorno circondata da tiranni, dice che tra tirannia vivea libera e a popolare stato. » Benvenuto dice: « Avendo a Oriente i Malatesta, a Occidente gli Ordelaffi, a Settentrione quei da Polenta. » Il Laneo: « Vive tra la signoria de' suoi gentili, ch' elli appella tiranni, et del popolo, quasi a dire ella è a comune. » Nel 1301 Uguccione abitante in Cesena con altri due grandi sospettati di voglie tiranniche fu cacciato di viva forza.[1]

Il Savio è un fiume che nasce nell' Apennino Toscano presso Verghereto, entra in Romagna, in vicinanza di Sarsina, traversa la via Emilia presso Cesena, indi getta le sue acque nell' Adriatico; il suo corso è di 80 chilometri.

Cesena è città di Romagna, posta alle falde di un

---

[1] Scipione Chermontesi, cit. dal Tommasèo.

colle alla destra del fiume Savio che vi scorre allato, e dista 24 chilometri sud-est da Forlì. Vuolsi fondata dai Galli Sennoni nel 391 av. C., venne occupata dai Romani che la unirono alla Gallia Cisalpina. Fu città bene fortificata, avendola Teodorico dovuta assediare per molto tempo. Presa da Totila, fu poscia riacquistata da Belisario che la unì all' esarcato di Ravenna. Venne quindi distrutta da Berengario II Re d' Italia, e rifabbricata da Ugone duca di Spoleto. All' origine dei comuni nell' XI e XII secolo si resse a repubblica con leggi proprie, poscia uno della famiglia Orsarola la padroneggiò sino al 1221. Passò nel 1245 in potere della repubblica di Bologna, fu quindi soggetta al papa, ma per la cattiva amministrazione dei conti di Romagna, Cesena nel 1300 si costituì in repubblica. Nell' anno 1315 Cecco Ordelaffi, che in allora era signore di Forlì, corrompendo con danaro i principali della città se ne rese signore, quindi passò ai Malatesta signori di Rimini.

RUBICONE.

Troviamo nel Paradiso il Rubicone nominato, quando Giustiniano tessendo le lodi dell' aquila romana, dice che quello che operò questo vessillo dopo che uscì di Ravenna e passò il Rubicone fu di tanta gloria che non potrebbesi raccontare nè con parole nè cogli scritti:

« Quel che fe' poi ch' egli uscì di Ravenna
E saltò 'l Rubicon, fu di tal volo
Che non seguiterìa lingua nè penna. »
Par., C. VI, 61.

I fiumi Pisciatello, Luzo e Fiumicino si disputano il nome di Rubicone, ed i geografi non sono ben decisi quali di questi tre fiumi fosse quello dai Romani così chiamato. Basilio Amati asserisce che fosse il Pisciatello, il quale ha origine alle falde degli Apennini presso Monleone, attraversa la via Emilia fra Cesena e Rimini, e sbocca nell' Adriatico non lungi da Cesenatico col nome di Duebocce. Il professor Amato Amati invece fra i fiumi minori della Penisola indica il Luzo o Rubicone. Il Luzo ha le sue sorgenti nell' Apennino presso Savignanello, passa nel territorio di San Vito, traversa esso pure la via Emilia fra Cesena e Rimini, e sbocca nell'Adriatico.

Il Rubicone è notabile perchè serviva di limite fra la Gallia Cisalpina e l' Italia propria; e per l' ardito passaggio di Cesare nell' anno 49 avanti Cristo, non ostante che il Senato Romano, con solenne decreto avesse vietato ad ogni capitano di violar quel confine sotto pena di essere tenuto per nemico della patria.

RIMINI.

Nell' Inferno viene indicata Rimini quando Pietro da Medicina parlando di Malatestino dice a Dante che la terra, che quello il quale era vicino a lui non vorrebbe mai aver visto (Curione), è signoreggiata dal traditore che vede con un occhio solo:

> « Quel traditor che vede pur con l' uno,
> E tien la terra, che tal è qui meco
> Vorrebbe di vedere esser digiuno. »
> *Inf.*, C. XXVIII, 85.

I Malatesta discendevano da un ramo dei conti di Carpegna da cui discesero parimente i signori di Montefeltro, duchi d'Urbino. Uno di quei conti, sopranominato *Malatesta,* signore della Penna dei Billi,[1] nel principiare del XII secolo trasmise il medesimo suo sopranome a' suoi discendenti, in quello stesso secolo i conti Carpegna, stipite dei Malatesta e dei Montefeltro, erano similmente fra le più antiche ed illustri famiglie d'Italia. Nell' anno 1275 datisi i guelfi di Bologna a perseguitare i Lambertazzi chiamate in aiuto le loro amistà di Parma, Modena, Reggio e Ferrara formarono un potentissimo esercito di cui fu generale uno dei Malatesta signore di Verucchio, dal Muratori accennato, cittadino potente di Rimini, il quale sebbene ebbe una rotta da Guido conte di Montefeltro, pure seguitò a capitanare i guelfi di Rimini.[2] Nell' anno 1288, nel mese di maggio, prevalendo in Rimini la fazione contraria, Malatesta di

[1] Pennabilli è ora un villaggio a 42 chilometri nord-ovest da Urbino al piede del versante ovest dei monti di Carpegna, non lungi dal Marecchia.
[2] Vedi *Italia,* pag. 26.

Verucchio fu cacciato dalla città. Ma da lì a qualche tempo avendo Giovanni il Zoppo suo figliuolo,[1] occupato il Poggio di Monte Sant' Arcangelo del distretto di Rimini, corsero ad assediarlo i Riminesi: laonde il conte Armanno de' Monaldeschi nominato da papa Niccolò IV conte di Romagna, radunò un esercito e andò a quel castello, per quanto pare, in aiuto del Malatesta. Anche Malatestino altro suo figliuolo, si impadronì del castello di Montescutolo che fu poi assediato e ricuperato dai Riminesi,[2] non ostante che il conte Armanno minacciasse di soccorrerlo, con restarvi prigione esso Malatestino, e tutti i suoi.[3] Nell' anno 1290 Stefano della Colonna conte di Romagna occupò la città d' Urbino, e stabilì pace fra i Riminesi, mandando quest' ultimo a' confini nel suo castello di Roncofreddo.[4] Approfittando poi alla fine dello stesso anno dei fierissimi sconvolgimenti della Romagna, Malatesta scacciò da Rimini il podestà messovi da Stefano Colonna, facendosi proclamar signore della città, e coi signori di Faenza e di Ravenna occupò anche Forlì. Nell' anno 1295 Malatesta venuto all' armi nella città colla sua fazione guelfa, contro quella ghibellina dei Parcitadi, la spinse fuori colla morte di molti. Fece creare poscia suo figlio Pandolfo podestà di Fano, ma tentando questi di farsene signore, nel mese di luglio dell' anno 1306 ne fu scacciato sebbene avesse per sua guardia cinquecento cavalieri e trecento pedoni. Il Malatesta di Verrucchio conservò la sovranità di Rimini fino alla sua morte, che avvenne nel 1312, in cui gli succedette il figliuolo Malatestino, cieco d' un occhio, il quale nell' anno 1314 prese il governo anche della città di Cesena. Malatestino morì nel 1317 lasciando un figliuolo per nome Ferrantino, ma gli succedette nella signoria il fratello

---

[1] Vedi *Ravenna*, pag. 462.
[2] *Chron. Forolivien.* tomo XXII *Rer. Ital.*
[3] *Chron. Cæsenat.* tomo XIV *Rer. Ital.*
[4] Roncofreddo, è posto in sito montuoso a 14 chilom. sud da Cesena.

Pandolfo volendo i guelfi di Rimini avere a capo un uomo sperimentato nelle armi. Il Muratori racconta che Pandolfo, e Galeotto suo figliuolo nel 3 di giugno dell' anno 1324 con altri Malatesti e nobili, furono in Rimini fatti cavalieri. Magnifiche feste e giostre si fecero in tale occasione col concorso di gran nobiltà di Firenze, Perugia, Siena, Bologna, e di tutta la Toscana, Marca d'Ancona, Romagna e Lombardia. Quivi si contarono più di mille e cinquecento saltimbanchi, giocolieri, commedianti e buffoni.[1] Morì Pandolfo nell'anno 1326 e gli succedette il nipote Ferrantino al quale fu tolta la signoria da Malatesta II e Galeotto nell' anno 1335, ed aggiunsero al loro Stato Fossombrone, Fano ed altre città. Morì Malatesta II, l' anno 1364, e qualche tempo dopo anche i suoi figliuoli Pandolfo II e Malatesta; nel 1385 morì pure Galeotto, ma dopo di aver aggiunto a' suoi Stati le città di Cesena e di Cervia. Carlo e Pandolfo III figliuoli di Galeotto, regnarono il primo in Rimini e sopra una parte della Romagna, dall'anno 1385 al 1427; il secondo in Brescia e Bergamo fino al 1429. Ad un loro cugino ch' era figlio di Pandolfo II toccò la signoria di Pesaro e Fossombrone. Carlo fu uno dei principi più perfetti d'Italia, studiosissimo delle lettere e delle antichità; lo avanzava il fratello Pandolfo in perizia di guerra, ma gli era inferiore in disinteresse e lealtà. Morì Pandolfo ai 4 di ottobre dell' anno 1427, lasciando tre figli naturali, Roberto, Sigismondo e Malatesta IV, i quali successero a Carlo allorchè questi trapassò senza prole due anni dopo. Malatesta detto Malatesti figliuolo di Pandolfo II, signore di Pesaro e Fossombrone morì nel 1429 lasciando i suoi dominii al figliuolo Carlo Malatesti che aveva nel 1427 capitanato il più grande esercito del duca di Milano; questi morì nel 1438, odioso ai sudditi pel suo cattivo governo. Gli successe nella sovranità di Pesaro e Fossombrone suo

[1] *Chron. Bononiens.* tomo XVIII *Rer. Ital.*

figlio Galeazzo, ma non avendo prole maritò sua nipote Costanza ad Alessandro, fratello del conte Francesco Sforza, al quale poi, l'anno 1445, vendè i suoi Stati per 25,000 fiorini. In tal guisa il principato del ramo cadetto dei Malatesta passò nel ramo cadetto degli Sforza. Galeotto Roberto, signore di Rimini, dal 1429 al 1432; Sigismondo Pandolfo I, signore di Fano e poi di Rimini dal 1429 al 1468; e Malatesta IV, signore di Crema e di Cervia, dal 1429 al 1465; erano figliuoli naturali di Pandolfo III, e dovevano succedere uniti alla sovranità della casa dei Malatesta. Ma il papa Martino V vi pretendeva come signore diretto d'un feudo della Santa Sede, nella quale era ora devoluto per l'estinzione del ramo legittimo. Il papa unì di fatto agli Stati della Chiesa alcune terre; rimasero però ai tre giovani le città di Rimini, Fano e Cesena, cui spartirono fra loro. Morì nel 1432 Galeotto Roberto, e passarono i suoi dominii ai fratelli superstiti. Sigismondo Pandolfo militò l'anno 1437, insieme con suo fratello, agli stipendi della repubblica di Venezia contro il duca di Milano, aveva sposata una figliuola del conte Francesco Sforza; ma inimicatosi con lui a cagione dell'acquisto di Pesaro e Fossombrone, si collegò col duca di Milano, e col re di Napoli che gli facevano guerra, e questa ed altre guerre che ebbe col papa, col re di Napoli e col conte di Montefeltro lo ridussero in fine al possesso della sola città di Rimini, con uno spazio di cinque miglia di territorio all'intorno. Ridotto a sì grande povertà, si pose a' soldi de' Veneziani che il mandarono in Morea a guerreggiare i Turchi. Suo fratello Malatesta IV era di salute cagionevole, di spirito poco svegliato, e l'anno 1468 vendè ai Veneziani Cervia con le sue saline, per sè riserbando Cesena e Brettinoro, poi perchè non aveva figli lasciò al papa alla sua morte anche questi dominii. Sigismondo nel 1465 ritornò in Rimini, e vi morì nell'anno 1468. Gli successe il figliuolo naturale Roberto del quale gli storici ne parlano sic-

come principe delle più belle qualità di mente e di cuore, questi morì nell' anno 1482, e gli succedette Pandolfo suo figliuolo naturale. Pandolfo si rese odioso ai popoli per le sue dissolutezze e le sue crudeltà, e nell' anno 1503 vendè Rimini a' Veneziani che gli diedero invece un feudo nel territorio di Padova, che un figliuolo di lui per nome Sigismondo, potè riprenderla nel 1522, ma per pochi mesi perchè gliela ritolsero le truppe di papa Adriano VI. La riconquistò nel 1528, ma di nuovo ne fu cacciato verso la fine di quest' anno, e così i Malatesta ne perdettero per sempre il dominio. Afferma il Sismondi che i discendenti della casa dei Malatesta sussistevano a' suoi tempi in Francia.

Curio o Curione fu celebre oratore romano, figlio di un altro oratore dello stesso nome, e si distinse per la sua eloquenza ai tempi di Giulio Cesare. Spense il dubbio in Cesare che lo teneva dal passare il Rubicone dicendogli: « che l' uomo fornito e provvisto del necessario ad un' impresa riceve sempre danno nell' attendere, *semper nocuit differre paratis.*[1] » Il Landino intorno a Curione nota: « Costui fu romano oratore molto eloquente del quale scrive Cicerone. Fu inquieto e fazioso e molto favorì le parti di Cesare nelle guerre civili contro a Pompeo. Riducendo già Cesare l' esercito di Gallia a Roma si fermò a Rimini, perchè secondo le leggi non poteva passare il fiume Rubicone.[2] Venne Curione da Roma, il quale allora era tribuno della plebe, e in forma commosse colla sua eloquenza Cesare, che dove ancora dubitava, se passare o no, deliberò di passare.[3] Curione chiamava Cesare l' uomo di tutte le donne e la donna di tutti gli uomini.[4] Fu cacciato da Roma dai Pompeiani.

[1] Lucano, *Pharsalia.*
[2] Vedi *Rubicone*, pag. 494.
[3] Nel centro della piazza di Rimini destinata ad uso di pescheria, ergesi un antico piedestallo, nel quale si vorrebbe riconoscere la tribuna in cui Giulio Cesare arringò l' esercito prima del passaggio del Rubicone.
[4] Ladvocat, *Dic. Hist.*

Rimini è città di Romagna posta presso al fiume Marecchia nel luogo dove si univa la via Flaminia all' Emilia. Fu colonia romana, che aiutò la repubblica contro Annibale. Non si dipartirono mai i Riminesi dalla romana alleanza finchè l' impero ebbe sussistenza e venerarono la maestà di quello sebbene trasportato in oriente, accogliendo le greche truppe guidate da Giovanni Vitalliano, e servendo poscia agli esarchi finchè i medesimi si sostennero in Ravenna. Dovette in seguito sottomettersi ai Longobardi, e balzata al pari di ogni italiana città da signore in signore pervenne nell' anno 1285 a Malatesta signore di Verrucchio.

In quest' epoca Rimini dominava sopra le città di Pesaro e Cesena, sopra il borgo di Savignano ed altre terre di minor conto.

VERRUCCHIO.

Troviamo nell' Inferno nominato Verrucchio, quando Dante nell' indicare al conte Guido da Montefeltro i tiranni della Romagna dei suoi tempi, gli fa cenno di Malatesta e Malatestino, coll' espressione di mastin vecchio e nuovo da Verrucchio:

> « E 'l Mastin vecchio e 'l nuovo da Verrucchio,
> Che fecer di Montagna il mal governo,
> Là dove soglion far de' denti succhio. »
> *Inf.*, C. XXVII, 46.

Nell' anno 1286 Malatesta padre di Malatestino fu costretto per poco tempo dalla parte dei ghibellini vittoriosi in Rimini ad uscire dalla città, ma avendo lasciato i suoi figliuoli padroni delle due fortezze di Sant' Arcangelo e Monte Scutolo, vi ritornò nell' anno 1250. Entrato nella città gli riuscì di scacciarvi i Parcitadi capi dei ghibellini,[1] prese Montagna uno di questa famiglia che diede in custodia a Malatestino e domandando spesse volte al figlio se lo guardava bene, lui insapevole lo fece morire.

Benvenuto nota: « *Fuit enim Montagna nobilis miles, princeps partis Gibellinæ. Quem captum cum quibusdam aliis Malatesta tradidit custodiendum Malatestino filio. Postea petiit ab eo quid factum esset de Montagna. Cui iste respondit: Domine, est sub fida custodia, ita quod si velle se suffocare, non potest, quamvis sit juxta mare. Et dum iterum, et iterum peteret et replicaret, dixit: Certe dubito, quod nescies ipsum custodire. Malatestinus,*

[1] Vedi *Rimini*, pag. 496 e seg.

notato verbo, fecit ipsum Montagna mactari cum quibusdam aliis. »

Verrucchio ai tempi di Dante era un forte castello, ora è un borgo. Dista 14 chilometri da Rimini ed è posto alla destra del Marecchia vicino al territorio della repubblica di San Marino. Questo castello fu donato dai Riminesi al primo dei Malatesta per cui i suoi discendenti furono chiamati da Verrucchio.

FANO.

Nell'Inferno si trova menzionato Fano quando Pietro da Medicina dice a Dante, che faccia sapere ai due ottimi cittadini di Fano, Guido ed Angiolello, che per tradimento di un vile tiranno verranno ammazzati presso alla Cattolica:

« E fa sapere a' duo miglior di Fano,
A messer Guido ed anche ad Angiolello,
Che, se l'antiveder qui non è vano,
Gittati saran fuor di lor vasello,
E mazzerati presso alla Cattolica
Per tradimento d'un tiranno fello. »
Inf., C. XXVIII, 76.

Messer Guido del Cassero ed Angiolello da Cagnano onoratissimi gentiluomini di Fano lusingati da Malatestino a venire a parlamento con lui, si posero in viaggio per mare e quando furono giunti presso alla Cattolica, i conduttori della nave d'accordo col tiranno, li gittarono in mare. Il fatto credesi avvenuto nell'anno 1304.

Così Malatestino, tolto via coloro ch'erano i maggiori uomini di Fano sperava trarre questa città in sua signoria.

Cattolica è un borgo di Romagna posto sopra una collina in riva all'Adriatico a 52 chilometri sud-est da Forlì. Vuolsi così denominato da un concilio di vescovi cattolici tenutovi nel 359, i quali nel tempo del concilio di Rimini si separarono dai vescovi ariani.

Fano è città della Romagna posta sulla sponda del mare Adriatico in amena pianura. I Romani la chiamavano *Fanum Fortunæ* da un tempio consacrato alla Fortuna, ed innalzato in memoria della celebre batta-

glia avvenuta nell' anno 207 avanti l'E. V. nella quale fu sconfitto Asdrubale fratello di Annibale. Quivi pure Narsete battè Teia Re dei Goti. La città fu distrutta da Totila e rifabbricata da Belisario, e quantunque compresa nel ducato d'Urbino, non sempre fu retta da quei duchi. Nel secolo XIII era soggetta ai Malatesta da Rimini, indi governossi a repubblica, ma ben presto per le intestine discordie ritornò ai primi signori.

MARCA D'ANCONA.

—

Troviamo la Marca d'Ancona nel Purgatorio indicata quando Jacopo del Cassero[1] dice a Dante, che se andasse in quel paese che giace fra la Romagna ed il regno di Napoli (governato da Carlo II), facesse che in Fano con fervore si pregasse per lui onde poter espiare i suoi peccati:

> «Ond'io, che solo innanzi agli altri parlo,
> Ti prego, se mai vedi quel paese
> Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
> Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese
> In Fano sì che ben per me s'adori,
> Perch'i' possa purgar le gravi offese.»
>
> *Purg.,* C. V, 67.

La Marca d'Ancona era una provincia di Romagna che corrispondeva all'antico Piceno. I Picentini od antichi abitanti del Piceno vuolsi che fossero una colonia dei Sabini. Il loro paese stendevasi lungo l'Adriatico dall'Esi al Tronto, ma i Petruzii che abitavano a mezzodì del Tronto sino al fiume Matrino, oggidì Piomba, formavano un popolo diverso; da Plinio però e da altri antichi geografi sono compresi nei confini del Piceno. L'Esi divideva i Picentini dal paese dei Sennoni, ma giusta alcuni scrittori, il Piceno sarebbesi esteso sino a Rimini. *Asculum, Firmum, Pollentia, Ricina* (creduta la moderna Macerata), *Treia* e *Tollentinum* erano tutte città del Piceno.

I Picentini fecero alleanza con Roma l'anno 299 avanti l'E. V., durante però la guerra di Pirro essendo entrati in lega coi Sanniti, coi Lucani ed altri

---

[1] Vedi *Padova*, pag. 182.

popoli contro i Romani, ebbero da questi una grande sconfitta ed il Piceno divenne una provincia di Roma governata da un proconsole. I Picentini furono i primi ad entrare nella guerra sociale contro i Romani, uccisero il proconsole Servilio e ruppero in battaglia campale Gneo Pompeo Strabone, ma alla lor volta furono poscia da questi sconfitti. Nondimeno ottennero la cittadinanza come gli altri popoli italiani.

La bella regione chiamata la Marca d'Ancona estendevasi quindi dalle frontiere dell'Abruzzo sino ai confini del ducato d'Urbino, e dall'Adriatico sul quale aveva una spiaggia di circa 115 chilometri di lunghezza.

Fu chiamata la Marca sino dal tempo degl'imperatori Carolingi, alcuni dicono perchè trovavasi a scirocco, sul confine del Regno Longobardo ed altri perchè era governata da un marchese, ed altri ancora con più ragione perchè stato limitaneo tra il Ducato di Spoleto e la Romagna. All'epoca però de' Longobardi una parte di essa portava il nome di Pentapoli dalle cinque città di Ancona, Fano, Pesaro, Osimo ed Uncana, e ritenne tal nome anche dopo che divenne *Decapoli e Decapentapoli* cioè non più di cinque sole città, ma di dieci e poi di quindici. L'Imperatore Carlo Magno nel tomo I dei Capitolari ci dà il Ducato di Spoleto, la Romagna, e la Pentapoli per tre provincie diverse ma l'una vicina all'altra. Quali e quante fossero le città della Pentapoli in principio del secolo IX quando l'imperatore Lodovico mise in mano al papa Pasquale I il patrimonio di San Pietro si rilevano dal diploma datato da Aquisgrana e stampato dal Baronio all'anno 817; eccone le parole: *Pentapolim, videlicet: Ariminum, Pisaurum, Fanum, Senogalliam, Anconam, Auxinum Numanam, Aerium, Forum Sempronii, Montem Feretri, Urbinum, Territorium Balnense, Colles, Lucealos, Eugubium cum omnibus finibus et terris ad easdem civitates pertinentibus.* Troviamo ancora nel Baronio negli anni 962 e 1014 che dagli imperatori Ottone I e Arrigo II i vocaboli stessi furono

poscia adottati e riconfermati. Per cui si può con certezza concludere che nell' anno 817 in cui fu spedito il diploma di Lodovico le città della Pentapoli erano quindici e lo furono sempre, ancora quando la Pentapoli cambiò tal nome in quello di Marca d'Ancona. Carlo Sigonio nel libro IV del *Regno d' Italia* scrive: *Pentapolis, quæ post Marchia Anconitana est dicta;* ed in questo il Sigonio è seguìto dai principali istorici della Marca. Ad effetto di rischiarare maggiormente il sistema geografico della Marca, è bene avvertire che nel mancare la stirpe di Carlo Magno, le provincie italiane in gran parte si divisero *in tante provincie limitanee,* dette con voce Gotica Marche, e Marchesati che vuol dire limiti, e furono e maggiori, e minori. Le marche italiane più cospicue furono la Marca dell' Istria, la Trivigiana, la Marca d' Ancona, quella di Toscana, e la Marca d'Ivrea. Pare che più ampia fosse la Marca d' Ancona, come quella che abbracciava non una sola, ma più provincie, stendendosi nell' Umbria e nella Flaminia, e comprendendo in principal luogo i due Piceni, il suburbicario, e l' annonario, il quale secondo venne dapprima a comporre *la Contea* e poscia il *Ducato d' Urbino.* Il nome di *Marchia Anconæ* riscontrasi in un diploma dell' imperatore Federico I dell' anno 1162; suo figlio Arrigo VI la congiunse al Ducato di Ravenna. Innocenzo III nel 1212, la conquistò e ne fece una dipendenza della sede apostolica. Nel 1300 vari principi italiani ne dividevano la signoria.

MONTEFELTRO, URBINO.

Nell' Inferno viene Urbino nominato quando il conte Guido per indicare a Dante che la sua patria fu Montefeltro, gli dice che fu dei monti che s' elevano fra Urbino ed il giogo da cui nasce il Tevere:

> « Dimmi se i Romagnuoli han pace o guerra
> Ch' i' fu' de' monti là intra Urbino
> E 'l giogo di che Tever si disserra. »
> *Inf.*, C. XXVII, 28.

Montefeltro viene dal Muzio descritta nel modo seguente: « La provintia di Montefeltro è posta da Tolomeo nella sesta regione d' Italia che dal dorso dell' Apennino per lungo tratto di paese verso il mare Adriatico fertilissima e piena di abitatori si estende con XXXVI castelli appresso la città di San Leo fortezza famosa spetialmente per la conditione maravigliosa del sito. »

Questa piccola regione, interamente montuosa, giace ai piedi boreali dell' Apennino tra il Conca ed il Marecchia. Ne è capoluogo San Leo che portò dapprima l' originario nome di Montefeltro, così detto per corruzione da un tempio dedicato a Giove Feretrio, indi quello di Montefeltro che passò poi all' intera provincia. Questo paese ai tempi di Dante apparteneva ai duchi d' Urbino. Dista 34 chilometri da Urbino.

Urbino si trova sopra due vette montane fra il Metauro ed il Foglio. Si vuole che l' antico suo nome *Urbisbina* indicasse città doppia. I suoi abitanti ai tempi dei Romani erano detti *Urbinates Hortenses* per distinguerli da quelli dei dintorni dell' odierna Urbania, posta sulla destra sponda del Metauro, che chiamavansi

Urbinates Metaurienses. Gli Urbinates Hortenses ebbero dalla Repubblica romana il privilegio del gran municipio. Si resse Urbino a comune all'epoca dei Corolingi e del feudalismo. Le fazioni civili le tolsero la pace e la libertà, e cadde sotto la signoria dei Montefeltro, l'ultimo dei quali fu Federico che venne dai cittadini trucidato.

Urbino all'epoca che era signoreggiata dai conti di Montefeltro dominava sopra Pesaro, Sinigaglia, Gubbio ed altre piccole città e castelli circostanti.

SANLEO, NOLI, BISMANTOVA.

—

Nel Purgatorio troviamo menzionati Sanleo, Noli e Bismantova, quando Dante per esprimere la difficoltà che dovette superare onde salire sul primo balzo del Purgatorio, dice che se un uomo per andare a Sanleo, discendere in Noli e salire su Bismantova può adoperare i piedi, là invece conviene che voli:

> « Vassi in Sanleo e discendesi in Noli,
> Montasi su Bismantova in cacume
> Con esso i piè; ma qui convien ch' uom voli. »
> *Purg.*, C. IV, 25.

Sanleo al tempo di Dante era un castello, ora è una piccola città, come abbiam veduto, posta nel ducato di Montefeltro. Giace sopra un erto e scosceso colle ove si ascende con disagio a cavallo, per una sol via. Nella guerra dei Goti era già sul rango di munito castello, perchè Vitige vi pose guarnigione quando da Belisario venne incalzato verso Ravenna. Famoso è l' assedio che vi sostenne per due anni Berengario II re d' Italia che vi si era rinchiuso co' suoi fidi; quivi fu raggiunto dalla regina Villa sua consorte dopo la capitolazione dell' isola Giulia nel lago d' Orta, e se lo stremo della fame non li avesse astretti ad abbandonarsi alla generosità dell' assediante Ottone I era questi sul punto di ritirare le sue truppe. I duchi d' Urbino ebbero sempre in gran conto questa città.

Noli è un borgo in Piemonte che dista 15 chilometri da Savona. Giace in riva al mare Mediterraneo in fondo a piccolo golfo. Per soccorsi prestati alle crociate ricevette nel 1089 e nel 1100 privilegi dal Re di Gerusalemme. Fu occupato nel 1154 dai marchesi di Sa-

vona, ed avendo nel 1202 ricuperata la libertà si resse a comune sotto la protezione dei Genovesi, e nel 1239 venne da questi assoggettato al loro dominio.

Bismantova è un villaggio nel Modenese distante 34 chilometri sud da Reggio. Giace sopra una montagna dello stesso nome. Nel medio evo era un forte castello che dominava sul circostante paese ed ebbe i propri signori. Nell'anno 1199 Guido Lambertini podestà di Reggio se ne impadronì. Ora non appare vestigio del castello, ma solo si vede un nudo smisurato sasso detto *Pietra Bismantova* che ergesi sopra tutti i monti vicini. Questo sasso è di forma semicircolare nella fronte di tramontana ed accessibile comodamente da più lati. Nella sommità è per qualche spazio esteso e rispianato, ma il ciglio del dirupo è spaventevole a vedersi. La faccia boreale è in alcun tratto così curva e pendente che è posta quasi a ridosso della campagna soggetta. Tutto il masso è formato a strati di giacitura obliqua ed è di pietra calcare.

Il Muratori racconta: « Essendo nel 1279 stata tolta ai Reggiani da Tommasino da Gorzano e dai signori da Banzola la *Pietra di Bismantova*, celebre per la menzione che ne fanno Donizone e Dante: nel mese di maggio il popolo di Reggio coll'aiuto de' Parmigiani, Modenesi e Bolognesi, la strinse d'assedio, e dopo quindici dì a buoni patti la ricuperò. »

AGOBBIO.

—

Si trova nel Purgatorio Agobbio[1] menzionato quando Dante vedendo uno spirito che teneva gli occhi fissi in lui, gli chiede se fosse Oderisi l'onor d'Agobbio e di quell'arte che in Parigi si chiama alluminare:

> « Oh, dissi io lui, non se' tu Oderisi,
> L'onor d'Agobbio e l'onor di quell'arte
> Ch'*alluminare* è chiamata in Parisi? »
> *Purg.*, C. XI, 79.

Oderisi o Oderigi di Gubbio fu della scuola di Cimabue e miniatore eccellente. Nel 1298 venne da Bonifacio VIII, chiamato a Roma con Giotto, ed impiegato a miniar libri per la biblioteca papale di Palazzo, ma questi per la maggior parte furono consumati dal tempo. Forse cominciava allora l'arte di miniare i corali, tanto felicemente coltivata poi da frate Lorenzo degli Angeli fiorentino e dai frati Camaldolesi suoi discepoli, la quale distinguevasi in rappresentare compartimenti minuti a guisa degli antichi pavimenti a mosaico o di lavoro, come dicono, tassellato e vermicolato. Dante aveva contratta amicizia con Oderigi in Bologna e con lui forse si trovò in Gubbio.

Agobbio o Gubbio, città antichissima, è l'Iguvium o l'Iginium dei Romani. Siede alle falde degli Apennini sulla sinistra del Tevere ed è distante 40 chilometri sud da Urbino, della quale città seguì quasi sempre le sorti. Ai tempi di Dante era certo di poca importanza, ora invece è molto nota, per la scoperta delle sette tavole di bronzo coperte d'iscrizioni in ca-

[1] Ora Gubbio.

ratteri antichissimi ed inesplicabili, chiamate tavole Eugobine. Gubbio fu patria di Bosone della famiglia Raffaeli, rinomato nella letteratura italiana come antico poeta volgare. Essendo di parte ghibellina è probabile che fosse tra coloro che nel 1300 vennero cacciati di Gubbio dai guelfi e riparasse ad Arezzo dove incontratosi nel 1304 con Dante esule pur esso, nascesse tra di loro quella amicizia onde fu celebre il Bosone. Nel 1311 era questi ritornato a Gubbio e si vuole che in quest'anno abbia composto il romanzo intitolato *L'avventuroso Ciciliano.* Venne cacciato di nuovo come ghibellino nel 1315, e l'anno seguente fu podestà d'Arezzo nel quale uffizio durò fino al marzo 1317, e poi di Viterbo nel restante di quell'anno. Tornato a Gubbio nel 1318 accolse in una sua casa posta nel quartiere di Sant'Andrea il grande Alighieri, il quale tanto colà, come in Colmollaro [1] terminò l'ultima parte della *Divina Commedia.* In Gubbio trovasi un'iscrizione in memoria del soggiorno del sommo poeta.

---

[1] Castello posto nel contado di Gubbio in riva alla Saonda, che apparteneva a Bosone.

PERUGIA.

—

Nel Paradiso troviamo Perugia nominata quando san Tommaso d'Aquino [1] dice a Dante che fra Tupino e l'acqua che discende dal colle che il beato Ubaldo elesse per suo romitaggio, pende fertile costa d'alto monte, per cui Perugia da Porta Sole sente freddo e caldo, e che dietro quella piangono Nocera e Gualdo per pesante giogo:

« Intra Tupino e l'acqua che discende
Dal colle eletto dal beato Ubaldo
Fertile costa d'alto monte pende,
  Onde Perugia sente freddo e caldo
Da Porta Sole; e dirietro le piange
Per greve giogo Nocera con Gualdo. »
Par., C. XI, 46.

Tupino o Topino è un fiume che esce dall'Apennino vicino a Poggio Ercolano, scorre presso Nocera, Foligno, Callazonara, e versa le sue acque nel Tevere. Il suo principale immitente è il Tenia. Ha un corso di 45 chilometri dal nord al sud.

L'acqua che discende Dal colle eletto dal beato Ubaldo, è il Chiascio o Chiassi, che ha la sorgente appunto sopra un colle a breve distanza da Gubbio, che sant'Ubaldo aveva scelto per suo romitaggio prima di diventar vescovo di Gubbio. Dopo la discesa scorre il Chiassi presso Fossato, Calpalombo, Assisi e Perugia indi versa le sue acque nel Tupino vicino a Rosciano. Il suo cammino è di 45 chilometri.

Porta Sole viene così chiamata una porta della città di Perugia, che conduce ad Assisi, dalla quale entra

[1] Vedi *Aquino*, pag. 588.

nella città il freddo prodotto dalle nevi dei monti, ed il caldo dei raggi solari che sono nell'estate riflessi dalle stesse montagne.

Nocera è una piccola città di Romagna distante 32 chilometri nord-est da Foligno e 35 est da Perugia, giace alle falde dell'Apennino alla destra del Tinia. Ai tempi di Dante apparteneva al re Roberto di Napoli, ed era oppressa d'imposte.

Gualdo (Tadino) villaggio della Romagna distante 12 chilometri nord da Nocera, è posto alle falde dell'Apennino. Questo villaggio, come Nocera, apparteneva al re Roberto. Vi si vedono le rovine di un antico castello Longobardo.

Perugia è posta sopra sette colli a guisa di Roma, alla destra del Tevere, che maestoso scorre nella valle sottoposta. La maggior parte degli storici asseriscono essere una delle dodici città etrusche fabbricata 1300 anni prima di Roma. Il Villani invece scrive: « Secondo le cronache Perugia fu dai Romani edificata quando il console chiamato Persus avendo messo maggior tempo alla conquista dell'Alemagna di quello che portava il decreto del Senato, fu bandito e gli si vietò di tornare a Roma assieme ai suoi soldati. Per tal motivo si fermò in quel luogo ove è un corno della città di Perugia. Poscia i Romani mandarono contro di lui delle truppe, le quali si posero nell'altro corno per guerreggiarlo siccome ribelle del comune di Roma. Dopo qualche tempo l'una oste e l'altra si riconobbe e si pacificò e pel buon sito ambedue si rimasero ad abitare in quel luogo. Poi pacificatisi coi Romani, questi furono contenti della città di Perugia e favoreggiaronla assai e le diedero uno stato quasi per tenere sotto la loro giurisdizione le città di quella contrada. » Fu chiamata *Colonia Vibia* ed *Augusta Perusia* e questi titoli si leggono sopra i resti delle solide sue mura. L'epoca del triumvirato fu fatale a questa città per l'assedio col quale la strinse Ottaviano e per le conseguenze della

dedizione.[1] All'epoca dei barbari vide i Goti sconfitti presso le sue mura da Belisario. Fu saccheggiata da Totila. I Longobardi vi stabilirono un duca. Soggiacque agl'Imperatori di Costantinopoli, e più tardi adottò un libero reggimento municipale. Tenne quasi sempre per la parte guelfa ma dal 1000 al 1198 prevalse la fazione imperiale. Per le turbolenze di Roma divenne asilo di molti pontefici, vi morì Martino IV, e vi fu pure sepolto. Nell'anno 1300 i Perugini aiutarono i guelfi ch' erano stati cacciati d'Agobbio, fecero loro riavere tutto ciò che perduto avevano e cacciarono i ghibellini dalla città. Nel 1304 cessò di vivere papa Benedetto XI, ed intorno alla sua morte il Villani così scrive: « A dì 27 del mese di Luglio morì papa Benedetto nella città di Perugia, e vi perì di veleno; che stando egli a sua mensa a mangiare, gli venne un giovane vestito e velato in abito di femmina servigiale delle monache di santa Petronella da Perugia, con uno bacino d'argento, iv' entro molti belli fichi fiori e presentogli al papa da parte della badessa di quel monastero sua divota. Il papa li ricevette a gran festa, e perchè gli mangiava volentieri, e senza fare saggio, perchè era presentato da femmina, ne mangiò assai, onde incontanente cadde malato, e in pochi dì morìo, e fu seppellito a grande onore a'frati predicatori, ch'era di quello ordine, in Santo Ercolano di Perugia.[2] » La prima metà del secolo XIV, segnò il colmo della Perugina prosperità e fu onorevole il suo posto fra le italiane repubbliche. Nell'anno 1321 i Perugini assediarono la città di Assisi, perchè si era ribellata alla parte guelfa e signoreggiavanla i ghibellini, le tolsero tutte le castella, ed essendovi stati intorno più d'un anno, la ridussero strema di forze e di vettovaglie in

---

[1] Vedi *Modena*, pag. 211.

[2] La sua tomba ora si vede nella Chiesa di San Domenico ed è una delle opere più belle, dell'epoca del rinascimento delle arti, di Giovanni da Pisa.

modo che l'obbligarono alla resa. Entrati i Perugini in Assisi uccisero, in onta ai patti, più di duecento cittadini, quindi disfecero le sue mura e fortezza, la presero sotto la loro giurisdizione, e le tolsero il suo contado fino al fiume Chiascio.[1]

In quest'epoca i Perugini oltre al possedere quasi tutte le città dell'Umbria tenevano grande autorità in tutta la Romagna, avendo i guelfi col loro aiuto ridotta agli estremi la parte contraria.

---

[1] Giov. Villani, *Cronaca.*

ASSISI.

—

Fra gli spiriti che Dante vede nella Luna troviamo accennato a Santa Chiara d'Assisi quando Piccarda dice al poeta che perfetta vita ed alto merito colloca in un cielo più alto, *una Donna*, secondo la cui regola giù nel mondo si porta velo monacale:

> « Perfetta vita ed alto merto inciela
> Donna più su, disse, alla cui norma
> Nel vostro mondo giù si veste e vela. »
> *Par.*, C. III, 97.

Santa Chiara nacque in Assisi nell'anno 1193. Si mise sotto la condotta di San Francesco che le diede la Chiesa di San Damiano. Essa vi stabilì un convento di cui fu l'abbadessa, e vi morì il 12 agosto 1253. Alessandro IV la canonizzò poco tempo dopo. Le religiose dell'Ordine di Santa Chiara sono divise in damiaciste e in urbaniste. Le prime seguono la regola data da Santa Chiara, le altre sono riformate, e seguono i regolamenti fatti da Urbano IV.

Troviamo Assisi nel Paradiso quando San Tommaso dice a Dante che in questo nacque un sole (San Francesco d'Assisi), per cui chi vuol parlare di questo luogo non deve dire Assisi ma Oriente:

> « Però chi d'esso loco fa parole
> Non dica Ascesi, che direbbe corto,
> Ma Orïente, se proprio dir vuole. »
> *Par.*, C. XI, 52.

Francesco nacque in Assisi l'anno 1182. Esso si chiamava Giovanni ed il nome di Francesco gli fu dato per la facilità ch' egli aveva a parlare il francese che i suoi genitori, che lo destinavano al commercio, gli fecero apprendere. Pietro Bernardone suo padre, era mercante, per cui i primi anni della giovinezza li dedicò ai negozi. Rinunciò quindi a' suoi beni e si fece frate ed ebbe un sì gran numero di discepoli che risolse di formare un ordine religioso, e lo istituì nell' anno 1209 chiamandolo dei frati minori. Stabilì molti conventi in Italia, in Spagna ed in Francia. Tenne un capitolo generale a Roma e quindi andò in Egitto a predicare l' Evangelo. Il sultano in principio gli rifiutò il permesso, ma poscia annuì. Di ritorno in Europa continuò a stabilire monasteri, ed a predicare con grande eloquenza. Fu creato generale dell' ordine da lui istituito, ma vi rinunziò in favore di Pietro di Catania, e si ritirò in Assisi dove morì il 4 ottobre dell' anno 1226. Il papa Gregorio IX lo canonizzò due anni dopo la sua morte: il suo ordine era già stato approvato da Innocenzo III nel 1215, e confermato da Onorio III nel 1223. Ha lasciato due regole e molte altre opere nelle quali proibisce ai suoi discepoli di predicare senza il permesso del vescovo, e di possedere alcuna sostanza, li esortò nello stesso tempo ai manuali lavori, ed a contentarsi di ricevere per prezzo della loro opera le cose necessarie alla vita, e non mai denaro. L' ordine da lui istituito si moltiplicò in modo che nel primo capitolo generale tenuto nel 1219 vi si trovarono più di 5000 frati, senza contare quelli che rimasero nei conventi. Quest' ordine in causa di riforme si divise in diverse comunità.

Assisi città di Romagna, è situata sul pendìo di una amena collina tra i fiumicelli Topino e Chiascio. Quest' ultimo essendo detto anticamente Assus da cui Assisi trasse il nome. La menzione fatta di questa città da Tolomeo e da Procopio, e gli avanzi dei monumenti

che vi si veggono tuttora, provano essere molto antica, oltrechè da una iscrizione risulta che fu municipio romano. Nel medio evo si resse a comune, finchè, come abbiam veduto, nel 1321 venne conquistata dai Perugini, dista 20 chilometri est-sud-est da Perugia.

CORNETO.

Troviamo nell' Inferno nominato Corneto quando il Centauro Nesso, fra i peccatori tuffati nella riviera di sangue bollente, posta nel primo girone del settimo cerchio, indica a Dante, Rinier da Corneto:

> « Le lagrime che col bollor disserra,
> A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
> Che fecero alle strade tanta guerra. »
> *Inf.,* C. XII, 136.

Rinieri da Corneto fu uomo molto crudele e di pessima condizione, ladrone famosissimo, e teneva, colle sue ruberie ed assassinii, in timore parte della Maremma Romana.

Rinieri della famiglia dei Pazzi di Valdarno superiore, essendo di frequente in guerra coi Fiorentini, dai suoi castelli faceva spesso scorrerie nel territorio della repubblica, commettendovi saccheggi e devastazioni. Avendo d' accordo con Federico II rubato ed ammazzato un vescovo ed altri prelati, venne nel 1269 scomunicato da Clemente IV e furono fatte leggi in Firenze contro di lui e de' suoi seguaci.

Viene ancora Corneto nominato nell' Inferno quando Dante dice che le bestie selvaggie che si annidano fra Cecina e Corneto non hanno sterpi così aspri nè così folti, come quelli che erano nel bosco dove stavano i violenti contro sè stessi:

> « Non han sì aspri sterpi nè sì folti
> Quelle fiere selvagge che 'n odio hanno,
> Fra Cecina e Corneto, i luoghi colti. »
> *Inf.,* C. XIII, 7.

Il Boccaccio scrive: « Fra Cecina e Corneto hannovi oscure e pericolose selve e solitudini, e massimamente sopra un braccio d'Apennino, il quale si stende verso il mezzodì insino nel mare Tirreno, il quale i moderni chiamano il monte Argentale,[1] il quale appare che già in assai parti abitato fosse, ove del tutto è oggi quasi abbandonato: e non solamente in questo monte, ma per le pianure tra' due predetti termini poste, ha selve antiche e spaventevoli, nelle quali dice l'autore non essere sì aspri sterpi, perciocchè sono spinosi come sono i pruni, e altre piante ancora più pericolose ch' e' pruni. È Cecina un fiume di non gran fatto, il quale corre a piè o vicino a Volterra, dal quale pare si cominci quella parte di Maremma che più è salvatica; e l'altro è Corneto, il quale è un castello alla marina, non molte miglia lontano a Viterbo, il quale alcuni credono che già fosse chiamato Corito e fosse la città del padre di Dardano Re di Troia.[2] »

Percorrendo la spiaggia del Mediterraneo fra le città di Livorno e Civitavecchia si trova il villaggio di Cecina posto presso la foce del fiume omonino, quivi incominciano estese paludi e maremme, le quali in causa delle micidiali emanazioni sono poco abitate. Infatti dopo Cecina troviamo Folónica che dal luglio all'ottobre è deserta, quindi Grosseto che dà il nome alle esiziali maremme che lo circondano, poscia Orbetello che è situato all' estremità di una lingua di terra in mezzo ad una laguna che mantiene la malaria, quindi il lago di Burano pozzanghera d'acqua salata, ed infine Corneto. Questa piccola città di Romagna è posta sopra un colle distante 18 chilometri da Civitavecchia. Fu una delle dodici

[1] Il monte Argentaro od Argentale è posto nella Toscana non molto lungi da Grosseto, al sud della laguna o stagno d'Orbetello; è congiunto alla costa dai due istmi della Feniglia all'est, e di Tambolo all'ovest che separano questa laguna dal mare. Nelle selve di questo promontorio vi sono lepri, istrici, caprioli ed altri animali.

[2] Boccaccio, *Com. della Commedia.*

città Etrusche nel terzo secolo dell' èra presente. Dopo aver lottato con Roma passò sotto il suo dominio e fu creata colonia e municipio. Nell' VIII e IX secolo venne saccheggiata dai Saraceni, ed in allora gli abitanti abbandonarono l' antica città che era posta in pianura e fabbricarono l' attuale sopra la collina; gli avanzi dell' antica furono distrutti nell' anno 1307.

BULICAME.

Troviamo nell' Inferno menzionato il Bulicame, quando Dante vedendo spicciare un fiumicello di color rosso nel terzo girone del settimo cerchio, lo assomiglia al Bulicame:

« Quale del Bulicame esce 'l ruscello
Che parton poi tra lor le peccatrici,
Tal per la rena giù sen giva quello. »
Inf., C. XIV, 79.

Le terme Caie chiamate poi Bulicame o lago bollente, si trovano alla distanza di tre chilometri da Viterbo sulla strada che conduce a Montefiascone. L'acqua di questo lago oltre ad essere calda, esala anche un odore sulfureo, e si crede che sia efficace a guarire certe malattie. Il Boccaccio scrive: « Alcuni asseriscono appresso a questo Bulicame essere stanze nelle quali dimorano femmine pubbliche, e queste per lavare lor vestimenti, come questo ruscello vien discendendo, così alcuna particella di quello volgono verso la loro stanza. » L' Ottimo: « Questo Bulicame di Viterbo è una fonte viva d'acqua bogliente presso alla città di Viterbo, dalla quale discende un piccolo rivo lo quale si divide in molti bagni, alli quali bagni dimorano per loro peccati da una parte le peccatrici, le quali uno rigagnolo di quest' acqua a loro uso dipartono, la quale acqua per lo suo fumo sulfureo, poi per lo calore si è in colore rossetta e fuma continuo. »

Il Nidobeato: « Qui (Dante) exemplifica dicto fiume ad una fontana di Viterbo appellata lo bulicame che ne surge acqua calda che si genera nelle viscere della terra col zolforo, e fa uno fiumicello che separa le case

dove stanno le peccatrici, e ciascuna casa va a uno bagno la qual acqua per lo suo fondo sulfureo e per lo calore si è rossetta e fuma continuo. »

Il Bussi: « Continuandosi la strada di mezzo che va verso Toscanella lontano dal bagno di Paolo circa un quarto di miglia, passato un picciolo passo a mano diritta, in una gran pianura trovasi quel profondo abisso, chiamato comunemente il Bollicame, il quale resta distante dalla città di Viterbo un solo miglio, ed è per certo una delle belle curiosità che siano in Italia, mentre il medesimo è fatto a similitudine di una gran conca, di circonferenza circa palmi 408 di passetto, avendolo io stesso misurato dove del continuo vedesi bollire l'acqua molto fervidamente, e tramandare per ogni parte grande quantità di fumo, che non poco disgustoso rendesi all'odorato, essendo tale il calore di detta acqua, che non è possibile fermarvi dentro il dito neppure per pochi minuti. Qui si fanno sovente da' forestieri e da altri eruditi molte esperienze, mentre alcuni calano nel mezzo di tal acqua, con opportuno peso moltissime canne di funicella, per vedere di trovarne il fondo, che però riesce ora del tutto impossibile. Altri poi vi gettano parimenti nel mezzo degli ovi crudi che discendendo al basso non più compariscono. Altri vi attuffano degli animali che in brev'ora rimangono del tutto spolpati. Si è osservato che una tal acqua benchè per altro molto calorosissima, non per questo arriva a cuocere un uovo, che venga per ogni lungo tempo ritenuto dentro essa, ancorchè notabilmente lo riscaldi.[1] »

Il Buti: « Bulicame che va per le case delle meretrici, partito a ciascuna casa per loro lavamento, sì come uno bagno. »

Il Barlow: « L'edificio a ciò destinato pare sia stato il gran Bagno, ora diroccato, di ser Paolo Benigno,

---

[1] Bussi Feliciano, *Storia della città di Viterbo.*

posto tra il Bulicame e Viterbo, circa mezzo miglio fuori della porta di Faule, che conduce a Toscanella, si dà in una strada detta Riello, e di poi si arriva a quell' edificio, che riceveva l' acqua del Bulicame per via di doccie, e fu creduto il bagno di cui tocca Dante. »

Filippo Mercuri, in un articolo inserito nel *Giornale Arcadico* crede, che la parola *peccatrici* sia errore di copisti e suppone che Dante abbia scritto *peççatrici* intendendo per questa voce tutta latina (e forse tecnica presso i Viterbesi della sua età) le femmine occupate in pexenda cannabi et lino ossia nel far *pessali* cioè i fasci di lino e canape macerate.

Non crediamo possa trovare appoggio l' opinione del Mercuri, anzitutto perchè non ci sembra che l' acqua del Bulicame sia adatta alla macerazione della canapa o del lino, ed in causa di tale operazione non sarebbe poi stata conveniente ai bagni pei quali incontestabilmente serviva. Il poeta quindi non poteva alludere che alle meretrici che avevano formata stanza presso i bagni, o per fare il loro mestiere, o per servirsi dell' acqua come medicina, egualmente che i lebbrosi, i quali erano in grande copia, e dovevano vivere separati dagli altri. Il Ciampi riporta un bando del Comune di Viterbo dell' anno 1469, in cui si ordina alle meretrici che non ardiscano bagnarsi colle cittadine, ma vadino al bagno del Bulicame.

LAGO DI BOLSENA.

Il lago di Bolsena viene nel Purgatorio nominato quando Forese Donati mostra a Dante, Martino di Tours, dicendogli che fu papa, e che colà purgava col digiuno, le anguille del lago di Bolsena e la Vernaccia:

> « Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia:
> Dal Torso fu; e purga per digiuno
> L'anguille di Bolsena e la vernaccia. »
> *Purg.*, C. XXIV, 22.

Martino nacque ad Andrecelles nella provincia francese di Brie, onde fu detto Simone da Bria, fu tesoriere del vescovo di Tours, guardasigilli del Re san Luigi e cardinale del titolo di Santa Cecilia. La sua elezione al pontificato viene dal Villani raccontata nel modo seguente: « Nel mese d'agosto dell'anno 1281 papa Nicola terzo degli Orsini passò di questa vita nella città di Viterbo, onde lo Re Carlo fu molto allegro, non perchè sapesse od avesse scoperto il tradimento che messer Gianni di Procida, aveva menato col Paglialoco e col detto papa, ma sapeva e avvedevasi bene, ch'egli in tutte cose gli era contrario, e grande sturbo aveva messo nella sua impresa e passaggio di Costantinopoli. Per la qual cosa trovandosi in Toscana quando morì il detto papa, incontanente fu a Viterbo per procacciare d'avere papa che fosse suo amico, e trovò il collegio de' cardinali in grandi dissensioni e partiti che d'una parte erano i cardinali Orsini e loro seguaci, e volevano papa a loro volontà e tutti gli altri cardinali erano col Re Carlo contrari; e durò la tira e vacazione più di cinque mesi. Essendo i cardinali

rinchiusi e distretti per gli Viterbesi, alla fine non avendo concordia, i Viterbesi, a petizione, si disse, del Re Carlo, trassero dal collegio de' cardinali messer Matteo Rosso e messer Giordano cardiuale degli Orsini i quali erano capo della loro setta, e villanamente furono messi in prigione; per la qual cosa gli altri cardinali s' accordarono di eleggere, ed elessero papa messer Simone dal Torso di Francia cardinale; e fu chiamato papa Martino IV, il quale fu molto magnanimo e di grande cuore, ma per sè proprio e pe' suoi parenti nulla cupidigia ebbe; e quando il fratello il venne a vedere papa, incontanente il rimandò in Francia con piccoli doni e colle spese, dicendo che i beni non erano suoi. Questi fu molto amico del Re Carlo e sedette papa tre anni, un mese e ventisette dì.[1] » Dicono che facesse morire le anguille del lago di Bolsena in quel buon vino bianco che si chiama Vernaccia, ma è forse una favoletta. Il vero si è che gli piaceva il vin buono, ortolani, storioni, e sì fatte coserelle, e che morì molto grasso.[2]

Il lago di Bolsena chiamato dai Romani *Lacus Vulsiniensis* giace nel territorio Viterbese; è uno dei più grandi laghi della Romagna, e comunica col Mediterraneo pel fiume Marta. La sua altezza è di 301 metri, l'area 100 chilometri quadrati, la lunghezza circa 15 chilometri sopra 10 di larghezza. La sua forma rotonda e le roccie vulcaniche che lo circondano, hanno fatto supporre che occupi il fondo di un cratere. I colli che lo attorniano, sono formati di materie vulcaniche. Contiene due isolette una detta Bisentina e l'altra Martana. Per relazione di Plinio, a' suoi giorni queste isole erano galleggianti, ora sono stabili, ma non v' è chi in esse abiti. Nell' isola Martana la più angusta e la più aspra, venne confinata la regina dei Goti, Amalassunta,

[1] Giov. Villani, *Cronaca.*
[2] Biagioli, *Com. della Divina Commedia.*

unica figlia di Teodorico. Quivi ella morì per comando del suo secondo marito Teodato. La tradizione pretende d' indicare gli avanzi del non largo castello nel quale Amalassunta stette rinchiusa, come pure le tracce di una scala tagliata nella rupe che discendeva sino alla riva del lago.

ROMA.

Roma, già capitale del più vasto impero del mondo per la sua splendida gloria, per le smisurate sue conquiste, pe' suoi eroi, pei tesori della sua letteratura, risveglia le più alte idee di magnificenza e di splendore. La sua legislazione fu base agli ordinamenti delle più incivilite nazioni, ed i suoi monumenti servirono di modello ai più grandiosi edifizi di tutta la terra. Puossi quindi a buon diritto asserire che la Storia di Roma abbraccia in sè tutto quanto la guerra, l'eloquenza, la poesia, le arti belle contengono di sublime. Il popolo Romano in tutta l'estensione del colossale suo impero ebbe sempre di mira la diffusione della civiltà; mentre il dispotismo delle monarchie orientali non voleva che schiavi, mentre la ristretta politica delle repubbliche greche riserbava per l'interno delle sue città o provincie i beni della libertà. Roma con più largo e generoso intendimento ordinata, considerando le città conquistate dalla potenza delle sue armi come altrettante nuove nutrici di cittadini romani, estese gradatamente i diritti ed i privilegi delle sue istituzioni alle capitali dei paesi vinti, ne ascrisse gli abitanti alle sue legioni, ed ammise la loro nobiltà nel Senato. Di tal forma, i sudditi barbari di Roma tratti nel cerchio d'un incivilimento già avanzato, raccoglievano onori nel tempo stesso che si accostavano alle maniere ed ai costumi dei loro conquistatori. Ben presto ogni provincia divenne un'altra Italia ed ogni città un'altra Roma. Col valore adunque delle sue armi, coi benefizi delle sue istituzioni il popolo romano ridusse in realtà queste parole del suo fondatore. « Vanne a dire ai Romani che gli Idii vogliono che la mia Roma sia la regina

dell' universo. » *Abi, nuncia Romanis Cœlestes ita velle, ut mea Roma caput orbis terrarum sit.*[1]

Nell' Inferno troviamo perciò Roma chiamata eccelsa, quando Dante dubitando di non avere virtù bastante di andare nel luogo degli immortali, dice a Virgilio, che sebbene Enea, come lui scrisse, fosse andato nei campi Elisi, pure non è cosa indegna d'uomo d'intelletto, di pensare che così successe perchè Enea fu nell' empireo eletto padre dell' alma Roma e del suo impero:

> «Non pare indegno ad uomo d' intelletto,
> Ch' ei fu dell' alma Roma e di suo 'mpero
> Nell' empireo ciel per padre eletto.»
> *Inf.*, C. II, 19.

Secondo Virgilio, Enea partito dalla Sicilia avendo perduto il suo nocchiero Palinuro dopo aver retta lui stesso la sua nave approdò al lido di Cuma, anche per dar riposo ai suoi compagni. Nel mentre che questi apprestavano il cibo, Enea andò in cerca del tempio di Apollo fabbricato da Dedalo[2] e del grande antro dove stava la Sibilla Cumana. Mentre che Enea stava osservando i lavori delle porte del tempio sopraggiunse il suo fedele Acate colla Sibilla. Desideroso di sapere ciò che nella sua peregrinazione gli dovesse avvenire, Enea pregò la profetessa che lo menasse dal padre, ed avendo potuto ottenere il suo intento il duce troiano, colla stessa Sibilla scese vivo ed armato nell' Inferno e per quello passando pervenne nei campi Elisi dove ritrovò Anchise.[3]

Amulio dopo che ebbe privato Numitore del regno

---

[1] Tito Livio, lib. I.

[2] Dedalo ateniese fu l' artefice più ingegnoso de' suoi tempi. In Creta fece il celebre labirinto dove poi caduto in digrazia di Minosse, vi fu confinato assieme al figliuolo Icaro. Quivi, secondo la favola, fece ali di penna e cera, onde tutti e due presero il volo e fuggirono da Creta. Icaro avendo poggiato tropp' alto, il calore del sole disciolse la cera delle sue ali, e quindi precipitò in quella parte di mare che da lui fu chiamata Icario. Il padre più destro raccolse il volo a Cuma dove fabbricò il tempio d' Apollo.

[3] Virgilio, *Eneide*, lib. VI.

d'Alba per colmo di scelleraggine fece morire il nipote Ergeste, siccome narra Dionigi d'Alicarnasso, ed onde togliere alla di lui sorella chiamata Rea Silvia la speranza di avere figliuoli, la cacciò fra le Vestali. Rea Silvia però partorì due gemelli, l'uno chiamato Romolo e l'altro Remo; per tale fatto venne sotterrata viva, ed i figli furono gettati nel fiume Tevere gonfio d'acqua. Quando il fiume scemò i bambini furono trovati vivi da una donna chiamata Acca Laurenzia, moglie d'un pastore del Re, di nome Faustolo, e questi li tenne presso di sè come figliuoli. I due giovanetti si fecero i più robusti ed i più valorosi dei loro compagni. Un giorno sorse contesa tra i due fratelli ed i pastori di Numitore, Remo fu preso col mezzo di uno strattagemma e condotto dinanzi a Numitore, il quale colpito dall'aspetto del giovane, e saputo ch'egli aveva un fratello della stessa età, ordinò che gli fosse condotto pur Romolo. Allora Faustolo svelò l'origine dei due giovani, i quali conoscendo chi erano, coll'aiuto de' loro compagni che gli avevano seguiti fino ad Alba, uccisero Amulio e restituirono il regno a Numitore loro avolo che era della stirpe di Enea. Ma l'amore della terra nella quale erano cresciuti li richiamò alla sponda del Tevere laddove fabbricarono quella città che da Romolo fu chiamata Roma. Dante quindi dice essere Enea stato creato nel cielo padre di Roma.

Giulio Procolo, discendente da Giulio Silvio Postumo figliuolo di Enea, essendo andato con Romolo ad abitare Roma fondò la famiglia de'Giulii, la quale poi per continue successioni pervenne fino a Giulio Cesare, che adottò per suo figliuolo Ottaviano figlio di una sua sorella. In questi il popolo romano commise il governo dello stato, fu chiamato Augusto, e per il primo ebbe il titolo d'Imperatore. Perciò, come dice Dante, Enea fu anche padre dell'Impero, cioè della dignità imperiale.[1]

[1] Boccaccio, *Com. della Commedia.*

Si trova menzionato nell' Inferno un pontefice romano quando Dante trova scritto sopra un sepolcro il nome di papa Anastagio:

« D' un grande avello, ov' io vidi una scritta
Che diceva: Anastagio papa guardo,
Lo qual trasse Fotin dalla via dritta. »
Inf., C. XI, 7.

Anastasio nacque in Roma, succedette nel pontificato a Gelasio I il 24 novembre dell' anno 496, e morì nell' anno 498.

Fotino, secondo il Boccaccio, prima fu diacono di Tessaglia, e poi fu fatto vescovo di Gallo-Grecia, una contrada in Asia molto rimota del mare. Il Blanc scrive: « Dante ponendo Anastasio II fra gli eretici, ha seguitato una opinione volgare ma falsa. Anastasio nelle dispute intorno al monofisitismo, erasi mostrato più tollerante de' suoi predecessori, ed aveva anche adoperato il diacono Fotino di Tessalonica per trattare della concordia fra la chiesa orientale e l' occidentale. Morì prima che questo negozio fosse conchiuso; e il clero romano per fanatismo lo accusò d' eresia. »

Natale Alessandro asserisce non essere il papa Anastasio quello che fu tratto da Fotino nella dottrina di Acacio, ma l' Imperatore greco dello stesso nome.

Il Buti invece nota: « Questo Fotino ebbe tale eresia, che in Cristo non fosse se non una natura; cioè umana tanto, e che Cristo fosse puro uomo, e così fece credere a papa Anastasio, e tanto vi mise questa eresia in lui, ch' elli volle restituire nei Dittici uno eretico (Acacio) che la Chiesa avea dannato, se non che i cardinali non consentirono, e finalmente male morì. »

Il professor Thile di Halle, crede egli pure che si intenda veramente di papa Anastasio per essersi mostrato conciliante nelle questioni prodotte dalla pub-

blicazione dell' Enotico, fatta da Zenone Isaurico nell' anno 482, per consiglio di Acacio, patriarca di Costantinopoli, e per credersi che volesse rimettere nei libri ecclesiastici il nome di esso Acacio fattone radere da papa Gelasio.

Il Longfellow è pure dell' opinione del prof. Thile.

Il Venturi s' accosta a Natale Alessandro, e così pure il Costa.

Il Tommasèo nota: « Il Poeta fu ingannato dalla Cronaca di Martino Colono. »

Onde tentare, se è possibile, di sciogliere tale questione sarebbe necessario appoggiarsi alla storia, ma vera istoria di quei tempi non ne abbiamo. Il Muratori però raccogliendo le notizie dalle più reputate cronologie o cronografie di quell' epoca ci offre una più sicura base onde poterci avvicinare al vero. Vediamo cosa scrive in argomento ne' suoi Annali d' Italia. Incominciando dall' imperatore Anastasio, racconta: « L' imperatrice Arianna (vedova dell' imperatore Zenone) guadagnati i voti del Senato e dell' esercito fece proclamare imperatore Anastasio allora silenziario del sacro palazzo (bassa dignità) e non per anco giunto al grado di senatore. Era egli nato in Durazzo. Scrive Teofane, che Eufemio patriarca di Costantinopoli, tenendolo per indegno dell' imperio, abborriva di acconsentire alla elezione di lui, ma avendo Anastasio sottoscritta una promessa di seguitare il Concilio calcedonese, come regola di fede, Eufemio s' indusse a coronarlo. Salito egli poi sul trono, racconta Evagrio che mostrandosi amatore della pace, non volle far novità alcuna nelle cose della religione e della Chiesa, lasciando che chi voleva sostenere il Concilio suddetto, lo sostenesse, e chi aveva abbracciato l' Enotico di Zenone, seguitasse a tenerlo. Nel dì primo di marzo dell' anno 492 creato papa Gelasio, diede principio al suo pontificato, con procacciare rimedii al miserabile stato delle chiese d' Oriente, giacchè l' eresia invece di cessare, andava crescendo a ca-

gione della connivenza d'Anastasio imperatore, il quale mostrava bensì dall'un canto d'essere cattolico, ma dall'altro fomentava non poco le turbolenze degli eretici, in guisa che veniva reputato anch'egli eretico, o macchiato dell'eresia degli indifferenti. Dalla Cronaca di Marcello si rileva che Anastasio nell'anno 494 cominciò a scoprire il suo mal animo contro Eufemio patriarca di Costantinopoli, perchè stava saldo nella difesa della dottrina e Chiesa cattolica, e si opponeva alle mire di esso imperatore, fautore degli eretici; aggiunge che per due volte tentò di fargli levar la vita, ma non gli riuscì il disegno, che finalmente astrinse il patriarca a restituirgli l'obbligazione da lui fatta con iscrittura privata di non far novità in pregiudizio della religione cattolica, e nell'anno seguente lo fece deporre, lo cacciò in esilio e gli diede per successore Macedonio. »

In quanto al papa Anastasio II successo a Gelasio nel 24 novembre dell'anno 496, non troviamo alcun documento autorevole che possa convalidare l'opinione del professor Halle. Anzi nel Muratori si legge, che nell'anno 497 papa Anastasio spedì due suoi legati ad Anastasio imperatore, cioè Crescenio vescovo di Todi e Germano vescovo di Capua, con sua premurosa lettera, in cui lo esorta a far levare dai sacri Dittici il nome di Acacio già vescovo di Costantinopoli, e di voler provvedere ai bisogni della Chiesa alessandrina. Sembrerebbe quindi non potersi porre in dubbio che il sedotto da Fotino, diacono tessalonicese, fosse l'imperatore Anastasio, e che Dante, come dice il Biagioli, abbia profittato con piacere dell'errore d'alcuni del suo tempo.

Nell'Inferno troviamo nominati i Romani ed indicati il Castel Sant'Angelo e la chiesa di San Pietro ed il monte Gianicolo, quando Dante paragona il modo di procedere dei peccatori della prima bolgia dell'ottavo cerchio a quello della gente che passava sopra il

ponte di Castel Sant'Angelo per andare a San Pietro e verso il monte Gianicolo nell'occasione del giubbileo:

> « Come i Roman, per l'esercito molto,
> L'anno del giubbileo, su per lo ponte
> Hanno a passar la gente modo tolto,
> Che dall'un lato tutti hanno la fronte
> Verso 'l castello, e vanno a santo Pietro,
> Dall'altra sponda vanno verso 'l monte. »
> *Inf.*, C. XVIII, 28.

Intorno al giubbileo il Villani così scrive: « Nell'anno 1300 con ciò fosse cosa che si dicesse per molti, che per addietro ogni centesimo anno, il papa che era in que' tempi facea grande indulgenza in questo modo: che qualunque Romano visitasse in fra tutto il detto anno, continuando trenta dì le chiese di San Pietro e San Paolo, e per quindici dì l'altra universale gente, che non fossono Romani, a tutti faceva piena ed intera perdonanza di tutti i suoi peccati, essendo confesso e si confessasse, di colpa o di pena. Per la qual cosa gran quantità di gente, fece il detto pellegrinaggio, così femmine come uomini di lontano e diversi paesi, e di lungi e d'appresso. E fu la più mirabile cosa che mai si vedesse, che al continuo in tutto l'anno, vi era in Roma oltre al popolo Romano, duecentomila pellegrini, senza quelli che erano in cammino andando e tornando, e tutti erano forniti e contenti di vittovaglia giustamente, così i cavalli come le persone, e con molta pazienza, e senza rumori o zuffe. E dell'offerta fatta per i pellegrini molto tesoro ne crebbe alla Chiesa, ed i Romani per le loro derrate furono tutti ricchi.[1] » Per la gran quantità di gente Bonifacio VIII fece dividere il ponte per il lungo sì che la gente dall'un lato andasse verso Castel Sant'Angelo a San Pietro, dall'altro ritornando, verso il monte Gianicolo; e l'Ottimo dice che v'erano guardie che additavano il passo.

---

[1] VILLANI, *Cronaca.*

Il ponte Elio, ora detto di Sant'Angelo, è d'antica costruzione e fu edificato dall'Imperatore Elio Adriano perchè desse accesso al suo magnifico mausoleo. Al tempo di Dante non esistevano nè la ringhiera coi cancelli ai parapetti, nè le dieci statue colossali degli angioli, essendo lavori eseguiti nel secolo XVII.

Il Castel Sant'Angelo è uno dei mausolei d'Adriano. Era questo formato d'un gran basamento, o costruzione quadrata, in mezzo al quale nel centro innalzavasi l'edificio rotondo che ancora in oggi si vede e serve di maschio al castello. La costruzione interna è di grandi massi di pietra indigena, l'esterna però era adorna di marmi nobilissimi, colonne e statue.[1] Il corpo rotondo era rivestito di marmi, e circondato dalle famose colonne di marmo frigio o paonazzetto, che furono distrutte nell'incendio di San Paolo dove erano state collocate da Onorio Imperatore. La sua forma era a guisa di tempio, e nei quattro angoli del sottoposto quadrato vedeansi gruppi di statue e di cavalli a foggia di quelli che sono al Quirinale. La sommità dell'edificio andava a restringersi in tanti grandi scaglioni. Questo mausoleo servì anche per sarcofago degli Antonini e dei loro successori sino a Settimio Severo. Conservossi intatto sino al 537. Rimpetto al ponte era l'ingresso principale del mausoleo, e da quello per una strada obbliquamente circolare, e senza gradi potevasi salire anche in cocchio fino alla prima sommità del monumento, che era lastricato a mosaico. Nell'interno eravi una o più celle destinate a ricevere le ceneri dei defunti della famiglia Elia, pella quale Adriano fece costruire questo maestoso sepolcro. Ai tempi di Onorio questo edificio servì di castello; durante la guerra dei Goti fu in molte parti danneggiato, sì dalle milizie che il presidiavano, sì

[1] Il Fauno di *Barberini* ora a Monaco, e il Fauno danzante di Firenze facevano parte di queste statue. Sulla sommità del Mausoleo ergevasi la statua colossale di Adriano, la cui testa trovasi al Museo Vaticano.

dagli oppugnatori. Nel IX secolo Crescenzio lo convertì interamente in fortezza e prese il nome di Castrum Crescentii e si sostenne in questo castello colla sua fazione contro l'Imperatore Ottone III, e non uscì che per tradimento. D'allora in poi cominciò a prender la forma di regolare fortezza. Il nome di Castel Sant'Angelo gli venne più tardi per la statua dell'Arcangelo San Michele scolpita da Raffaele di Monte Lupo che venne posta sulla sommità.[1]

Dal Castel Sant'Angelo inoltrandosi per una via che accenna ad un ospedale e quindi attraversata una piazza si giunge in faccia alla Chiesa di San Pietro. In questo luogo trovavansi il circo e gli orti di Nerone. Il papa Anacleto nell'anno 79 dell'E. V., vi fabbricò un oratorio. Nel 306 Costantino v'innalzò una basilica in forma di croce latina a cinque navate. Questo tempio sussisteva ancora al tempo di Dante.[2]

Il monte Gianicolo prese il nome da Giano Re degli Aborigeni che dicesi aver fabbricato su questo monte la sua città, di fronte al Campidoglio abitato allora da Saturno. Anco Marzio, IV Re dei Romani, fu quello che unì a Roma una parte di questo monte, cingendolo di mura per non lasciar esposto ai nemici un sito così eminente. Una porzione di questo colle, venne più tardi chiamato Monte Aureo, forse in causa delle sue arene gialle, e dal volgo comunemente Montorio. Questo colle, il più alto di Roma, stendesi sulla destra del Tevere.

---

[1] Questa statua di marmo fu surrogata ad un' altra di bronzo, modellata da Pietro Verchaffelt, Fiammingo, che vi fece collocare in alto il papa Benedetto XIV.

[2] Dopo undici secoli da che fu costrutta, la Chiesa minacciando rovina, venne verso l'anno 1450 da Niccolò V fattane incominciare una nuova molto più sontuosa dell' antica. Da quell' epoca sino alla fine del XVIII secolo sotto il pontificato di Pio VI non venne interamente compiuto l'immenso edificio. Vi lavorarono i migliori architetti, pittori e scultori che potesse vantare l'Italia e vi furono spesi oltre a cinquanta milioni di scudi. La sua forma è di croce latina a tre navi. I marmi, le sculture, i dipinti, i mosaici, le dorature ridondano per tutti i lati, ed ogni cappella raccoglie tal copia di decorazioni, ad ogni altra vaga chiesa bastevole.

Al nord del Gianicolo vi è il campo o monte Vaticano su cui è edificata la chiesa di San Pietro.

Nell'Inferno è nominata la Pigna di bronzo che era posta vicino a San Pietro, quando Dante a questa assomiglia la faccia di Nembrotte:

« La faccia sua mi parea lunga e grossa,
Come la pina di san Pietro a Roma:
E a sua proporziono eran l'altr' ossa. »
Inf., C. XXXI, 58.

La gran Pigna di bronzo di cui parla il Poeta, il Landino dice che fosse sulla cupola di Santa Maria Rotonda, che prima era il Panteon d'Agrippa, ma che gettata giù da un fulmine, ne' suoi tempi era in sui gradini della chiesa di San Pietro in Vaticano.[1] Altri invece asseriscono che prima fosse collocata sulla sommità del mausoleo d'Adriano. Ora è posta dinanzi ad una vasta nicchia, nel giardino del Vaticano che è situato nel quadrilatero formato dagli edificii del museo e della biblioteca, il quale è appunto conosciuto sotto il nome di giardino della Pigna. Secondo le dichiarazioni all'Album Dantesco di Lord Vernon, citate dal Blanc, dopo l'anno 366, Damaso papa fece nell'atrio della basilica Vaticana una fonte per uso dei pellegrini, alla quale dopo l' anno 458 papa Simmaco fece un coperchio di metallo, e vi sovrappose la detta Pigna di bronzo, Dante l'ha veduta sopra la fonte, donde fu tolta al tempo di papa Giulio II. Il Galilei pose l'altezza della Pigna a cinque braccia e mezzo; Filatete che la fece misurare accuratamente, a dieci palmi ossia tre braccia e un terzo.

Troviamo nel Purgatorio menzionata una rupe ed un personaggio di Roma, quando Dante dice, che non ebbe a stridere tanto nè a mostrarsi così dura nell' aprirsi la porta della rupe Tarpea quando gli venne tolto il

[1] Landino, *Com. della Commedia.*

buon Metello siccome quella del Purgatorio quando fu dischiusa per lui:

> « Non ruggio sì, nè si mostrò sì acra
> Tarpeia come tolto le fu 'l buono
> Metello, perchè poi rimase macra. »
> *Purg.*, C. IX, 136.

Numa Pompilio scorgendo sotto la sua pacifica dominazione essersi di molto aumentati gli abitanti di Roma, ed essere mal sicura la parte di città popolata fuori del Palatino, la circondò di mura, formando un nuovo recinto, e vi rinchiuse il Capitolino. Questo colle aveva due sommità divise da una piccola valle detta perciò Intermonzio, dove Romolo aveva aperto l'asilo, ossia un luogo di rifugio, per i fuorusciti delle vicine contrade onde così moltiplicare speditamente la popolazione della nascente città. La punta o cima a ponente, che anticamente si diceva Sasso di Carmenta, e Saturnio, costituì quindi la rocca Capitolina, ossia la cittadella che si disse Tarpeia. Questo nome le pervenne da una vestale così chiamata, che diede il Campidoglio, del quale suo padre era governatore, in potere dei Sabini, col patto che le donassero quanto avevano nel sinistro braccio, volendo con ciò indicare i loro smanigli, ma invece i Sabini le gettarono addosso i loro scudi e la schiacciarono. Da questa rupe, secondo la legge delle dodici tavole, si gettavano i traditori della patria; in allora era molto elevata, ora non si innalza dal suolo più di 40 piedi. Secondo Lucano, Giulio Cesare ritornato da Brindisi dopo aver fugato Pompeo, per pagare i suoi militi volle impadronirsi del tesoro di Roma che era racchiuso nella rupe Tarpea, Metello tribuno della plebe che ne era custode vi si oppose, ma Aurelio Cotta lo cacciò e la fece per forza aprire.

Nel Purgatorio si trova Roma nominata, quando Stazio dice a Dante che tanto fu dolce il suo canto

che sebbene di Tolosa, Roma lo chiamò per coronargli le tempie di mirto:

> «Tanto fu dolce mio vocale spirto
> Che Tolosano a sè mi trasse Roma
> Dove mertai le tempie ornar di mirto.»
> *Purg.*, C. XXI, 88.

Stazio Publio Papirio al tempo di Dante si credeva che fosse di Tolosa, e di quest' errore fu cagione Placido Lattanzio commentatore di alcune opere di Stazio, in cui lasciò scritto tale erronea opinione. Ancora durerebbe se le selve di Stazio state tanto tempo smarrite, nelle quali egli si dichiara Napoletano, non si fossero poi trovate, il che fu dopo la morte del nostro Poeta circa cent' anni. Stazio adunque nacque a Napoli l' anno di Roma 814 di padre assai istrutto di cui fu discepolo. Non era giunto ancora all' età di vent' anni quando incominciò il poema chiamato la Tebaide, al qual tempo era di già ammogliato con una vedova per nome Claudia. Sebbene la composizione del suo poema lo costringesse ad un assiduo lavoro, pure nel frattempo si fece conoscere per brevi componimenti, pe' suoi trionfi nei pubblici concorsi, e specialmente per le letture pubbliche dei primi canti della sua grand' opera, che compiuta diede alla luce dopo dodici anni. Questo lavoro produsse a Stazio molta lode, e venne riguardato dopo Virgilio ed Orazio uno dei migliori poeti latini. Dopo la Tebaide, Stazio pubblicò in due edizioni successive i quattro primi libri delle sue Selve: il quinto è probabilmente una raccolta postuma. Queste Selve, sono poesie di circostanza verseggiate con rara facilità quasi a modo degli improvvisatori, ed ispirate al suo cuore non meno che alla mente da tutto ciò che risguardava alla gloria ed agli interessi dei suoi amici. Non v' ha nulla di più piacevole sotto l' aspetto dell' arte, la quale si mostra con meno affettazione che nel suo gran poema, e nulla di più

onorevole per la sua indole, e per i sentimenti che vi sono espressi. La paura e forse la riconoscenza pei benefizi ricevuti da Domiziano lo indussero talvolta, in quest'opera ad una servile adulazione per l'Imperatore. Negli ultimi anni della sua vita ritornò in Napoli dove ad onta del cattivo stato della sua salute diede principio al poema l'Achilleide che aveva per soggetto l'infanzia d'Achille. Non ne scrisse che due canti i quali sebbene non ebbe tempo di correggere pure sono commendevoli per bellissimi passi. Dante anche nel Convito lo chiama il *dolce poeta*. Stazio morì prima di giungere al suo trentesimosesto anno.

Troviamo di nuovo Roma nel Purgatorio nominata quando Dante dice che il carro da lui veduto in paradiso terrestre, superava in bellezza quello che Roma concesse ad Africano ed Augusto nei loro trionfi, e che anche quello del sole sarebbe meschino al suo confronto:

« Non che Roma di carro così bello
Rallegrasse Africano, ovvero Augusto;
Ma quel del sol saria pover con ello. »
Purg., C. XXIX, 115.

Il carro trionfale, quale premio d'onore, fu istituito presso gli antichi quando il duce degli eserciti aveva riportato una grande vittoria, ed aveva uccisi colle sue schiere almeno cinquemila nemici, e rotto e messo in fuga il resto. Presso i Romani non poteva trionfare chi non fosse stato dittatore, console o pretore. Il trionfante andava sopra ornato carro tirato da quattro cavalli bianchi, ed il Senato procedeva dinanzi fino al Campidoglio, e quivi sacrificava tori.[1] L'Ottimo scrive: « Il carro di Scipione: il quale fu ricchissimo sì per la vittoria avuta della nemicissima Cartagine, e potentissimo

[1] Landino, *Com. della Commedia.*

imperio, e crudelissimo duca Annibale;[1] sì per la smisurata preda, sì per la libertade delli presi cittadini e compagni, li quali Scipione trasse dalle miserissime carceri e catene d'Africa. » Dopo le vittorie d'Africa, Scipione giunto a Roma nell'anno di R. 551, av. l'E. V. 201, in mezzo alla pubblica gioia, vi entrò in trionfo, con maggior pompa e magnificenza di quello che si fossero in verun tempo vedute. Precedevano il cocchio trionfale il Re Siface e parecchi dei principali suoi cortigiani. Il senatore Terenzio Colleone, che era stato liberato dal carcere, seguiva il cocchio col capo coperto d'un certo cappello che era contrassegno della libertà riacquistata. Scipione ripose nel pubblico erario più di cinque milioni in argento, fece dare ad ogni soldato venticinque soldi del bottino che si era fatto sopra i nemici. Fu onorato del glorioso soprannome d'Africano, che sempre gli restò, e sembrava rinnovare ad ogni istante le memorie del suo trionfo.[2] Scipione è il primo che abbia preso il nome da una vinta nazione, ma in processo di tempo altri romani illustrarono ad esempio di lui le famiglie loro con titoli somiglianti.

Ottaviano (Augusto) dopo il soggiorno di più mesi nell'Asia passò in Grecia, e quindi in Italia ed entrò trionfante in Roma. Egli aveva a celebrare tre trionfi. Il primo sui Dalmati, i Pannonii ed i Giapidi, ed altre vicine nazioni, alle quali si aggiunsero nel titolo del trionfo i Morini, popolo gallo, e gli Svevi, popolo germanico, che Carrina suo luogotenente aveva respinti, e ridotti all'ubbidienza. Il secondo trionfo era per la vittoria di Azzio, ed il terzo per la conquista d'Egitto. Non abbiamo alcuna descrizione distinta di questi trionfi, ma non si può dubitare che la pompa non ne fosse magnifica, poichè tutto il mondo conosciuto contribuì ad abbellirli. Colle spoglie dei vinti si portavano

---

[1] Vedi *Po*, pag. 46.
[2] Tito Livio, *St. Rom.*

le corone e gli altri doni, che i popoli alleati solevano offrire in quella circostanza, come un tributo di riconoscenza e di congratulazione. Veniva poi il cocchio del trionfatore nel quale la gioventù innalzava molto lo splendore della vittoria, entrando egli allora nel suo trentesimoquinto anno. I cavalli del bilancino erano montati, quello della diritta da Marcello nipote di Ottaviano, e destinato da lui ad essergli successore, se non gli nascevano figliuoli maschi; e quello della sinistra da Tiberio figliuolo di Livia, allora in età di quattordici anni. Dopo il cocchio marciavano dietro il console Potito, ch' era succeduto ad Apuleio, tutti i magistrati cogli ornamenti delle loro dignità. I senatori che avevano accompagnato Ottaviano nelle guerre, e contribuito alle vittorie di lui, erano tutti coperti di vesti ricamate di porpora. L'armata chiudeva l'accompagnamento distribuita in legioni ed in coorti. Gli uffiziali ed i soldati che avevano ricevuto qualche premio militare (il cui numero era grandissimo) portavano le insegne del loro valore, la cui gloria ridondava in onore del generale. Dei tre trionfi il più ricco fu l'ultimo, in cui si videro le spoglie dell'Egitto, Cleopatra ne doveva formare il principale ornamento. In luogo di lei, Ottaviano fece portare un quadro, che la rappresentava coricata sopra un letto, ed avente un aspide, ed anche due attaccati al braccio. I figliuoli di questa regina, Alessandro e Cleopatra, vi furono menati cattivi. Il cocchio era preceduto da molti prigionieri ed ostaggi di varie corti dell' oriente. Ottavio celebrò i suoi trionfi per tre giorni successivi nel mese d'agosto dell' anno 725 di Roma agli Idi di gennaio, 29 anni avanti Cristo.[1]

Nel Paradiso troviamo Roma nominata quando Folchetto di Marsiglia [2] dice a Dante che in questa città

---

[1] TITO LIVIO, *St. Rom.* — MACROB. *Sat.*
[2] Vedi *Genova*, pag. 61.

vengono trascurate le dottrine evangeliche e non si studia che le decretali ma che il Vaticano e le altre parti elette di Roma presto saran libere dall' adultero:

> « Ma Vaticano, e l' altre parte elette
> Di Roma che son state cimitero
> Alla milizia che Pietro seguette,
> Tosto libere fian dall' adultèro. »
> *Par.*, C. IX, 139.

Il Vaticano è uno dei sette colli di Roma, così chiamato dalla parola *Vaticinari* essendo gli antichi soliti a consultare gli oracoli in questo luogo. Quivi sorge il palazzo denominato dal colle stesso, composto di una riunione di edificii irregolari, intorno ai quali lavorarono i più celebri architetti. È a tre piani e racchiude una infinità di sale, di gallerie, di cappelle, di corridoi, una biblioteca, un museo immenso, un giardino: vi si contano 20 corti, 8 grandi scale e 200 di servigio. Bonanni, nella Storia del Vaticano, dice che contiene 10,000 camere, comprendendovi i sotterranei. Ignorasi l' epoca della sua fondazione. Si sa soltanto che vi soggiornò Carlomagno. Al tempo di Dante, i pontefici abitavano il Laterano, giacchè il palazzo Vaticano non cominciò ad essere abitato dal papa che quando Gregorio XI trasferì la sede apostolica da Avignone a Roma nell' anno 1378.

Le decretali sono le decisioni dei papi, qualunque sia la loro forma, in materia di diritto ecclesiastico. Questi decreti in un coi principali canoni dei concilii furono raccolti sotto varii titoli da Reginone, da Burcardo di Worms e da Ivone di Chartres, poi da Graziano nel secolo XII, sotto il pontificato di Eugenio III, e questa collezione si disse la *Prima*. Gilberto ed Alano diedero opera alla *Seconda* che Giovanni di Galles (Joannes Vallensis), nato a Volterra pubblicò sotto il proprio nome dodici anni dopo la *Prima*, e vi aggiunse

i decreti di Celestino III. La *Terza* fu incominciata da Bernardo, arcidiacono di Campostella, e fu detta *Romana Compilatio,* ma spiaciuta ai Romani, Innocenzo III ne ordinò la compilazione di un' altra a Pietro di Benevento che la diede in luce l' anno 1210. Innocenzo la mandò ai professori di Bologna, onde ne usassero tanto nei giudizii, quanto nelle scuole; ed essa fu la prima che facesse autorità negli studii e nei tribunali. La *Quarta* fu data in luce dopo il quarto concilio lateranense tenuto sotto lo stesso Innocenzo III, e contiene i decreti di questo concilio e le costituzioni del detto pontefice. La *Quinta* è quella di Tancredi arcidiacono di Bologna che contiene le sole decretali di Onorio III. Queste collezioni sono dette *antiche* per distinguerle dalle posteriori le quali ripurgate formano parte del diritto canonico. Gregorio IX ne fece fare un' intera raccolta da Raimondo di Pennafort, che s'impegnò di correggere le antiche alle quali molte ne aggiunse, ma non vi pose per intero le decretali, contentandosi di riferirne ciò che credette vantaggioso; imitò i suoi predecessori nella distribuzione delle materie; cioè attenendosi all' ordine del Codice Giustinianeo divise l' opera in cinque libri che perciò fu anche detta *Pentateuco.* Gregorio IX, non solo l' approvò, ma ingiunse ai tribunali ed alle scuole di tenerla qual testo di tutta autorità. Bonifazio VIII nel 1288 ordinò a Guglielmo Mandagotto arcivescovo di Embrun, a Berengario Fredonio vescovo di Beziers, ed a Riccardo da Siena vice-cancelliere, una novella compilazione. Questa contiene le ultime lettere di Gregorio IX, tutti i decreti de' successori fino a Bonifazio VIII inclusivamente, e i decreti dei due concilii generali di Lione degli anni 1245 e 1274. Questa collezione chiamata il *Sesto* è aggiunta qual appendice ai cinque libri precedenti.

Troviamo nel Paradiso nominati quattro pontefici romani quando San Pietro dice a Dante che per acqui-

stare il vivere lieto di quel luogo Sisto, Pio, Callisto ed Urbano sparsero il sangue dopo molto pianto:

> « Ma per acquisto d' esto viver lieto
> E Sisto, e Pio, Callisto ed Urbano
> Sparser lo sangue dopo molto fleto. »
> *Par.*, C. XXVII, 43.

Sisto I fu papa nell'anno 128 sotto il regno d'Adriano. Era figlio di un Romano chiamato Elvidio da alcuni autori, e Pastore dal Pontificale. Baronio dice che il padre di Sisto era Giunio Pastore citato nella diciottesima epistola. Lo stesso Baronio fece del primo Sisto un martire sotto Antonino, ma niuno degli scrittori prossimi a tale epoca fanno motto di tale martirio. Il pontificato di Sisto I durò dieci anni.

Pio I, sopranominato il Pastore, salì al trono pontificio nell' anno 154. Fu rispettato da Adriano ed Antonino, e potè godere un pontificato abbastanza tranquillo. Morì nell' anno 161 e secondo il Fontanini di morte violenta. La storia non ci ha trasmesso alcun atto notabile di questo pontefice.

Callisto I, uno degli antichi vescovi di Roma, fu papa nell' anno 218. Poco si sa di lui, morì nel 223, alcuni vogliono di morte violenta, altri lo negano. Una delle catacombe romane tolse da lui il nome.

Urbano I successe a Callisto I, sotto l' Imperatore Alessandro Severo, ma il principio, la durata e la fine di questo pontificato non sono bene determinati. Baillet racconta che un altro Urbano, prefetto di Roma, avendo ordinato a questo papa di sacrificare a Marte, esso sputò invece sull' idolo per cui fu fatto morire. Baronio ne' suoi annali fissa la morte di Urbano all' anno 233 e dice che il suo pontificato durò sei anni e sette mesi. La cronaca di Eusebio lo estende a nove anni. Qualche scrittore attribuisce a questo papa l' origine del temporale, asserendo ch' egli accettò doni di terre e di da-

naro per il mantenimento dei preti e pegli addobbi delle Chiese.

La città di Roma ed un suo palazzo ritroviamo nel Paradiso, quando Dante per esprimere la meraviglia prodottagli dall' eterna dimora dice, che se i barbari venendo dal settentrione rimanevano attoniti vedendo Roma ed i grandiosi suoi edificii quando Laterano superava tutti i monumenti del mondo, tanto più dovevasi stupire lui dalla terra entrando in cielo:

> « Veggendo Roma e l' ardua su' opra,
> Stupefacénsi, quando Laterano
> Alle cose mortali andò di sopra. »
> *Par.*, C. XXXI, 34.

Si suppone che il nome di Laterano derivi da Plauzio Laterano, personaggio consolare involto nella proscrizione di Nerone, contro Seneca e gli altri congiurati. Il palagio di Plauzio, confiscato dopo la di lui morte, rimase, secondo la più probabile opinione in possesso degli Imperatori. Costantino, secondo il Baronio, lo donò al papa Melchiade. Quel nome rimase poscia agli edificii che sorsero in quel luogo, e specialmente alla basilica di San Giovanni, che dicesi la chiesa più antica stabilita in Roma dopo che questa città diventò la sede dei papi. Questa chiesa fu prima chiamata Costantiniana; quindi vi si formò un battisterio, e siccome in simili edifizi collocavansi d' ordinario l' immagine di san Giovanni, la chiesa stessa assunse il nome di San Giovanni in Laterano. Nell' anno 1308 tanto il palazzo quanto la chiesa vennero quasi del tutto distrutti dal fuoco. Quest' incendio viene dal Villani raccontato nel seguente modo: « Nell' anno 1308 del mese di giugno, s' apprese il fuoco ne' palagi papali di San Giovanni Laterano di Roma e arsono tutte le case de' colonaci (canonici), e tutta la chiesa e circuito, e non vi rimase da ardere che una piccola cappelletta, ove si dice che è la testa di santo Pietro e quella di santo Paolo, e

molte reliquie di santi, e ciò fu con grandissimo domaggio di tesori e d' arnesi, senza lo infinito della chiesa e palazzi e case. Poi sappiendolo papa Clemente, l' anno appresso vi mandò suoi ufficiali con grande quantità di moneta, e la detta chiesa fece ristorare, e rifare più bella e più ricca che non era prima, e simile i palazzi papali, e le case dei colonaci, e vi si lavorò parecchi anni, e costarono molto tesoro alla Chiesa.[1] »

Roma occupa il centro di una vasta conca, compresa tra i monti della Sabina quei dell' Etruria ed il mare. La qual conca, la cui base è manifestamente vulcanica, offre una superficie fatta inegualissima dagli enfiamenti dei vulcani. Le sue colline sono coperte di terra vegetale e di alluvioni recate dal Tevere e da' suoi affluenti. Il Tevere l' attraversa da tramontana a mezzogiorno, e forma co' suoi meandri una linea che ha la figura di un *S* nel sito ove sorge questa città. Siede Roma sopra sette colli, i quali per la successione dei tempi, i ruderi e le macerie degli antichi edifizi, e l' azione della natura, sono quasi agguagliati. La sua edificazione, come abbiamo veduto, venne stabilita da Romolo e Remo nipoti di Numitore. Sorse però discordia fra i due fratelli intorno alla scelta del luogo ove meglio convenisse edificare. la nuova città. Poichè Romolo avea divisato di collocarla sul Palatino, mentre Remo voleva fosse edificata su d' una collina poco distante dal Tevere, quel luogo fu quindi dal nome di lui appellato Remuria, o Remonia. Ad una tal disputa univasi pur quella del comando della futura città, chè ognuno dei fratelli credeva aver lo stesso diritto all' impero per esser nati gemelli. Onde sciogliere la questione consultarono gli augurii, ma stimando pure questi favorevoli ad entrambi vennero a fiera zuffa dove Remo rimase ucciso. Libero Romolo da ogni competitore diede mano alla fondazione della città che dal suo nome venne appellata. Quasi

[1] GIOV. VILLANI, *Cronaca.*

tutti gli storici e cronologi convengono nell' epoca della fondazione di Roma, vale a dire nell' anno III della VI Olimpiade, del mondo 3252, dopo la caduta di Troia 435 ed avanti l' èra volgare 750 anni e precisano pure il dì 21 aprile. Il primo recinto della città non contenendo sul principio che un migliaio di abitazioni, Romolo stesso, che qual fondatore era stato eletto dal pubblico consenso, re, legislatore, capo della religione e supremo capitano, vuolsi che in quei tempi dimorasse in una semplice capanna. Creò egli un Senato composto di 100 cittadini dei più vecchi (seniores) e più celebrati per senno e per valore, e ne formò un consiglio onde gli fosse di aiuto nel governo. Ma Romolo vedendo mancare la città di donne, e perciò poco sicura farsene la durata, nè potendo ottenere che i Sabini, volessero stringere seco amicizia, divisò d' avere colla violenza ciò che non aveva potuto ottenere colle pacifiche istanze. Fece celebrare dei giuochi in onore di Nettuno ed avendo con questi adescato i Sabini ad entrare in Roma colle loro donne, queste vennero per suo ordine rapite, ed i Romani le fecero loro mogli. Per tale violenza ne nacquero varie guerre che finirono colla mediazione muliebre. Tazio re dei Sabini stabilì la sua dimora in Roma e divise con Romolo la podestà e le prerogative. Cento Sabini furono ammessi al Senato; la città ritenne il suo antico nome, ed i suoi cittadini si dissero Quiriti dal nome di Curi capitale dei Sabini, e furono poi divisi nei tre ordini senatorio, equestre e plebeo. Dopo vari anni, per una questione insorta coi Laurenti, Tazio fu ucciso a tradimento, per cui Romolo rimase di nuovo assoluto padrone di Roma. Divenuto però orgoglioso per l' accresciuto dominio, il suo governo degenerò ben presto in un dispotismo tirannico. Siffatta condotta spiacque al Senato che determinò di spacciarsi del tiranno. Qual modo usasse è incerto. Concordano però gli scrittori nel narrare, che Romolo disparve in una rassegna del suo esercito nel campo Marzio, e che il tempo procel-

loso contribuisse a nascondere meglio la sua morte. Il Senato giovossene per toglierlo di mezzo, ed il suo corpo essendo nel trambusto sparito, si bandì la favola che Romolo era stato trasportato in cielo da Marte. Dopo la morte di Romolo e l'interregno d'un anno, sei re si succedettero nello spazio di 224 anni, finchè la malvagia condotta di Tarquinio il Superbo e di Sesto suo figlio, fece sorgere il governo repubblicano che durò 483 anni. Quindi le guerre civili fra Cesare e Pompeo, e le vittorie del primo che lo resero padrone del romano dominio col titolo di dittatore perpetuo. Ucciso Cesare in Senato, gli successe Ottaviano Augusto che prese il titolo d'Imperatore nell'anno 727 di Roma. Questa gran monarchia durò fino all'anno 337 dell'E. V. in cui i figli di Costantino si divisero l'imperio. Nel 476 finì l'impero d'occidente nella persona di Augustolo vinto da Odoacre, il quale venne a Roma e fu dichiarato Re d'Italia. Passata la dominazione di Odoacre e dei Goti in Italia, questa città reggevasi quasi a repubblica, avendo però un prefetto della città, che di poi chiamossi duca, dipendente dagli Imperatori di Costantinopoli.

Il Senato però ed il popolo romano non trovando sotto quell'impero protezione e sostegno, si diedero al papa che in Roma riesedeva esercitando l'autorità spirituale. I Re Longobardi che dominavano gran parte d'Italia, mal sofferendo che i papi regnassero in Roma rivolsero contro questa città le loro armi, per cui i pontefici chiamarono in aiuto i Re di Francia. Primo a scendere in Italia fu Pipino, quindi Carlomagno che Leone III nell'800 coronò in Roma Imperatore d'Occidente. Dopo la morte di Carlomagno fu saccheggiata dai Saraceni. Nel 980 la città di Roma si trovava in una condizione deplorabile, l'autorità degl'Imperatori d'Oriente era affatto spenta, quella degl'Imperatori d'Occidente spesso negletta, l'esercizio del potere ondeggiava fra i nobili feudatari, i cittadini gelosi dei

loro diritti, e i papi solleciti di conservare e di estendere il loro potere temporale.

Tale era lo stato della città e del suo territorio, quando Crescenzio patrizio romano dei conti di Tuscolo fu eletto console e capo del governo. Il primo uso ch' egli fece della sua autorità fu di vietare l' ingresso in Roma al pontefice recentemente eletto, fino a tanto che non avesse riconosciuti i diritti del popolo, si venne ad un accordo, per cui quella forma di governo continuò fino al 996, godendo Roma di una pace abbastanza solida, di un ordine e di una sicurezza che non vi si conoscevano da lungo tempo. Morto allora Giovanni XV, e sceso in Italia Ottone III, per prendere la corona imperiale, questi fece eleggere papa un suo cugino che prese il nome di Gregorio V. Mal sofferendo Crescenzio questo intervento dell' Imperatore, gli oppose un altro papa, greco di nascita che nomossi Giovanni, il quale chiese truppe all' Imperatore di Costantinopoli per sostenere la sua elezione, ma prima che queste giungessero in suo soccorso, Ottone III rientrato in Roma con un esercito, nel marzo del 998, assediò Crescenzio nel Castel Sant' Angelo ed essendosene reso padrone lo fece morire. Nell' anno 1081 la città venne assediata da Arrigo IV, il quale non potendo penetrarvi ne saccheggiò i sobborghi. Vi ritornò nel 1084, ed in allora impadronitosi di Roma, assediò Gregorio VII entro la mole Adriana, ma temendo le armi di Roberto Guiscardo duca di Normandia, che veniva in soccorso del pontefice, tolse l' assedio al castello, e lasciando la città devastò in parte il recinto leonino onde renderlo inutile al nemico. Giunse difatti Guiscardo, ed entrato per la porta Flaminia pose a ferro e fuoco quanto incontrò fra quella e la chiesa di San Silvestro *in capite,* incendiando quindi quanto eravi di abitabile tra il Colosseo ed il Laterano, e fra quello e la mole Adriana. Questa devastazione viene reputata la più terribile che Roma abbia sofferto. Nel 1139 Arnaldo da Brescia discepolo

di Abelardo prese l'abito di monaco, e si fece capo di quelli che sostenevano che i vescovi ed i monaci che godevano i beni temporali erano perduti, e che questi beni appartenevano ai principi. Entrato Arnaldo in Roma nel 1141 ne cacciò il papa, e ristabilì il Senato. Eugenio III riuscì di rientrare a Roma dopo molti combattimenti. Arnaldo si ritirò presso l'Imperatore Federico I, ma questi lo consegnò al papa Adriano IV che lo fece morire ed abbruciare nel 1155. Nell'anno 1167 avendo le schiere di Federico sconfitto i Romani sotto il Tuscolo, accamparonsi sul monte Mario, e quindi dato l'assalto alla città Leonina se ne impadronirono forzando Alessandro III a ritirarsi nelle case dei Frangipani presso al Colosseo. Stretta quindi d'assedio la basilica di San Pietro questa dopo una settimana di resistenza dovette cedere. Federico di poi scorgendo di non poter ridurre i Romani all'obbedienza dell'antipapa Pasquale, forzato dal contagio abbandonò Roma dopo poco tempo. Da quest'epoca fino a Bonifazio VIII una folla di memorie incerte, inesatte e spesso contradicenti trovansi sparse qua e là intorno alla situazione ed al governo di Roma: soltanto la storia ci narra una non interrotta sequela di dissensioni cagionate dalle fazioni guelfa e ghibellina che produssero varie elezioni di papi ed antipapi. Nel 1284 ascese alla cattedra pontificia Bonifacio VIII che cercò con ogni mezzo di rassodare ed accrescere la podestà temporale. Magnifica fu la pompa con cui prese possesso del trono pontificio, e si crede che sia stato il primo che si servisse della triplice corona chiamata *triregno*. Nell'anno 1305 tante erano le discordie in Roma che il papa Clemente V, fermò ad Avignone la sua residenza, lasciando la città governata da ministri, nè può descriversi esattamente quanto in quell'epoca soffrisse. Tutti gli scrittori fanno un quadro lagrimevole della sua situazione.

Al tempo in cui viveva il sommo Alighieri, il governo di Roma estendevasi alla Romagna, alla Marca

d'Ancona, al ducato di Spoleto, alla Toscana Meridionale, alla Sabina, ed al Lazio fino a Terracina ed a Fondi. In tutte queste provincie però la sovranità del papa era più di nome che di fatto, perchè una parte si governava a repubblica, e nell'altra erano sorti vari tiranni che avevano innalzato il vessillo imperiale per sottrarsi all'obbedienza della Corte di Roma, ma in realtà non obbedivano a nessuno.

TEVERE.

Troviamo il Tevere nominato nel Purgatorio quando Casella alla domanda di Dante, perchè gli fu ritardato di tanto il passaggio al Purgatorio [1] risponde che l'angelo passava quelli che voleva, e che lui venne raccolto nel punto che guardava da quella parte dove Tevere sbocca nel mare:

> « Ond' io che era alla marina volto,
> Dove l'acqua di Tevere s' insala,
> Benignamente fu'da lui ricolto. »
> *Purg.*, C. II, 100.

Il Tevere è uno dei principali fiumi d'Italia dopo il Po e l'Adige. Nasce ai fianchi del monte Fumaiolo non lungi dalle fonti dell'Arno, ed irriga il più gran bacino dell'Italia peninsulare. Sul principio la sua corrente è impetuosissima, ma quindi si fa più placida, poscia, in qualche sito, maestosa. Ingrossato dalle onde di molti confluenti, giunge al mare, sboccandovi per due canali che ricingono l'Isola Sacra; il boreale che presso a poco è lungo 5 chilometri è detto Fiumicino, il meridionale che fa giro più lungo di circa 7 chilometri, è chiamato la Fiumana. Nella campagna di Roma ed alle sue foci, ove numerosi banchi di arena ne ingombrano il letto, la sua onda, scorrendo lentamente ed in più siti impaludando, fa l'aere infetta e micidiale. Le sue acque sono sempre giallastre od albiccie, dal quale colore il fiume ebbe in antico anche il nome di Albula e l'epiteto di biondo. Il Tevere attraversa il

[1] Vedi *Firenze*, pag. 269.

territorio di Perugia, di Spoleto, di Rieti, di Viterbo, e la Comarca di Roma, passa presso città di Castello vicino a Todi, ed attraversa Roma che dista circa 32 chilometri dalle sue foci, versandosi poscia nel Mediterraneo, tra Ostia e Porto. Il suo intero corso è di 300 chilometri.

AVENTINO.

Nell' Inferno si trova l' Aventino nominato quando Virgilio mostrando a Dante Caco, gli dice che costui sotto il monte Aventino fece spesse volte un lago di sangue:[1]

> « Lo mio maestro disse: quegli è Caco
> Che sotto 'l sasso di monte Aventino
> Di sangue fece spesse volte laco. »
> *Inf.*, C. XXV, 25.

L' Aventino è uno dei sette colli vicino al Tevere. Secondo alcuni venne così chiamato da Aventino re degli Albani, che fu sommerso nel Tevere, e in questo monte sepolto. Altri vogliono che i Sabini ai quali Romolo concedette che questo monte abitassero gli abbiano dato quel nome da un monte Aventino che avevano nel loro paese. Altri ancora asseriscono essere nominato *ab adventu* perchè molto popolo soleva concorrervi da tutte le parti del Lazio, essendo sopra questo monte il tempio di Diana. Altri invece perchè essendo, un tempo, circondato dal fiume vi si addiveniva colle navi. Si legge nelle romane istorie che Anco Marzio, quarto re dei Romani, ne diede al popolo diciotto stadii di circonferenza onde vi fabbricasse, e dopo che ebbe vinti i Latini li collocò su questo colle, facendoli trasportare da Tellene, da Politorio e da altre città del Lazio. L' Aventino non fu compreso nel Pomerio fino sotto l' impero di Claudio. Il Pomerio era una parte di terreno annesso alle mura all'interno ed all' esterno della città. Questo luogo veniva riputato

---

[1] Vedi *Maremma*, pag. 434.

sacro perchè in esso prendevasi gli augurii e gli auspicii dai ministri a ciò destinati, non potevasi fabbricarvi nell'interno, nè dimorarvi, nè coltivare la parte esterna, ed era circoscritto da pietre o sassi terminali detti cippi o stele dagli archeologi. L'Aventino pertanto veniva escluso dal Pomerio, perchè consideravasi come un colle d'infausto augurio avendo sopra di esso Remo avuto lo sfavorevole auspicio. Sopra questo monte si innalzarono grandiosi edifici all'epoca dei re, nel tempo della repubblica ed in quello degli imperatori. Si distingueva principalmente il tempio di Diana, innalzato in nome di varie tribù latine ad imitazione di quello d'Efeso, eretto e mantenuto a spese comuni dalle città dell'Asia. L'edificazione del tempio di Diana in Roma, fatta dai Latini sotto il regno di Servio Tullio, in un tempo in cui quelle tribù latine erano ancora indipendenti, e venivano frequentemente a sanguinose contese coi Romani per la preminenza, poteva risguardarsi per tacita rinunzia delle loro antiche pretensioni e per ricognizione di Roma quale vera capitale del Lazio. Altri monumenti non meno importanti dovevano rendere l'Aventino immortale. Tali erano i templi di Giunone regina, della Buona Dea, di Minerva e d'Ercole, l'Armilustro, l'Atrio della Libertà, i palazzi di Sura e di Traiano e le terme di Vario e di Decio. Ora questo colle è il più deserto di Roma, e così come era, secondo Virgilio, ai tempi d'Evandro. Gli edifizi che adornavano il monte Aventino sono scomparsi, ed appena si può indicare approssimativamente il luogo che occupavano i più rinomati. Il tempio d'Ercole è la chiesa di Sant'Alessio; il famoso tempio di Diana, quello di Santa Sabina. Anche la Bona Dea, come abbiamo accennato, aveva un tempio sull'Aventino, ed in esso avvenne lo scandaloso fatto di Clodio che vestito da donna osò intervenire ai misteri la cui vista era agli uomini vietata, quivi è il priorato di Malta dove non possono entrare le donne. Sulla parte del monte che

signoreggiava il Circo avevano la loro abitazione i Pollioni con una biblioteca che per prima fu resa pubblica in Roma, Traiano prima di salire al trono abitava nell'Aventino. I templi del Fauno e di Mercurio si distinguevano coi boschetti e colle fontane, il cui mistero faceva parte del culto che si prestava a quelle divinità. Anche Venere aveva un tempio dopo la riconciliazione dei Sabini coi rapitori delle loro donne. Dalla parte del Tevere l'Aventino era coronato da sacre selve e da portici. Questo colle, parallelo al Palatino serviva anch'esso di appoggio al Circo Massimo, e non era separato dal Campidoglio che dalla stretta valle del Velabro. Virgilio ha fatto immortale l'Aventino col suo bellissimo episodio di Caco; ma questo monte che l'illusione prodotta dal poeta fa comparire tanto vasto, non ha l'altezza perpendicolare di cento piedi nè più di mille di giro.

PENESTRINO.

Troviamo la città di Penestrino o Palestrina nominata nell'Inferno quando il conte Guido da Montefeltro narra a Dante come ei fosse dannato pel fraudolente consiglio, che richiesto, dette a Bonifazio VIII onde impadronirsi di Penestrino:

> « E poi mi disse: tuo cuor non sospetti,
> Finor t' assolvo: e tu m' insegna fare
> Siccome Penestrino in terra getti. »
> *Inf.*, C. XXVII, 100.

Due cardinali della nobilissima famiglia Colonna, Pietro e Giacomo essendosi mostrati contrari alla elezione di Bonifazio VIII, furono per superchieria tratti a dargli i loro suffragi. Conosciutala si credettero abbastanza potenti per non nascondere il loro malcontento; e di vero la casa Colonna gareggiava colle famiglie sovrane d'Italia. Essa possedeva la città di Palestrina, quelle di Nepi, Colonna, Zagarolo, e molte castella; e illustre e chiara la rendevano tra le famiglie italiche molti suoi valorosi personaggi. L'aperta nimicizia del pontefice aveva probabilmente consigliati i Colonna a far alleanza col re di Sicilia, o almeno fu tale il pretesto addotto da Bonifazio per fulminare contro di loro una bolla di scomunica. A questa bolla risposero i Colonna con un manifesto nel quale dichiaravano di non riconoscere Bonifazio per papa e capo della Chiesa, e sostenevano che, siccome Celestino V non aveva il diritto e forse nemmeno la volontà di abdicare, così l'elezione del suo successore, fatta mentre ancora egli viveva e regnava, era di sua natura invalida ed illegittima. Questo manifesto accrebbe viep-

più il furore del papa, il quale con una seconda bolla confermò la sentenza di deposizione e di scomunica, incaricando gli inquisitori della eretica pravità a perseguitare siccome rei d'eresia i Colonna e tutti coloro che nudrivano le loro opinioni. Indi fece bandire contro di loro la crociata con indulgenza plenaria a favore di coloro che vi prenderebbero parte. Dopo aver atterrato i palazzi dei Colonna in Roma mandò l'oste crociata ad assediarne le fortezze, sotto la condotta dei suoi legati, Matteo d'Acquasparta, cardinale di Porto; ed il vescovo di Santa Rufina, che ne presero molte di assalto. Palestrina però fece una lunga resistenza; onde si vuole che Bonifacio disperando ormai di sottometterla, chiamasse a indirizzarne l'assedio Guido di Montefeltro. Questo capitano ghibellino, che si era nella milizia reso così illustre, aveva abbandonato il mondo, e viveva penitente sotto l'abito di monaco francescano.[1] Bonifacio, in virtù del suo giuramento d'obbedienza, gli ordinò di cercare il come si potesse espugnare Palestrina, promettendogli plenaria assoluzione di tutto quanto egli potrebbe fare o proporre contro i dettami della propria coscienza. Guido cedette alle istanze di Bonifacio, esaminò le fortificazioni di Palestrina, e non trovando alcun lato debole per poterla superare a viva forza, tornò al papa chiedendogli di assolverlo ancora più espressamente di ogni delitto ch'egli avesse commesso o potesse commettere nel consigliarlo, e quando fu munito di quest'ampia assoluzione: « Io non vi vedo, » gli disse, « che un solo mezzo, promettere molto e mantener poco. » Dopo avere così consigliata la perfidia, si ridusse di nuovo al suo monastero. Bonifacio infatti offrì agli assediati ogni larga condizione, promettendo il perdono ai Colonna ove entro tre giorni si fossero presentati al suo tribunale. La città s'arrese, ma la vendetta che il papa meditava fu sospettata, e perciò

[1] Vedi *Italia*, pag. 25.

non fu compiuta. I Colonna ebbero sentore che Bonifacio li voleva tutti condannare alla morte, rifugiaronsi in lontani paesi, ed alcuni ottennero ricovero in Francia presso Filippo il Bello.[1]

Palestrina è posta alle falde del monte San Pietro nel centro del Lazio ed è distante 34 chilometri sud-est da Roma. Il suo nome lo trasse da Preneste che era una delle più antiche città d'Italia con un re prima della fondazione di Roma, e Tito Livio dice, che aveva sette città sotto il suo dominio, le quali poscia furono prese da Cincinnato. Fu Preneste municipio romano con diritto di suffragio avanti l'E. V. Seguì le parti di Mario, e Silla vincitore la mise a ferro e fuoco, ne esportò i tesori, e vi formò una colonia militare ascritta alla tribù Menenia. Rimase Preneste in uno stato di grande desolazione in modo che Cicerone nel trattato *de Lege Agraria* si lagna che l'agro di quella città fosse in possesso di pochi individui. Silla poscia la fece riedificare ed adornò il pavimento del delubro della fortuna Prenestina col litostrato o mosaico, opera greca che serbasi qual prezioso oggetto di archeologiche investigazioni.[2] Questo mosaico è della larghezza di 26 palmi e dell'altezza di 21, composto di uomini, d'animali, d'edifici e di vegetabili, ed il fatto egizio che rappresenta viene da molti dotti interpretato per la ferace inondazione del Nilo. Catilina aveva disegnato Preneste a centro della sua famosa congiura, ma la città fu salva dalla previdenza di Cicerone. Ottaviano Augusto la scelse per sua villeggiatura. Tiberio annuì alla domanda di collocare questa città fra i municipii di terza classe che colle proprie leggi vivevano, sebbene una colonia vi fosse stata dedotta. Illustre continuò ad essere ne' posteriori tempi, e per l'antichità sua e per le pubbliche fabbriche onde brillava. Nel decadimento

---

[1] Ferretus Vicentinus, *Hist.* — F. Franc. Papini, *Chron.* — Raynald, *Ann. Eccl.*

[2] Ora si vede nel Palazzo Barberini.

dell' impero fu Preneste compresa nel ducato di Roma, e tranne le calamità che dal contagio e dalle guerre dei vicini le derivarono, potè sussistere tranquilla fino nell' anno 752. In quest' epoca Astolfo re dei Longobardi avendo investito le romane terre e molestati i Tiburtini, Preneste accorse in aiuto di Roma, ma essendo Astolfo rimasto vincitore dovettero i Penestrini ritirarsi nel recinto del tempio della Fortuna. In seguito or fu Palestrina soggetta direttamente al papa, o da questi venne in feudo concessa, da prima nel 970 alla senatrice Stefania sorella di Giovanni XIII, alla quale ne accordò l' investitura, tale concessione cessò nel 1080 colla morte della contessa Emilia sua nipote. Pietro Colonna pretese di rivendicarne il diritto nel 1108 e difatti si impadronì della città, ma ne fu spogliato un anno dopo da Pasquale II. Nel 1118 approfittando i Colonnesi della persecuzione eccitata dai Frangipani contro Gelasio II, rientrarono in Palestrina. Arse la fiera nimistà fra i feudatari Colonna ed il pontefice, fino a che nel 1298 cadde, come abbiamo veduto, in potere di Bonifacio VIII. Il Villani racconta che Bonifacio fece disfare Palestrina che si trovava sopra un poggio ed era una fortezza, e fece fabbricare una città nel piano alla quale diede il nome di Civita Papale e quivi in rustici casolari si raccolse la popolazione. Coll' andare del tempo crescendo in buon numero gli abitanti venne di molto aumentata, le si ritornò il nome di Palestrina, e fu munita di fortificazioni.

ANAGNI.

Troviamo nell'Inferno nominato un papa nato in Anagni quanto Dante avendo invitato Nicolò III a parlare, questi credendolo Bonifacio VIII, gli dice, sei tu già qui ritto Bonifacio? Di parecchi anni mi fu mendace il libro dei dannati:

«Ed ei gridò: se' tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.»
Inf., C. XIX, 52.

Bonifacio VIII nacque in Anagni, e il suo nome era Benedetto della famiglia Caetani, fu educato con molta cura e divenne abile nella giurisprudenza civile e canonica. Giovane ancora, divenne avvocato concistoriale, protonotario apostolico e canonico di Lione. Martino IV lo creò cardinale il 23 marzo del 1281. Il Caetani, che al dire del Sismondi, era superiore a tutti gli altri cardinali per destrezza e simulazione, indusse Celestino V a rinunciare al papato, e quindi venne creato papa lui stesso nel giorno 23 dicembre del 1294. Confinò poscia Celestino nella torre della rocca di Fumone in Campania dove morì il 19 maggio 1296. Il principio però del suo regno non fu molto propizio, perchè i Siciliani ricusarono di prestargli omaggio ed incoronarono Federico non facendo caso della scomunica lanciata dal papa contro di loro. I Re di Francia e d'Inghilterra non vollero starsi alla di lui mediazione, e non accettarono la tregua che da Bonifacio era stata loro imposta. Nel 1296 fulminò la bolla intitolata *Clericis laicos*, nella quale stabiliva che nessun tributo poteva essere imposto agli ecclesiastici senza il suo consentimento. Fi-

lippo il Bello Re di Francia, ed i baroni di quel reame, si opposero alle pretensioni del papa, ed a questa controversia si aggiunse anche l'elezione del vescovo di Pamiers. Questo vescovo aveva tenuti discorsi ingiuriosi contro Filippo, ed il Re avendolo fatto arrestare, il papa chiese fosse a lui consegnato come soggetto alla sua giurisdizione, ed indirizzò nello stesso tempo al Re la bolla *Ausculta fili* dove spiegò l' autorità sovrana che voleva arrogarsi; Filippo ne fu molto sdegnato, e comandò che in presenza dei grandi e dei prelati del suo regno fosse la bolla abbruciata, rispondendo al papa, che non avrebbe subìto la di lui ingerenza nelle cose temporali, e fece convocare un concilio generale in Lione dove Bonifacio avesse ad essere giudicato e deposto. Il papa rispose a quelle minacce con una bolla ancora più forte della prima intitolata *Unam sanctam*, ed in un discorso pronunziato ad Anagni, in presenza di alcuni vescovi francesi, disse che se il Re non avesse fatto più senno, lo avrebbe saputo castigare come un fanciullo e torgli la corona. Filippo dal canto suo non rimase inoperoso, fece cacciare i messi del papa apportatori della scomunica, e spedì gente in Italia per impadronirsi di Bonifacio e condurlo al concilio di Lione. Questo fatto lo troviamo nel Purgatorio accennato quando Ugo Capeto dice a Dante che, onde sembri minore il male fatto e da farsi dalla sua discendenza vede l' insegna dei gigli d' oro entrare in Anagni e Cristo essere catturato nel suo vicario:

> « Perchè men paia il mal futuro e 'l fatto,
> Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso
> E nel vicario suo Cristo esser catto. »
> *Purg.*, C. XX, 85.

Nell' anno 1303 Guglielmo di Nogaret avvocato del re Filippo il Bello si portò in Italia con Musciatto Franzesi, cavaliere fiorentino, Sciarra Colonna ed altri

nemici di Bonifacio, e venne a dimora in Staggia[1] sotto pretesto di essere più vicino alla corte di Roma, colla quale doveva trattare gli interessi del Re. Il papa abitava allora in Anagni. Il Nogaret, che aveva seco condotto trecento cavalli profuse a larga mano il danaro per farsi degli amici nello Stato Pontificio e nella stessa città di Anagni. Poichè tutto fu apparecchiato, e ch'egli ebbe sicurezza che una porta della città gli sarebbe data in mano, si recò con una rapida mossa ad Anagni il giorno 7 settembre in sul fare del mattino; la porta gli fu aperta, ed i Francesi, accompagnati dai partigiani dei Colonna corsero le strade gridando: *Viva il Re di Francia, muoia Bonifacio!* Entrarono poscia senza ostacolo nel palazzo pontificio e siccome i Francesi disperdeansi per gli appartamenti in cerca dei molti tesori che il papa vi teneva, Sciarra Colonna solo cogli Italiani si presentò a Bonifacio. Giunto poscia Guglielmo, lo minacciò di tradurlo al concilio di Lione, ma gli assalitori essendo trattenuti dal rispetto per la sua età di ottantasei anni non osarono porgli addosso le mani, e per tre giorni continuarono a saccheggiare i tesori di Bonifacio senza nulla risolvere per riguardo al loro prigioniero. Finalmente il popolo d'Anagni che era stato colto alla sprovveduta, e che in quel primo istante pareva quasi favorire i congiurati, eccitato dal cardinale Fiesco a prendere le armi, attaccò le truppe che guardavano il palazzo e lo liberò. Bonifacio avendo sofferto tre giorni di spavento e di angoscie, perdette quasi affatto l'uso della ragione, e cadde infermo. Egli fu trasportato incontanente a Roma, siccome in luogo di maggiore sicurezza, e si affidò agli Orsini, ch'erano riputati nemici dei Colonna. Ma ben tosto fu o credette di essere egualmente tenuto in soggezione da loro. Reso estremamente geloso del suo potere e della sua indipen-

[1] Staggia, villaggio in Val d'Elsa a 7 chilometri da Poggibonsi. Luogo murato con rôcca. Alla sua sinistra passa il torrente omonimo influente dell'Elsa.

denza, dacchè n'era stato privo per tre giorni, ei risguardava qualunque menomo atto di resistenza come un attentato contro la sua autorità. Dall'altro canto, o sia che gli Orsini volessero nascondere al popolo lo scandalo d'un papa frenetico, oppure, che con siffatto pretesto lo ritenessero veramente prigioniero d'accordo coi Colonna, fatto è che un giorno che Bonifacio voleva uscire dal Vaticano ed andare al palazzo di Laterano, ove pensava di porsi sotto la protezione degli Annibaldeschi, i due cardinali Orsini gli vietarono l'uscita, sforzandolo a rientrare nelle sue camere. Il vecchio, fremente di rabbia, fu lasciato solo con Giovanni Campano, suo vecchio famigliare mostratosi a lui fedele in ogni circostanza. Costui l'andava esortando a sostenere coraggiosamente la sua sventura, ma Bonifacio non rispondeva una sola parola. Cogli occhi travolti, colla schiuma alle fauci digrignava i denti e ricusava ogni alimento. Parve che la sua frenesia s'accrescesse coll'annottare, nè in tutta la notte ei chiuse occhio. Finalmente quando i dolori e i patimenti dell'animo l'ebbero del tutto infievolito, ordinò a quelli che gli stavano intorno di ritirarsi, e rimasto affatto solo, si chiuse per di dentro col chiavistello. I suoi domestici dopo aver aspettato lungo tempo ruppero la porta, e lo trovarono sul letto freddo assiderato. Il bastone che portava in mano era rosicchiato e lordo di schiuma: la bianca chioma rosseggiava di sangue, per la qual cosa si conghietturò che, dopo avere violentemente dato del capo nelle pareti, si fosse poi gettato sul letto, e che copertasi la testa colle coltri, morisse soffocato.[1] La sua morte successe il dì 12 ottobre 1303.

Nel Paradiso si trova nominato un altro papa nato ad Anagni, quando san Tommaso parlando di san Francesco[2] dice a Dante che questi dignitosamente mani-

[1] Giov. Villani, *Cronaca*. — Dino Compagni, *Cr. Fiorentina*. — Ferretti Vincent., *Hist*. — Amalrico Augerlo, *Vita Bonif. VIII*.
[2] Vedi *Assisi*, pag. 519.

festò ad Innocenzo il rigido suo intendimento, cioè l'austera regola dell'ordine che intendeva istituire, e che da lui ebbe la prima approvazione alla religione sua:

> « Ma regalmente sua dura intenzione
> Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
> Primo sigillo a sua religïone. »
> *Par.*, C. XI, 91.

Innocenzo III, figlio di Trasmondo dei conti di Segna, nacque in Anagni. Prima della sua elezione era chiamato Lotario, e successe a Celestino III l'8 gennaio 1198 all'età di 37 anni. Tosto assunto al trono perseguitò gli Albigesi, e terminò le differenze fra l'arcivescovo di Tours col vescovo di Dol. Scomunicò Filippo Augusto in causa del divorzio che diede a Ingelburga di Danimarca per sposare Agnese di Meranïa nel 1200. Incoronò Pietro II re d'Aragona ed in causa di disparere per l'elezione dell'arcivescovo di Çantorbery nell'anno 1212, mise all'interdetto Giovanni re d'Inghilterra dichiarandone i sudditi sciolti dal giuramento di fedeltà, ed anche lo depose per cui fu chiamato *Senza Terra*. Diede incarico a Filippo Augusto, col quale si era rappacificato, di dare esecuzione ai suoi ordini, ed in allora Giovanni si accordò col papa dichiarandosi vassallo della chiesa di Roma. L'anno seguente Innocenzo pubblicò una bolla generale per le crociate. Nel 1215 tenne il quarto concilio lateranense, e morì a Perugia il 20 luglio 1216. Questo papa era molto versato nelle leggi civili e canoniche e molto zelante per la disciplina, ma vengono biasimati l'eccesso del suo zelo e le sue intraprese sopra gli stati dei Re de'suoi tempi. Sotto di lui furono creati gli ordini monastici dei Francescani e dei Domenicani e molti altri; fu accresciuta la potenza temporale dei papi, avendo la Romagna, l'Umbria, la Marca d'Ancona, Orbitello, Viterbo dovuto riconoscere la sua sovranità. Sottomise il Senato di Roma, abolì il consolato, s'attribuì la no-

mina del Prefetto di Roma, che prima apparteneva agl'Imperatori, ed in questo modo convertì il magistrato del popolo in quello del papa, e quindi tolse il nerbo principale delle reminiscenze repubblicane. Venne pubblicata una raccolta di lettere ed altre sue composizioni.

Anagni è l' antica Anagnia capitale degli Ernici che dista 60 chilometri sud-est da Roma. Questa città sorge sopra una collina che domina la valle del Sacco presso la via Latina che mena al regno di Napoli per San Germano. È luogo di residenza di molte famiglie antiche, dodici delle quali chiamavansi le *dodici stelle d'Anagni*, e fra queste vi è la famiglia Caetani o Gaetani, alla quale, come accennammo, appartenne Bonifacio VIII; e quella dei Conti che diede parecchi pontefici. Anagni servì sovente di asilo ai papi durante i tumulti del medio evo e di quivi Alessandro III scomunicò Federico Barbarossa.

ALBA.

Troviamo Alba nominata nel Paradiso quando Giustiniano nel raccontare a Dante le imprese fatte sotto l'insegna dell'Aquila romana, dice che questo vessillo stette in Alba per oltre trecent'anni, infino a che i tre Orazi pugnarono contro i tre Curiazi:

« Tu sai ch' e' fece in Alba sua dimora
Per trecent' anni ed oltre, fino al fine
Che tre a tre pugnâr per lui ancora. »
Par., C. VI, 37.

Regnando in Roma Tullo Ostilio, Cluilio dittatore d'Alba geloso della prosperità dei Romani ordinò segretamente ad una truppa di masnadieri di saccheggiare le loro terre, sperando che questo primo passo avrebbe potuto rompere la pace tra le due nazioni. Accadde quanto egli bramava; gli offesi corsero alla vendetta, e Cluilio attento all' esito dell'insidia persuase i suoi concittadini che quell'azione la quale veramente altro non era stata che una rappresaglia fosse un insulto da vendicarsi coll'arme alla mano, ed affinchè una tale determinazione sembrasse giustissima, prima di dichiarare la guerra costrinse la città di Alba ad inviare ambasciatori per chiedere risarcimento dell' offesa. Ostilio, non meno accorto del suo nemico, di cui già aveva scoperto l'artifizio, accolse quei pubblici messi con tali dimostrazioni di urbanità, che rimasero delusi, e ritenendoli presso di sè sotto vari pretesti, guadagnò tanto tempo che senza loro saputa, potè inviare i suoi ambasciatori a lamentarsi della pace violata, e ad esigere una soddisfazione proporzionata all' ingiuria. Cluilio rispose con tutta l' alterigia di chi è già determinato alla guerra.

Dopo il ritorno dei Romani ambasciatori, Ostilio diede udienza a quelli d'Alba, lamentossi della sprezzante ed ardita risposta del loro dittatore, e dichiarò che giacchè desideravano la guerra, egli il primo la intimava loro, e che si aspettassero di vederla incominciare senza alcun indugio. Si mise pertanto in campagna, con tutta celerità, l'esercito dall'una parte e dall'altra nell'anno di Roma 85, avanti l'E. V. 667, ed andarono gli Albani ad accamparsi 5 miglia lontano da Roma in un luogo chiamato poi *la fossa di Cluilio.* Poco tempo dopo si ritrovò morto il generale Albano nella sua tenda, senza che se ne potesse penetrar la ragione, e gli fu sostituito nel comando Mezio Fuffezio. Questi, prima di venire alle mani, giudicò opportuno di tentare qualche mezzo di accomodamento. Non ricusò Tullo di entrare in trattative, si stabilì il giorno del congresso, e il luogo fu egualmente distante dal campo degli uni e degli altri. Ivi si trovarono i due capitani accompagnati dai principali uffiziali delle armate. L'Albano propose per il primo di cercare un mezzo che, senza spargimento di molto sangue decidesse la sorte dei due popoli. Non dispiacque a Tullo la proposizione, quantunque il genio naturale e la speranza della vittoria lo facessero più inclinare a dimandar la battaglia. Mentre ondeggiavano intorno al partito da prendere, il caso ne presentò uno che tolse ogni loro incertezza. Eranvi nelle armate dall'una parte e dall'altra tre fratelli eguali d'età e di forza, i Romani si chiamavano Orazi e gli Albani Curiazi; Dionigi d'Alicarnasso dice, che i tre fratelli tanto da una parte che dall'altra erano gemelli, e lo stesso autore racconta che gli Orazi e i Curiazi erano cugini nati da due sorelle figlie di Secienio Albano, l'una delle quali aveva sposato Curiazio in Alba, e l'altra Orazio in Roma. Questi adunque furono scelti dai due condottieri per combattere in singolar tenzone, e convenuto il tempo ed il luogo fu stabilito tra i Romani e gli Albani con un trattato solenne, che quello de' due

popoli, i campioni del quale riportassero la vittoria, comandasse all' altro, e lo reggesse con giuste leggi. Conchiuso il trattato mentre i tre fratelli d' amendue le parti si preparavano alla pugna l'uno e l' àltro partito esortava i suoi a fare il suo dovere, rappresentando loro che gli Dei tutelari di Roma e di Alba, la patria ed i genitori, e quanti altri cittadini vi erano presenti o lontani avevano lo sguardo intento alle armi ed al braccio loro. Que' generosi atleti già pieni di coraggio per sè stessi e molto più animati dalle efficaci esortazioni, si avanzano in mezzo alle due armate che erano schierate da ambe le parti intorno al campo di battaglia. Al primo urto delle armi, al primo lampo delle spade, gli spettatori colti da timore e spavento, senza che pendesse ancora la speranza dall'una parte o dall' altra, rimasero per tal maniera immobili, che sembravano aver perduto l' uso della voce e del respiro. Dopo qualche tempo che la zuffa era incominciata, non più il movimento dei corpi e l' agitazione delle armi erano il solo spettacolo de'risguardanti, ma le ferite ed il sangue, e finalmente i cadaveri di due Orazi stesi al suolo appiè degli Albani che tutti e tre erano feriti. L' armata Albana alza forti grida di letizia, e all' opposto le legioni romane restano senza speranza, ma non senza inquietudine, tremando pel romano ch' era solo, e circondato dai tre Curiazi. Orazio non avea riportato alcuna ferita; perciò comunque debole a petto di tre competitori, era più forte di ciascun di loro preso separatamente. Egli adunque per dividere i nemici usò lo strattagemma di prendere la fuga, sapendo che più o meno veloci l' avrebbero inseguito in ragione della forza che rimanesse loro dalle ferite. Era già a qualche distanza del luogo ove si era combattuto, quando volgendo il capo all'indietro, vede i Curiazi l'uno dall'altro molto lontani, e uno di essi a sè vicinissimo, scagliasi con gran impeto contro costui, e mentre l'armata d'Alba grida agli altri fratelli che lo soccorrano, Orazio

già vincitore del primo nemico vola a seconda vittoria. Allora i Romani animano il loro guerriero con liete grida, ed ei si affretta a terminare il secondo conflitto e prima che l'altro che non era molto da lungi, potesse raggiugnerlo stende a terra l'avversario. Già non rimaneva che un solo combattente da ambe le parti, ma se era eguale il numero, non lo erano le forze e la speranza. Il Romano senza ferite e festoso per una doppia vittoria, marcia pieno di coraggio al terzo conflitto. L'altro per lo contrario, debole pel sangue versato, e stanco pel corso, appena può trarsi innanzi, e già avvilito per la morte dei suoi fratelli, qual vittima senza difesa presenta il petto al vincitore. Nè questo fu un conflitto. Potendo appena il Curiazio reggere il ferro, Orazio gli trapassa la gola colla spada, e quindi lo spoglia. Settecento anni dopo la fondazione di Roma si vedevano ancora le tombe degli Orazi e dei Curiazi, innalzate nei luoghi dove ciascuno era morto, quelle dei due Romani più presso ad Alba; e quelle dei tre Albani dalla parte di Roma.[1] Poco tempo dopo la vittoria di Orazio, Roma ebbe guerra con Fidene, e l'armata Albana videsi costretta a combattere assieme ai Romani. Ma Mezio Fuffezio che da Tullo Ostilio era stato confermato dittatore, tradì i Romani abbandonandoli prima della battaglia, non meno che i Fidenati inseguendoli dopo la loro sconfitta. Tullo Ostilio ne trasse aspra vendetta, fece attaccare Fuffezio per le mani e pei piedi a due carri tratti ciascuno da quattro cavalli, che spronati con violenza in direzione contraria fecero in brani il traditore, e quindi diede commissione ad Orazio di distruggere Alba, ciò che venne da lui eseguito.

Alba venne chiamata all'epoca della sua fondazione Albalunga perchè piantata alla metà del monte Albano vi si estendeva in lunghezza. Padroneggiava questa città

[1] Tito Livio, *St. Rom.*

una estesa campagna, ed ai piedi era bagnata da un incantevole lago che portava il nome di Albano. Era distante da Roma 22 chilometri sud-est. Fu fabbricata, secondo Tito Livio, da Ascanio figliuolo d'Enea il quale lasciò la corona a suo figlio che fu chiamato Silvio, perchè casualmente nato in una selva. Questi ebbe per figliuolo Enea Silvio padre di Silvio Latino, che fondò alcune colonie, note sotto il nome di *antichi latini*. Tutti i Re di Alba portarono assieme al loro nome anche quello di Silvio. Dopo la morte di Latino si succedettero da padre in figlio Alba, Asti, Capi, Capeto e Tiberino. Quest'ultimo, volendo passare il fiume Albula, vi si annegò e rendette immortale il suo nome col darlo a quel fiume. Passò il regno ad Agrippa suo figlio, e da Agrippa à Romolo Silvio, Romolo Silvio ebbe per successore Aventino e fu quello che, secondo alcuni, diede il nome al colle di Roma così chiamato.[1] Proca, figlio di Aventino che regnò dopo di lui, ebbe due figli Numitore e Amulio. Dispose morendo a favore di Numitore suo primogenito, ma Amulio ne usurpò il trono; costui venne ucciso da Remo ed il trono ritornò a Numitore.[2] Non troviamo quindi nelle istorie fatto cenno d'Alba fino all'anno 82 dopo la fondazione di Roma, in cui gli Albani avevano Cluilio per dittatore, e quindi Mezio Fuffezio che, come abbiamo indicato, venne fatto uccidere da Tullo Ostilio nello stesso tempo che Alba era spianata ed i suoi cittadini riuniti a quelli di Roma.[3]

[1] Vedi *Aventino*, pag. 557.
[2] Vedi *Roma*, pag. 532.
[3] Nel luogo dove stava Albalunga ora è situata la città di Albano.

CEPERANO, TAGLIACOZZO.

—

Nell'Inferno Dante nomina queste due città quando dice che a Ceperano fu bugiardo ogni Pugliese, e che a Tagliacozzo vinse senz'arme il vecchio Alardo:

« A Ceperan là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese; e là da Tagliacozzo,
Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo. »
Inf., C. XXVIII, 16.

Nell'anno 1262, Manfredi re di Napoli, essendo in guerra col pontefice ed avendo occupato molte terre del patrimonio di San Pietro, Urbano IV predicò una crociata contro di lui, lo dichiarò decaduto dal regno, e chiamò in sua vece Carlo d'Angiò fratello del re di Francia. Frattanto succedette la morte d'Urbano, ma il suo successore Clemente IV confermò la scomunica contro Manfredi. Carlo scese in Italia ed entrò in Roma il 24 maggio 1265. Quivi aspettò tutto l'anno onde giungesse il rimanente delle sue truppe, approfittandosi di quell'ozio per negoziare col papa che risiedeva in Perugia. Essendosi posti d'accordo, Clemente delegò quattro cardinali a porre sul capo del conte d'Angiò nella basilica di San Giovanni Laterano la corona dei regni di Sicilia al di qua e al di là del Faro, a consegnargli il gonfalone della Chiesa, e fargli prestare giuramento d'osservare le condizioni della sua investitura, della quale ne fu fatta lettura a tutto il popolo, a ricevere in nome del pontefice la promessa di vassallaggio per tutti i paesi che Carlo conquisterebbe. Carlo s'avviò quindi alla conquista del nuovo regno, ed impadronitosi del passo di Ceperano, abbandonato dal conte di Caserta cognato di Manfredi, e quindi di Aquino, della

rocca d'Arci, che allora era molto forte, e di San Germano, pervenne senza intoppo fino alla campagna di Benevento, presso alla quale Manfredi aveva adunato il suo esercito. Questo principe, che scopriva aperti indizi di tradimento e di paura tra le proprie genti, tentò di tirare in lungo le cose ritardando la mossa di Carlo con proposizioni di accomodamento; ma a' suoi ambasciatori rispose il conte: « Andate, e dite al sultano di Nocera che io non voglio che battaglia: e che questo giorno o io porrò lui nell'inferno o egli manderà me in paradiso. » Il fiume Calore, che scorre innanzi a Benevento, divideva le due armate, se Manfredi si fosse approfittato delle sue naturali fortificazioni per evitare la battaglia, forse l'oste di Carlo, che già mancava di vettovaglie, sarebbe stata ridotta a dure necessità, come l'assicurano alcuni storici contemporanei. Manfredi però non voleva avvilirsi più oltre indietreggiando in faccia ad un nemico cui ogni successo procacciava nuovi partigiani, e che fin allora aveva saputo trovar vettovaglie col saccheggio delle campagne. Divise pertanto la sua cavalleria in tre schiere: la prima di mille duecento cavalli tedeschi comandata dal conte Galvano; la seconda di mille cavalli toscani, lombardi e tedeschi, sotto gli ordini del conte Giordano Lancia, e la terza comandata da lui medesimo, era composta di mille quattrocento cavalli pugliesi e saraceni. Quando Carlo vide che Manfredi disponevasi a combattere, fece quattro battaglie della sua cavalleria: la prima di quattro mila cavalli francesi, comandata da Guido di Monforte e dal maresciallo di Mirepoix; la seconda, guidata da lui medesimo, era composta di novecento cavalli provenzali, ai quali aveva uniti gli ausiliari di Roma; la terza, sotto gli ordini di Roberto di Fiandra e di Egidio il Bruno contestabile di Francia, era di settecento cavalli fiamminghi, brabantesi e piccardi; finalmente la quarta, capitanata dal conte Guido Guerra, era composta di quattrocento esuli Fiorentini. Dall'una parte e dall'altra

s'ingaggiò la battaglia dall'infanteria, la quale sebbene cogli sforzi suoi non potesse decidere della vittoria, non però non combatteva con minore accanimento. Gli arcieri Saraceni[1] passarono il fiume ed attaccarono con alte grida i Francesi sull'opposta riva. L'infanteria europea, che allora mancava sì di pondo che di leggerezza, non poteva durarla meglio contro ai bersaglieri, che contro alla cavalleria, per cui i Saraceni ne fecero colle loro freccie una orribile carneficina. Per sostenere l'infanteria si mosse la prima schiera di cavalleria francese. Gli arcieri Saraceni non ne sostennero l'urto, e ritiraronsi con perdita. Il primo corpo della cavalleria tedesca scese allora nel piano di Grandella per incontrare nemici degni del suo valore. In questo secondo scontro il vantaggio fu ancora di Manfredi; ma ossia che i Francesi fossero più vicini al loro campo, o che più rapide ne fossero le mosse, ricevevano sempre i primi i rinforzi della seconda, terza e quarta battaglia, sicchè ogni volta ristauravansi coll'arrivo di fresche truppe: e già combattevano tutte le loro quattro squadre di cavalleria quando non erano ancora venute alle mani che due di quelle di Manfredi. La battaglia era aspra e dura nè si sapeva chi avesse il vantaggio, ma tutto ad un tratto fu dato ordine alle truppe di Carlo di ferire i cavalli, e per quest'artifizio i Tedeschi dovettero piegare. Manfredi esortò la squadra di riscossa da lui stesso comandata, a sostenerli gagliardamente: ma appunto in questo momento della crisi, incominciò la diserzione dei baroni della Puglia, e dell'altre parti del regno: il gran tesoriere, il conte della Cerra, il conte di Caserta e la maggior parte de'mille quattrocento cavalli che non avevano ancora combattuto abbandonarono vilmente il loro Re, il quale quantunque

[1] I Saraceni abitavano Luceria dove erano stati posti da Federico II che li aveva chiamati dalla Sicilia. Nell'anno 1254, questi salvarono Manfredi dalle truppe di Innocenzo IV che lo inseguivano, e gli furono sempre fedeli.

non si vedesse più intorno che piccolo numero di cavalieri, preferì una generosa morte ad una ignominiosa vita. Mentre allacciavasi la celata, l'aquila d'argento che ne formava il cimiero cadde sull'arcione del cavallo, e non avendo più questo regal segno che lo distingueva dagli altri, gittossi in mezzo alla pugna, combattendo da prode cavaliere, ma i suoi essendo gia rotti, non potè impedirne la fuga, e fu ucciso in mezzo ai nemici da un Francese che non lo conosceva. Finchè si mantenne la battaglia, la perdita era stata eguale da ambe le parti, ma dopo la rotta diventò immensa pei ghibellini. I fuggitivi furono inseguiti nella stessa città di Benevento, ove i Francesi entrarono in sul far della notte. Colà furono presi i principali baroni di Manfredi, e fra gli altri il conte Giordano Lancia e Pietro degli Uberti che Carlo mandò nelle sue prigioni di Provenza. Questa battaglia si diede il venerdì 26 febbraio 1266.[1]

Dopo la morte di Manfredi, Corradino figliuolo di Corrado IV e nipote di Federico II, al quale Manfredi aveva usurpato il regno, venne dai ghibellini istigato con danari e con promesse a ricuperarlo. Questi sebbene non avesse ancora che sedici anni, pure aderì alle loro richieste. La primaria nobiltà di Germania accorse sotto le sue insegne. Federico, duca d'Austria, che come Corradino era stato spogliato dei suoi stati da Ottocaro II re di Boemia, offeriva di entrare a parte con lui dei pericoli della intrapresa; il duca di Baviera suo zio, ed il conte del Tirolo suo padrigno, armarono i loro vassalli per accompagnarlo fino a Verona. Corradino giunse in questa città alla fine del 1267 con diecimila uomini di cavalleria. Dopo la dimora di poche settimane in Verona, il conte del Tirolo ed il duca di Baviera ricondussero le loro truppe in Germania, e Corradino, con

[1] SABAS. MALASPINA, *Hist. Sicula.* — GIOV. VILLANI, *Cronaca.* — RICORDANO MALASPINI, *St. Fiorentina.* — GUGLIELMO DI NAGASCIO, *Gesta S. Lud. IX Franc. Regis.*

circa tremila cinquecento uomini recossi a Pavia, traversando senza il menomo intoppo la Lombardia. Lasciata Pavia aveva, per valicare le Alpi Liguri, divisa la sua gente in due squadre, con una delle quali, condotta dal marchese del Carretto, traversando le terre di questo signore, scese anch' egli a Varaggio presso Savona nella riviera di Ponente, nel quale luogo i Pisani tenevano pronte dieci galere per condurlo a Pisa. Quivi imbarcatosi giunse in questa città nel mese di maggio dell'anno 1268.[1] L' altra schiera composta della sua cavalleria, venne pei monti di Pontremoli a Sarzana e quindi a Pisa. Corradino, poi ch' ebbe alla testa dei Pisani, fatta una scorreria nel territorio di Lucca, passò a Siena dove fu accolto con dimostrazioni di gioia. Continuando il suo cammino, passò presso Viterbo, dove dimorava il papa, che vi si era afforzato con numerosa guarnigione. Giunto a Roma fu accolto dal senatore Enrico di Castiglia colla pompa riservata ai soli Imperatori. Il senatore aveva raccozzati ottocento cavalieri spagnuoli, e molti uomini d' arme Tedeschi e signori ghibellini, già commilitoni di Manfredi e di Federico. Corradino dopo essersi trattenuto pochi giorni in Roma partì il 18 agosto alla testa di cinquemila uomini d' arme alla volta del regno di Napoli.

Le strade del regno dalla parte della Campagna e di Ceperano trovandosi bene affortificate e guernite di truppe, Corradino risolse di prendere il cammino degli Abruzzi. Passando accanto a Tivoli, attraversò la valle di Celle, e scese nella pianura di San Valentino a Tagliacozzo. Informato Carlo d' Angiò della strada tenuta da Corradino, levò l' assedio di Luceria che gli si era ribellata, ed avanzandosi a grandi giornate, passò per Aquila, e si fece incontro al suo rivale nella stessa pianura di Tagliacozzo. Non aveva Carlo più di tremila cavalieri da opporre ai cinquemila di Corradino, ma un

[1] CAFFARI, *Continuatio Ann. Gen.* — GIOV. VILLANI, *Cronaca.* — MICHAEL DE VICO, *Breviar. Pisanæ Hist.*

vecchio barone francese, Alardo di San Valerì, gli suggerì uno strattagemma, che compensò lo svantaggio del numero. Carlo, seguendo il consiglio di Alardo, divise la sua oste in tre schiere o battaglie: formò la prima di Provenzali, di Toscani e di Campagnani sotto il comando di Enrico, duca di Cosenza, che perfettamente rassomigliando a Carlo gli fece vestire gli abiti e reali insegne: formò la seconda di Francesi capitanati da Giovanni di Crarì, e mandò queste due schiere quasi formassero da sole tutta l' oste, a custodire il ponte e difendere il piccolo fiume che attraversa il piano di Tagliacozzo. Carlo con San Valerì, Guglielmo di Villehardovin principe della Morea ed ottocento cavalieri, il fiore di tutta l' oste guelfa, si nascose in una angusta valle per dare addosso ai nemici in sul finire della battaglia. Corradino, poi ch' ebbe riconosciute le due squadre, di ch' ei supponeva consistere tutto l' esercito guelfo, divise il suo per nazioni in tre schiere. Egli col duca d' Austria prese il comando dei Tedeschi, affidò quello degl' Italiani al conte Galvano Lancia, e quello degli Spagnuoli ad Enrico di Castiglia. Guadò arditamente il fiume alla testa de' suoi soldati, ed attaccò i Provenzali, che furono ben tosto rotti, siccome il furono poco dopo i Francesi. I ghibellini erano talmente superiori di numero, che l' oste nemica fu in breve posta a disordinata fuga. Carlo che dall' alto di un colle vedeva l' uccisione delle sue genti, si disperava e voleva ad ogni modo andare in loro soccorso, ma il vecchio Alardo, che aveva calcolati gli effetti della vittoria non gli permise di muoversi. Infatti i Tedeschi, trovato sul campo di battaglia il corpo d' Enrico di Cosenza cogli ornamenti reali lo supposero lo stesso Carlo, onde, parendo loro d' aver ottenuta intera vittoria e di non aver più nulla a temere, si sbandarono per saccheggiare il campo nemico. Quando Alardo vide compiutamente rotti gli ordini delle genti di Corradino, e che i cavalieri nemici dispersi nell' inseguire i fug-

giaschi, erano divisi in piccole bande, e non più in istato di sostenere l'urto della sua cavalleria, voltosi a Carlo gli disse: « Fa' ora suonare a battaglia, che giunto è l'istante opportuno. » Infatti questi ottocento scelti e freschi cavalieri spingendosi in mezzo ad un nemico, oppresso dalla fatica e talmente disperso che non v'erano in verun luogo duecento cavalieri riuniti e disposti a fare resistenza, ne fecero spaventevole strage. Carlo era sì poco aspettato, che quando la sua truppa entrò di galoppo nel campo di battaglia, fu creduto da coloro che l'occupavano una squadra dell'esercito di Corradino che tornasse dalla caccia dei nemici, e non si posero sulle difese per farle testa. I Francesi vedendo rialzate le insegne del loro re, accorrevano ad ordinarvisi intorno, e per tal modo la gente di Carlo andava ingrossando, mentre scemava quella di Corradino. I baroni che stavano appresso a questi, non vedendo alcun mezzo a restaurare la battaglia lo consigliarono a mettersi in salvo co' suoi soldati. Corradino, il duca d'Austria, il conte Galvano Lancia, il conte Gualferano ed i conti Gherardo e Galvano di Denoratico di Pisa fuggirono assieme, ed a stento Alardo di San Valerì contenne i Francesi che volevano inseguirli; perciocchè se essi dal canto loro rompevano lo ordinanze, avrebbero potuto essere egualmente disfatti: poco mancò pure nol fossero da Enrico di Castiglia che tornò co' suoi Spagnuoli in campo: ma questi ancora furono rotti e Carlo si tenne fino a notte ordinato in battaglia, per non lasciar dubbio intorno alla sua vittoria. Questa battaglia ebbe luogo la vigilia di san Bartolomeo, 23 agosto 1268.[1]

Troviamo nel Purgatorio nominati Carlo e Corradino quando Ugo Capeto per ironia dice a Dante che

[1] Gio. Villani, *Cronaca.* — Ricordano Malaspini, *St. Fior.* — Sabas. Malaspina, *Hist. Sic.* — *Lettera di Carlo a Clemente IV,* data del giorno in cui seguì la battaglia apud Raynald. — Ricobald. Ferrariensis, *Hist. Imp.* — *Chron.* F. Francis Pipini. — Guglielmo di Nangì, *Gesta S. Ludovici.*

Carlo per ammenda fece vittima Corradino, e rimandò in cielo Tommaso:[1]

> « Carlo venne in Italia, e per ammenda
> Vittima fe' di Curradino: e poi
> Ripinse al ciel Tommaso per ammenda. »
> *Purg.*, C. XX, 67.

Corradino dopo la battaglia di Tagliacozzo, fuggendo aveva sperato d' incontrarsi nel grosso della sua oste, ch' era piuttosto dispersa che disfatta; ma quel paese che gli si era mostrato prima favorevole, andavasi contro di lui dichiarando mano mano che si diffondeva la notizia della sua rotta. Enrico di Castiglia fu fatto prigioniero e consegnato a Carlo dall' abate di Monte Cassino, cui aveva chiesta ospitalità. Corradino giunto co' suoi alla torre d' Astura in riva al mare, lontano quarantacinque miglia dal campo di battaglia, si fece dare una barca per passare in Sicilia, ma Giovanni Frangipane, signore d' Astura, gli tenne dietro con un' altra barca, e fattolo prigioniero, lo condusse nel suo castello. Stava il Frangipane dubbioso se dovesse accettare il danaro offertogli pel riscatto de' prigionieri, quando si vide assediato dall' ammiraglio di Carlo e forzato di rimetterli nelle sue mani, ottenendo in premio un feudo presso Benevento. Carlo, temendo di nuove rivoluzioni finchè Corradino fosse vivo, determinò di far morire sul patibolo l' ultimo rampollo della casa sveva, l' unica speranza del partito ghibellino. A tal fine adunò in Napoli due sindaci o deputati di ciascheduna città di Terra di Lavoro e del Principato che erano le provincie a lui più devote e più abbondanti di guelfi. Eretta quest' adunanza in tribunale, ei la richiese di far sentenza di condanna contro Corradino e tutti i suoi partigiani, accusandolo d' essersi ribellato contro di lui, di aver fatta alleanza co' Sara-

[1] Vedi *Aquino*, pag. 588.

ceni e di avere saccheggiato i monasteri. Guido di Sucaria, famoso legista, che sedeva tra i giudici surse a parlare per difendere l'accusato. Mostrò che Corradino trovavasi sotto la salvaguardia che le leggi della guerra concedono ai prigionieri; che il suo diritto al trono che aveva cercato di far rivivere, era, se non certo, almeno abbastanza plausibile, perchè, senza delitto potesse tentare di farlo valere, che la licenza della sua gente non poteva essere a lui imputata, come non si potevano imputare al capo d'un esercito ben affetto ed amico alla Chiesa i sacrilegi e le infamità di questo medesimo esercito in simile guisa commessi; per ultimo che l'età di Corradino era giusta cagione di grazia, quand'anche non avesse alcun diritto ad essere assolto per giustizia. Un sol giudice, osò apertamente pronunciare suffragio di morte contro Corradino; altri si ridussero ad un timido, colpevole silenzio; contuttociò Roberto di Bari protonotaro del regno, proferì sentenza di morte contro lo sventurato principe e tutti i suoi compagni. La sentenza fu letta a Corradino mentre giuocava agli scacchi. Gli si lasciò poco tempo per apparecchiarsi alla morte, ed il giorno 26 ottobre dell'anno 1268 fu condotto nella piazza del Mercato di Napoli presso al mare; eravi il re Carlo con tutta la sua corte, ed un'immensa folla di popolo circondava il vincitore ed il condannato. Il giudice che aveva apertamente dato il suffragio per la morte di Corradino lesse la sentenza portata contro di lui come traditore della corona e nemico della chiesa. Giunto al termine della lettura quando stava pronunciando la condanna di morte, Roberto di Fiandra, genero di Carlo, si avventò sopra quel giudice, e trafiggendogli il cuore collo stocco che teneva in mano, gridò: « Non s'aspetta a te sciaurato, il condannare a morte così nobile e gentile signore! » Il giudice cadde morto a terra veggente il Re, che non osò vendicarlo. Frattanto Corradino trovavasi già tra le mani del carnefice; si sciolse egli me-

desimo il manto, e postosi in ginocchio per orare surse sclamando: « Oh mia madre di qual profondo dolore a te sarà cagione la notizia della mia morte! » Poi volgendo lo sguardo ai circostanti, e vedendo le loro lagrime, levatosi il guanto lo gettò in mezzo ad essi qual pegno di vendetta, e stese il collo al carnefice.[1]

Cepperano o Ceprano è un borgo in Romagna che giace alla destra del fiume Liri. Anticamente aveva il titolo di città e la sua popolazione era assai più numerosa. Nell'anno 1114 Pasquale II vi tenne un concilio.

Tagliacozzo, città del Napoletano, e precisamente dell'Abruzzo Ulteriore II, giace alle falde d'un monte presso la sorgente del Salto e non lungi da quella dell'Imele. Venne questa città fondata dai Goti nel V secolo, passò in feudo ai Longobardi, quindi occupata dai Normanni, che fecero del Napoletano un regno indipendente di cui Tagliacozzo seguì sempre le sorti.

---

[1] Ricob. Fer., *Hist. Imp.* — Sabas. Malasp. *Hist. Sic.* — Ricordano Malaspini, *St. Fior.* — Giov. Villani, *Cronaca.* — Giannone, *St. di Napoli.*

CASSINO.

San Benedetto, che Dante trova nel Paradiso, gli indica che quel monte a cui Cassino è nella costa, fu frequentato nella cima da gente ingannata e mal disposta (idolatri):

> « Quel monte a cui Cassino è nella costa,
> Fu frequentato già in sulla cima
> Dalla gente ingannata e mal disposta. »
> *Par.*, C. XXII, 37.

Cassino, il *Casinum* dei Romani, fu messa a sacco ed arsa interamente da Teodorico, ad eccezione d'un tempio, che la moglie di Gisolfo II duca di Benevento dedicò poscia a San Pietro. Nel luogo dove sorgeva il *Forum Casinum* si edificò San Germano. Tutto il paese d'intorno a San Germano faceva parte degli immensi beni della Badia di Monte Cassino, fondata secondo il Longfellow [1] da san Benedetto nel 529. Accompagnato da due discepoli, san Benedetto, lasciando la sua cella di Subiaco presso Roma, venne ad abitare in un eremo nel quale viveva un buon anacoreta che gli cedette il posto. La città di Cassino era ancora in parte idolatra, ed onorava Apollo ove sorgeva un tempio famoso sulla montagna; san Benedetto atterrò l'idolo, disfece il tempio, vi surrogò un monastero, e morì signore spirituale e temporale del territorio e del popolo che l'abitava. San Benedetto nacque nel 480, fondò il monastero nel 529, vi morì nel 543.[2] Ma di questi primi

[1] *The Divine Comedy of D. A.*, trans. by Henry W. Longfellow.
[2] Idem.

tempi della Badia poche sono le memorie, e meno ancora le reliquie; essendo però noto che l'abate Pertinace, nella prima metà del secolo VIII, ricostruiva il tempio e il cenobio, distrutti dai Longobardi centotrent'anni innanzi, e gli abati Potone e Teodemaro continuarono l'opera ben avviata, sicchè ai tempi di Çarlomagno fiorente era già la scuola Cassinese, alla quale accorreva, per istruirsi, il clero napoletano. E nel secolo IX per cenno di Gisolfo, e probabilmente, secondo argomenta il Caravita, mercè l'ingegno e l'arte di Carioaldo, sorgevano a piè del monte il monastero e la chiesa del Salvatore, detti poi di San Germano, miseramente deturpati, rammodernandoli nel secolo XVIII. Aligerno nel X secolo, rinnovava e ripopolava Monte Cassino, e lo arricchiva di codici e di belle suppellettili; e del rifiorir degli studi sono prova i manoscritti del tempo che il Caravita illustra, fra i quali molti splendidamente alluminati.[1]

La Badia di Monte Cassino veduta al di fuori ed al piè della montagna, conserva alcun che di cittadella, aspetto giustificato dagli avvenimenti dei quali fu teatro nei primi secoli della sua esistenza. Allora la vita monastica non era punto tranquilla. I conventi sostenevano assedi, e la necessità li faceva fortificare. Dopo i barbari sopraggiunsero i terremuoti ad assalire questi monumenti. Il monastero di Monte Cassino venne distrutto due volte dalla cima al fondo, e fu assistito e riedificato da vari papi, fra i quali segnalossi Urbano V, amico del Petrarca, che col suo amore per le belle arti onorò molto l'ordine di San Benedetto. Il nome di questa Badia è splendidamente vincolato coll'istoria delle lettere. Nel naufragio dell'incivilimento questi monaci salvarono le opere dei sommi ingegni dell'antichità. E sin dall'undecimo

---

[1] *I Codici e le Arti in M. Cassino* per AND. CAR., A. D'ANCONA (*Nuova Ant.* Febbr. 18, 1872).

secolo Desiderio, poi papa col nome di Vittorio III, faceva da' suoi religiosi copiare Omero, Virgilio, infine quasi tutti i poeti ed istorici greci e latini. Egli chiamava artefici da Costantinopoli, per adornar di mosaici il suo monastero, ed apparecchiava per tal guisa il risorgimento delle arti e delle scienze.

AQUINO.

Nel Purgatorio si trova un uomo celebre d' Aquino, quando Virgilio parlando con Stazio nomina Giovenale:

> « Onde dall' ora che tra noi discese
> Nel Limbo dello 'nferno Giovenale,
> Che la tua affezïon mi fe' palese,
> Mia benvoglienza in verso a te fu quale
> Più strinse mai di non vista persona,
> Sì ch' or mi parran corte queste scale. »
> *Purg.*, C. XXII, 13.

Decio Giunio Giovenale nacque in Aquino intorno all' anno 40 dell' E. V. L' avolo suo era un liberto. Andò a Roma in età giovanile ed impiegò gran parte della sua vita a fare delle declamazioni. Non apparisce però che acquistasse grande riputazione, prima di pubblicare le sue *Satire,* ch' egli diede fuori già oltrepassati i sessant' anni. In una di queste lodò Stazio ed in ispecial modo la sua opera chiamata la *Tebaide,* nella quale Stazio dimostra grande affezione a Virgilio, ed appunto a questa si riferiscono i versi succitati. Avendo Giovenale offeso Paride, buffone e commediante di Nerone, venne per castigo allontanato da Roma, ed inviato sulle frontiere d' Egitto e di Libia a comandare una coorte di fanti. Si crede ch' egli abbia vissuto sino al regno d' Adriano e che sia morto l' anno 123. Lasciò sedici Satire.

Nel Paradiso viene Aquino nominato quando san Tommaso d' Aquino si fa conoscere da Dante assieme al suo maestro Alberto Magno di Colonia:

> « Questi che m' è a destra più vicino,
> Frate e maestro fummi: ed esso Alberto
> È di Cologna, ed io Tommas d' Aquino. »
> *Par.*, C. X, 97.

Tommaso d'Aquino nacque a Roccasecca[1] nell'anno 1227 dall'antica famiglia dei conti d'Aquino. Prese l'abito di san Domenico a Napoli nel 1243, contro la volontà de'suoi genitori. Recatosi a Parigi vi studiò per qualche tempo, e nell'anno 1244 si trasferì a Cologna per proseguire i suoi studi con Alberto Magno.[2] Seguì il suo maestro a Parigi, e ritornò poscia con lui a Colonia, dove insegnò filosofia, la Bibbia e le sentenze. Ritornò a Parigi dove prese il dottorato in teologia, ed in questa città si distinse per le sue lezioni e le sue prediche. Il re Luigi IX sentiva per lui una particolare stima e lo faceva di frequente sedere alla sua mensa. Carlo d'Angiò che aveva già offerto a Tommaso d'Aquino l'arcivescovado di Napoli, lo domandò, nel 1272, con tanta premura onde professasse teologia nella stessa città che il capitolo generale del suo ordine ve lo mandò. Due anni dopo ebbe da Gregorio X l'invito di recarsi al concilio di Lione. Tommaso partì tosto da Napoli, ed essendo, prima di intraprendere il viaggio, andato a visitare una sua nipote maritata con Annibale di Ceccano cadde ammalato nel loro castello. Sentendosi in pericolo di vita si fece trasportare nel monastero di Fossanuova presso Terracina, dell'ordine dei Cistercensi, dove morì il giorno 7 marzo del 1274 nell'età di 47 anni. Il papa Giovanni XXII lo canonizzò nel 1313. Lasciò molte opere, di cui la principale è la *Summa Teologia.*

Dante segue l'opinione che Carlo d'Angiò avesse fatto avvelenare san Tommaso.[3] Tale opinione però è

[1] Roccasecca è un borgo distante 7 chilometri da Aquino. Al tempo di Dante era un forte castello, la di cui rôcca fu eretta nel 1167 da Pandolfo e Rinaldo figli di Landone conte d'Aquino, ed in questa per lungo tempo vi sostennero validamente un assedio contro le forze dell'Imperatore Enrico.

[2] Alberto Magno, frate Domenicano, era a'suoi tempi reputato filosofo e teologo insigne. Nacque in Isvevia, visse a lungo in Colonia. Fu maestro in Parigi nel 1261, rinunziò per amore degli studi alla dignità di vescovo di Ratisbona, assistette al concilio generale di Lione nel 1274, e morì a Colonia il 15 novembre del 1232.

[3] Vedi *Ceprano, Tagliacozzo,* pag. 575.

molto controversa. L'Ottimo scrive: « Vuole l'autore qui dare ad intendere che il veleno confettato che fu dato a santo Tommaso d'Aquino, andando nel concilio di Lione, d'ond'elli morì alla Badia alla Fossa nel regno, fosse di comandamento del re Carlo.... sì perchè elli era della casa d'Aquino, che non erano bene del detto re, sì perchè il detto santo Tommaso più vivamente l'avea ripreso d'alcuno fallo, onde uno cavaliere del re credendogliene compiacere disse al detto san Tommaso, che dovea venire a corte di Lione in quello tempo, essendo grandissimo il caldo, se a lui piacerebbe di portare seco delli freschi confetti del regno; quelli accettò la proferta, e ricevette l'attossicato presente, di che in brieve nel viaggio morì. » Francesco da Ponti: « Andò al re Carlo e notificandoli la sua partenza, lo re li disse: " Maestro Tommaso se 'l Santo Padre vi dimandrà di noi che li direte voi? " Rispose san Tommaso: " Signore, io li dirò pur lo vero...." Andando per cammino, un medico, da indi a due dì unse lo luogo, dove san Tommaso andò, per fare l'agio della natura, con un veneno sì acuto, che postovisi a sedere, in poco tempo san Tommaso uscitte fuora di questa vita. » Il Landino: « Andava questo vaso d'innocentia e di sapientia al concilio generale in Lione di Franza sanza alcun sospetto: ma il sospettoso re e conscio de'suoi vitii temendo che Thomaso come buono e libero non manifestasse i suoi mancamenti: dette opera che un phisico familiare di Thomaso l'avelenò. » Il Biagioli: « Non gli par vero di proclamare la non ben fondata opinione d'alcuni, i quali tengono che, trasferendosi Tommaso d'Aquino al concilio convocato in Lione da papa Gregorio X, il detto Carlo per opera d'un suo medico lo facesse avvelenare. » Il Costa: « Fu detto che Carlo per opera d'un suo medico facesse avvelenare questo santo filosofo per timore di averlo contrario ai suoi desiderii nel concilio di Lione; ma questo fatto non è ben certo per quanto ne potesse

essere corsa voce a quel tempo. » Il Muratori scrive: « Misesi fra Tommaso in viaggio; ma infermatosi per via, giacchè non era vicino convento alcuno del suo ordine, si fermò nel monistero dei Cistercensi di Fossanera nella Campania. Quivi dopo qualche mese passò a miglior vita nel dì 7 di marzo dell' anno presente in età di soli 49 anni, o al più 50, con ammirarsi tuttavia, come egli tante opere, ed opere insigni, potesse compiere in un sì limitato corso di vita. Io non so qual fede si possa prestare a Dante che cel rappresenta tolto dal mondo con lento veleno fattogli dare dal re Carlo per timore che non facesse dei mali uffizi alla corte pontificia a cagione della persecuzione da lui fatta ai conti d' Aquino suoi fratelli. »

Aquino, piccola città del Napoletano, giace in una pianura tra i fiumi Melfa e Liri, e confina al nord-est col monte Cassino. Fu fondata dagli Ernici nella Campania. Divenne colonia romana, ed al tempo di Strabone era vasta e popolata, e veniva attraversata dalla via Latina. Questa città sofferse assai per le invasioni dei barbari. Distrutta dai Longobardi nel VI secolo si ristorò in parte. Fu ruinata durante le guerre di Corrado e di Manfredi contro i papi, cionnullameno ritenne il titolo di sede vescovile e quello di contea. Ad Aquino si vedono molte rovine romane, fra le quali un teatro, un anfiteatro ed un alto muro di pietre quadrate unite senza cemento, che formava parte di un sontuoso tempio dorico.

PUGLIA.

Nell'Inferno la Puglia è nominata quando Dante per far risaltare le piaghe delle quali erano afflitti i peccatori della nona bolgia, dice che non si potrebbero a queste mettere in confronto nè quelle di tutta la gente che sulla fortunosa terra di Puglia versò il suo sangue in causa dei Romani e della lunga guerra nella quale si fece grandi spoglie di anella, nè quelle sofferte da coloro che vollero opporsi a Roberto Guiscardo:

« Se s' adunasse ancor tutta la gente
Che già in su la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente
Per li Troiani, e per la lunga guerra
Che dell' anella fe' sì alte spoglie,
Come Livio scrive che non erra;
Con quella che sentìo di colpi doglie
Per contrastare a Ruberto Guiscardo;
E l' altra . . . . »
Inf., C. XXVIII, 7.

Il Blanc scrive: « In tutte le antiche edizioni si legge *Troiani.* I Moderni, Biagioli, Rossetti, Viviani e Romanis hanno preferito leggere con un picciol numero di mss. *Romani.* Io preferisco l' antica lezione come più conforme al modo di vedere del poeta ed oltre ciò perchè autorizzata dal maggior numero dei testi.[1] » Il Tommasèo adopera pure la parola *Troiani.* Nella *Divina Commedia* ridotta a miglior lezione coll' aiuto di vari testi a penna da Gio. Battista Niccolini, Gino Capponi, Giuseppe Borghi e Fruttuoso Becchi, troviamo pure adoperata la parola *Troiani* colla seguente nota: « Poichè il poeta parla delle sconfitte date ai Pugliesi

[1] L. G. BLANO, *Voc. Dan.*

e delle stragi loro cagionate dai Romani nel corso del secondo secolo dopo lo stabilimento della repubblica, piacque ad alcuni preferire la lezione *per li Romani* che il Venturi attesta d'aver veduta in qualche edizione, e che viene approvata dal Codice Vaticano segnato di N° 266, e scritto nel 1368 dal Ghigiano, segnato *L* dal Cassinese e dal Bartoliniano. Pur nondimeno serbiamo la lezione comune, perchè può aver Dante chiamati i Romani col nome di Troiani per la loro origine ec. »

Fra i molti combattimenti ch' ebbero luogo in Puglia nel secolo successivo allo stabilimento della repubblica romana, meritano special menzione i seguenti succeduti tra i Romani ed i Sanniti. Nell'anno 430 di Roma avendo il dittatore Papirio Cursore ottenuta una segnalata vittoria sopra i Sanniti, questi dimandarono la pace e non ottennero che la tregua di un anno; ma non sì tosto intesero che Papirio, dopo aver nominati consoli C. Sulpizio e Q. Aulio, aveva rinunciato alla dittatura, ripigliarono le armi ma con pari disdetta che per lo innanzi, e le loro terre e quelle dei Pugliesi che avevano tratto dal loro partito, furono saccheggiate. Nell' anno 432 di Roma essendo consoli Fabio Rulliano e L. Fulvio i Sanniti mostraron maggior coraggio, primi attaccando l' esercito romano, e nelle terre di Puglia successe un combattimento sanguinoso ed ostinato, la vittoria per molto tempo fu dubbiosa: finalmente si dichiarò pei Romani, e i Sanniti furono tagliati a pezzi. Questa sconfitta indusse i Sanniti a chieder pace; ma i loro ambasciatori ritornarono da Roma senza averla ottenuta. Nel 433 di Roma essendo consoli T. Veturo Calvino II e Sp. Postumio Albino II vedendo i Sanniti che non potevano aver pace coi Romani, elessero a loro comandante Caio Ponzio figlio di Erennio,[1] sperimen-

[1] Erennio passava per l'uomo più avveduto e prudente del suo secolo. Cicerone ci narra che Erennio aveva conosciuto Archito di Taranto, celebre filosofo e matematico il quale lo stimava uomo saggio e di ottimo consiglio.

tatissimo nell'arte militare. Questi convocò un'assemblea, e persuadendo il popolo che avrebbero gli Dei per protettori e condottieri essendo una guerra giusta e necessaria, lo riempì di speranza, di coraggio e di ardore. Ponzio per non perdere l'opportunità di sì buone disposizioni, non indugiò a far uscire a campo le truppe, ma siccome non poteva ragionevolmente lusingarsi che i Sanniti superassero l'esercito romano colla forza aperta, determinò di usare l'astuzia. Andò pertanto nel maggior silenzio ad accampare presso Caudio, piccola città tra Capua e Benevento, e sapendo che i consoli n'erano poco lontani coi loro eserciti, travestì dieci soldati da pastori, diede loro armenti da condurre in diversi luoghi, sempre verso il campo romano; e raccomandò che se fossero presi colle mandre e menati ai consoli rispondessero tutti uniformemente che l'esercito dei Sanniti assediava Luceria nella Puglia, e ne stringeva gagliardamente la piazza. I consoli diedero nell'agguato, e giudicarono di dover recare un pronto soccorso ad una città alleata che stava in gran pericolo. Due erano le vie che conducevano a Luceria; l'una più sicura e più lunga, l'altra più breve ma più pericolosa, perchè era duopo passare per due gole anguste congiunte insieme da due corone di monti. Tuttavia l'ultima fu preferita, onde giungere più presto a Luceria. Passata la prima stretta, ed arrivati alla seconda, ne trovarono chiuso l'ingresso da gran quantità di tronchi d'alberi e di grosse pietre, che formavano come una specie di trincera. Alzano gli occhi ed accorgendosi che le circostanti colline erano tutte coperte di nemici ritornano precipitosamente indietro per raggiungere l'altra uscita, ma vi trovano parimenti una somigliante barriera ed i Sanniti. I Romani fecero inutili tentativi per rompere la loro prigione, ma dopo qualche tempo cominciando a mancar loro ogni cosa furono costretti a mandar deputati a Ponzio per chiedere una pace onorevole o la battaglia. Ponzio orgo-

gliosamente rispose che la guerra era terminata, perchè neppur vinti e rinchiusi, com'erano da tutte le parti, non sapevano per anco conoscere e confessare la loro sconfitta, così non avrebbe trattato con loro se non ai seguenti patti: che prima li farebbe passare tutti sotto il giogo disarmati, non permettendo che seco loro portassero se non il vestito di sotto. Che in ogni altra cosa sarebbero uguali il vincitore ed il vinto. Che i Romani sarebbero obbligati di ritirare le colonie e le armate dal paese dei Sanniti, e che i due popoli indipendentemente l'uno dall'altro vivrebbero secondo le loro leggi. Costretti da necessità, i Romani dovettero sottomettersi a queste umilianti condizioni, e Ponzio si accontentò di una promessa verbale, esigendo però seicento ostaggi dei principali giovani romani finchè la pace fosse con solenne trattato stabilita. I consoli furono i primi a passare presso che ignudi sotto il giogo; quindi i principali ufficiali, finalmente le legioni l'una dopo l'altra. Stavano i Sanniti sull'arme, schierati in due file da una parte e dall'altra, caricando i vinti di rimproveri e d'insulti. Passati che furono i Romani sotto il giogo, uscirono dalla stretta. Nell'anno 434 di Roma essendo consoli L. Papirio Cursore e Q. Publilio Filone fu posto in deliberazione al Senato l'affare importante della pace di Caudio. Postumio, console dell'anno antecedente, forzato a dar prima il suo intendimento, dimostrò che il Senato ed il popolo romano non erano tenuti in alcuna maniera alla osservanza degli articoli stabiliti coi Sanniti senza il loro consenso, che il preteso contratto non obbligava se non coloro che se ne erano tenuti mallevadori, capo dei quali era egli medesimo. Esser pertanto necessario darli tutti in poter dei Sanniti, dopo di che il popolo romano potrebbe a buon diritto ripigliare le armi. Tutto il Senato ammirò il discorso di Postumio e ne seguì senza alcuna riserva il parere. La leva si fece con incredibile prontezza, partì senz'indugio l'esercito, e marciò alla volta

di Caudio. Nell'intervallo dopo la pace di Caudio, Luceria, città della Puglia, era passata in potere dei Sanniti, ove erano stati rinchiusi i seicento cavalieri che avevano avuto in ostaggio. Poco dopo presero di notte Fregelia, colonia dei Romani. Convenuti essendosi i consoli romani intorno al ripartimento delle loro spedizioni, Papirio fece avanzare le sue truppe nella Puglia verso Luceria, e Publilio menò le sue nei paesi dei Sanniti. Una tale disposizione pose i Sanniti in grande imbarazzo. Non osavano di marciare verso Luceria, per timore che li attaccasse il nemico alle spalle; nè di rimanersi nel Sannio, temendo non si espugnasse intanto Luceria. Si determinarono pertanto di presentare il combattimento a Publilio e schierarono l'esercito in ordine di battaglia. Il console dal canto suo, fece avanzare le truppe. Egli voleva prepararle al combattimento con un'allocuzione, ma esse non gliene lasciarono il tempo; la memoria della passata vergogna era per loro una forte e viva esortazione. Marciano i soldati alla pugna, e per non perder tempo gettano tutti a terra le chiaverine, e corrono colla spada alla mano quasi forsennati contro il nemico. Non poterono i Sanniti sostener un urto sì fiero, e non solamente furono disordinati, ma neppure osarono di ritirarsi nel loro campo, e si dispersero nella Puglia. I Romani li inseguirono vivamente, e fecero di loro maggiore strage di quella che avevano fatto nel combattimento, ed a stento i Sanniti poterono ripararsi a Luceria. L'altra armata romana sotto la condotta di Papirio passando per la città di Arpi era pervenuta a Luceria, unendosi con l'altro esercito comandato da Publilio che assediava quella città; questi all'arrivo di Papirio lasciò la cura dell'assedio al suo collega, ed occupò la campagna onde sempre più impedire le vettovaglie agli assediati. Non potendo i Sanniti resistere a lungo in Luceria per mancanza di viveri, avendovi entro riunite tutte le loro truppe, presero il partito di accamparsi fuori delle

mura, e di venire ad un fatto d'arme con Papirio. Mentre si apparecchiavano gli uni e gli altri alla battaglia, arrivarono deputati da Taranto ad intimare ai Sanniti ed ai Romani che desistessero da ogni ostilità, protestando che si dichiarerebbero contro quello dei due popoli che osasse di farlo; Papirio rispose che ne delibererebbe col collega. Lo fece frattanto venire colle sue truppe, ed avendo apprestata ogni cosa per la battaglia, mentre s'infingeva di far consulto con Publilio dà il segnale della zuffa. I Sanniti che non si aspettavano di dover combattere, dichiarano ad alta voce che si appigliano alla proposizione dei Tarentini. Intanto i consoli si vanno sempre più avanzando, e dividendo le truppe attaccano il campo da ogni parte, alcuni riempiono le fosse, altri disotterrano le palizzate; tutti animati dal desio della vendetta entrano nel campo a guisa di forsennati e fanno man bassa di quanti si paran lor dinanzi, e niuno sarebbe scampato allo sdegno dei soldati romani se i consoli non li avessero forzati ad uscire dal campo nemico per timore che i Sanniti non si vendicassero col far morire i seicento giovani romani rinchiusi in Luceria. Dopo questa battaglia i consoli si separarono. Publilio scorse il rimanente della Puglia e vi sottomise diversi popoli, altri colla forza, altri confederandoli al popolo romano. Papirio rimase innanzi a Luceria, e tagliando il passaggio di tutte le vettovaglie che venivano dal Sannio, la costrinse ben presto a capitolare.[1]

Dante colla *lunga guerra* vuol indicare la seconda guerra punica combattuta per 15 anni fra i Romani ed i Cartaginesi; e colle *alte spoglie dell' anella* la battaglia di Canne,[2] che ebbe luogo nell'anno 536 di Roma fra i consoli C. Terenzio Varrone e L. Paolo Emilio II, ed Annibale generale dei Cartaginesi. Questi dopo pa-

[1] Tito Livio, *St. Romana.*

[2] Canne, villaggio della Puglia posto nella Terra di Bari presso il luogo dove il fiume Ofanto ha foce nell'Adriatico.

recchie vittorie ottenute sopra i Romani s' era accampato nei dintorni di Gerannio nella Puglia. La saggia condotta del temporeggiare usata dal dittatore L. Fabio Massimo nell' anno antecedente, continuata da Paolo Emilio, avevano ridotto Annibale scarso di viveri e di denaro; le sue truppe cominciavano a mormorare, e lamentarsi apertamente perchè non veniva pagato il loro stipendio e perchè pativano la fame. Già i soldati spagnuoli che lo seguivano meditavano di passare dalla parte dei Romani. Finalmente Annibale si decise a lasciare quel luogo e accamparsi in una parte della Puglia ove il caldo fosse maggiore, e perciò più prontamente maturassero le biade. Andò quindi in una pianura vicino a Canne per potersi anche servire della cavalleria, che formava il nerbo principale del suo esercito e della sua fiducia. Lo seguirono da presso i Romani, ed i consoli divisero in due campi le loro forze. Il minore era oltre l' Offanto sulla riva orientale; il grande sulla sponda stessa ove trovavasi quello dei Cartaginesi. Questi due campi dei Romani avevano tra loro comunicazione per mezzo di un ponte. I consoli si trovavano in disparere, Paolo Emilio opinava, che non si dovesse dar battaglia in quel luogo, ma piuttosto si traesse il nemico superiore in cavalleria, in un sito dove l' infanteria avesse la più gran parte del fatto. Il suo collega comandante inesperto, ma pieno di presunzione e di stima di sè medesimo, era di parere affatto contrario. Finalmente Varrone provocato da un insulto dei Numidi, che avevano inseguito un corpo di Romani quasi alle porte del campo, prese violentemente il partito di venire a battaglia il giorno dopo in cui doveva egli comandare: giacchè i consoli comandavano alternativamente un giorno. Di fatto, appena spuntò il dì susseguente, fec' egli avanzare le truppe, senza consultare il suo collega. Paolo Emilio lo seguì non potendo tralasciare di secondarlo, benchè non ne approvasse l' impresa. Erano i due eserciti assai disuguali di nu-

mero. Quello dei Romani, comprendendo gli alleati, era composto di ottantamila fanti, e poco più di seimila cavalli; quello dei Cartaginesi di quarantamila fanti molto agguerriti, e diecimila cavalli. Varrone al primo apparire dell' aurora, avendo fatto passar l' Aufido alle truppe del campo più grande, le dispose in battaglia, dopo avervi unite quelle del campo più piccolo. Tutta l' infanteria era sopra una linea, più stretta e più profonda del consueto. La cavalleria stava alle due ale; quella dei Romani alla dritta appoggiata all' Aufido, quella degli alleati alla sinistra. Le truppe armate alla leggiera erano avanzate nella fronte della battaglia in qualche distanza. Paolo Emilio comandava la dritta dei Romani, Varrone la sinistra, e Servilio Gemino, console nell' anno antecedente, era nel centro. Schierò anche Annibale il suo esercito in una medesima linea. Pose alla sinistra la cavalleria spagnuola e gallica appoggiata all' Aufido, per opporla alla cavalleria romana; e dopo essa una metà dell' infanteria africana gravemente armata; l' infanteria spagnuola e gallica formava il centro; l' altra metà dell' infanteria africana, e la cavalleria dei Numidi componevano l' ala dritta. Gli arcieri erano alla testa rimpetto a quei dei Romani. Asdrubale aveva la sinistra; Annone la dritta; Annibale con Magone suo fratello comandava il centro. Il duce Cartaginese che sapeva prendere i suoi vantaggi da gran capitano, non si dimenticò di quanto poteva giovare alla vittoria. Tenne a calcolo che il vento detto *Volturno,* soffiava regolarmente in quelle contrade per certe ore, per cui ebbe cura di collocare il suo esercito rivolto a settentrione in modo che avesse il vento alla schiena, ed i nemici guardando a mezzogiorno lo avessero in faccia. I due eserciti, pertanto, si mossero l' uno contro l' altro e vennero alle mani. Dopo l' attacco dei soldati armati alla leggera da ambe le parti, le due ali della cavalleria della parte dell' Aufido diedero principio all' azione. L' ala sinistra di Annibale, che era

un corpo di veterani, attaccò la diritta dei Romani con gran forza e violenza, ma da questa venne sostenuto con pari vigore, e combatterono per qualche tempo senza che si potesse peranco sapere per chi si dichiarasse la vittoria. I cavalieri romani alfine, secondo il costume loro, essendo scesi da cavallo per combattere da fanti furono soverchiati dalla cavalleria di Annibale che irruppe su di loro con tale impeto, che sebbene si difendessero con gran valore pure rimasero pressochè tutti sul campo. Asdrubale incalzò i fuggitivi, e ne fece gran macello. Mentre la cavalleria combatteva in tal guisa, si azzuffò anche l'infanteria dall'una e dall'altra parte. Cominciò la pugna al centro. Ma tosto che Annibale si accorse che i Romani si muovevano, fece marciare gli Spagnuoli e i Galli, che erano in mezzo al suo corpo di battaglia, da lui stesso condotti, ordinando che nell'avvicinarsi s'incurvassero tanto a diritta quanto a sinistra a guisa di un semicircolo. Il centro dei Romani che stava dirimpetto piombò su di loro e dopo qualche resistenza gli Spagnuoli ed i Galli cominciarono a piegare, e a perder terreno; e movendosi il resto dell'infanteria romana per prenderli di fianco, essi si ritirarono sempre combattendo e secondo l'ordine che avevano ricevuto, tornarono al sito dove erano stati posti dapprima in battaglia. Annibale avendo ottenuto il suo intento comandò agli Africani che ripiegassero a diritta ed a sinistra sopra i nemici. Questi due corpi freschi ben agguerriti e ben ordinati essendosi d'improvviso rivolti con mezzo giro verso lo spazio vuoto e profondo ove i Romani già rifiniti si erano gittati con disordine e confusione, corsero loro addosso sì impetuosamente da ambi i lati, che non ebbero tempo nè di riaversi, nè di ordinarsi. Intanto la cavalleria dei Numidi dell'ala diritta combatteva anch'essa dal canto suo tra i nemici che le erano a fronte, e precisamente contro la cavalleria degli alleati dei Romani. Dopo la rotta, come dicemmo, dell'ala diritta della

cavalleria romana, essendosi a quella dei Numidi unita anche l'altra comandata da Asdrubale, la cavalleria degli alleati venne sopraffatta dal numero e dovette prendere la fuga. Dicesi che Asdrubale facesse allora un' azione quanto prudente altrettanto giovevole all' esito della battaglia. Siccome i Numidi erano numerosissimi, nè mai queste truppe facevano meglio il loro dovere, che contro i nemici che fuggivano, così egli comandò che incalzassero i fuggitivi per impedirne il rannodamento, e condusse la cavalleria degli Spagnuoli e dei Galli alla mischia contro l' infanteria romana, la quale attaccata nel tempo stesso a' fianchi ed in coda, e tolta in mezzo da ogni parte fu tagliata a pezzi dopo avere fatti prodigi di valore. Comunque Paolo Emilio fosse stato gravemente ferito fin dal principio della battaglia, non tralasciò di adempiere tutti i doveri di un gran capitano, ma dichiaratasi interamente la vittoria a favore dei Cartaginesi coloro che avevano combattuto intorno a lui, lo abbandonarono prendendo la fuga, ed il console senza essere conosciuto venne ucciso da un soldato nemico. Varrone ritirossi in Venosa accompagnato da soli sessanta cavalieri, e gli altri che scamparono alla strage si ricovrarono nelle città vicine. Perirono nel conflitto, oltre al console Paolo Emilio, due questori, ventuno tribuni legionari, parecchi illustri personaggi, che erano stati consoli o pretori, Servilio console dell' anno antecedente, Minuzio, che era stato comandante della cavalleria sotto Fabio, ottanta senatori, che mossi da patrio zelo avevano prestato volontario servigio, e un numero di cavalieri tanto eccedente, che Annibale mandò a Cartagine *tre moggia di quegli anelli che distinguevano i cavalieri dal resto del popolo.* La perdita generale montò almeno a cinquantamila uomini, e, secondo Polibio, a più di sessantamila.[1]

---

[1] Polib., *St. della seconda guerra punica.* — Livio, *St. Romana.* — Plutarco in *Fabio-Appiano De bell. Annib.*

Per la gente che sentìo di colpi doglie per contrastare a Ruberto Guiscardo, il poeta intende le guerre successe in Puglia per la conquista dei Normanni, raccontata nel seguente modo dal maggior numero degli storici: Quaranta gentiluomini Normanni, al ritorno di un pellegrinaggio da Gerusalemme, salvarono nel 1016, la città di Salerno di cui stavano per impadronirsi i Saraceni, rifiutarono le ricompense che furono offerte al loro coraggio, e portarono nel loro paese, con la gloria d'una sì brillante spedizione, l'entusiasmo guerriero che doveva produrne delle più importanti. Mr de Saint-Marc rigetta però questo fatto con ragioni plausibili e sostiene invece che i Normanni vennero al monte Gargano in pellegrinaggio; che Melo, valoroso capitano Longobardo, nemico dei Greci, loro persuase di stabilirsi nella Puglia: che infatti ne ispirarono il desiderio ai loro compatriotti, e che questa fu la vera origine delle loro conquiste. Comunque siasi, i Normanni o per audacia, o per ambizione, o per speranza di arricchirsi, si stanziarono a truppe in Italia. Vendettero il loro braccio a chi meglio li pagava; alleati ora coi Greci, ora coi loro nemici. Sergio, maestro dei soldati e capo della repubblica di Napoli, che i Normanni avevano utilmente servito contro il principe di Capua, loro diede un gran territorio fra queste due città ove fondarono Aversa nel 1029; questo stabilimento trasse nuovi avventurieri. Tre figli di Tancredi d'Altavilla, gentiluomo di Normandia, uno dei quali era chiamato Guglielmo *Fier-al-braccio* o *Braccio di ferro* quivi gettarono i fondamenti d'un nuovo dominio per la loro famiglia. Dopo di avere tolto una parte della Puglia al Catapano (così chiamavasi il magistrato che inviava la corte di Costantinopoli) divisero la conquista fra loro e gli altri uffiziali Normanni e Braccio-di-ferro fu il primo conte della Puglia per suffragio de' suoi soldati. Suo fratello Dragone gli succedette nel 1046, e Roberto Guiscardo, loro cadetto, giunse più tardi con altri due fratelli.

Il papa Leone IX voleva che i Normanni sgombrassero dall'Italia avendo questi occupate molte terre soggette alla Chiesa, e per ciò ottenere, richiese soccorsi ad Enrico III Imperatore di Germania e n'ebbe cinquecento uomini d'arme; Pugliesi, Campani, Anconitani e quelli dello Stato della Chiesa si riunirono sotto le sue insegne e lo stesso fecero i Greci, per cui con un'armata assai numerosa, ma priva di generale, diede principio alla sua spedizione. Sebbene i Normanni opponessero a quest'armata truppe in molto minor numero, pure erano assai meglio agguerrite. Questi prima di intraprendere le ostilità tentarono di placare il pontefice, ma il papa negò di venire a trattative, per cui successe una battaglia presso Civitella, il 18 giugno del 1053, dove i Normanni rimasero vincitori e fecero prigioniero il papa, il quale per riporsi in libertà, accordò loro l'investitura di tutto quanto avevano acquistato, e di quanto ancora potevano acquistare nella Puglia, nella Calabria e nella Sicilia.

I Normanni approfittarono della vittoria per estendere il loro dominio sopra tutte le provincie comprese nell'infeudazione del papa. Umfredo soggiogò la Puglia; Roberto Guiscardo con pochi compagni andò in Calabria, ove fortificatosi nel castello di San Marco faceva frequenti scorrerie nel territorio occupato dai Greci. Gli abitanti avevano abbandonato tutti i loro vicini villaggi, cosicchè il maestro di casa di Guiscardo gli dava talvolta avviso che mancavano le provvisioni per l'indomani, che non aveva danaro per comperarne, e che, quand'anche ne avesse, non troverebbe a molte leghe di distanza chi gli vendesse alcuna cosa. Allora Guiscardo, usciva dal suo forte, alcuna volta coi Normanni, altre volte con degli Schiavoni banditi che erano a lui accorsi da ogni parte, ed andava a saccheggiare i più lontani villaggi. Moriva Umfredo nel 1057, onde Guiscardo lasciava il ladroneccio per impossessarsi del contado di Puglia. Chiamò allora di Lombardia Ruggero,

l'ultimo de' suoi fratelli, che stabilì in Calabria col titolo di conte perchè vi continuasse le sue conquiste; ma sia per avarizia, sia per gelosia, lo lasciò più ancora sprovveduto di danaro di quel che fosse stato egli medesimo, onde il giovane conte non avendo ricevuto da Roberto che un solo cavallo in premio de' suoi lunghi servigi, tornò in Puglia e si fece a rubar cavalli ed a spogliare i mercanti nelle vicinanze di Melfi. Ruggiero danneggiò pure i possedimenti di Guiscardo e v'ebbe tra i Normanni una specie di guerra civile. Intanto Guiscardo dopo aver soggiogato una gran parte della Puglia, volendo estendere le sue conquiste in Calabria, fu costretto di pacificarsi con suo fratello, cui nel 1060 affidò pure il comando di parte del suo esercito. Attaccarono di conserva e s'impadronirono di Reggio, poi di molte città della stessa provincia; per cui Roberto Guiscardo, trovando il titolo di conte inferiore alla sua presente condizione, s'intitolò di propria autorità duca di Puglia e di Calabria titolo che gli fu alcun tempo dopo confermato da papa Nicolò II. Malgrado la cavalleresca bravura dei guerrieri Normanni le loro conquiste furono assai lente o perchè le armate erano troppo piccole, o perchè i soldati erano poco subordinati ai loro capi, quindi Guiscardo non potè occupare tutta la Puglia che dopo molteplici combattimenti e nello spazio di quasi trent'anni. Soltanto nel 1080 riescì di scacciare per sempre dall' Italia i Greci, e di riunire ai suoi stati Taranto, Castaneto, Bari e Trani. Roberto Guiscardo morì in Cefalonia il 17 luglio del 1085.[1]

La Puglia è un' ampia regione del Napoletano che dagli antichi dividevasi in quattro parti chiamate Daunia, Japigia, Peucezia e Messapia che oggidì formano le provincie chiamate Capitanata, Terra di Bari, Terra d'Otranto ed una piccola porzione della Basilicata. Nella divisione dell' Italia fatta da Augusto la Puglia formava

[1] Ganfridus Malaterra, *His. Sicula.* — Guilelmi Apuli, *De rebus Norm.* — Giannone, *St. del Regno di Napoli.*

la terza regione. Questo paese ha una spiaggia marittima di circa 124 chilometri, è in gran parte piano ed attraversato da alcuni fiumi il maggiore dei quali è l'Ofanto, che scorre e nasce nell'Irpinia presso Nusco, e che si getta nell'Adriatico dopo un corso di 93 chilometri. Il solo Ofanto è perenne nel tempo d'estate, tutti gli altri fiumi inaridiscono nell'attraversare la vasta pianura pugliese. La Puglia *piana* cioè quella parte che sta fra il Mare Adriatico e le colline nel cui centro è Foggia, stendesi per la lunghezza di 132 chilometri dal borgo di San Severo al villaggio di Roliano, e per 62 chilometri di lunghezza dalla città di Lacedonia a quella di Manfredonia. La totale sua estensione è di chilometri quadrati 24,558 con una popolazione di 1,700,000 abitanti.

I popoli che per primi l'abitarono furono gli Apulii, i Dauni, i Peucezi, e Messapi, i Salentini, i Lucani ed i Bruzii. I Romani dopo le vittorie sopra i Sanniti occuparono questa regione, quindi vennero i Greci, ai quali fu tolta dai Normanni mercè il valore di Roberto Guiscardo a cui successe nel 1085 Ruggero I. La guerra civile intorbidò il regno di Ruggero; aveva questi un fratello maggiore chiamato Boemondo il quale era stato spogliato de' suoi diritti ereditari dal testamento paterno e da un giudizio della Chiesa. Guiscardo, volendo passare a seconde nozze, aveva fatto divorzio colla prima moglie sotto pretesto di lontana parentela, e Boemondo suo figliuolo, era stato ridotto alla condizione di bastardo. Egli riclamò contro l'ingiustizia del testamento paterno e cercò di far valere colle armi i suoi diritti, finchè la predicazione della crociata, aprendo un nuovo campo alla sua ambizione lo spinse in Asia nel 1056 assieme a suo cugino Tancredi.[1]

---

[1] Le imprese di Boemondo e Tancredi ci furono tramandate da un loro contemporaneo, Rodolfo Cadomense, che le descrisse metà in prosa e metà in versi, e questi due eroi vennero resi ancor più celebri dall'epopea del Tasso.

La lontananza di Boemondo e de' suoi guerrieri ridonò la tranquillità alla Puglia. Guglielmo figliuolo di Ruggero succedette al padre nel 1111 e regnò fino al 1127 in cui morì senza lasciare figliuoli; per lo che tutta l'eredità dei figli di Tancredi d'Altavilla venne in dominio di Ruggero II gran conte di Sicilia e figliuolo di Ruggero I. Nel 1137 entrato l'Imperatore Lotario nella Puglia, s'impadronì di Siponto (Manfredonia) e del monte Sant' Angelo e sparse tanto terrore tra i sudditi di Ruggiero, che tutte le città non eccettuata Bari, prevennero le sue armi e si arresero. Ben presto Ruggero ne riacquistò il possesso e terminò di consolidare la monarchia Normanna acquistandole il titolo di regno ed unendo ai suoi domini oltre alla Puglia, alla Calabria ed alla Sicilia, anche il principato di Capua che apparteneva ai Normanni d'Arezzo, e la repubblica di Napoli, sui quali stati egli non aveva alcun diritto.[1] Da quest'epoca in poi questo paese seguì sempre le sorti di Napoli.

[1] Petrus Diac., *Contin. Chron. Cassin.* — Falconis Beneventani, *Chron.* — Murat., *Script. Rer. Ital.*

COSENZA, BENEVENTO.

Nel Purgatorio troviamo Cosenza e Benevento nominati quando Manfredi dice a Dante che se il pastore di Cosenza messo da Clemente a dargli la caccia, avesse ben letto la pagina della Sacra Scrittura che tratta della misericordia divina, le ossa dal suo corpo sarebbero ancora in capo al ponte presso Benevento protette dal gran mucchio di sassi:

« Se 'l pastor di Cosenza, ch' alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse 'n Dio ben letta questa faccia,
L' ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte presso a Benevento
Sotto la guardia della grave mora. »
Purg., C. III, 124.

Dopo la battaglia di Ceperano[1] il corpo di Manfredi venne cercato per tre giorni chè non si trovava, nè si sapeva se fosse morto, preso o fuggito, non avendo le reali insegne. Alla fine un valletto di Manfredi lo riconobbe in mezzo al campo di battaglia. Costui lo caricò sopra un asino e si mise a gridare *chi compera Manfredi, chi compera Manfredi.* Un barone di Carlo mosso a sdegno per tale infame procedere bastonò il ribaldo, ed il cadavere fu portato al cospetto del Re. Carlo chiamò tutti i baroni prigionieri per meglio assicurarsi che fosse Manfredi. Tutti lo affermarono spaventati, ma quando si presentò il conte Giordano Lancia e gli fu scoperto il volto di Manfredi, gridò piangendo: « O mio signore, che siamo noi diventati! » I cavalieri francesi, commossi da questo spettacolo, chiesero a Carlo di rendere al-

[1] Vedi *Ceperano* e *Tagliacozzo*, pag. 578.

meno gli onori funebri al morto Re. « Ben volontieri » rispose « se non fosse morto scomunicato » e sotto tale motivo senza alcun onore lo fece seppellire presso il ponte di Benevento. Sopra la sua fossa ogni uomo dell' oste gittò una pietra, onde si fece grande macìa di sassi. Bartolomeo Pignatelli, arcivescovo di Cosenza, che prima era stato spedito a Carlo per indurlo all'impresa contro Manfredi e che era allora legato del pontefice presso quel Re, non permise che le ossa di Manfredi riposassero in quel luogo, perchè territorio soggetto alla Chiesa, ma fattele dissotterrare le fece gittare insepolte al confine del regno e della campagna di Roma presso il fiume Verde.[1]

Cosenza è città del Napoletano e capo luogo della Calabria Citeriore, giace in valle fra colli, presso la confluenza del fiume Busento col Crati. Fu città ragguardevole del Bruzio, ricordata da Strabone. Presa da Alarico che vi morì e che dicesi sepolto nel Busento coi suoi tesori. Distrutta dai Saraceni nello scorcio del X secolo, fu riedificata dai Greci. Conquistata da Roberto Guiscardo, passò poscia sotto il dominio di Ruggero, al quale essendosi ribellata, fu da lui sottomessa e munita di rocca, e quindi seguì sempre le sorti di Napoli. Cosenza è patria di molti uomini celebri, fra i quali va specialmente rammentato Ruggiero di Loria che viveva nel 1300, ed era il più grande ammiraglio de' suoi tempi. Di lui il Villani così scrive: « *Messer Ruggeri di Loria ammiraglio uomo di grande ardire e valore, e il più bene avventuroso in battaglie, in terra e in mare che fosse mai di suo essere.* »

Benevento è posta nel paese degli antichi Irpini sul pendio d'una collina che domina due valloni irrigati l'una dal Calore e l'altra dal Sabbato. Dista 188 chilometri sud-est da Roma, e 45 chilometri nord-est da Napoli. Questa città fu una delle principali dei Sanniti; quella,

[1] SABAS. MALASPINA, *Hist. Sic.* — GIO. VILLANI, *Cron.*

dopo Roma, che nella decadenza sua, maggiori tracce abbia conservato dell'antica magnificenza. Credesi anteriore a Roma, volendola la tradizione fabbricata da Diomede 437 anni prima di quella. In principio si chiamò *Malventum*, per essere esposta alla violenza dei venti. I Romani vi mandarono una colonia, e bene augurando di essa, la chiamarono *Beneventum*. L'ultimo conflitto fra Pirro e i Romani (275 anni av. C.) successe nel vasto suo piano. Venne ingrandita da Ottaviano Augusto. Totila la distrusse l'anno 545 dell'E. V., ma i Longobardi la riedificarono e la fecero capo d'insigne ducato, ed il loro principato ebbe fine nel 1022 sotto il duca Landolfo. Nel 663 Costante II, imperatore d'Oriente, vi fece tagliar la testa al valoroso e fedele Seroaldo. Nell'anno 1053 Benevento venne in possesso del papa, e fu l'imperatore Enrico III che la cedette a Leone IX; invece di Bamberga che era di pertinenza della Chiesa. Dopo la Pace di Costanza Federico Barbarossa, onde rendersi benevolo papa Alessandro, dopo avergli a Venezia prestata obbedienza, dichiarò con patto solenne che Benevento dovesse rimanere in possesso della corte di Roma. Al tempo di Dante era questa città ancora soggetta al pontefice.

Un chilometro e mezzo da Benevento verso libeccio, v'ha un'antica colonna miliare nella via Appia indicante il numero XXXI. Celebri sono i noci di Benevento, che per la loro grossezza diedero origine alla favola, che le streghe vi tenessero adunanze in riva al Sabbato.

BARI, GAETA, CROTONA.

Nel Paradiso vengono nominati Bari, Gaeta e Crotona quando Carlo Martello dice a Dante che se fosse vissuto lungo tempo sarebbe stato signore di quella punta d'Italia che ha in sè i borghi di Bari, Gaeta e Crotona:

> « E quel corno d'Ausonia che s' imborga
> Di Bari, di Gaeta e di Crotona,
> Da onde Tronto e Verde in mare sgorga. »
> *Par.*, C. VIII, 61.

Il Villani intorno a Carlo Martello racconta: « Essendo nel 1289 il Re Carlo il Zoppo in guerra con Don Giamo d'Arragona ed avendo questi assediato Gaeta, Carlo si mosse da Napoli con molta gente a piedi ed a cavallo per soccorrerla, il che sentendo Don Giamo e temendo che per fortuna di mare gli fallissero le vettovaglie domandò tregua al Re Carlo, la quale il Re accettò per due anni. La quale tregua stabilita e firmata, che fu molto utile al regno di Puglia per dare alquanto silenzio alla guerra ond'erano molto aggravati, Carlo ritornò a Napoli, ed il giorno 8 di settembre fece in questa città grande corte e festa, e creò cavaliere Carlo Martello suo primogenito figliuolo, e fecelo incoronare Re d'Ungheria da un cardinale legato dal papa e da più arcivescovi e vescovi. E per questa incoronazione si fecero più cavalieri tanto dal Re che dal figliuolo e fu grande corte ed onorevole e ciò fece il Re Carlo perchè era morto in quell'anno il Re d'Ungheria, del quale non rimase alcun figliuolo maschio e quindi l'eredità cadeva sopra Maria moglie di Carlo il Zoppo.[1] »

[1] Maria era figlia di Stefano V e sorella di Ladislao IV Re d'Ungheria morto senza eredi nel 1290.

Carlo Martello nel 1291 sposò Clemenza figlia di Rodolfo d'Habsburg da cui ebbe un figlio chiamato Carlo Roberto o Canroberto che fu poi Re d' Ungheria. Morì Carlo Martello nel 1298 d'anni ventitrè vivente ancora il padre.

Il Landino nota: « Carlo Martello principe di Taranto era figliuolo del Re Carlo Zoppo, il quale ebbe sette figliuoli de' quali tre ebben titolo di signoria. Lodovico primogenito, il quale fu preso in Sicilia, e poi si fece frate minore; Carlo Martello principe di Taranto; Roberto principe di Durazzo. Ma fattosi frate Lodovico, sopraddetto Martello il quale succedeva al regno di Sicilia e della Puglia e ancora nel contado di Provenza, succedette egli a queste provincie come secondo al primogenito. Ma perchè esso fu coronato del reame d'Ungheria, Roberto occupò tutte queste signorie. »

Bari è città posta nel Napoletano, e precisamente nella Puglia; giace sopra una lingua di terra che si avanza nel mare. Fu chiamata Barium dai Romani, e probabilmente era un tempo colonia greca, benchè nulla si sappia della sua origine. Orazio ne fa menzione nel suo viaggio a Brindisi e la chiama *Piscosi Moenia Bari* cioè abbondante di pesci. Dopo la caduta dell'impero occidentale Bari fu per qualche tempo sotto gl' Imperatori greci, quindi sotto i duchi Longobardi. Nel secolo IX fu presa e saccheggiata dai Saraceni, che furono chiamati nella Puglia da Rachis duca di Benevento onde lo aiutassero contro il conte di Salerno suo rivale. L' imperatore Lodovico la tolse ai Saraceni nel 780 ma alcuni anni dopo se ne impadronirono i Greci e divenne residenza del Catapan governatore della Puglia. Nel 1080 venne in potere dei Normanni capitanati da Guiscardo e seguì quindi la sorte della Puglia.

Gaeta città del Napoletano nella provincia di Terra di Lavoro, è posta in riva al Mediterraneo sul pendìo d'un monte, ed alla estremità di una piccola penisola che forma verso levante il golfo dello stesso nome. Fu

edificata prima di Roma, e vuolsi che fosse colonia di Greci venuti da Samo che ne espulsero i Lestrigoni. Secondo Virgilio fu fabbricata da Enea che da lui ebbe il nome essendo quello della sua nutrice che quivi morì. Il suo comodo porto fu costrutto od almeno restaurato da Antonino Pio. Presso al porto havvi un ampio sobborgo ove sorge una torre chiamata Latratina, di forma rotonda che si crede fosse tempio di Mercurio. Sulla sommità del monte vedesi la torre d'Orlando, mausoleo di Lucio Munazio Planco, ove conservasi tuttavia una bella colonna con iscrizioni in greco ed in latino. Dopo la caduta dell'impero Romano, i Gaetani si ressero per lo più a repubblica sotto il governo di un capo elettivo. Nell'846 una colonia militare di Saraceni che si era accasata presso la foce del Garigliano, dopo essersi resi padroni di Acropoli o capo della Licosa e di Misene, assediarono Gaeta, ma i cittadini di Napoli, d'Amalfi e di Sorrento, riunitisi sotto Andrea maestro dei soldati o console di Napoli e di Cesario suo figliuolo, con inaudite prove di valore costrinsero gli Africani a levare l'assedio. I sepolcri che racchiudono le ceneri di quei generosi, che tutto sacrificarono all'amore di libertà e di patria, avvolgono ancora nelle tenebre la rimembranza delle loro imprese e delle loro virtù. Liberata Gaeta dalle città consorelle unì la sua flotta a quella delle altre repubbliche onde combattere il nemico comune.[1] Nel mese di giugno del 1289 Don Giacomo d'Arragona vi pose l'assedio collocandosi sul monte che v'è incontro, che era luogo assai forte e sicuro, con seicento cavalieri e gran quantità di balestrieri, alzando edifizi dai quali gettavano molti proiettili nella città. I Gaetani si difesero valorosamente e chiamarono in aiuto il Re Carlo il quale si mosse subito da Napoli con grande oste. Don Giacomo in allora levò l'assedio pattuendo una

[1] JOHAN. DIAC., *Chron.* — *Vita Leonis Papæ IV, apud Anast. Bibl.*

tregua per due anni. I Gaetani pel loro valore ottennero dal Re Carlo di essere franchi da ogni gravezza per dieci anni.[1]

Crotona o Cotrone è città del Napoletano, nella Calabria Ulteriore, e giace alle falde del monte Corvaro ed alla foce dell' Esaro nel Mar Jonio. Questa città è antichissima e viene considerata una delle più belle della Magna Grecia. Strabone, Polibio, Diodoro Siculo, Erodoto, Tito Livio ne hanno parlato come di una città dotta, commerciante, ricca e vasta. Alcuni credono che sia stata fabbricata da Diomede, molti anni prima della fondazione di Roma. Aveva celebratissimi templi dedicati ad Ercole, a Cerere, ad Apollo, a Marte e ad altre deità pagane. Sofferse nelle varie guerre che la Magna Grecia, ebbe coi Greci o coi Latini. Fu distrutta da Pirro quando venne in Italia, indi rifabbricata fu presa da Annibale che atterrò il famoso tempio di Giunone Lacinia che trovavasi sopra d'un promontorio poco lungi dalla città. Divenne poscia colonia romana sotto il consolato di Cornelio Scipione. Ebbe fama nell' antichità pe' suoi giuochi atletici e per le sue scuole di filosofia. Narrasi del famoso atleta Milone che portò per quasi mezzo miglio un bue vivo e poscia l' uccise con un pugno. Sette cittadini di Crotona furono vincitori in una sol volta nei giuochi olimpici. Vuolsi che Aristotile scrivesse intorno a questa città un libro, che Pitagora vi tenesse scuola, e che Zeusi venisse in questa città onde trovare modelli pel suo dipinto d' Elena. Caduto l' impero romano, Crotona perdette del suo splendore. Venne quasi per metà distrutta dai barbari nel V e VI secolo. Da quest' epoca rimane un vuoto nella storia di questa città. Al tempo dei Romani aveva dodici miglia di circonferenza, ora non ne ha più di uno.

Il Viviani, seguendo alcuni Codici manoscritti della *Divina Commedia,* asserisce che invece della città di

---

[1] G. Villani, *Cronaca.*

Cotrone il poeta scrisse Catona;[1] tale dizione fu pure seguita dal Tommasèo. Il Landino, l'Ottimo, il Costa e molti altri commentatori ritennero invece Cotrone ovvero Crotone nome antico della stessa città; così pure troviamo tale opinione seguita nella *Divina Commedia* ridotta a miglior lezione da Gio. Batt. Niccolini, Gino Capponi, Giuseppe Borghi e Fruttuoso Becchi. Il Bianchi a tale proposito scrive: « Penso debbesi ritenere *Crotona* siccome città di più chiaro nome, e messa ad indicare la Magna Grecia che è nel Mar Jonio, e che costituisce una delle belle provincie del regno di Napoli, che qui si vuol circoscrivere. » Il Blanc nel suo *Vocabolario Dantesco* così si esprime: « Il Viviani ha adottato da diversi manoscritti la lezione *Catona*, piccola città propinqua a Reggio che per il suo sito gli sembra più propria a indicare la punta meridionale dell'Italia. L'osservazione è giusta, ma la celebrità dell'una e l'oscurità dell'altra di queste due città mostra che debbasi preferire *Crotona*. »

Ci sembra che debbasi preferire Cotrone perchè non si può ritenere che Dante dopo aver nominato Bari e Gaeta città cospicue vi abbia posto accanto un villaggio di pochi abitanti, che al tempo del sommo poeta non aveva alcuna importanza, e si può dire era quasi sconosciuto, venendo soltanto rammentato nelle istorie dopo la vittoria del Duca di Vivonne sulla flotta spagnuola successa nell'anno 1675. D'altronde anche adottando Cotrone si può spiegare *il corno d'Ausonia*, perchè questa città si trova sul finire di quella parte d'Italia che potrebbe dare l'idea del *corno*, la di cui piegatura incomincerebbe al Capo di Leuca e finirebbe al Capo delle Colonne dove il piede dello stivale incomincia a volgere in altro senso; ed il Capo delle Colonne, a cui sta vicinissima Crotone, sarebbe precisamente la punta del *corno* inoltrandosi quasi 5 chilometri nell'Adriatico.

[1] Villaggio della Calabria Ulteriore distante 8 chilometri nord da Reggio, posto presso lo stretto di Messina.

Tronto, il Truentus dei Romani, è un fiume che ha la sua sorgente negli Apennini vicino ad Aquila, passa per Arquata ed Ascoli e sbocca nell'Adriatico. Il suo corso è di 80 chilometri.

Verde è uno dei maggiori fiumi del Napoletano che ai tempi dei Romani si chiamava Liris, ed ora Garigliano. Discende dal monte Camiciuola e presso il lago Fucino entra nella Terra di Lavoro. Scorre per mezzo Sora, cinge la piccola città d'Isola e forma due cascate, passa per Castellucchio e pel territorio di Arpino, entra nella Romagna, rientra nel Napoletano presso San Giovanni Incarico, scorre pei territori di Pontecorvo e Rocca Guglielma, indi fra San Giorgio e Pignataro, Sant' Appollinare e le Giuntare, passa per Mottola e finalmente al disotto di Traetto mette foce nel Mediterraneo, dopo un corso di circa 146 chilometri.

Molti commentatori vorrebbero che il Verde da Dante nominato fosse il ruscello che sgorga nel Tronto vicino ad Ascoli.

Il Tommasèo però dice: « Questo Verde è il Liri o Garigliano. » Il Blanc è pure della stessa opinione e l'appoggia nel seguente modo: « Il padre Angelo di Costanzo in una lettera diretta ad un amico (vedi l'ediz. della D. C. col commento del Lombardi) e dove dà conto d' un manoscritto del Poema da lui trovato a Monte Cassino, ove è un commento latino probabilmente del XIV secolo, cita a pag. 243 un luogo di esso commento relativo al Par. VIII, 63 dove è detto: *Illa pars regni Italiæ quæ confinatur per ista duo flumina, scilicet Trontum fluvium currentem inter Apuliam et Marchiam Anconæ et mictentem (mittentem) in mare Adriaticum et Viridem fluvium currentem per Campaneam et mictentem in mare Leonis (mare Tyrrhenum).* Dal che apparisce che al tempo di questo commentatore il Liri o Garigliano d' ora, detto anche talvolta Traietto e Carnello, si chiamava *Verde;* e il padre Angelo di Costanzo s'ingegna provarlo ancora con altri testimoni. Rimane da

esaminare il verso 62 del canto VIII, dove il Poeta descrive tutta l'estensione e per così dire l'area del Napoletano. A tal fine nomina dapprima tre città che rappresentano i tre lati principali di quella regione, cioè Bari per il lato orientale, Gaeta per l'occidentale, e Crotone per il meridionale. Rimane da fissare il lato settentrionale perciò il Poeta dice: *Da onde Tronto e Verde in mare sgorga.* Dante adunque ha voluto indicare il confine del regno di Napoli come era al suo tempo costituito, nominando il Tronto, che ha foce nell'Adriatico ed era confine orientale e il Verde cioè Garigliano che forma almeno in parte il confine da Occaso.[1] »

L'Imbriani nel Verde riconosce non il Liri o il Garigliano ma il piccolo Canneto, Manno o San Magno.

Ci sembra per altro che il Verde da Dante menzionato debba essere il Garigliano non solamente per la maggiore importanza sua, ma altresì per avere questo fiume la sua foce nel Golfo di Gaeta a cui precisamente il poeta accenna.

L'Antonelli nota: « Il poeta circoscrive il reame di Napoli: Bari accenna alla costa Adriatica: Gaeta al Mediterraneo; Crotone a quella del mar infero o inferiore: il Tronto e il Verde ai confini cogli stati della Chiesa tra l'uno e l'altro mare. »

---

[1] BLANC, *Voc. Dant.*

NAPOLI, BRINDISI.

Napoli posta sotto un cielo purissimo si stende a guisa di anfiteatro intorno al fondo del suo golfo, ed offre allo sguardo prospetti sorprendentissimi. Il Vesuvio, montagna ignivoma che s' innalza a foggia di cono a nove chilometri da questa città, sembra un faro gigantesco, posto dalla natura onde avvertire il navigante che là sorge Napoli bella e maestosa. Ai piedi di questo monte stanno Torre dell' Annunziata, Torre del Greco e Portici edificati su grandiose e solenni rovine. Dall' altra parte havvi Posilippo promontorio che si avanza nel mare tra i golfi di Napoli e di Pozzuoli. Da quivi godesi di un' incantevole vista sui luoghi illustrati dai due più grandi poeti dell' antichità Omero e Virgilio. I patrizi romani disputavansi pochi palmi di terra per edificarvi ville, fra le quali vengono citate quelle di Virgilio, di Cicerone, di Mario, di Pompeo e di Pollione che faceva gittare i suoi schiavi alle murene, in vivai che si vedono anche oggigiorno; si vedono pure gli avanzi della villa di Lucullo che s' innalzava all' estremità del promontorio, e si estendeva fino quasi all' isola di Nisida. Alla punta del promontorio vi è una roccia detta la *Gajola*, coperta di rovine, di prospetto una grotta con nicchie chiamata la scuola di Virgilio, e sopra l' ingresso la tomba di questo poeta. Questa dapprima si trovava vicina alla grotta perchè allora era molto più alta. Si dice che il monumento esistesse ancora nel secolo XIII, oggidì non vedesi che un columbarium. Lo stesso lauro piantatovi dal Petrarca perì al principiare del secolo. Nel Purgatorio troviamo appunto indicato essere Virgilio sepolto a Napoli, quando Dante vedendo in terra solamente l' om-

bra sua e non quella del suo duce, ed avendo perciò timore di essere abbandonato, viene da Virgilio rassicurato dicendo che il corpo entro il quale faceva ombra lo possedeva Napoli:

« Vespero è gia colà dov' è sepolto
Lo corpo dentro al qual io facev' ombra:
Napoli l' ha; e da Brandizio è tolto. »
Purg., C. III, 25.

L' origine di Napoli è molto incerta. Vogliono alcuni scrittori che Falerno, uno degli Argonauti ne fosse il fondatore 1300 anni prima dell' èra volgare. Altri pretendono che sia stato Partenope, sirena celebrata da Omero nell' Odissea. Più probabile è l' asserto che debba la sua fondazione a qualche colonia greca. Di quasi nessuna importanza ne' suoi primordi, appena si comincia a far parola di questa città 230 anni prima dell' èra volgare, e si trova nel numero delle città confederate. Un secolo dopo la vediamo resistere alle promesse d' Annibale e dar soccorso ai Romani, i quali sì per gratitudine che per l' amenità del cielo corsero in folla a popolarla, sicchè in breve tempo unita alla città di Paleopoli, fu considerata come una delle principali dell' impero romano. Nel 476 fu vinta da Odoacre re degli Eruli e sottomessa quindi da Teodorico re dei Goti. Belisario nel 536 la occupò ed essendosene impadronito per tradimento, fece massacrare la popolazione, ed incendiare la città. Più tardi venne riedificata dallo stesso Belisario. Nel 542 fu occupata da Totila che ne fece abbattere le mura. Nel 567 ritornò sotto gl' Imperatori d' Oriente, finchè i Saraceni nel IX secolo invasero l' Italia meridionale. Costoro alla lor volta, nel XI secolo furono cacciati dai Normanni che la occuparono nel 1139. Morto Guglielmo II senza figli passò sotto il dominio d' Arrigo VI, imperatore d' Alemagna, che la trasmise a suo figlio Federico II, il quale fece fiorire a Napoli gli studi, e fondò l' Università; a questi suc-

cesse Corrado IV che morì nel 1254, lasciandone il possesso a suo nipote Corradino, ma in vece sua se ne impadronì Manfredi, che come abbiamo raccontato, ne venne spogliato e morto da Carlo d'Angiò nel 1265. Carlo sebbene ingrandisse la città, pure il suo regno fu pei Napoletani di grave sciagura, sì per essere sempre in guerra come pel modo che trattò quei cittadini. Il Villani racconta: « Dopo la sconfitta che Carlo principe di Salerno figlio di Carlo d'Angiò ebbe da Ruggieri di Loria nel 1284, essendosi i Napoletani quasi ribellati, in modo che alcuni per città gridavano, *muoia il Re Carlo, e viva Ruggeri di Loria*, si partì il Re da Gaeta ove si trovava, e giunto a Napoli non volle smontare nel porto, ma si fermò vicino al Carmine, con intendimento di far mettere il fuoco nella città ed abbruciarla. Ma messer Gherardo Parma legato cardinale con certi buoni uomini di Napoli gli vennero incontro domandandogli perdono e misericordia, per cui Carlo perdonò alla città, ma fece impiccare più di cento e cinquanta cittadini.[1] » Morì Carlo d'Angiò il 7 gennaio dell'anno 1285, ed a lui subentrò nella signoria di Napoli Carlo II suo figlio detto il Zoppo, ma non potè assumerne il governo che nell'anno 1289 essendo prima prigioniero in Sicilia, e frattanto prese possesso della città e del regno suo figlio primogenito, allora in età di soli dodici o tredici anni, sotto la tutela di Roberto conte d'Artese suo cugino, e di un consiglio di baroni francesi. Carlo II nel 1300 costrusse il Molo e Castel Sant'Elmo, e morì il 5 maggio dell'anno 1309. A lui succedette Roberto suo secondogenito, che regnò 34 anni. Al tempo di Dante, Napoli era la capitale del regno omonimo, che si estendeva dal sud di Ascoli sul Tronto e da Terracina nel golfo di Gaeta sino allo stretto. Questo regno comprendeva gli *Abruzzi* con Aquila, Sulmona, Teramo, Chieti, Ortona, Pescara; *il Contado di*

[1] Gio. Villani, *Cronaca*.

Molise con Isernia; *la Terra di Lavoro* con Sora, Aquino, Fondi, Capua, Napoli, Nola; *il Principato* con Benevento, Nocera, Amalfi, Salerno e Policastro; *il ducato di Calabria*, cioè l'antico Bruzio; *la Capitanata* con Foggia, Lucera, Manfredonia; *il Principato di Bari* con Bari, Bitonto, Barletta; *il Principato di Taranto* con Brindisi, Otranto, Taranto; *la Basilicata* con Potenza e Malfi.

Brindisi, un tempo *Brundusium*, è città della Puglia posta sopra un' isoletta con porto nell' Adriatico. Vuolsi che Brento figliuolo d'Ercole fondasse questa città, ove due colline disgiunte da angusta valle sorgevano in pittoresca maniera. Due templi, uno dedicato ad Apollo e l' altro a Diana sua sorella, gareggiavano di bellezza; e nel luogo dove si ergeva il secondo, ora torreggia la cattedrale edificata nel XII secolo da Ruggiero II. Qui moriva Virgilio, qui Agrippina recava le ceneri di Germanico, qui Cicerone, ansio, mesto ed incerto stava guardando al mare, aspettando che un naviglio vi apparisse a ridire per quale delle due parti combattenti a Farsaglia si fosse dichiarata la fortuna. Questa città, già scalo dell' Oriente ai Romani, dell'Occidente ai Greci ed Asiatici, fu presa da Romoaldo duca di Benevento nel VII secolo, e dai Normanni nell' XI, e quindi seguì sempre le sorti del regno di Napoli in cui trovavasi compresa anche al tempo di Dante. I saccheggi, le pesti, i terremoti l' afflissero grandemente. Il porto di Brindisi trovasi menzionato da Strabone. Giulio Cesare lo fece chiudere, ma poco dopo venne riaperto, e i Romani vi adunavano le flotte per le spedizioni d' Oriente. Nel 1225 vi convenne la flotta dei crociati, ma i marinai morirono quasi tutti per l' insalubrità dell' aria.

CALABRIA.

—

Nel Paradiso troviamo menzionato un Calabrese quando san Bonaventura dice a Dante che vicino a lui luceva lo spirito dell'abate Giovacchino Calabrese il quale aveva il dono di profetizzare:

> « Rabano è qui: e lucemi da lato
> Il calavrese abate Giovacchino,
> Di spirito profetico dotato. »
> *Par.*, C. XII, 139.

Gioacchino nacque nel dodicesimo secolo in Celico, borgo distante 9 chilometri da Cosenza. Nella sua giovinezza viaggiò in Oriente, e passò diversi mesi sopra il monte Tabor. Di ritorno in Calabria, prese l'abito dei Cistercensi nel monastero di Corazzo, di cui fu priore ed abate. Gioacchino lasciò il suo convento col permesso del papa Lucio III verso il 1183, e andò a dimorare a Flora, dove fondò una celebre abazia di cui fu il primo abate. Ebbe sotto la sua dipendenza un gran numero di monasteri che governò con saggezza, ai quali diede costituzioni che furono approvate dal papa Celestino III. L'abate Gioacchino tenne costantemente il suo ordine lontano dalle lotte civili esigendo una stretta osservanza alle regole monastiche.

Nel Muratori si legge: « Nell'anno 1190 avendo Filippo Augusto re di Francia e Riccardo re d'Inghilterra preparata una gran flotta, fecero vela verso l'Oriente, e nel fine del mese d'agosto sbarcarono a Messina. Essendo nata discordia fra gli stessi due re di Francia e d'Inghilterra, ad istanza del re Riccardo fu chiamato a Messina Gioacchino abate cisterciense del monistero florense, tenuto allora in gran concetto

di probità, e di profetizzar l'avvenire. Interrogato egli, se si libererebbe Gerusalemme, rispose che non era peranche giunto il tempo di questa consolazione. Hanno combattuto, e combattono tuttavia gli scrittori, chi trattando esso abate Gioacchino da impostore, e fin da eretico, e chi tenendolo per uomo d'esemplarissima vita, di buona credenza e santo. »

Morì il 3 marzo 1202 di 72 anni, lasciando un gran numero d'opere e di profezie, nelle quali qualche proposizione venne condannata nel concilio generale lateranense nel 1215, e nel concilio d'Arles nel 1260.

La Calabria è una regione del Napoletano posta all'estrema parte dell'Italia, e costituisce precisamente il piede della forma dello stivale. La sua maggior lunghezza è di 202 chilometri sopra una larghezza di 75; si divide in Calabria Citeriore colle città di Cosenza, Castrovillari, Rossano e Paola. Ulteriore I, con Reggio, Gerace, Palmi, Bagnara e Gioia. Ulteriore II, colle città di Monteleone, Catanzaro, Pizzo, Mileto, e Tropea, ed è attraversata nella sua lunghezza dai monti Apennini. Ai tempi dei Romanì questa parte d'Italia veniva chiamata Bruzia. Fu conquistata dai Visigoti e dai Saraceni, e nell'undecimo secolo Roberto Guiscardo cacciò dalle Calabrie i Saraceni, e fecesi proclamare dall'esercito duca di Puglia e di Calabria. Passò quindi a' suoi figli, ed al tempo di Dante faceva parte del regno di Napoli.

SICILIA.

La splendidezza del suo aere, la pompa della meridionale sua vegetazione, i suoi Vulcani, le sue foreste fecero della Sicilia la classica terra della mitologia. Giove regnò sull' Etna, sotto il quale tenne schiacciato il tiranno Encelado; Cerere dea dell'abbondanza, presiedeva alla felicità di questa bella regione; Diana, Minerva, Proserpina passarono i lor primi anni nella pianura d' Enna. Quivi il bel Dafne istruito da Pane inventò la poesia pastorale per divertire Diana nelle sue cacce; Alfeo perseguitò col suo amore la ninfa Aretusa. Vulcano preparò il fulmine nelle fucine dell' Etna. Ulisse liberò i suoi compagni dalla caverna in cui Polifemo li teneva rinchiusi. Quante e quali rimembranze non desta la Sicilia, colle rovine di Siracusa, d' Agrigento e di Selinunte, colle chiese attestanti le moschee Saracine, coi sepolcri de' suoi Re Normanni! Cicerone la nomina granaio di Roma e favellando di Siracusa ne fa una pittura delle più incantevoli. Solino le dà il nome d' Isola del Sole; Strabone la chiama il più bel paese d' Italia, e Dante stesso, come vedremo più avanti, la nomina la bella Trinacria.

Troviamo, frattanto la Sicilia menzionata nell' Inferno, quando il Centauro dice a Dante, che entro la riviera di sangue bollente, posta nel primo girone del settimo cerchio, gemevano i tiranni e fra questi il fiero Dionigio che alla Sicilia fece passare anni dolorosi:

> « Quivi si piangon gli spietati danni.
> Quiv' è Alessandro, e Dionisio fero,
> Che fe' Cicilia aver dolorosi anni. »
>
> *Inf.*, C. XII, 106.

Il Boccaccio racconta: « Furono secondochè scrive Giustino, due Dionisi, l' un padre e l' altro figliuolo e ciascun fu pessimo uomo, nè appar qui di quale l' autore si voglia dire e però direm di ciascuno quello che scritto se ne trova. Fu adunque, secondochè Tullio scrive nel quinto libro *De Quæstionibus Tusculanis*, il primo Dionisio nato di buoni ed onesti parenti, e similmente d' onesto luogo di Siragusa di Cicilia, del quale essendo la madre gravida, vide nel sonno che ella partoriva un satirisco, perchè ricorsa al consiglio degli interpretatori dei sogni, le fu risposto ch' ella partorirebbe uno il quale sarebbe chiarissimo e potentissimo uomo, oltre a ciascun altro di sangue greco. E avanti che costui fosse nato, e già d' età di venticinque anni occupasse il dominio di Siragusa e di tutta Cicilia, parve nel sonno ad una nobile donna Siragusana, chiamata Imera, essere trasportata in cielo e che fossero quivi mostrate tutte le stanze degli Idii, le quali mentre riguardando andava, le parve vedere appiè del soglio di Giove un uomo di pelo rosso e litiginoso, legato con fortissima catena; per la qual cosa ella domandò un giovane, il quale pareva aver per dimostratore delle cose celestiali, chi colui fosse, dal quale le parve le fosse risposto, colui essere crudelissima morte di Cicilia e d' Italia, e come egli fosse sciolto, sarebbe disfacimento di molte città: il qual sogno la donna il dì seguente in pubblico disse a molte persone; ma poi in processo di tempo, quasi come se fosse liberato dalle catene, e ricevuto Dionisio in signore de' Siracusani, e tutti i cittadini a vederlo nella città venire corressono, come si suole a così fatti avvenimenti; Imera similmente v' andò, e tantosto che ella il vide altamente disse: « questi è colui, il quale io vidi legato ai piedi di Giove: » il che poi da Dionisio risaputo, le fu cagione di morte. E così avendo per la pistolenza, la quale aveva gli eserciti dei Cartaginesi del tutto consumati, e da loro liberata l' isola; Dionisio occupata, secondochè scrive Giustino, la signoria

di quella, primieramente mosse la guerra a tutti i Greci i quali in Italia abitavano, e venne lor sopra con grandissimo esercito, e fatti molti danni, e vinti i Locresi, e guerregiando quei di Crotone, avenne che con lui si congiunsero in compagnia quella reliquia de' Galli li quali avevano Roma guasta: ma da questa guerra il richiamò in Cicilia, un grande esercito di Cartaginesi venutovi: ed essendo da molti sinistri avvenimenti debilitato assai, da' suoi medesimi fu ucciso, avendo già trentott' anni regnato. Il quale secondochè scrive Tullio nel prealegato libro, fu nel modo del suo vivere temperatissimo, e nelle operazioni sue fortissimo e industrioso: e con questo fu pessimo e malefico, e senza alcuna giustizia e crudelissimo occupatore delle altrui sostanze, vago del sangue degli uomini e disprezzator degli Idii. Ed essendo allevato con certi giovanetti greci, l'usanza dei quali il doveva trarre ad amarli, mai d'alcuno non si fidò ma solo in quelli i quali eleggeva in servi ogni sua fede pose: ed essendo divenuto signore, in ferocissimi barbari commise la guardia del corpo suo, della quale fu tanto sollecito, che non volendo per tema nelle mani d'alcun barbiere rimettersi, fece le figliuole ancora piccole, apparare a radere e da loro radere si faceva: e poichè crebbero, sospettando, fece lor lasciare i rasoi, e prender gusci di ghiande e di noci e di castagna, e quelli roventare, e così egli si faceva abbruciare i peli della barba e quelli del capo. E avendo due mogli, delle quali una ebbe nome Aristomache Siragusana, e l'altra Doride della città di Locri, ad esse non andava mai, che esso primieramente non cercasse che alcun ferro od altro nocivo non vi fosse. E avendo circondata la camera nella qual dormìa, d'una larghissima fossa, e sopra quella fatto un ponticello di legno levatoio, come in quella era entrato e serrato l'uscio, così levava il ponte: e non avendo ardire di fidarsi nelle comuni ragunanze, quante volte voleva in esse alcuna cosa dire, tante salito sopra un' alta torre,

diceva quel che voleva a coloro che disotto dimoravano. E in tra gli altri suoi commendatori e approvatori di ciò che diceva, conciossìacosachè uno nominato Damocle, alcuna volta parlando della felicità di lui, raccontasse la copia delle sue ricchezze, la signoria e la maestà, e l'abbondanza delle cose, e la magnificenza delle case reali, e negasse alcuno esserne più beato di lui; gli disse Dionisio una volta: o Damocle, perciocchè io m'accorgo che la vita mia ti piace e dilettati, vuogli provare chente sia la mia fortuna? Al quale avendo Damocle risposto, sè sommamente desiderarlo, comandò Dionisio ch'esso fosse posto sopra un letto di preziosissimi ornamenti coperto, e quindi comandò gli fosse apparecchiata una ricchissima mensa, e preposto per servidori fanciulli bellissimi, i quali sollecitamente ad ogni suo comandamento il servissero, e quindi gli fece apporre preziosissimi unguenti e corone, e intendere soavissimi odori, e apportare esquisite vivande: per le quali cose a Damocle pareva esser fortunatissima e buona la vita. Ma Dionisio nel mezzo di così ricco apparecchiamento comandò che un coltello appuntatissimo, legato con una setola di cavallo, fosse appiccato alla trave della casa sopra la testa di Damocle, in maniera che la punta di quello sopra Damocle pendesse: per la qual cosa Damocle veduto quello, nè a bellissimi servidori, nè al reale apparecchiamento riguardava, nè estendeva la mano alle delicate vivande, e già gli cominciava a cadere di testa le preziose ghirlande: laonde egli caramente pregò Dionisio, che egli con sua licenza si potesse quindi partire, perciocchè più non voleva quella beatitudine: in che assai bene mostrò Dionisio chente fosse la sua beatitudine e degli altri che in simil fortuna erano con lui. Fu oltre a questo costui non solamente occupatore dei beni del prossimo, ma ancora sprèzzatore degli Idii e sacrilego. Esso, secondochè Valerio Massimo scrive, avendo in Locri spogliato e rubato il tempio di Proserpina, e con la preda tor-

nando in Cicilia e avendo al suo navicare prospero vento, disse ridendo agli amici suoi, i quali con lui erano: vedete come buon navicare sia conceduto dagli Idii a' sacrileghi? E avendo tratto alla statua di Giove Olimpio un mantello d'oro, il quale era di grandissimo peso, e messonele uno di lana, disse che quello dell'oro era la state troppo grave e 'l verno troppo freddo; ma quello che messo l'avea, era a ciascun dei detti tempi più atto; e così levata la barba dell'oro alla statua d'Esculapio, affermò non convenirsi vedere il figliuolo con barba, ove si vedea senza barba esser il padre. Similmente trasse da' templi più mense d'oro e d'argento nelle quali secondo il costume greco era scritto, quelle essere de' beni degli Idii; dicendo quando le prendeva, sè usare de' beni degl' Idii. Ed oltre a ciò molti doni d'oro e care cose, le quali le statue degl' Idii con le braccia sportate innanzi sosteneano, poste sopra quelli da coloro i quali i lor voti mandavano ad esecuzione, prese più volte, dicendo: sè non rubarle ma prenderle: stolta cosa affermando, non prendere quei beni, per i quali sempre li preghiamo, quando gli ci porgano. » Gozzovigliando coi suoi amici egli mangiò e bevette così fuor di misura che cadde privo di sensi e morì poco dopo, secondo alcuni, avvelenato nell'anno 386 avanti l'E. V. in età di sessantatre anni dopo averne regnato trentotto. »

In quanto all'altro Dionisio lo stesso Boccaccio scrive: « Secondo Giustino essendo il predetto Dionisio stato ucciso da'suoi, essi medesimi che ucciso avevano il padre, sostituirono a lui questo secondo Dionisio, che di tempo era maggiore che alcun altro suo figliuolo, il quale come la signoria ebbe presa per potere aver più ampio luogo alle crudeltà già pensate, in quanto potè si fece favorevole il popolo con più beneficii facendogli e parendogli già quello avere assai, avanti ogni altra cosa tutti i parenti dei fratelli suoi minori, e poi loro, fece tagliare a pezzi per levarsi ogni sospetto d'alcuno che

al regno potesse aver l'animo con titolo alcuno: e levatisi questi davanti, quasi sicuro si diede all'ozio, per lo quale divenuto corpulento e grasso, e ancora in gravissima infermità degli occhi, intanto che nè sole, nè polvere, nè alcuna luce poteva soffrire, estimò per questo essere dai suoi tenuto in dispregio, e perciò non come il padre aveva già fatto, cioè di mettere in prigione quelli di cui sospettava, ma uccidendo e facendo uccidere or questi or quelli altri, tutta la città riempì d'uccisioni e di sangue. Per la qual cosa avendo i Siracusani deliberato di muovergli guerra, lungamente stette in tra due se egli dovesse piuttosto, o por giù la signoria, o resistere con guerra ai Siracusani; ma ultimamente fu costretto dalla sua gente d'arme, sperante d'arricchire della preda e della ruberia della città, di prender la guerra e discendere alla battaglia; nella quale essendo stato vinto, e avendo infelicemente un'altra volta tentata la fortuna della battaglia, mandò ambasciatori ai Siracusani, promettendo che esso diporrebbe la signoria se essi gli mandassero uomini con i quali esso potesse trattare la convenzione della pace: e avendo i Siracusani mandatigli a questo fare dei migliori della città, esso ritenutigli in prigione, non prendendosi di ciò guardia i Siracusani, mandò subitamente la gente sua a guastare e a rubare la città: per la qual cosa i cittadini difendendosi e combattendosi per tutto, e vincendo la moltitudine dei cittadini la gente di Dionisio, e perciò esso temendo di non essere nella rôcca assediato, se ne fuggì con ogni suo real arnese in Italia; e siccome sbandito ricevuto dai Locresi come compagno, siccome se giustamente in quella regnasse, occupò la rôcca della città, e siccome in Siragusa era usato di fare, così quindi incominciò ad esercitare la crudeltà: i più ricchi della città scacciava e rubava, o gli faceva uccidere, e facendo cose ancora assai più inique, poichè sei anni ebbe tenuta la signoria di Locri non avendovi più che rubare, occultamente e per segreto trat-

tato se ne tornò in Siragusa; dove, essendo più crudele che mai e peggio adoperando, fatta da tutti i cittadini congiurazione contro a lui fu nella rôcca della città assediato, dove costretto per patti fatti coi Siracusani, lasciata la signoria, povero e misero si andò in esilio a Corinto, e quivi per sicurtà della vita sua datosi alle più infime e misere cose che potè, ne' vilissimi luoghi e con vilissimi uomini dimorava male e vilmente vestito, e ultimamente si diede ad insegnare giocare alla palla i fanciulli: e in così fatta guisa vilmente adoperando e vivendo pervenne al fine incognito della sua vita.[1] »

Nel Paradiso si trova indicata la Sicilia col nome di Trinacria, quando Carlo Martello nell'accennare a Dante i paesi dove avrebbero dovuto regnare i suoi discendenti, nomina anche la bella Trinacria:

« E la bella Trinacria che caliga,
Fra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo
Che riceve da Euro maggior briga. »
Par., C. VIII, 67.

Il nome di Trinacria venne posto dai Greci all'isola che ora si chiama Sicilia perchè ha la forma di triangolo, le cui cime sono determinate da tre promontori: quello di Peloro oggi capo del Faro al nord rimpetto il Cenide promontorio di Calabria detto volgarmente Coda di Volpe; quello del Lilibeo ossia capo di Marsala che prospetta il monte Mercurio uno dei promontori dell' Africa; quello di Pachino, capo Passero, che sta incontro al Peloponneso. Fra il capo del Faro ed il capo Passero giace il golfo di Catania che essendo vicinissimo all' Etna è spesse volte coperto da caligine e fumo, domina in questo golfo principalmente il vento di sud-est, ossia il scirocco, che dagli antichi era chiamato Euro.

---

[1] Boccaccio, *Com. della Commedia.*

Troviamo la Sicilia nel Paradiso chiamata isola del fuoco quando l'aquila coronata[1] dice a Dante che nel libro delle colpe si vedrà l'avarizia e la viltà di quello che regge l'isola del fuoco, dove Anchise padre di Enea finì i suoi giorni in età senile:

« Vedrassi l'avarizia e la viltade
Di quel che guarda l'isola del fuoco
Dove Anchise finì la lunga etade. »
Par., C. XIX, 130.

Per *quello che guarda l'isola del fuoco* Dante vuol indicare Federico figlio di Pietro d'Arragona e di Costanza di Svevia figliuola di Manfredi. Questi venne eletto Re di Sicilia, nell'anno 1296 dai baroni del regno che si erano ribellati a Giacomo II perchè per interposizione di Bonifacio VIII aveva promesso a Carlo, re di Napoli non solo di cedergli la Sicilia, ma ancora d'aiutarlo a farne la conquista. Nell'anno 1299 Carlo mandò nell'isola suo figlio Filippo principe di Tàranto con seicento cavalieri e quaranta galere armate onde impadronirsene, ma Federico che era colla sua gente sul monte Erico, ora Sangiuliano, vedendo che nel campo di Filippo regnava gran disordine scese dal monte, e vantaggiosamente attaccando battaglia, non solamente sconfisse il nemico, ma fece prigioniero il principe di Taranto con gran parte della sua gente. Nell'anno 1302, Carlo di Valois avendo lasciata Firenze, in compagnia di Roberto, duca di Calabria, altro figliuolo del Re Carlo andò in Sicilia con più di cento galere, e mille e cinquecento cavalieri. Federico non potendo affrontare tante forze nè per mare nè per terra, co' suoi Catalani si mise a guerrigliare impedendo al nemico le vettovaglie, per modo che in poco tempo, senza acquistare nessun luogo d'importanza, se non Termini, Carlo e la sua gente furono per malattie e per mancanza di vet-

[1] Vedi *Venezia*, pag. 193.

tovaglie, ridotti quasi a cattivo partito. Il Valois vedendo che non poteva ottenere nessun vantaggio fece la pace in cui venne stabilito: *che Federico prendesse per moglie la figliuola del Re Carlo chiamata Eleonora, e che quando il papa ed il Re Carlo gli avessero acquistato un altro regno, Federico lascerebbe la Sicilia al Re di Napoli, oppure la terrebbe per dote della moglie tutta la sua vita, e dopo la sua morte i suoi figliuoli lascerebbero l'isola a Carlo suo erede, che pagherebbe centomila once d'oro.* Ad onta di questi patti Federico nell'anno 1313, fece lega coll'Imperatore Arrigo VII di Lussemburgo, armò cinquanta galere e con mille cavalieri sbarcò in Calabria, prese la città di Reggio e parecchi altri borghi. Nel giorno 24 dello stesso anno, essendo morto l'Imperatore a Buonconvento, venne trasportato a Pisa dove fu sepolto. Federico onde vederne la salma andò a Pisa; in questa occasione i Pisani vollero farlo loro signore ma Federico mise alla sua adesione dei patti tanto gravosi, che dai Pisani non vennero accettati, per cui ritornò immediatamente in Sicilia. Nell'anno 1314 il re Roberto di Napoli per vendicarsi della lega fatta da Federico con Arrigo VII, allestì una grande armata composta di cento venti galere, e tra uscieri[1] e legni grossi per trasportare cavalli ed arnesi da guerra quasi cento, sicchè la flotta si componeva di duecento e più legni a gabbia, vi pose sopra duemila cavalieri e gente a piedi senza numero; e vi s'imbarcò Roberto in persona assieme al principe Filippo e messer Gianni suoi fratelli. Sbarcò in Sicilia presso Castellammare, il quale borgo venne tosto occupato, quindi Roberto pose l'assedio a Trapani per mare e per terra credendo di poter prendere facilmente la città, avendo prima di partire da Napoli pattuitone la resa cogli abitanti. Il contratto però era stato appositamente fatto iniziare da Federico onde ritardare la

[1] Nave leggera usata per trasportare mercanzie.

partenza di Roberto, ed avendo, infatti, ottenuto il suo scopo ebbe tempo di fornire Trapani di gente e di vettovaglie, e di rinforzare la città in modo, che per quanti assalti vi diede l'inimico, non fu capace d'impadronirsene. Vedendo Roberto che pel lungo tempo che era accampato intorno alla città e per le grandi pioggie e per le poche vettovaglie, l'oste sua era afflitta da molte malattie e da mortalità, e che Federico non voleva con lui combattere nè per mare, nè per terra, pattuì una tregua per tre anni e ritornò a Napoli senza nulla acquistare. Nel 1320 Federico fece lega coi ghibellini di Lombardia, con quelli usciti di Genova, coll'Imperatore di Costantinopoli, e con Castruccio signore di Lucca; fece armare quarantadue tra galere ed uscieri, e li mandò con duecento cavalieri al servizio dei ghibellini Genovesi, i quali pure armarono ventidue galere, e bloccarono la città di Genova per mare, mentre Castruccio l'assediava per terra, ma dovettero ritirarsi per l'aiuto che il re Roberto portò ai Genovesi. Questo fatto riaccese la guerra tra Federico e Roberto, ma il papa Giovanni XXII avendo ordinata una tregua per per tre anni Federico non vi si sottomise, e domandò invece pace o tregua per dieci anni, a patto però di avere Reggio ed altri luoghi della Calabria; e non avendo ottenuto quanto richiedeva sfidò il re Roberto, per cui il papa lo scomunicò. Per tale motivo Federico fece prestare omaggio e giuramento di fedeltà da tutti i baroni e uomini dell'isola, a Don Pietro suo primogenito, quale re di Sicilia dopo la sua morte. Fece in seguito lega con Lodovico il Bavaro e si conservò ghibellino per tutta la vita. Morì il giorno 24 giugno del 1337.[1]

Un re di Sicilia troviamo nel Paradiso quando l'aquila coronata dice a Dante, che lo spirito il quale era nell'arco del suo ciglio fu chiamato Guglielmo, il quale è

---

[1] Nicolai Specialis, *Hist. Sicula.* — Gio. Villani, *Cronaca.*

pianto da quella terra che si duole di aver Carlo (il Zoppo) e Federico (d'Arragona) vivo:

> « E quel che vedi nell'arco declivo,
> Guglielmo fu, cui quella terra plora
> Che piange Carlo e Federigo vivo. »
> *Par.*, C. XX, 61.

Guglielmo II era figlio di Guglielmo I al quale succedette l'anno 1166 sul trono di Sicilia, ed ottenne il soprannome di *Buono* tanto perchè si voleva distinguerlo dal padre chiamato il *Malvagio* quanto perchè si apprezzavano le sue cure per accrescere il benessere de' suoi popoli. Tosto salito al trono fece aprire le prigioni, amnistiò i baroni ribelli, diminuì i carichi ai suoi sudditi, in modo che fin dal principio del suo regno ottenne l'amore dei Siciliani. Le guerre da lui sostenute con Federico Barbarossa, col Marocco e coll'impero greco essendo marittime, non impedirono lo sviluppo dell'industria, delle arti e del commercio per cui sotto Guglielmo la Sicilia era in uno stato floridissimo. Alla sua corte fra i distinti scrittori latini primeggiavano Ugo Falcando e Romualdo di Salerno, ed anche non poche poesie si scrivevano in Palermo in lingua italiana, in allora detta Siciliana. Guglielmo dopo glorioso regno di trentatre anni morì nel 1189 con dolore universale dei Siciliani.

La Sicilia è la più grande isola del Mediterraneo, circondata a settentrione dal Mar Tirreno, a levante dall'Jonio, a mezzogiorno ed a ponente dal Mar Africano. È separata dalla punta di Calabria, dal Faro di Messina, stretto di tre chilometri di larghezza. La lunghezza dell'isola è in linea retta di circa 300 chilometri, e la larghezza è di 100. Le isole Eolie fanno parte della Sicilia, e furono così chiamate dal nome di un loro Re; siccome poi queste isole erano battute da ogni parte da gagliardissimi venti, questo Re venne dai poeti nominato il Dio dei venti; furono anche chiamate

Vulcanie come quelle che sono opera del fuoco. I moderni le appellano Lipari dal nome dell'isola maggiore. A settentrione di questa trovasi la rocciosa Stromboli, che contiene il terzo vulcano attivo dell'Italia, alto circa 900 metri. Tra Lipari e Milazzo, che giace sulla costa Sicula, l'armata di Sesto Pompeo fu vinta da Vipsario Agrippa nell'anno 36 avanti Cristo. Quest'arcipelago è distante 45 chilometri dalla costa settentrionale dell'isola di Sicilia, ed è composto di 12 isolette. Appartengono pure alla Sicilia un gruppo di isolette poste presso il suo lato occidentale fra Trapani e la punta di Marsala. Sono in numero di sette, ed intorno a queste isole riportò Lutazio Catullo la vittoria navale sui Cartaginesi nel 242 avanti Cristo. La Sicilia, come abbiamo detto, venne chiamata Trinacria dai Greci, quindi Sicania dai Sicani, e dai Siculi Sicilia. Nel tempo delle guerre puniche era divisa in tre porzioni, l'una delle quali si stendeva dal fiume Simeto sino al fiume Salso ed ubbidiva a Gerone tiranno di Siracusa; la seconda abbracciava lo spazio che corre da Girgenti sino ad Imera, ed era sottoposta ai Cartaginesi; la terza composta di tutto il resto apparteneva ai Romani. Scacciati i Cartaginesi e venuto in potere dei Romani il regno di Siracusa, questi divisero la Sicilia in due provincie una delle quali era detta Siracusana e l'altra Lilibetana. Sotto l'impero Greco cessò ogni divisione e fu considerata come una sola provincia. Dai Saraceni fu quindi divisa in tre valli. Gli Svevi, gli Angioini e gli Aragonesi la partirono in due, separate dal fiume Salso; laonde si chiamava Sicilia di qua e di là di questo fiume.

Quest'isola fu abitata dagli Hiberi, chiamati nei tempi favolosi Giganti e Ciclopi. Quindi dai Sicani, così detti dal re Sicano figlio del Ciclope Briareo, secondo la favola, e marito di Cerere. Questi popoli furono sociali ed umani, ed edificarono castelli sui monti. Tre età prima della guerra di Troia, presso a poco

1284 anni av. l' E. V., vennero i Siculi discacciati dal Lazio dagli Aborigeni, ed occuparono la costa orientale della Sicania, che dal Peloro al Pachino si stende. Eolo regnava con giustizia sopra le isole Lipari durante le sanguinose guerre tra Siculi e Sicani. I di luí figli imitarono la saggia condotta del genitore, e per la loro gran rinomanza spinsero i due popoli ad un armistizio. Poscia sì l'uno che l'altro scelsero per loro sovrani Asiatico, Xuto, Androcle, Feremone, Giocasto ed Agatirno figli di Eolo. I Fenici, venuti dipoi, vinti i Sicani ed estinta la famiglia di Eolo invasero quasi tutto il littorale della Sicilia, fortificarono i promontorii presso il mare, e popolarono Motia, Solanto e Palermo città marittime. Poco dopo vennero i Mergeti, si stabilirono di là del fiume Simeto, e furono i fondatori di Mergunzio, città che più non esiste. Seguìta la pace tra Siculi e Sicani, Gocalo ebbe guerra con Minos, re di Creta. In quest'occasione i Candiotti fondarono Eugio e Minoa. Dopo la guerra di Troia, Elïmo, figliuolo di Anchise, accompagnato da Focensi, Epiroti e Calcidesi edificò Alunzio ed ingrandì Naso. Archia edificò Siracusa, ed i Megaresi, imperati da Lampide, detto Lamio, innalzarono Trotilum o Tapsus. Girgenti trae l'origine da Gelai. Messina da Anassila tiranno dei Reggiani, cogli avanzi della vetusta Janela. Nacque dai Siculi Catania, e dai Greci Calipoli, Eubea, Mile, Himera, Tauromenium e Camerina. Queste città si reggevano con governo democratico. Siracusa, Agrigento, Zancla, Lentini ebbero i loro tiranni. Gelone disfece il cartaginese Amilcare Barca. Trosideo, signore di Agrigento, fu vinto da Jerone. Tornati i Cartaginesi rovinarono la città di Himera, e costituirono Palermo piazza d'armi. Ducezio rinnovò le antiche vittorie nella sua Siracusa. I Dionisi si resero formidabili, ed il loro nome celebrossi nella Grecia, nella Persia e nell'Asia tutta. Agatocle fu successore di Dionisio il giovane. I Mamertini offesi dai Cartaginesi chiamarono i Romani. Il Senato

nell' anno del mondo 3788 vi spedì il console Appio Claudio, il quale ruppe in due battaglie prima l' esercito siracusano a Taurominium, poi il cartaginese nelle vicinanze di Mylæ, ed iniziò la prima guerra punica. Nella seconda guerra punica Claudio Marcello ricuperò a Roma molte città ribellate, espugnò Siracusa, e la Sicilia tutta si sottomise ai Romani. Dieci senatori furono spediti da Roma i quali divisero le città conquistate in tre classi libere, confederate e vettigali; le città libere erano esenti da ogni tributo, le confederate colle proprie leggi si governavano ma pagavano tributo, le vettigali erano quelle obbligate a somministrare al popolo romano il grano decumano, ossia la decima parte del ricolto, conforme alla legge Jeronica, ed a fornir poi qualunque altra quantità di frumento secondo i bisogni dello Stato. La Sicilia tutta fu partita in due provincie e al suo governo venne destinato un pretore. Caduto l' impero d' occidente, nell' anno 440 se ne impossessò Genserico re dei Vandali, il quale per trattato nell' anno 476 la cedette ad Odoacre re degli Eruli. Nel 453 divenne la Sicilia preda di Teodorico re dei Goti, che alla sua volta ne venne scacciato da Belisario. Per anni cinquanta quest' isola godette il beneficio della pace in cui si rifece delle passate sventure. Ribellatosi Eufemio all' imperatore Michele Balbo vi chiamò i Saracini. Furono questi per cinque volte respinti. Finalmente Adelcham con una colonia di 40,000 Affricani conquistò Selinunte, la spiantò dai fondamenti, ed in pochi anni conquise la Sicilia tutta. Questi popoli imperarono per anni 233. Giorgio Maniace generale dell' Imperatore di Costantinopoli l' anno 1039 attaccò i Saracini, e quasi gli espulse; ma ritornati vi dominarono fino all' anno 1082, tempo in cui il gran conte Ruggeri Normanno li cacciò dalla Sicilia. Morto Ruggiero I salì sul trono Ruggiero II suo figlio, il quale fu il primo ad assumere il titolo di re di Sicilia, e la sua incoronazione ebbe luogo in Palermo nell' anno 1130.

A questi succedette Guglielmo II che essendo senza prole alla sua morte la corona di Sicilia toccò a Costanza figlia di Ruggiero II, moglie di Arrigo IV, per cui la dinastia normanna venne sostituita dalla sveva. Questa dinastia restò depressa tanto dalle armi e dalle scomuniche quanto dalla morte di Corrado e Manfredi. Impadronitosene Carlo d'Angiò nel 1267, la resse per diciassette anni. Nel 1282 i Siciliani chiamarono sul trono Pietro d'Aragona sposo di Costanza figlia di Manfredi, il quale morì nel 1285. Giacomo suo figlio secondogenito fu incoronato in Palermo nel 1288 come re di Sicilia. A questo successe Giacomo II, ma ne venne dai Siciliani spogliato a favore di Federico nell'anno 1296, che vi regnò per anni quarantuno.[1]

[1] Vedi pag. 630 e seg.

CARIDDI.

Nell'Inferno troviamo Cariddi menzionato quando Dante descrivendo la pena dei prodighi e degli avari dice: che come fa l'onda sopra Cariddi che si frange contro quella in cui s'incontra, così conviene che quei peccatori ballino la ridda: [1]

« Come fa l'onda là sovra Cariddi
Che si frange con quella in cui s'intoppa;
Così convien che qui la gente riddi. »
Inf., C. VII, 22.

Il Boccaccio scrive: « È da sapere che tra Messina e Cicilia è una punta di Calavria ch'è di rincontro ad essa, chiamata Capo di Volpe, non guari lontana da una terra chiamata Catona, e a Reggio, è uno stretto di mare pericolosissimo, il quale non ha di largo oltre a tre miglia, chiamato il faro di Messina: e dicesi faro, da Pharos, che tanto suona in latino quanto divisione; perchè molti antichi credono che già l'isola di Sicilia fosse congiunta con Italia, e poi per tremuoti si separasse il monte, chiamato Peloro di Cicilia, dal monte Apennino, il quale è in Italia e così quella terraferma si facesse isola e sono dei moderni alcuni i quali affermano ciò dovere essere stato vero: e la ragione che a ciò inducono è che dicono vedersi manifestamente in quella parte di questi due monti che si spartirono, grandissime pietre nella rottura loro essere corrispon-

[1] Ridda, è un ballo di molte persone fatto in giro, accompagnato dal canto, che ancho si dice Rigoletto, Ballo tondo e Riddone. I Piagnoni secondo il Burlamacchi, tornando d'avere abbruciato in Piazza tutte le vanità, tra le quali un Petrarca adorno riccamente d'oro e di miniature, accompagnandosi ciascun giovane del convento con un giovane secolare, fecero *il ballo tondo cantando.*

denti, cioè quelle d'Apennino a quelle che sono in Peloro, ed *e converso*. E come di sopra è detto, questo mare così stretto è impetuosissimo e pericolosissimo molto; e la ragione è perciocchè quando avviene che venti marini come è libeccio e ponente, e ancora maestro che non è marino traggono, essi sospingono il mare impetuosamente inverso questo faro, e per questo faro, verso il mare di Grecia. E se allora avviene che il mare di verso Grecia, per lo fiottare del mare Oceano, il quale due volte si fa ogni dì naturale, che sospingendo la forza dei venti marini il mare verso la Grecia, ed il mare per lo fiotto si ritragga inverso il mare Mediterraneo, scontrandosi questi due movimenti contrari, ivi con tanta forza si percuotono e rompono, che quasi infino al cielo pare che le loro rotte onde ne mandino: e qual legno in quel punto vi si abbattesse ad essere, niuna speranza si può aver della sua salute: e così ancora sospingendo i venti orientali, cioè greco, levante e scilocco, il mare di Grecia verso il faro e per quello verso il mare Tirreno e il fiotto mettendosi, avviene quel medesimo che dinanzi è detto. E questo è quello che l'autore vuol dire, come fa l'onda, *Che si frange con quella in cui s' intoppa.* E sono in questo mare due cose mostruose, delle quali l'una ciò che davanti le si para trangugia, e questa si chiama Scilla, ed è dalla parte d'Italia; l'altra si chiama Cariddi, e questa gitta fuori ciò che Scilla ha trangugiato; ma secondo il vero questa Cariddi la quale è di verso Cicilia, è il luogo dove di sopra dissi l'onde scontransi insieme, le quali levandosi in alto per lo percuotersi, par che siano dal profondo gittate fuori da coloro che non veggiono la cagione dell'elevazione.[1] »

Secondo la mitologia, Cariddi figlia di Nettuno e della Terra venne da Giove, per causa dell'insaziabile di lei rapacità e specialmente perchè tolse le vacche ad

---

[1] Boccaccio, *Com. della Commedia.*

Ercole, fulminata e convertita in un vortice che tre volte al giorno inghiottisce i fiotti in un profondo abisso e tre volte le erutta e li slancia contro il cielo.[1]

Cariddi in progresso di tempo venne chiamata il Calofaro e la Rema. Dante e il Boccaccio si appoggiarono alle descrizioni di questo gorgo fatte da Omero, Virgilio ed Ovidio; nel luogo dove viene posto si scorge bensì un cerchio di cento tese che sembra, se si guarda con molta attenzione, alcun poco più agitato delle altre parti dello stretto, ma non vedesi niuno dei vortici che aggirano le navi e le inghiottiscono. Si afferma però che, se il vento e le correnti cessano d'essere favorevoli, questo luogo non sia senza pericolo.

[1] VIRGILIO, *Eneide*, Lib. III.

MONGIBELLO.

Troviamo nell'Inferno nominato il Mongibello quando Capaneo dice a Dante, che se Giove stancasse Vulcano e tutti i fabbri che sono nella nera fucina di Mongibello per fabbricare folgori onde fulminarlo, non potrebbe avere un' allegra vendetta contro di lui:

« O s' egli stanchi gli altri a muta a muta
In Mongibello alla fucína negra,
Gridando: buon Vulcano, aiuta, aiuta. »
Inf., C. XIV, 55.

Il Mongibello od Etna è un monte ignivomo della Sicilia situato a settentrione della città di Catania poco distante del mare Jonio. La sua altezza è di 3315 metri con una base del circuito di 140 chilometri. La massa imponente e solitaria di questa montagna, al dire di Marmocchi, è totalmente staccata dalle montagne calcaree e granitiche, che occupano parte del suo orizzonte. La forma piramidale della sua cima, l'aspetto combusto de' suoi fianchi, la disposizione dei loro giri che manifesta un aggruppamento intorno ad un cerchio comune, la bella e ridente vegetazione che veste la sua base, le città e i villaggi quasi monumentali, che spiccano nella verdura, tutto rivela all'occhio una regione appartata, uno di quei punti ove è concentrata l'attività della natura minerale e dove esiste una causa sempre agente di distruzione e di vita. Considerando l' Etna a volo d' uccello, dice Elia di Beaumont, esso appare cinto da ogni lato dall'acqua, il mare ne bagna la parte orientale della base, i fiumi Simeto ed Onobola lo dividono quasi completamente dal resto della Sicilia. Il più antico di tutti gli autori che parlano

della Sicilia è Omero, ma ricordo affatto dell'Etna non si legge nelle sue opere, quantunque secondo la descrizione dell' *Odissea,* creder bisogna che Ulisse vi abbia in vicinanza veleggiato, per esser egli stato presso Scilla e Cariddi. Da ciò si potrebbe conchiudere, che ai tempi di quel poeta l' Etna non fosse punto considerato come un monte ignivomo conosciuto, dappoichè non è affatto da supporsi che un tale autore avesse lasciato come inutile una circostanza che per una poetica fantasia era tanto interessante e ricca. La prima relazione storica dell' Etna, come montagna vulcanica, si trova in Diodoro il quale racconta che ai tempi dei Sicani probabilmente prima che i Greci fossero venuti in Sicilia, vi era stata una così violenta esplosione che gli abitanti delle parti orientali, verso le più lontane d' occidente si erano recati. Forse fu poco dopo che i Greci vi sbarcarono, ed avendo in conseguenza trovato quelle coste disabitate le scelsero come loro residenza. In seguito rapporta Tucidide, che dal tempo in cui quella popolazione si stabilì in Sicilia sino all'età sua, vi erano state tre esplosioni di questo monte, una delle quali accadde ai tempi di Pitagora ed un' altra in quelli di Gelone. La terza ebbe finalmente luogo quando viveva Tucidide. Ve ne furono due altre sotto i Dionigi. Platone che fu allora in Siracusa, venne invitato dai Catanesi a venir presso loro, per osservarvi le operazioni del vulcano. Molto frequenti furono ai tempi dei Romani queste esplosioni, e particolare menzione se ne fa di una successa nel 662, dopo la fondazione di Roma, che ebbe tanta violenza da scuotere la terra sino a Messina e di porre il mare sossopra fino alle isole vulcaniche [1] in modo che molti bastimenti bruciarono nel mare stesso. Nelle guerre civili questo monte s'infiammò due volte ed in seguito i siciliani scrittori citano le

---

[1] Le isole Vulcaniche, Eolie, o Lipari distano 45 chilometri dalla costa settentrionale della Sicilia.

eruzioni degli anni dopo l'E. V. 225, 420, 812, 1169, 1183, ed una violenta al tempo dell'Alighieri nell'anno 1285, in cui le ceneri dell'Etna giunsero fino a Malta. Secondo la mitologia, una delle fucine di Vulcano in cui si fabbricavano i fulmini per Giove era posta nell'Etna. Eliano racconta che nell'Etna fu innalzato a Vulcano un tempio circondato da mura e da un bosco sacro. Si è ben anco asserito che in questo tempio vi fossero dei cani i quali amichevolmente e con mansuetudine accoglievano coloro che con venerazione e senza criminosa intenzione vi si avvicinavano, ma al contrario si scagliavano e morsicavano i peccatori che a quel tempio presentar si volevano. Non si trova però traccia veruna di quest'edifizio, ma con Fazello e Cluverio si potrebbe forse supporre che la cosiddetta Torre del Filosofo ne sia un avanzo.[1]

---

[1] MÜNTER, *Viaggio in Sicilia.*

PALERMO.

Troviamo nel Paradiso una imperatrice nata in Palermo quando Piccarda [1] indica a Dante nel cielo della Luna l'anima di Costanza dicendogli: che quella era la luce della gran Costanza che della seconda gloria mondana di Soave (Svevia) generò il terzo ed ultimo principe potente di quella famiglia:

> « Quest' è la luce della gran Gostanza,
> Che del secondo vento di Soave
> Generò 'l terzo e l'ultima possanza. »
> *Par.,* C. III, 118.

Il Villani scrive: « Ruggeri dopo la morte del padre fatto re di Cicilia, generò Guglielmo e Costanzia sua serocchia. Questo Guglielmo onoratamente e magnamente il regno di Cicilia possedette, e ebbe per moglie la figliuola del re d'Inghilterra, e di lei non avendone nè figliuolo nè figliuola, e con ciò sia cosa che morto Ruggeri il padre, adempiuta già la signoria del regno di Guglielmo, alcuna profezia divulgata fu, che Costanzia sua serocchia in distruzione e ruina reggerebbe il reame di Cicilia; onde il re Guglielmo chiamati gli amici e savi e suoi, addomandò consiglio di quello ch' avesse a fare della serocchia sua Costanzia; e fu consigliato dalla maggior parte di coloro, che se volesse che la signoria reale fosse sicura, che la facesse morire. Ma intra gli altri uno ch' avea nome Tancredi duca di Taranto, contradicendo il detto degli altri, umiliò il re Guglielmo, che innocentemente non facesse morire

[1] Vedi *Firenze,* pag. 295.

la donna; e così fu fatto, che la detta Costanzia fosse riservata da morte; la quale non volontariamente, ma per temenza di morte, quasi come monaca si nutricava in alcuno monistero di monache. Morto Guglielmo, Tancredi sopradetto gli succedette nel regno, recatolo a sè senza volontà della Chiesa di Roma, alla quale la ragione di quello regno e la proprietà pertenea. Regnando Tancredi, Costanzia serocchia del re Guglielmo era, già forse d' età di cinquant' anni, del corpo non della mente monaca della città di Palermo. Nata discordia intra 'l re Tancredi e l' arcivescovo di Palermo, pensò l' arcivescovo come il regno di Cicilia potesse tramutare ad altro signore, e trattò segretamente col papa, che Costanzia si maritasse ad Arrigo duca di Svevia figliuolo di Federigo maggiore; e Arrigo presa per moglie a cui il regno parea che appartenesse di ragione, imperadore fu coronato da papa Celestino. Questo Arrigo, morto Tancredi entrò nel regno di Puglia e molti punì di quelli che con Tancredi s' erano tenuti, e che alla reina Costanzia aveano portata ingiuria, e vergogna aveano fatto contro alla nobiltà del suo onore. Questa Costanzia fu madre di Federigo secondo che fece tante persecuzioni alla Chiesa, e non senza cagione, dovea riuscire siffatto erede, essendo nato di monaca sacra, e in età di lei di più di cinquantadue anni. E troviamo quando la imperatrice Costanzia era grossa di Federigo s' avea in sospetto in Cicilia e per tutto il reame di Puglia, che per la sua grande etade potesse essere grossa; per la qual cosa quando venne a partorire fece tendere uno padiglione in ne la piazza di Palermo, e mandò bando, che qual donna volesse v' andasse a vederla, e molte ve n' andarono e videno, e però cessò il sospetto.[1] » Lo stesso Villani racconta: « Arrigo coronato imperadore, e isposata Costanzia imperatrice, onde ebbe in dota il reame di Cicilia e di Puglia con consenti-

[1] Gio. Villani, *Cron.*, lib. IV, c. 20.

mento del papa e della Chiesa, e rendendone il censo usato, e già nato Federigo suo figliuolo, incontanente con sua oste e colla moglie n' andò nel Regno, e vinse tutto il paese infino alla città di Napoli, ma que' di Napoli non si vollero arrendere, onde Arrigo vi pose l' assedio, e stettevi tre mesi. E nella detta oste fu tanta pestilenza d' infermità e di mortalità, che 'l detto Arrigo e la moglie s' infermaro, e della sua gente vi morì la maggior parte; onde per necessità si levò dal detto assedio con pochi quasi in isconfitta, e infermo tornò a Roma, e la imperatrice Costanzia per malattia presa nell' oste poco appresso si morì, e lasciò Federigo suo figliuolo piccolino in guardia e in tutela di santa Chiesa.[1] » Il Giannone scrive, che Costanzia fu maritata ad Arrigo nel 1186 a 31 anno: che non fu tratta dal monastero ma dal palazzo reale, ove conduceva vita ritirata e religiosa: onde forse la voce che s' era fatta monaca.[2]

Il Muratori racconta: « Uno dei motivi per li quali l' imperador Federigo andava rondando per l' Italia, quello era eziandio di trattare il matrimonio di Costanza figliuola postuma del fu re Ruggieri avolo di Guglielmo II re di Sicilia, col re Arrigo suo primogenito. Vi si trovarono delle difficoltà ripugnando i consiglieri del re Guglielmo, ma ebbe maniera Federico di guadagnare il punto. Abbiamo dall' Anonimo cassisinese che in quest' anno (1185) fu conchiusa la pace fra esso Augusto e il re Guglielmo. Fra i patti di quella pace vi dovette entrare il matrimonio suddetto. Nell' anno 1186 venne a Milano il re Arrigo primogenito dell' imperatore Federico, e colà parimenti fu condotta Costanza zia di Guglielmo II re di Sicilia, che si trovava allora in età d' anni trentuno, nè mai fu monaca, come chiaramente addimostrò il cardinale Baronio.

---

[1] Gio. Villani, *Cron.*, lib. V, c. 16, 17.
[2] Giannone, *St. di Napoli.*

Per attestato di Gotifredo da Viterbo, furono celebrate le nozze di questi principi presso Milano nel palazzo contiguo alla basilica di Sant' Ambrosio, con incredibil magnificenza e concorso di nobiltà, e coll' assistenza dell' imperatore Federico, nel dì 27 di gennaio, ed il Pipino nella cronaca soggiunge: *Pro cujus dote recepit ultra centum quinquaginta somarios, auro, argento, paliis et aliis pretiosis joealibus onustos. Profætam igitur Constantiam hyeme seguenti, de mense scilicet februarii (januarii), anno Incarnationis domini MCLXXXVI, idem Henricus cum maximis solemnitatibus desponsavit uxorem, et ambos idem imperator coronis regalibus insignivit.* Lo stesso vien confermato dalla Cronaca di Piacenza: *Et habuit ex ea plusquam CL equos oneratos aurò et argento, et samitorum, et palliorum, et grixiorum, et variorum, et aliarum bonarum rerum.* Morto Guglielmo II re di Sicilia sopranominato *il Buono*, il 16 novembre dell' anno 1189, secondo le promesse e i patti del matrimonio di Costanza con Arrigo, dovea succedere nel regno Costanza. Scrive il Cronografo aquicintino che Guglielmo prima di morire dichiarò suo figliuolo ed erede il medesimo Arrigo. Ma si sa dall' Anonimo cassinense, ch' egli morì senza fare testamento. Certo non è da mettere in dubbio che Costanza fosse stata dianzi riconosciuta per erede presuntiva di quella corona; mentre sappiamo che lo stesso Tancredi, a cui toccò il regno, avea con altri giurata fedeltà alla medesima regina Costanza. Ma i Siciliani, abborrivano di andar sotto a principe straniero, che per cagion degli altri suoi Stati poteva trasportar altrove la corte. Fu perciò spedita gente a Lecce a chiamar Tancredi conte di quel paese col notificargli che lo volevano per re. Sul principio di maggio dell' anno 1191 Arrigo ostilmente entrò in Puglia e s' impossessò di molte terre, imprese l' assalto della città di Napoli ma senza frutto, infine il clima caldissimo e poco salubre in quei tempi cominciarono a far guerra all' armata tedesca, di maniera che

una fiera epidemia ne cacciò sotterra alquante migliaia, senza perdonare agli stessi principi. Cadde Arrigo medesimo gravemente infermo, per cui nel mese di settembre si ritirò dall' assedio di Napoli lasciando alla guardia di Capua Corrado detto Moscaincervello, e l' imperatrice Costanza a Salerno. Appena allontanato dalla Campania l'esercito tedesco, il conte d' Acerra fratello di Tancredi conquistò Capua. Allora i Salernitani che erano stati dei più caldi per darsi all' imperatore e presso i quali si credeva sicurissima l' imperatrice Costanza, veggendo la mutazione degli affari, per riacquistare la grazia del re Tancredi, condussero a Palermo, e gli diedero nelle mani l' imperatrice stessa. L' Anonimo Cassinense scrive che Arrigo prima d' uscire di Terra di Lavoro, mandò a prendere Costanza, ma restò questa tradita dai Salernitani. Con gran piacere accolse Tancredi una sì rilevante preda, e non lasciò di trattarla con tutta onorevolezza. Arrigo saputa la disgrazia della moglie, con lettere calde tempestò papa Celestino per riaverla col mezzo suo. Infatti Celestino indusse Tancredi a rimetterla in libertà, e a rimandarla in Germania nell' anno seguente. Non si sa ch' egli la cedesse con patto alcuno di suo vantaggio. Solamente sappiamo che la rimandò dopo averla generosamente regalata. Morto Tancredi ed il suo figliuolo maggiore, rimase il regno di Sicilia in mano d'un re fanciullo, e sotto il governo d' una donna, cioè della regina Sibilia o Sibilla sua madre. Arrigo approfittandosi di tale circostanza, discese in Italia, entrò in Napoli, passò lo stretto e s' impadronì della Sicilia. L' imperatrice Costanza, che l' aveva seguìto nel viaggio, secondo Ricardo da San Germano, fermatasi in Jesi diede alla luce un figlio che fu poi Federico II imperatore. Nell'anno 1197 sollevatasi la Sicilia nuovamente, Arrigo vi entrò con grande esercito, ed essendo l' imperatore rimasto vincitore fece molte crudeltà avendo condannati moltissimi alla forca, al fuoco e ad altri

supplizi. Tali sevizie erano vedute di mal occhio dall' imperatrice Costanza nata in Sicilia e Normanna di nazione, per cui era venuta in sospetto al marito, ma quetati i rumori della Sicilia l' imperatore si riconciliò colla moglie, e la fece venire con lui nel palazzo di Palermo, e mentre essa vi si ritrovava, Guglielmo Castellano di Castro Giovanni si ribellò all' imperatore. Portossi in persona Arrigo all' assedio di quella fortezza, quivi stando fu preso da una malattia a cagione della quale condotto in Messina terminò quivi i suoi giorni nel 28 di settembre dell' anno 1197. Dacchè si videro i Siciliani liberi dall' imperatore Arrigo, si diedero a sfogar la loro rabbia contra de' Tedeschi che erano in quell' isola. Il che vedendo l' imperatrice Costanza, che aveva assunto il governo di quel regno e la tutela del figliuolo Federigo Ruggieri, con farlo venire da Jesi dove era stato lasciato sotto la custodia della duchessa di Spoleti; e con farlo coronare dappoi, ordinò che uscissero di Sicilia le truppe straniere: risoluzione che per allora mise in calma gli animi alterati di quei popoli. E tanto più perchè ella scoperte le trame e le mire di Morquando, già duca di Ravenna e marchese di Ancona, il dichiarò nemico del re e del regno, e volle che tutti il trattassero come tale. Inviò poscia ambasciatori a papa Innocenzo per ottenere l' investitura pontificia degli Stati al fanciullo Federigo. Tentò allora la corte di Roma di abbattere la monarchia di Sicilia, togliendo i conceduti privilegi. Si disputò lungamente e l' imperatrice spedì a Roma Anselmo arcivescovo di Napoli, per ottenere migliori patti, ma dovette accettare l' investitura con quelle leggi che piacquero al papa, cioè *capitulis illis omnino remotis.* Questa investitura però giunse in Sicilia in tempo che l' imperatrice era passata all' altra vita. Certo è che la medesima finì di vivere nel dì 27 novembre dell' anno 1198 dopo aver dichiarato balio, ossia tutore del re suo figliuolo, Innocenzo III, ed ordinato che durante la di

lui minorità si pagassero ogni anno trentamila tarì per tal cura al pontefice, oltre a quelli ch' egli spendesse per difesa del regno.[1] »

Brunone Bianchi seguendo l' opinione del Baronio, del Giannone, e del Muratori nota: « Che Costanza fosse monaca e d' età avanzata quando si maritò, è trovato dagli storici di parte guelfa, che vollero così far credere che Federigo II, che nasceva di Costanza, fosse l' Anticristo, di cui appunto si favoleggiava che nascer dovea da monaca vecchia. »

Il La Farina invece scrive: « Parecchie favole inventate col correre del tempo sul conto di Costanza normanna moglie dell' imperatore Enrico VI di casa Hohenstauffe, sono state ricevute come fatti comprovati da parecchi scrittori di storia: non credemmo passar di volo su di essi perchè importantissimi sotto il riguardo seguente. Se è vero, che Costanza Normanna venne dopo una lunga monacazione sciolta dalla Chiesa romana del suo voto, ecco con un solo fatto distrutto da un papa tutto l' edifizio innalzato da' suoi predecessori, affine di togliere all' Italia l' influenza di Casa Sveva. Dopo il Baronio è stato messo in dubbio, che Costanza già vecchia sposasse il figlio di Federigo, ma che fosse stata monaca e poi disciolta del voto dal papa lo vediamo ripetuto da viventi scrittori, e specialmente nei commentatori danteschi.[2] »

Ci sembra infatti che l'opinione più accreditata sia quella che Costanza fino all'epoca del matrimonio fosse monaca; tale fatto oltre dagli antichi commentatori viene accolto anche dal Costa, dal Blanc, dal Tommasèo e da molti altri.

Nel Paradiso viene nominato Palermo quando Carlo Martello dice a Dante che la propria discendenza regnerebbe in Sicilia, se il mal governo di essa non

---

[1] MURATORI, *Ann. d' Italia.*
[2] GIUS. LA FARINA, *Studi nel Secolo XIII.*

avesse fatto nascere in Palermo la sommossa, chiamata i Vespri Siciliani:

> « Se mala signoria, che sempre accora
> Li popoli suggetti, non avesse
> Mosso Palermo a gridar: mora, mora. »
> *Par.*, C. VIII, 73.

Intorno ai Vespri Siciliani il Villani così racconta: « Nell'anno 1282 il lunedì di Pasqua, che fu a dì 30 marzo, siccome per messer Gianni di Procida era ordinato, tutti i baroni e i capi che teneano mano all'insurrezione dell'isola, furono nella città di Palermo a pasquare. E andando i Palermitani, uomini e femmine, per solito a cavallo e a piedi nella festa di Monreale fuori di città per tre miglia (e come v'andavano quegli di Palermo così anche i soldati ed il capitano del re Carlo d'Angiò a diletto) avvenne che certo Druet tentò di fare villanìa ad una donna di Palermo: incominciando questa a gridare, e la gente essendo preparata e già tutto il popolo commosso, dai famigliari dei baroni dell'isola si cominciò a difendere la donna, ed a questa essendosi uniti i cittadini, nacque grande battaglia, e ne furono morti e feriti assai da una parte e dall'altra, ma la peggio ne ebbero quelli di Palermo. Tutta la gente si ritrasse fuggendo nella città, e gli uomini si armarono, gridando muoiano, muoiano gli oppressori. Si radunarono sulla piazza, come era ordinato dai capi del movimento, e combattendo nel castello il giustiziere lo presero ed uccisero, e quanta gente del re Carlo fu trovata nella città fu uccisa per le case e nelle chiese senza alcuna misericordia. E ciò fatto, i baroni si partirono di Palermo e ciascuno nelle loro città e castella fecero lo stesso. Messina soltanto s'indugiò alquanti dì a ribellarsi, ma per mandato di quei di Palermo che gli contarono le loro miserie con una bella epistola, dicendo che essi doveano amare la libertà e la franchigia e fraternità con loro, si ribellarono anch'essi.

E dei soldati di Carlo ne furono uccisi in Sicilia più di quattromila.[1] »

La città di Palermo altre volte occupava una stretta penisola compresa tra due braccia di mare inservienti di porto, il quale dalle alluvioni e dai tremuoti venne fatto sparire nel quattordicesimo secolo. Nel porto che allargasi ad occidente della città metteva foce l'Orete, che sebbene i poeti ne abbiano fatto il re dei fiumi della Sicilia, non è altro che un ruscello il quale avendo abbandonato l'antico suo letto ora scorre all'oriente di Palermo, rimpetto all'antica *Neapolis*. Tucidide riferisce che nel primo secolo dopo la fondazione di Roma, quando arrivarono le colonie greche in Sicilia, i Fenici i quali occupavano tutte le coste si ritirarono in Palermo, Solanto e *Motyes*, città poste verso la parte occidentale dell'isola. Più tardi Palermo, sotto il dominio dei Cartaginesi, cioè sino all'anno di Roma 494, divenne città molto importante, e secondo Polibio, era la più florida delle colonie puniche in Sicilia. I Palermitani per liberarsi dal giogo dei Cartaginesi ricorsero a Pirro re dell'Epiro, che venne a cingere d'assedio la città, la espugnò per assalto, s'impadronì delle fortificazioni innalzate dai Cartaginesi sul monte Erecta, chiamato poscia il Pellegrino, e li ricacciò nel Lilibeo. Dopo due anni se ne impadronirono di nuovo i Cartaginesi, i quali alla lor volta furono vinti dai consoli romani Aulo Attilio e Cneio Cornelio nell'anno di Roma 602. Diodoro racconta che il porto di Palermo era allora così vasto che duecento vascelli romani poterono starvisi ancorati. Asdrubale sbarcato in Sicilia passò l'Orete ed ottenne qualche prospero successo, ma vicino a Palermo fu sconfitto dal console Metello. Amilcare condusse nel mare di Sicilia uno stuolo di cinquecento navi, e pose il campo seicento venticinque passi distante dalle mura di Palermo ai piedi del monte

---

[1] VILLANI, *Cronaca*.

Erecta, tenne per tre anni questa posizione e vi arrecò gravi danni. La vittoria riportata presso l'isola di Egusa dal console Lutazio, avendo posto fine alla prima guerra punica Palermo rimase in potestà di Roma. Sostenne questa città con fermezza la buona e l'avversa fortuna della repubblica, e divenne sotto gl'imperatori una delle principali colonie. I Vandali, gli Eruli, i Visigoti rapirono a Palermo quanto possedeva di meglio. Genserico la fece più volte vittima de' suoi guasti. Nel 552, Belisario condusse un'armata sotto le mura di Palermo, occupata dai Goti, e, secondo Procopio, scorgendo la difficoltà d'impadronirsene per terra Belisario fece entrare la sua flotta nel porto, fece porre sopra gli alberi e le antenne delle sue navi una specie di ponti, donde gli arcieri mandavano nella città una nube di strali, sì che costrinsero i Goti ad abbandonarne la difesa. Da quel tempo fino all'anno 827 Palermo, assieme a tutta la Sicilia, fece parte dell'impero d'Oriente. Eufemio governatore della Sicilia ribellatosi all'imperatore d'Oriente, chiamò i Saraceni i quali la invasero, ed in allora ebbe principio la preponderanza di Palermo sopra le altre città della Sicilia, avendola gli emiri eletta a sede del loro governo. Nel 1070 cacciati i Saraceni dai Normanni, il conte Ruggiero vi stabilì la propria residenza e la fece capitale del regno. Da quest'epoca l'istoria di Palermo è strettamente collegata con quella di tutta la Sicilia.

FINE.

TAVOLA ALFABETICA

DEI NOMI E DELLE COSE PIÙ NOTABILI.

Abate di San Zeno, 107.
Abati (famiglia), 322.
Abbagliato, 408-09.
Accorso o Accursio, 250-51.
Acquacheta (torrente), 481, 482-83.
Acquasparta, 57.
Adige, 150-52.
Adimari (famiglia), 255, 323-24.
Adunanze nelle Chiese di Firenze, 418.
Agnel o Agnolo Brunelleschi, 264.
Agobbio o Gubbio, 512-13.
Aguglione, 313.
Alagia, 59.
Alba, 570-74.
Alberichi (famiglia), 317.
Alberigo dei Manfredi, 441, 442.
Albero da Siena, 361, 362.
Alberti (fratelli), 219.
Alberto della Scala, 145.
Alessandria, 52-54.
Alessio Interminei o Interminelli, 388, 389.
Anagni, 564-69.
Anastagi (famiglia), 466.
Anastagio (papa), 533-35.
Andrea dei Mozzi, 159-61.
Angiolello, 503.
Annibale, 46-49.
Annuale gioco di Firenze, 314.
Ansedonia, villaggio, 430 in nota.
Anselmo (sant'), 395.
Anziani di Santa Zita, 389, 390.
Apennino, 40-44.
Aquila, arma dei signori da Polenta, 465.
Aquino, 588-91.
Arbia (fiume), 418-20.
Archiano (torrente), 358.
Ardinghi (famiglia), 317.
Arezzo, 360-71.
Argini dei Padovani, 179.
Arno, 337-42.
Arrigo od Enrico VII, 35-36.
Arrigo Manardi, 442, 445.
Arrigucci (famiglia), 321.
Arsenale di Venezia, 193.
Asdente, 483, 487-88.
Assisi, 518-20.
Aventino, 557-59.

Bacchiglione (fiume), 159-61.
Badia di Firenze, 310.
Bagnacavallo, 460.
Bando di Dante, 332.
Barbagia, 83-84.
Bari, 610, 611.
Bartolommeo della Scala, 147.
Barucci (famiglia), 320.

Basilica di San Giovanni, 261.
Battaglia di Campaldino, 355-58.
Battaglia di Canne, 597-601.
Battaglie in Puglia, 593-604.
Beatrice Portinari, 231-34.
Beatrice Visconti, 106.
Belforte, 429-30 in nota.
Bellincion Berti, 318-19.
Benevento, 607, 608-09.
Benincasa, 363.
Bernardin di Fosco, 456.
Bianchi e Neri (origine), 380-85.
Bismantova, 510.
Boccaccio, 315.
Bocca degli Abati, 267-68.
Boezio, 102-04.
Bologna, 448-459.
Bonaventura (san), 56.
Bonifazio VIII, 564-565.
Borgo SS. Apostoli, 330.
Bostichi (famiglia), 316-17.
Brenta, 179-81.
Brescia, 110-118.
Brettinoro o Bertinoro, 490-91.
Brigata Godereccia, 408-10.
Brindisi, 617, 620.
Brunetto Latini, 141-42.
Bruto (Decio), 211-12.
Bruto (Giunio), 11-16.
Bulicame, 524-526.
Buonagiunta da Lucca, 394.
Buonconte da Montefeltro, 40, 358.
Buondelmonte Buondelmonti, 218-19.
Buondelmonti (famiglia), 330-31.
Buonturo Buonturi, 390-91.
Buoso di Duero o Dovara, 122-27.

Caccia d'Asciano, 408-09.
Cacciaguida degli Elisei, 50.
Caco, 434-35.
Cagnano o Botteniga (torrente), 205-07.
Calabria, 621-22.
Calfucci (famiglia), 321.
Callisto I, 547.
Camicione dei Pazzi, 223-28.
Camilla, 3-4.
Campagnatico, 425.
Campi, 315.
Campiglia, 433 in nota.
Campo Piceno, 64.
Canavese, 54-55.
Cancellieri (famiglia), 380-83.
Capocchio, 410-11.
Caponsacchi (famiglia), 324-25.
Cappelletti (famiglia), 143-44.
Capraia, 401-02.
Caprona, 405-06.
Carisenda o Garisenda (torre), 453-55.
Carlino dei Pazzi, 228-29.
Carlo d'Angiò, 575-83.
Carlo Martello, 610-11.
Cariddi, 638-40.
Carro Trionfale, 542-44.
Casa di Cacciaguida, 314.
Casale, 56-57.
Casalodi, 130-33.
Casa Traversara, 466.
Casella, 269.
Casentino, 354-69.
Cassino, 585-87.
Cassio, 211-12.
Castel Sant'Angelo, 535-38.
Castiglione (villaggio), 432 in nota.
Castrocaro, 460.
Catalani (Napoleone de' Malavolti), 262-63.
Catellini (famiglia), 316.
Catilina, 385.
Catone, 23-24.
Catria (monte), 41.

Cattolica, 503.
Cavalcante Cavalcanti, 239-44.
Ceperano, 575-84.
Cerchi (famiglia), 318.
Cerchia antica delle mura di Firenze, 303-07.
Cervia, 465.
Cesare (Caio Giulio), 9-11.
Cesena, 492-93.
Certaldo, 314-16.
Certomondo in Campaldino, 355-58.
Cetona (borgo), 432 nota.
Chermontesi, 321.
Chiara (santa), 518.
Chiana (fiume), 376, 377.
Chianciano (borgo), 432 in nota.
Chiarentana, 179-80.
Chiascio o Chiassi (fiume), 514.
Chiassi o Classe (borgata), 470-71.
Chiavari, 77, 78.
Chiesa di San Miniato, 286-88.
Chiesa di San Pietro, 539.
Chiusi, 70, 73.
Ciacco, 234-35.
Cianfa, 264.
Cianghella, 311-12.
Ciapardi, 331.
Cicerone, 19-20.
Cieldauro, 102.
Cimabue, 282-83.
Cinigiano (villaggio), 432 in nota.
Circuiti della città di Firenze, 303-07.
Colle, 426-28.
Conio, 460, 461.
Conte Orso, 269-70.
Conti di Santafiora, 429-33.
Corneto, 521-23.
Corniglia o Cornelia, 11, 17-19.
Corpo di Manfredi, 607-08.
Corradino, 582-84.
Corrado da Palazzo, 113.
Corsica, 83, 85.
Corso Donati, 290-95.
Cosenza, 607-09.
Cosi (famiglia), 323.
Costumi di Firenze, 277-82.
Crasso (M. Licinio), 30-31.
Cremona, 122-28.
Crotona, 610, 613-15.
Crudo Sasso, 358-59.
Cunizza, 34.
Curiazi, 571-73.
Curio, 499.

Damiano (san Pier), 41-42.
Dante a Genova, 58, 59.
Dal Torso o Martino di Tours, 527-28.
Da Polenta (arma e origine dei), 465.
Decretali, 545-46.
Dell' Arca (famiglia), 316, 317.
Della Bella (famiglia), 327-29.
Della Fonte (fratelli), 308, 309.
Della Pera o Peruzzi, 325-26.
Della Pressa (famiglia), 319.
Della Sanella (famiglia), 317.
Della Tosa, 323.
Del Vecchio o Vecchietti (famiglia), 310-11.
Diana (fonte di), 437, 438-39.
Dionisio il giovine, 627-29.
Dionisio il vecchio, 624-27.
Dolcino (frate), 94-99.
Donato (Elio), 395-96.

Elettra, 7, 8.
Elsa (fiume), 424.
Ema (fiume), 346.
Enea, 7, 8-9, 531.
Ermo (o monistero), 358.
Este, 188-90.
Este (famiglia d'), 188-90.
Eurialo, 2, 4-5.

Euro, 629.
Ezzelino I (il Balbo), 162-63.
Ezzelino II (il Monaco), 163-64.
Ezzelino III, 162-77.

Fabbro, 455-56.
Faenza, 472-77.
Falterona (montagna), 229.
Fano, 503-04.
Fanti (patteggiati), 405.
Farinata degli Uberti, 162, 216-217, 246.
Federico Barbarossa, 107-08.
Federico Novello, 402.
Federico II. di Svevia, 197-204.
Federico d'Aragona, 630.
Federico Tignoso, 446.
Feltre, 208-210.
Festa di San Tommaso, 326.
Fieschi, 59-60.
Fiesole, 247-48.
Fifanti (famiglia), 319-20.
Figghine o Figline, 314-16.
Filippeschi, 144.
Filippi (famiglia), 316.
Filippo Argenti, 235-39.
Fiorino d'oro (moneta), 296-300.
Firenze, 231-36.
Focaccia, 219, 227.
Folco o Folchetto, 61,
Fonte Branda, 411-412.
Forese dei Donati, 83.
Forlì, 481-89.
Fotino, 533.
Francesca da Rimini, 462-64.
Francesco d'Assisi (san), 519-20.
Francesco Guercio Cavalcanti, 265.
Frati Gaudenti, 262-63.
Fulcieri dei Calboli, 338.
Fuoco in Firenze, 348-49.

Gaeta, 610, 611-13.
Gaia di Camino, 205.
Galigali (famiglia), 319.
Galli (famiglia), 319, 320-21.
Gallura, 86-87.
Galluzzo, 343.
Gangalandi (famiglia), 326, 327.
Garda, 120.
Gardingo, 262-63.
Genova, 58-63.
Gentucca, 394.
Geri del Bello, 265-66.
Gherardo o Gerardo da Camino, 113-14.
Gherardo II, abate di S. Zeno, 107.
Ghino di Tacco, 362-63.
Giandonati (famiglia), 326-327.
Gianfigliazzi (famiglia), 331.
Gianni dei Soldanieri, 474-75.
Gianni Schicchi, 266-67.
Giano della Bella, 327-29.
Giglio, 331.
Giostre, 360.
Giotto, 282-85.
Giovacchino (abate), 621-622.
Giovanna da Camino, 105-106.
Giovanni Buiamonte, 261.
Giovenale, 588.
Giubbileo del 1300, 536.
Giulii (famiglia), 532.
Giuochi (famiglia), 319-20.
Giuseppe della Scala, 146-47.
Gomita (frate), 86.
Gorgona, 401-02.
Gostanza, 644-46.
Governo o Governolo, 139-140.
Greci (famiglia), 316, 317.
Greve (fiume), 533.
Griffolino, 361-62.
Gualdane, 360.
Gualdrada, 257-58.
Gualdo, 514, 515.
Gualterotti (famiglia), 329-30.
Guccio dei Tarlati, 363-68.

Guerre fra Padova e Vicenza, 153-157.
Guglielmo Borsiere, 258-60.
Guglielmo il Buono, 633.
Guglielmo (marchese), 52-53.
Guidi (famiglia), 324.
Guido Bonatti, 483-87.
Guido Cavalcanti, 239-44.
Guido da Carpigna, 442, 446-47.
Guido da Castello, 114-15.
Guido da Montefeltro, 25-28.
Guido da Prata, 479.
Guido del Cassero, 503.
Guido del Duca, 229.
Guidoguerra, 254-55.
Guido Guinicelli, 456-58.
Guido Novello da Polenta, 462-463.
Guittone, 368-69.

Imola, 472, 478.
Importuni (famiglia), 329-30.
Infangati (famiglia), 324-25.
Innocenzo III, 568-69.
Isole nel Lago di Bolsena, 528.
Iulia o Giulia, 11, 16-17.
Italia, 1-39.

Jacopo da Lentini, 368-69.
Jacopo del Cassero, 182.
Jacopo di Sant'Andrea, 374.
Jacopo Rusticucci, 256-57.

Lago di Bolsena, 527-29.
Lago di Garda, 119-21.
Lamberti (famiglia), 322.
Lamone o Faenza, 472.
Lano di Siena, 372-73.
Lapo Saltarello, 311-13.
Laterano (palazzo), 548-49.
Laterina (borgo), 363.
Lavagna (torrente), 77.
Leggi della Repubblica Fiorentina, 272-75.
Lerici, 79-80.
Lizio di Valbona, 442-45.
Loderingo o Loderico degli Andalò, 263.
Logodoro, 86-87.
Lombardia, 89-93.
Lotto degli Agli, 337.
Lucano (Marco Anneo), 6, 7.
Lucca, 388-97.
Lucrezia, 11, 12-13.
Luni, 70-73.
Luogo nel mezzo del Lago di Garda, 110.

Macra o Magra (fiume), 61-62.
Magliano, 432 in nota.
Mainardo Pagano, 472-76.
Malaspina (famiglia), 65-69.
Malatesta, 495-99.
Malta o Marta, 208, 210.
Manfredi, 575-78.
Mangona (castello di), 219.
Manto, 130.
Mantova, 130-37.
Marcabò, 90-91.
Marca d'Ancona, 505-07.
Marca Trevigiana, 197, 207.
Marcello, 28-29.
Marchese dei Rigogliosi, 489.
Marco Lombardo, 111-13.
Maremma, 434-36.
Marzia, 11, 16.
Mastro Adamo da Brescia, 354-355.
Marzucco, 402-03.
Matteo d'Acquasparta, 57.
Mazzinghi (famiglia), 316.
Medicina (borgo), 89.
Mediterraneo, 81-82.
Metello, 540.
Michel Zanche, 87.
Milano, 105-09.
Mincio, 139-40.

Mira, 191.
Modena, 211-14.
Monaldi (famiglia), 144.
Monete della Repubblica Fiorentina, 272, 275-76.
Monferrato, 52, 53.
Mongibello, 641-43.
Montagna, 501-502.
Montaperto, 421.
Monteano, 432 in nota.
Monte alle Croci, 286.
Montebuoni (castello di), 346.
Montecchi (famiglia), 143-44.
Montefeltro, 508.
Monte Gianicolo, 538-39.
Monteguidi (villaggio), 430 in nota.
Montemurlo, 351-52.
Montereggioni, 422-23.
Monte San Giuliano, 401.
Monte Veso o Monviso, 481-82.
Montorgiolle o Montorio, 432 in nota.
Moroello Malaspina, 64.
Mosca Lamberti, 217-18.
Muda (torre), 400-01.

Napoleone Catalani, 263.
Napoli, 617-20.
Nerli (famiglia), 310-11.
Nicolò de' Salimbeni, 408-09.
Nino dei Visconti, 86, 399.
Niso, 2, 4-5.
Nobili di Brettinoro, 490.
Nocera, 514, 515.
Noli, 510-11.
Novara, 94-101.

Obizzo da Este, 177-78.
Oderisi o Oderigi, 512.
Onori alla Salma di Dante, 468, 469.
Orazi, 571-73.
Orazio Flacco, 6.
Oriaco, 191.
Ordelaffi (famiglia), 488.
Ostiense, 300.
Ormani (famiglia), 317.
Ottobuono del Fiesco, 77.
Ottaviano Caio, 211-13.
Ovidio, 6-7.

Pace in Romagna, 440-41.
Pachino (promontorio), 629.
Padova, 179-87.
Palazzo della Signoria, 420.
Palazzo Pretorio, 419.
Palermo, 644-53.
Pallio di Verona, 142.
Panciatichi (famiglia), 381.
Partenza da Firenze del Cardinale da Prato, 348.
Pastore o Vescovo di Feltre, 208, 209.
Pavia, 102-04.
Peloro (promontorio), 629.
Penestrino o Palestrina, 560-63.
Perugia, 514, 515-17.
Peschiera, 129.
Pescia (fiume), 64.
Pia dei Tolomei, 412-14.
Piazza del Campo di Siena, 415-416.
Piccarda Donati, 295-96.
Pier da Medicina, 89.
Pier Pettignano, 289-90.
Pier Traversaro, 446.
Pietole (villaggio), 138.
Pietramala, 363 in nota.
Pietrapana, 76.
Pietro Lombardo, 99-100.
Pieve d'Acone, 351-52.
Pieve del Toppo, 372-73.
Pilli (famiglia), 319.
Pina o Pigna di San Pietro, 539.
Pinamonte dei Bonacolsi, 132-33.
Pineta (foresta), 470-71.

Pio I, 547.
Pisa, 398-404.
Pistoia, 378-87.
Pistoia (origine degli abitanti di), 385.
Plauto (Marco Accio), 31-32.
Po, 45-51.
Pola, 22.
Ponte Elio o Sant' Angelo, 537.
Popolazione di Firenze, 314-15.
Porta Sole, 514.
Prata, 479-80.
Prato, 347-50.
Pratomagno, 40.
Provenzan Salvano, 414, 415.
Puccio Sciancato, 265.
Puglia, 592-606.

Quarnaro o Quarnero, 22.

Radicofani, 363 in nota.
Radicondoli, 429 in nota.
Ravenna, 462-69.
Reno (riviera), 450.
Riccardo da Camino, 205-06.
Rimini, 495-500.
Rinaldo o Reginaldo degli Scrovigni, 181, 260.
Rinier da Corneto, 521.
Rinier Pazzo, 521.
Roberto Guiscardo, 602-04.
Rocco dei Mozzi, 337.
Roma, 530-54.
Romagna, 440-47.
Romano, 34, 162-78.
Romena, 354-355.
Rovina del Ponte alla Carraia in Firenze, 347-48.
Rubaconte (ponte), 288-89.
Rubicone, 494.
Ruggeri (arcivescovo), 398-400.
Ruina di qua da Trento, 150.
Ruscelletti del Casentino, 354.
Sacchetti (famiglia), 319-20.
Salse, 448, 449, 450.
San Benedetto (badia), 481, 482.
Santafiora, 429-33.
Santafiora (conti di), 429-33.
Santerno o Imola, 472.
Sapia, 30.
Sanleo, 510.
Sardegna, 83-85.
Sarteano (borgo), 432 in nota.
Sassol Mascheroni, 219, 227-28.
Saturno (villaggio), 430 in nota.
Savena (torrente), 450.
Savio (fiume), 492-93.
Scolari (famiglia), 321.
Selve tra Cecina e Corneto, 522.
Selvena (villaggio), 432 in nota.
Semifonti, 351.
Seneca (Lucio Anneo), 19, 20-21.
Serchio, 392, 393.
Serristori, 317.
Sesto o Sestiere di San Piero in Firenze, 313-14.
Sestri, 77.
Sicilia, 623-37.
Siena, 407-17.
Signa, 343-44.
Signa (quel da), 343.
Sile, 205, 206.
Sinigaglia, 70, 74.
Sisto I, 547.
Sizii (famiglia), 321-22.
Soldanieri (famiglia), 316, 317.
Sordello dei Visconti, 133-34.
Statua di Marte, 337, 338.
Stazio (Pubblio Papirio), 541-42.
Stazio Cecilio, 32, 32.
Stricca, 408-409.

Taddeo, 300-03.
Tagliacozzo, 575-84.
Talamone, 437-39.
Tarpea (rupe), 539-40.

Tarquinio, 11-16.
Tegghiaio Aldobrandi, 255-56.
Tempio di Marte, 338.
Terenzio, 31-33.
Tesauro di Beccheria, 267, 268.
Tevere, 555-56.
Tiralli o Tirolo, 119-20.
Tommaso d'Aquino (san), 588-91.
Torneamenti, 360.
Toscana, 215-30.
Trento, 150, 151.
Trespiano, 343.
Tribaldello, 474, 475-76.
Trinacria, 629.
Trionfi di Scipione ed Augusto, 542-43.
Tronto, 310-15.
Tupino (fiume), 514.
Turbia (villaggio), 80.
Turno, 2, 5.

Ubertino da Casale, 57.
Ubertino Donato, 322-23.
Uffici della Repubblica Fiorentina, 272.
Ughi (famiglia), 316.
Ugo di Brandeburgo, 326-27.
Ugolino (conte), 398-400.
Ugolin d' Azzo, 479-80.
Ugolin de' Fantolini, 476-77.
Umberto Aldobrandeschi, 425.
Università di Bologna, 451-52.
Urbano I, 517.
Urbino, 508-09.
Urbisaglia, 70, 73.

Valdichiana, 376-77.
Valdigrève, 351, 353.
Valle Camonica, 120.
Valle d' Albegna, 430 nota.
Val di Magra, 64-69.
Val di Pado o di Po, 50-51.
Vanità dei Sanesi, 407-408.
Vanni Fucci, 370-80.
Varro o Varrone, 31, 33.
Vaticano, 545.
Venedico Caccianimico, 448-50.
Venezia, 192-96.
Vercelli, 89-90.
Verde (fiume), 610, 615-16.
Verona, 141-49.
Verrucchio, 501-02.
Vespri Siciliani, 651-52.
Via fra Lerici e Turbia, 79-80.
Vicenza, 153-58.
Vigna (detto il), 415.
Villan d' Aguglione, 343-45.
Villano di San Donato, 351.
Virgilio (Pubblio Marone), 3.
Visdomini (famiglia), 223.
Vitalliano, 181-82.
Volto Santo, 392-93.

Zecca di Venezia, 193-94.
Zita (santa), 389-90.

INDICE.

Dedica . . . . Pag. v

Al Lettore vii

Italia 1
Apennino 40
Po 45
Val di Pado o di Po 50
Alessandria, Monferrato, Canavese 52
Casale, Acquasparta 56
Genova 58
Valdimagra 64
Luni, Urbisaglia, Chiusi, Sinigaglia 70
Pietrapana 76
Sestri, Chiavari 77
Lerici, Turbia 79
Mediterraneo 81
Sardegna, Corsica 83
Gallura, Logodoro 86
Lombardia 89
Novara 94
Pavia 102
Milano 105
Brescia 110
Lago di Garda 119
Cremona 122
Peschiera 129
Mantova 130
Pietole 138
Mincio 139
Verona 141

Adige, Trento. . . . . Pag. 150
Vicenza 153
Bacchiglione 159
Romano 162
Padova 179
Este 188
Mira, Oriaco 191
Venezia 192
Marca Trevigiana 197
Feltre 208
Modena. 211
Toscana 215
Firenze 231
Arno 337
Galluzzo, Trespiano, Aguglione, Signa 343
Ema 346
Prato 347
Semifonti, Montemurlo, Pieve d'Acone, Valdigreve. . . 351
Casentino 354
Arezzo 360
Pieve del Toppo. 372
Valdichiana, Chiana. 376
Pistoia 378
Lucca 388
Pisa 398
Caprona 405
Siena 407
Arbia. 418
Montaperto 421
Montereggioni 422
Elsa 424
Campagnatico 425
Colle 426
Santafiora 429
Maremma 434
Talamone 437
Romagna. 440
Bologna 448
Bagnacavallo, Castrocaro, Conio 460
Ravenna 462

Chiassi . . . . Pag. 470
Faenza, Imola 472
Prata 479
Forlì 481
Brettinoro 490
Cesena 492
Rubicone 494
Rimini 495
Verrucchio 501
Fano 503
Marca d'Ancona 505
Montefeltro, Urbino 508
Sanleo, Noli, Bismantova 510
Agobbio 512
Perugia 514
Assisi 518
Corneto 521
Bulicame 524
Lago di Bolsena 527
Roma 530
Tevere 555
Aventino 557
Penestrino 560
Anagni 564
Alba 570
Ceperano, Tagliacozzo 575
Cassino 585
Aquino 588
Puglia 592
Cosenza, Benevento 607
Bari, Gaeta, Crotona 610
Napoli, Brindisi 617
Calabria 621
Sicilia 623
Cariddi 638
Mongibello 641
Palermo 644

Tavola alfabetica dei nomi e delle cose più notabili . . 655